

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

Scuola di Dottorato
in
Conoscenze e Innovazioni per lo Sviluppo "Andre Gunder Frank"

Indirizzo
Sviluppo Territoriale e processi di globalizzazione

XXVII CICLO

Il caso no tav: dalla mobilitazione alla riterritorializzazione
Sulle tracce di una comunità di resistenza

Settore Scientifico Disciplinare SPS/10

Dottoranda

Dott.ssa Franca Maltese

Tutor

Prof.ssa Elisabetta Della Corte

Direttore

Prof. Alberto Ventura

A.A. 2014-15



INDICE

INTRODUZIONE	6
I. Soggetto, contesto e ipotesi della ricerca.....	6
II. “Approdo” al territorio Valsusa. Fonti, fasi della ricerca e struttura dell’elaborato ..	12
III. Nota metodologica	16
CAPITOLO PRIMO	21
Il progetto TAV Torino-Lione e il contesto geo-politico	21
1.1 Pianificazione territoriale. Il ruolo dell’Unione Europea nella progettazione TAV ..	21
1.2 I Soggetti promotori nell’ <i>affaire</i> “alta velocità”	29
1.3 Il TAV e il sostegno <i>bipartisan</i> della politica dei partiti.....	36
1.4 Il Territorio del conflitto	43
CAPITOLO SECONDO	53
Mobilitazione No Tav e nuova insorgenza comunitaria	53
2.1 Introduzione alle diverse fasi della mobilitazione	53
2.2 Le reti sociali precedenti alla campagna di protesta No Tav	57
2.3 Nascita e crescita dell’azione collettiva (1990-2000)	65
2.3.1 Verso l’autorganizzazione: l’emergere dei Comitati	65
2.3.2 Ricostruzione della prima fase della mobilitazione	70
2.3.3 Il Coinvolgimento delle istituzioni locali nella protesta	74
2.3.4 Le prime manifestazioni e la zona grigia degli attentati	77
2.4 Verso una partecipazione di massa (2001-2008)	82
2.4.1 Incontri istituzionali e promesse di compensazioni	86
2.4.2 Prima militarizzazione della Valle: dalla “battaglia del Seghino” alla “ripresa” di Venaus.....	91
2.4.3 Reti di cooperazione e Patto Nazionale di Solidarietà e Mutuo Soccorso.....	95
2.5 La libera repubblica della Maddalena di Chiomonte	100
2.5.1 Eterogeneità e forme molteplici di resistenza	106
CAPITOLO TERZO	112
I ribelli della Valle: Identità No Tav, pratiche di resistenza e repressione	112
3.1 L’identità No Tav nel conflitto	112
3.1.1 Il territorio insorgente nella percezione della controparte	119
3.2 Le anime del movimento tra nuova identità e vecchie ideologie.....	123
3.3 Azioni di sabotaggio e accuse di terrorismo	130
3.4 Dalla repressione economica al “reato d’opinione”	141
3.5 Venaus e il campeggio di lotta	147
CAPITOLO QUARTO	153
L’uso di strumenti di manipolazione del consenso e il dispositivo Legge Obiettivo	153
4.1 Controllo politico ed <i>expertise</i>	153
4.2 L’Osservatorio tecnico e l’analisi dei processi partecipativi istituzionalizzati	158
4.3 Contro- <i>expertise</i> e sapere locale	169
4.4 Il dispositivo “Legge Obiettivo”	174
CAPITOLO QUINTO.....	178

Il fronte francese d'opposizione: la <i>participation</i> dall'altra parte del tunnel.....	178
5.1 Alcune nozioni preliminari su Partecipazione e Conflitto in Italia e Francia	178
5.2 Le <i>débat public</i> in Francia.....	184
5.3 La progettazione TAV nella valle della Maurienne	188
CAPITOLO SESTO	199
Territorio, conflitto e nuovi movimenti sociali	199
6.1 Introduzione	199
6.2 Il ciclo lungo dei movimenti sociali.....	204
6.3 Movimenti territoriali e <i>rapporti di classe</i>	217
6.4 Le mobilitazioni e i movimenti territoriali oltre la retorica nimby	227
CONCLUSIONI	232
Si parte e si torna insieme	232
APPENDICE.....	235
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	269

Indice delle figure e tabelle

Figura 1.1: mappa del network europeo TEN-T	25
Figura 1.2: linea storica e progetto attuale del TAV Torino-Lione.....	29
Figura 1.3: vista panoramica della Val di Susa.	43
Figura 1.4: collocazione area geografica d'indagine della mobilitazione contro il TAV, con inquadramento degli impianti oggetto di contestazione in Piemonte.....	44
Figura 1.5: aree geografiche di aggregazione dei comuni della Val di Susa.	46
Figura 1.6: Comuni dell'alta e bassa Val di Susa.....	47
Figura 2.7: spezzone corteo manifestazione No Tav.....	53
Figura 2.8: assemblea popolare presso la sala Polivalente di Bussoleno	68
Tabella 2.9: comitati attivi nella mobilitazione No Tav	68
Figura 2.10: presidio di Venaus	85
Figura 2.11: riappropriazione dei terreni dell'area di Venaus (8 dicembre 2005)	92
Figura 2.12: l'urlo della natura contro la devastazione della Val Clarea.....	100
Figura 2.13: cartina del territorio "sotto tutela del movimento No Tav"	105

Elenco alfabetico sigle

ANAS Azienda Nazionale Autonoma delle Strade Statali

AV/AC Alta velocità/alta capacità

CLP Comitato Lotta Popolare

CIPE Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica

CSA Centro Sociale Autogestito

CSI Cantiere Sociale d'Identità

LTF *Lyon Turin Ferroviarie*

NLTL Nuova Linea Torino Lione

RFF *Réseau Ferré de France* (Rete Ferroviaria Francese)

RFI Rete Ferroviaria Italiana

SNCF *Société Nationale des Chemins de fer Français* (Società nazionale delle ferrovie francesi)

SITAF Società Italiana per il Traforo Autostradale del Frejus

TAV Treno ad alta velocità

TELT *Tunnel Euralpin Lyon Turin*, (Promotore Pubblico responsabile della realizzazione e della gestione della sezione transfrontaliera della futura linea, merci e passeggeri, Torino-Lione)

TEN-T *Trans-European Networks-Transport* (reti di trasporto trans-europee)

VIA Valutazione Impatto Ambientale

INTRODUZIONE

I movimenti sono un segno. Essi dicono che la società non si riduce al consenso manipolato dagli apparati, che la razionalizzazione contiene anche dominio, che gli interessi di una tecnocrazia in ascesa si impongono attraverso la liquidazione del vecchio ordine. I movimenti non sono fenomeni residuali dello sviluppo o manifestazioni di scontento da parte di categorie marginali. Non sono il prodotto della crisi, gli ultimi effetti di una società che muore.

Sono al contrario il segno di ciò che sta nascendo.

(A. Melucci)

I. Soggetto, contesto e ipotesi della ricerca

In questo lavoro ci occupiamo di un'opposizione locale, comunitaria contro una grande opera in Italia: il TAV Torino-Lione¹, progetto di una linea ad alta velocità, che, tramite tunnel e binari, dovrebbe collegare l'Italia alla Francia, attraversando il territorio della Val di Susa in Piemonte. La progettazione e realizzazione di questa infrastruttura ha visto l'emergere di proteste, di diversa intensità e portata, tanto sul fronte francese che su quello italiano. La nostra ricerca si concentra su questi due "fuochi" dell'azione di mobilitazione contro il TAV in un'ottica comparativa.

Nella più recente letteratura sui movimenti sociali (Caruso 2010; della Porta, Piazza 2008; Fedi, Mannarini 2008; Zibechi 2015), in particolare, ma non solo, relativi al contesto italiano, il movimento No Tav viene considerato come uno dei diversi casi di mobilitazioni e proteste territoriali ed ambientali che stanno emergendo e si stanno diffondendo negli ultimi decenni in maniera singolare in diverse aree geografiche nel mondo (Machado Arãoz 2013). Secondo tale prospettiva, nell'odierna fase di crisi delle società capitalistiche si assiste ad un incremento dei conflitti territoriali, che paiono diventati più frequenti, diffusi e irruenti nel panorama dei conflitti sociali. Questa crescita, quantitativa e qualitativa, di campagne di protesta contro grandi opere, infrastrutture, discariche e impianti segnala l'affermarsi della mobilitazione su base locale, che designerebbe i territori come luoghi privilegiati dell'azione collettiva contemporanea (Caruso 2010; Harvey 2006; Roccato, Mannarini 2012; Saint, Flavell, Fox 2009). Un loro primo tratto caratteristico è costituito da comunità che difendono il proprio luogo da quelle che vengono percepite come aggressioni esterne (Bobbio, Zeppetella 1999; Pellizzoni 2011), le quali sono il prodotto di scelte operate da una *governance*² globalizzata che agisce in funzione di politiche economiche che rincorrono un determinato modello di sviluppo (McMichael 2006).

¹ Il progetto TAV fa parte di uno dei dieci Corridoi paneuropei – vie di comunicazione dell'Europa centrale e orientale, la cui costruzione è stata ritenuta strategica dalla Conferenza Pan-Europea –, il Corridoio 5 che avrebbe dovuto, a sua volta, collegare Lisbona a Kiev ma che dopo la rinuncia del Portogallo (21 marzo 2012), a causa della crisi economica, e dell'Ucraina è stato ridimensionato nel cosiddetto "Corridoio Mediterraneo".

² All'interno della riflessione postmoderna, il concetto di sovranità (quale era stato configurato nella tarda modernità) può essere considerato in crisi da almeno tre punti di vista. Innanzitutto nella prospettiva della trasformazione *biopolitica* del concetto di sovranità: come Foucault ci ha insegnato, dobbiamo riconcettualizzare la figura del governo, spostando la considerazione dell'agire sovrano da un contesto di produzione di leggi/regole ad un contesto di produzione di norme/dispositivi. S'intende che l'immersione del diritto nella vita,

Attraverso lo studio della mobilitazione No Tav ci poniamo l'obiettivo di analizzare, da una parte, i meccanismi di "spoliazione" di qualità dell'abitare e di spazi di democrazia – che prendono corpo, ad esempio, nell'uso del territorio come "corridoio di attraversamento" per merci e capitali e in processi partecipativi calati dall'alto, senza il reale coinvolgimento degli abitanti e delle istituzioni locali –; e, dall'altra, la re-azione locale a tale situazione che si concretizza, con il conflitto, nella costruzione di un'unità sociale nuova³ (Melucci 1977) che abbiamo definito comunità di resistenza.

Quest'ultima è il "prodotto" di un percorso di crescita comunitaria – in termini di riscoperta identitaria, riappropriazione di luoghi e costruzione di una nuova solidarietà tra le diverse soggettività che la compongono, oltre i confini della vertenza territoriale in una continua inclinazione verso le alterità e le differenze – all'interno di dinamiche conflittuali che contrappongono il territorio dell'abitare alle logiche di accumulazione capitalistica. La comunità⁴ può considerarsi di "resistenza" perché ri-nasce nella mobilitazione e si dà come resistente nei confronti dei processi di omologazione, sfruttamento e dominio sui luoghi interni al sistema neoliberale vigente. Prendendo in considerazione i processi di deterritorializzazione attuali, come ciclo continuo di dequalificazione-artificializzazione dei luoghi – che nel nostro caso si concretizzano nel modo in cui viene percepita dagli abitanti la grande opera infrastrutturale – il tentativo è di mettere in relazione le forme di resistenza e opposizione locale a tali processi – nel modo in cui si articolano, si organizzano, si mobilitano e si formano in movimento sociale territoriale, estendendosi e ramificandosi oltre la vertenza *single issue* –, con la dimensione analitica globale del conflitto (Bauman 2005). Laddove le insorgenze locali non vengono esaminate come il semplice frutto di "questioni ambientali" circoscritte ad un determinato territorio, ma in una prospettiva globale di nascita di diversi focolai di resistenza che vanno oltre la "sanitarizzazione" delle proteste e si oppongono ai meccanismi di accumulazione e sfruttamento sui luoghi dell'abitare. In questa prospettiva essi racchiudono in sé un potenziale di azione come movimenti in funzione anti-sistemica.

A tal proposito, riprendendo l'analisi sostenuta da Alberto Melucci, riteniamo, di dover focalizzare l'attenzione sull'aspetto che egli ritiene imprescindibile affinché si possa parlare di movimento, ossia la presenza di un determinato tipo di conflitto sociale; nello specifico egli sostiene che: «perché ci sia un movimento occorre che l'azione collettiva provochi una rottura dei limiti di compatibilità del sistema»⁵; dove i limiti di compatibilità del sistema vengono identificati con quella gamma di variazioni che un sistema può sopportare senza cambiare la sua struttura.

degli *agencementes* politico-giuridici in quelli del *bios* comune non è totalitario, non è puramente coercitivo e neppure – ci dice Foucault – semplicemente disciplinare. Si tratta di una nuova dinamica di dispositivi che intervengono sul tessuto singolare della realtà sociale e trasformano il diritto da macchina disciplinare in apparato di controllo e di *governance* (Negri 2011).

³ Alberto Melucci ci dice che «la mobilitazione è sempre un processo di trasferimento di risorse preesistenti verso nuovi obiettivi. Nel corso del processo si verifica una vera e propria mutazione, il "codice genetico" del gruppo si ristrutturata e dà luogo ad un'unità sociale nuova, capace di creare nuove risorse». Cfr. Melucci A., *Sistema politico, partiti e movimenti*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 105.

⁴ Cfr. Tönnies F., *Comunità e società*, Laterza, Roma 2011; Vitale A., *Sociologia della comunità*, Carocci, Roma 2007.

⁵ Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, il Mulino, Bologna 1982, p.15.

Per l'autore, dunque, un movimento sociale può essere definito come una forma di azione collettiva basata su una solidarietà, che esprime un conflitto, attraverso la rottura dei limiti di compatibilità del sistema di riferimento dell'azione (Melucci 1984).

In quest'ottica tenteremo di comprendere come questa mobilitazione assuma le caratteristiche di "nuovo" movimento sociale (Melucci 1977), che tipo di organizzazione la caratterizza e quali siano i processi, i meccanismi e le pratiche che contraddistinguono la nuova identità collettiva, la sua composizione sociale e le forme di repressione a cui è soggetta, in primo luogo dagli apparati e dispositivi dello Stato. Quindi ripercorrendo le fasi di trasformazione della comunità nel (in) conflitto cercheremo di tracciare il percorso socio-politico attraverso cui si è approdati ad una mobilitazione di massa e come si è giunti alla formazione di quella che abbiamo definito una comunità di resistenza.

La nostra ricerca è fondata sull'ipotesi che possa esistere un potenziale rapporto tra la mobilitazione No Tav e l'attivazione di un processo di riterritorializzazione, che passa attraverso l'insorgenza di una nuova unità comunitaria, in presenza di un determinato tipo di conflitto sociale.

Il corridoio di attraversamento in cui il TAV riconfigurerebbe l'area della Valle interessata dai lavori è trattato in questo studio come un processo di deterritorializzazione⁶ – che si concretizza nell'affermazione di decisione dall'alto, senza spazio di concertazione con la popolazione locale, delle istituzioni statali, europee e imprese private, esproprio di terreni, cantierizzazione e militarizzazione dell'area, ecc. – contro cui abitanti di diversi comuni valsusini si stanno organizzando in mobilitazione e movimento di lotta popolare e opponendovisi con diverse pratiche di dissenso e conflitto. La lotta delle comunità della Valle, l'organizzazione, da oltre due decenni, di un'opposizione capace di esprimere la propria volontà e potere decisionale non soltanto sull'implementazione dell'opera stessa, ma sul governo di quegli stessi territori, viene intesa come processo di riterritorializzazione dal basso⁷.

In tal senso, in questo studio, l'opposizione, le mobilitazioni e il movimento territoriale che emerge dal conflitto tra forze di deterritorializzazione globali e "energie da contraddizione"⁸ (Magnaghi 2006) e di riterritorializzazione, vengono esaminate nell'evolversi del conflitto stesso, all'interno di processi che interessano quella che Claude Raffestin chiama la

⁶ Per processo di deterritorializzazione intendiamo un fenomeno di frantumazione, che si innesca all'interno di una territorialità umana – nel senso di relazioni, scambi e rapporti co-evolutivi tra abitanti e luoghi – e genera una crisi, caratterizzata da forme di "abbandono" del rapporto virtuoso con il territorio, soppressione dei limiti di sopportabilità dell'ambiente – per esempio in riferimento ai processi di urbanizzazione –, perdita di identità e una *governance* centralizzata che limita, quando non chiude del tutto, gli spazi di partecipazione *bottom up*.

Cfr. Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2006; Deleuze G., Guattari F., *L'Anti-Edipo*, Einaudi, Torino 1975.

⁷ Con riterritorializzazione ci riferiamo a quel processo rifondativo dell'identità e degli stili di vita di un luogo e del rapporto virtuoso che intercorre tra esso e la componente antropica autoctona, attraverso la valorizzazione dei beni comuni patrimoniali (ambientali, insediativi, paesaggistici, socioculturali) ed una rivendicazione di spazi decisionali.

⁸ Le energie da contraddizione sono: «i comportamenti, i conflitti, i movimenti e gli attori sociali, culturali ed economici che promanano dalle nuove povertà prodotte dai processi di deterritorializzazione». Queste costituiscono gli attori sociali potenziali del cambiamento, inteso come ricostruzione di quelle che Arnaldo Bagnasco (1999) chiama tracce di comunità. Cfr. Magnaghi, *Il progetto locale*, cit., p. 102.

“territorialità umana”⁹, dove il territorio è inteso come il soggetto attivo del contendere, nella definizione che ne dà Alberto Magnaghi di essere vivente, neoeosistema, che nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura¹⁰.

Nel caso del territorio della Valsusa abbiamo il profilarsi di processi di deterritorializzazione che si concretizzano in più progettazioni di opere infrastrutturali – l’autostrada, l’elettrodotto¹¹, il TAV –, indesiderate e percepite come un’imposizione dall’alto, le quali hanno generato opposizioni locali che hanno contribuito al consolidarsi nel tempo di una mobilitazione che ha assunto una diffusione sempre più ampia, coinvolgendo larghi strati della popolazione. Quest’ultima si è strutturata in un movimento territoriale eterogeneo, all’interno del quale agiscono, in compartecipazione, diverse aree (da quella cattolica a quella anarchica) le quali, attraverso i momenti di socializzazione della lotta, che si danno anche come una *chance* di crescita collettiva (Melucci 1977), hanno maturato quella che Giacomo Becattini e Magnaghi definiscono una “coscienza di luogo”: «la consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti, del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali), in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale. In questa presa di coscienza, il percorso da individuale a collettivo connota l’elemento caratterizzante la ricostruzione di elementi di comunità, in forme aperte, relazionali, solidali.»¹².

Livio Pepino e Marco Revelli titolano il loro saggio del 2012 sulla campagna di protesta No Tav «Non solo un treno...La democrazia alla prova della Val Susa»¹³, sottolineando la reale portata di un’opposizione che va oltre la battaglia apparente contro un treno capace di percorrere in tempi rapidi dei tragitti più o meno lunghi. L’opposizione viene descritta come l’occasione per rivendicare l’esercizio di una partecipazione della dimensione locale alle politiche pubbliche che riguardano la progettazione e gestione dei luoghi che i cittadini abitano. Le istanze mosse dai Valsusini e la loro lotta comunitaria hanno fatto sì che si aprissero momenti di riflessione ed analisi sulla capacità/volontà delle istituzioni di confrontarsi con il territorio e con la richiesta di democrazia dal basso.

Il territorio delle mobilitazioni diventa la posta in gioco di un conflitto dove, in sintesi, vertenze locali si contrappongono all’imposizione di progettazioni e programmazioni *top*

⁹ Nella geografia umana la territorialità indica il rapporto tra l’uomo e l’ambiente. Per Claude Raffestin (2005) la territorialità è il frutto delle relazioni (concrete o astratte) tra uomo e ambiente in un contesto tridimensionale società-spazio-tempo, dove ogni individuo si “appropria” nel corso del tempo dello spazio con cui intrattiene queste relazioni.

¹⁰ Cfr. Magnaghi, *Il progetto locale*, cit., p. 9. In linea generale, definiamo il territorio come un soggetto vivente che non si dà in natura, il prodotto di processi di strutturazione dello spazio fisico, il quale avviene secondo lunghe fasi di territorializzazione, mediante l’azione storica dell’uomo, all’interno del tempo biologico e geologico. Esso è anche un intreccio inscindibile e sinergico di relazioni tra le componenti ambientali e antropiche che lo compongono e dalle quali si genera l’identità di un luogo.

¹¹ Il territorio valsusino è stato interessato dalla progettazione di diverse opere e impianti, tra questi l’autostrada e l’elettrodotto, i quali furono oggetto di contestazione da parte degli abitanti, fino a giungere nel caso del secondo al blocco della realizzazione.

¹² Si segnala, in merito, l’intervista a Giacomo Becattini condotta da Alberto Magnaghi, il cui video integrale è reperibile online sul sito <https://www.youtube.com/watch?v=RUF16Al6GcM&noredirect=1>

¹³ Pepino, L., Revelli, M., *Non solo un treno... La democrazia alla prova della Val Susa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012.

down, le quali si avvalgono di dispositivi legislativi – come la Legge Obiettivo del 2001¹⁴ – atti a centralizzare i processi decisionali e relegare in un ruolo di subordinazione gli Enti locali.

Nel contesto italiano, la dimensione conflittuale dei territori che si mobilitano contro opere sgradite è sempre più presente, nonostante i governi (da destra a sinistra) si interrogano incessantemente sulle strategie e sugli strumenti da mettere in pratica per evitarla e/o reprimerla. Dai No Tav, passando per i No Dal Molin¹⁵ ed i No TRIV¹⁶, giungendo fino ai No Ponte¹⁷ e No MUOS¹⁸ si percorre una penisola che ospita grandi e piccoli focolai di resistenza. In un viaggio, da Nord a Sud, come scrive Erri De Luca – alla ricerca di Euridice¹⁹, la giustizia per cui Orfeo va oltre il confine dei vivi per riportarla in terra – il filo che connette queste mobilitazioni e conflitti s'intesse delle numerose, e in crescita, relazioni di solidarietà tra tali realtà in lotta, che “si contagiano” su linee di confine territoriali. Linee che s'inscrivono oggi in percorsi di ricomposizione sociale sul territorio e opposizione in comune a grandi opere ritenute inutili, alla cattiva gestione dello Stato nelle scelte (ambientali, economiche, sociali) sui territori, e si costituiscono come esperienze in cui i soggetti impegnati nelle diverse lotte cercano di costruire ponti per congiungere le alterità in conflitto, per l'affermazione di quello che viene percepito come bene comune.

Da un'altra prospettiva, queste campagne di protesta vengono solitamente stigmatizzate ed etichettate, dalla politica di governo e dai media, come fenomeni nimby²⁰, appellativo di senso negativo, acronimo di *Not In My Back Yard*, l'equivalente italiano del “non nel mio giardino”. La sindrome del rifiuto locale contro le opere sgradite è un importante tema di dibattito pubblico sia negli Stati Uniti che in Canada (Bobbio, 1999), dove l'acronimo negativo ha fatto la sua comparsa da diversi decenni e, nell'essere stato ampiamente messo in

¹⁴ La legge “per le grandi opere strategiche” è stata varata dal Secondo Governo Berlusconi per snellire l'iter burocratico che sottendeva alla loro realizzazione e per eliminare il veto di comuni ed ambientalisti che spesso ne rallentavano o ne impedivano il compimento. Nei primi di ottobre 2015 il Ministero delle Infrastrutture ha divulgato la notizia dell'abrogazione della Legge Obiettivo sulle grandi opere. Nell'emendamento governativo al Codice degli appalti è stato inserito un comma che dispone la soppressione della Legge 443/2001, che lo stesso Raffaele Cantone, presidente dell'ANAC – Autorità Nazionale Anticorruzione – ha definito criminogena.

¹⁵ Movimento che si oppone alla realizzazione della nuova base militare nell'area dell'aeroporto civile Dal Molin di Vicenza. Cfr. <http://www.nodalmolin.it/Storia-del-movimento-vicentino#.VddC8SXtmko>

¹⁶ Mobilitazioni contro le trivellazioni petrolifere. Cfr. <http://notriv.blogspot.it/>

¹⁷ Movimento che si oppone alla costruzione del ponte sospeso per l'attraversamento dello stretto di Messina. Il 17 gennaio 2006 una delegazione della Rete no ponte – che unisce associazioni calabresi e siciliane – e della Rete Meridionale del Nuovo Municipio – che si propone di aggregare amministratori locali e cittadini sul tema della democrazia partecipata – celebra a Condove, comune della Val di Susa, il gemellaggio con il Coordinamento valsusino dei sindaci no tav.

¹⁸ Il MUOS è una stazione di telecomunicazioni geosatellitare di nuova generazione della marina USA che permetterà la trasmissione di dati audio e video ad altissima frequenza (UHF) tra le forze navali aeree e terrestri mentre sono in movimento, in qualunque parte del mondo esse si trovino. Le stazioni MUOS che prevedono la costruzione di torri alte 140 metri sono quattro, due negli USA, una in Australia e la quarta è prevista a Niscemi, in provincia di Caltanissetta, dove già è in funzione un impianto radar militare. Cfr. <http://nomuos.org/it/>

¹⁹ Riferimento ripreso da un brano di Erri De Luca, pubblicato su Agenda 2014. Per una lettura integrale cfr. <http://www.europaquotidiano.it/2013/11/06/larticolo-di-erri-de-luca-che-ha-fatto-infuriare-caselli/>

²⁰ Dal sito del Nimby Forum – progetto di ricerca, gestito dall'associazione Aris e patrocinato dalla presidenza del Consiglio dei Ministri e dai ministri delle Infrastrutture, dell'Ambiente e dello Sviluppo economico, che dal 2004 analizza, in Italia, il fenomeno e l'andamento delle contestazioni territoriali dal punto di vista della sindrome nimby – sappiamo che, all'oggi 2015, in Italia le infrastrutture e gli impianti oggetto di protesta e mobilitazione sono 336.

Cfr. <http://www.nimbyforum.it/>

discussione, come strumento discorsivo funzionale al mantenimento dello *status quo*, sta trovando terreno fertile in Italia, in modo ambivalente²¹, nelle dissertazioni di alcuni politici e intellettuali (Roccatò, Mannarini 2012).

Tale narrazione negativa si richiama ad una lettura delle opposizioni locali come forme di un localismo contraddistinto da tratti egoistici di comunità chiuse sul proprio interesse, che finiscono con l'ostacolare il "progresso" e il perseguimento dell'interesse generale (nazionale) dei cittadini.

Questa narrativa sul localismo egoistico delle lotte territoriali contro grandi opere tende ad adombrare che tali mobilitazioni si esprimono come forze di opposizione all'uso/sfruttamento del territorio, in cui si costituisce e agisce una soggettività contro-parte di una "governamentalità"²² neoliberale. Quest'ultima si richiama a vecchi e nuovi processi di accumulazione sui territori, quella che David Harvey (2002) definisce "*accumulation by dispossession*" – "un'accumulazione per espropriazione"²³; in cui lo sviluppo dei meccanismi di accumulazione capitalistica può mantenersi soltanto estendendo il controllo al di là della struttura produttiva, nell'area delle relazioni sociali, del consumo, dello spazio e quindi nella capacità di intervento e trasformazione sull'ambiente naturale. La sua analisi del processo di accumulazione, attraverso la lente della sua articolazione spaziale, si concentra sul modo in cui il capitale riesce a evitare momentaneamente la propria svalutazione tramite una ristrutturazione spaziale.

Henri Lefebvre (1978) sostiene che il controllo dello spazio sia una fonte basilare e onnipresente di potere sociale nella e sulla vita quotidiana, così come la capacità di influenzare la distribuzione spaziale degli investimenti nei trasporti e nelle comunicazioni, nelle infrastrutture fisiche e sociali, la distribuzione territoriale dei poteri amministrativi, politici ed economici costituiscono le condizioni basilari affinché si concretizzi la logica del profitto di cui il sistema capitalistico è imperniato.

L'emergere di mobilitazioni territoriali, nell'attuale scenario neoliberale, che vanno dalla rivendicazione del "diritto collettivo alla città" (Harvey 2012) allo svilupparsi di campagne di protesta contro grandi opere, segnalano una reazione, seppure ancora puntiforme, ad un processo di deterritorializzazione che investe i luoghi, trattandoli come spazi funzionali alla "conservazione" del sistema.

Così, in Val di Susa come accade in altri luoghi, comunità e comitati insorgono e i conflitti sociali si spostano dal terreno tradizionale, nella fase del capitalismo industriale, della

²¹ Diciamo in maniera ambivalente perché, come cercheremo di analizzare nel corso del lavoro, la retorica *nimby* viene alternata, in particolare dalle istituzioni di potere, a quella del "rischio" di contagio (nella fattispecie di pratiche violente) della lotta no tav con altre lotte locali, in modo da delegittimare la campagna di protesta. L'ambivalenza risiede nel ricorso alternato, ma spesso anche simultaneo, a concettualizzazioni che fanno riferimento a pratiche concrete opposte, come ad esempio la chiusura egoistica di una comunità che persegue forme di localismo utilitarista e dall'altra parte un movimento territoriale ritenuto pericoloso perché capace di aprirsi al contagio/coinvolgimento di altre soggettività in altri luoghi.

²² Con il termine *governamentalità* si intende quella specifica "arte del governo" che attraverso un insieme di istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche assicura la presa in carico delle popolazioni e garantisce il "governo dei viventi" (Foucault 1978).

²³ Negli ultimi anni, il concetto marxiano di "accumulazione originaria" è stato oggetto di un rinnovato dibattito (Perelman 2001; Glassman 2006; Bonefeld 2008; Mezzadra 2008; Van Der Linden 2010). Si tratta di uno degli sviluppi più stimolanti di un più ampio processo di ripensamento delle categorie analitiche indotto sia dalle trasformazioni avvenute nei modi dell'accumulazione del capitale globale sin dalla fine degli anni novanta, sia dall'emergere di nuove forme e movimenti di resistenza in tutto il mondo.

fabbrica e del sistema politico-partitico e investono nuovi campi della struttura sociale. Il territorio “in conflitto” delle mobilitazioni locali è il luogo all’interno del quale far maturare una nuova coscienza collettiva, la coscienza di luogo, che sia in grado di porsi come forza propulsiva di un contro-potere che agisce per riappropriarsi di una certa auto-determinazione del vivere quotidiano e di spazi decisionali.

Una coscienza di luogo che può considerarsi, in questo caso specifico, il “prodotto” del processo di mobilitazione territoriale in atto. Parafrasando Becattini (2010), essa prende forma all’interno di dinamiche conflittuali che vedono contrapposti due “blocchi”: da una parte “oligopoli-multinazionali” e finanza e dall’altra un potere controbilanciante costituito da quella che noi abbiamo definito comunità di resistenza (valsusina).

Quest’insieme di attori può costituire il potenziale soggetto collettivo della trasformazione verso una “globalizzazione dal basso” (Magnaghi 2001), ovvero, declinata attraverso la progettualità e l’organizzazione del movimento No Tav, si caratterizza come “costruzione di un nuovo destino” (Askatasuna 2012), la cui presa, tenuta e maturazione si fonda sul movimento-soggetto e movimento-azione in cammino “per realizzare un sogno comune”²⁴.

Considerando tali primi elementi definitivi, proponiamo un’analisi del conflitto generato in Val di Susa che contrasta la connotazione, attribuitagli da media e governo, di conduttore di azioni negative e devianti, reinterpretandolo come “un’occasione” che la comunità si dà, nel conflitto stesso, per riappropriarsi del luogo e aprire spazi di autodeterminazione, nascenti da dinamiche di contagio sia dall’interno che verso l’esterno della lotta.

II. “Approdo” al territorio Valsusa. Fonti, fasi della ricerca e struttura dell’elaborato

Il campo d’indagine di questa ricerca è il territorio e l’unità di analisi la comunità locale in movimento, con la quale si è interagiti per un lasso di tempo di quasi un anno (marzo 2013-gennaio 2014), prendendo parte al processo di mobilitazione.

In questo periodo di permanenza stabile presso Bussoleno, comune considerato il cuore dell’organizzazione della lotta No Tav, ha preso corpo un’esperienza di conricerca che s’innerva su un certo livello di identificazione tra “ricercatore” e “attore”. L’approdo al territorio della Valsusa è il *continuum* di un percorso di studi, analisi ed esperienze di pratiche concrete sull’autogoverno delle comunità locali, maturate nell’arco degli ultimi quindici anni. Partendo, all’inizio del 2000, con una riflessione teorica sulla centralità delle comunità locali nello sviluppo discorsivo di un pensiero meridiano²⁵ e, passando attraverso un’analisi del ruolo effettivo di queste comunità all’interno dei processi decisionali e di valorizzazione dei luoghi²⁶, approdando ad un momento di ricerca teorico-pratica sul rapporto tra processi di

²⁴ Cfr. Alquati R., *Camminando per realizzare un sogno comune*, Velleità Alternative, Torino 1994.

²⁵ Argomento sviluppato nella tesi di laurea dal titolo: “Comunità e Pensiero Meridiano”, da cui si è avviato un approfondimento di alcune tematiche inerenti gli studi più recenti sui processi di globalizzazione e la loro “azione” sui contesti più “periferici”, nel nostro caso specifico le comunità locali del Sud Italia.

²⁶ Cfr. Maltese F., *Comunità locali e Partecipazione tra “attori agenti” e “locali agiti”*, in Atti del convegno “Turismo Sostenibile: ieri, oggi, domani”, (a cura di) Romita T., Nocifora E., Palumbo M., Pieroni O., Ercole E., Ruzza C., Savelli A., Pronovis Edizioni, Cosenza 2009; Maltese F., *L’altra comunità ovvero la comunità dell’altro*, in *Vento del meriggio. Insorgenze urbane e postmodernità nel Mezzogiorno*, (a cura di) Piperno F., DeriveApprodi, Roma 2008.

mobilitazione – legati ad un determinato territorio – e progetto locale di riterritorializzazione. Quest’ultimo si è concretizzato nell’avvio, nel 2007, con alcuni abitanti della frazione Santa Lucia nel comune di Cetraro²⁷ (Calabria), di un progetto di laboratorio locale autogestito, dal nome “Cantiere Sociale d’Identità”, con l’obiettivo “ambizioso” di ricostruire dal basso ed in modo informale il tessuto identitario del territorio, ed avviare un processo finalizzato alla costruzione di una *comunità locale autodeterminata*²⁸. Il CSI, nel 2010 decise di rinunciare all’informalità (comitato privo di cariche) ed all’autonomia nei confronti dell’amministrazione politica locale, appoggiando la lista civica che ha poi vinto le elezioni amministrative (marzo 2010) con la presenza all’interno di un proprio candidato (che venne eletto con un buon numero di voti) e costituendosi in associazione onlus. Da quel momento in poi lo stretto rapporto con l’istituzione locale e la linea di compromesso adottata nei confronti di alcune scelte politiche hanno decretato di fatto il blocco della progettualità iniziale con una chiusura degli spazi assembleari. Anche se è riduttivo porla in questi termini, diciamo che l’esperienza rispetto agli obiettivi che si era posta sul nascere può leggersi, al momento, come un fallimento, laddove il problema centrale, esteso al discorso più ampio, a cui facevamo riferimento sopra, è quello di riuscire a rintracciare i potenziali attori della trasformazione sociale e comprendere in quali contesti, attraverso quali meccanismi ed in presenza di quali fattori possano innescarsi processi di riterritorializzazione dal basso. Alla luce di queste esperienze ci si è posti una serie di interrogativi che ci hanno guidati verso lo studio dei movimenti territoriali e delle comunità che ne costituiscono il nucleo insorgente.

Nello specifico: nell’attuale fase storica è possibile identificare tra gli attori del cambiamento le comunità locali che riescono ad autorganizzarsi e “imporre” una gestione territoriale dal basso?

E qualora lo fosse, in quali contesti e attraverso quali pratiche e meccanismi?

E ancora, come il conflitto, la lotta contribuiscono alla maturazione di una coscienza di luogo che sia in grado di avviare processi di riappropriazione orientati all’autodeterminazione degli abitanti contro il dominio sui luoghi di *élite* al potere?

Sulla scia di ciò, “l’approdo” al territorio Valsusa è stato caratterizzato da una prima identificazione (“a distanza”) con quello che si palesava – attraverso la lettura di scritti specifici sull’argomento, di notizie riportate sui giornali e la riproduzione di documenti audiovisivi – come un “progetto” di trasformazione dal basso, in linea con la nostra inclinazione precedente alla ricerca di una comunità locale (definita poi di resistenza), in cui fossero in atto

²⁷ Cfr. Maltese F., *Cantieri sociali d’identità. Semiotica dei luoghi, Comunità ed autosostenibilità*, in Atti del convegno: “Turismo sostenibile. Trasformazioni recenti e prospettive future”, (a cura di) Beato F., Marra E., Nocifora E., Pieroni O., Romita T., Ruzza C., Savelli A., Pronovis Edizioni, Cosenza 2007.

²⁸ Gli studi che afferiscono alla scuola dei territorialisti sostengono che la presenza di comunità che si autodeterminano costituiscono la via preferenziale di riforma dell’attuale assetto politico-istituzionale, che può essere in grado di modificare quei meccanismi del sistema economico che, promuovendo e istituzionalizzando la ricerca esclusiva del profitto, la competizione esasperata, il consumismo dissipativo, il disinteresse per ogni principio di equità redistributiva, hanno portato a destabilizzare i processi di autorganizzazione del sistema sociale e del sistema naturale. La scuola territorialista è nata all’inizio degli anni ’90 in Italia per opera di alcuni docenti e ricercatori di urbanistica e di sociologia che hanno deciso di coordinare la loro attività di ricerca in ambito universitario e CNR: A. Magnaghi (Università di Firenze), G. Ferraresi (Politecnico di Milano), A. Peano (Politecnico di Torino), E. Trevisiol (IUAV), A. Tarozzi (Università di Bologna), E. Scandurra (Università di Roma ‘La Sapienza’), A. Giangrande (Università Roma Tre), D. Borri (Università di Bari) e B. Rossi Doria (Università di Palermo).

determinati processi di ricomposizione sociale e riappropriazione dei beni comuni da parte degli abitanti.

Il successivo orientamento verso una metodologia d'indagine che si aprisse ad un percorso di conricerca è nato in seno alla fase di analisi empirica – durante la permanenza e la continua interazione con le diverse aree del movimento e la dimensione quotidiana della lotta – dove ha iniziato a prendere corpo un cammino comune di conoscenza-ricerca, in cui l'osservazione partecipante a riunioni, assemblee e manifestazioni di vario tipo si è andata sempre più mescolando a momenti di discussione collettiva sugli obiettivi della ricerca stessa.

Vediamo ora nel dettaglio come ha preso corpo la ricerca.

In riferimento all'analisi del "soggetto" di studio è stata svolta una prima fase esplorativa basata principalmente sulla rassegna della bibliografia disponibile e sull'esame della letteratura esistente – in particolare inerente gli studi sui conflitti ambientali, i movimenti sociali e territoriali e, più nello specifico, si è tentata una rielaborazione congiunta dell'approccio della scuola dei territorialisti e delle riflessioni sui nuovi movimenti sociali in Melucci –, e su una prima ricognizione dei documenti²⁹ prodotti dalle diverse aree del movimento No Tav.

Questo lavoro ha permesso di delineare un quadro teorico di riferimento intorno al tema delle opposizioni locali e dei processi e meccanismi di mobilitazione che vi si attivano all'interno. Ciò per ricostruire l'identità collettiva, l'attivazione di un determinato tipo di conflitto, il modo in cui è avvenuto il superamento della vertenza locale e una ricostruzione storica (generale) della mobilitazione, degli attori e delle relazioni che li coinvolgono.

A questa fase, che rientra nei primi due anni del percorso di dottorato di ricerca, ha fatto seguito la seconda fase di ricerca sul campo, sviluppatasi tra il marzo 2013 ed il gennaio 2014.

Nello specifico i primi due mesi sono stati contraddistinti da un'indagine caratterizzata dalla presenza e frequentazione dei "luoghi di partecipazione" ed azione del movimento – manifestazioni popolari, assemblee, riunioni di comitati, presidi, spazi di vita quotidiana e di contestazione (passeggiate collettive al cantiere TAV) – finalizzata ad una raccolta di informazioni e di elementi utili per l'analisi sulla composizione e organizzazione del movimento. In particolare, l'osservazione ha cercato di fondarsi su un approccio di tipo etnografico, al fine di osservare le principali dinamiche di interazione tra gli attori, le pratiche messe in atto e i rapporti di alleanze/scontri tra componente istituzionale e aree del movimento. In questo senso, si è proceduto alla somministrazione di interviste semi-strutturate a rappresentanti delle istituzioni locali (21 amministratori e presidente della Comunità Montana Bassa Val di Susa) e colloqui informali con testimoni privilegiati e tecnici (del movimento).

Le interviste, condotte sulla base di una traccia di partenza, sono state gestite in maniera flessibile, in modo da dare agli intervistati una maggiore libertà d'espressione ed allo stesso tempo garantire la trattazione degli aspetti tematici ritenuti rilevanti per l'indagine. Infatti, queste sono state indirizzate, prevalentemente, a far emergere la posizione assunta verso il

²⁹ Nello specifico tutti i materiali – video, audio e di scrittura – inerenti gli aspetti tecnici del progetto, gli studi di impatto ambientale, i documenti prodotti dalle amministrazioni locali, delibere contro l'opera e verbali, varie pubblicazioni di carattere socio-antropologico sulla storia della mobilitazione ed aspetti particolari di essa, articoli, documentari, filmati e tutto quanto presente sui siti del movimento.

progetto TAV, il tipo di rapporto instaurato con le istituzioni centrali e il momento di rottura con esse (analisi del tavolo concertativo istituzionale), la relazione con il movimento (interazione con le diverse aree) e la percezione del conflitto in Valle (atteggiamento nei confronti della criminalizzazione della protesta). Precisiamo che non è stata operata una selezione degli amministratori, ma si è cercato di raccogliere un campione rappresentativo delle due posizioni (si tav, no tav), tuttavia va segnalata una chiusura da parte dei rappresentanti schierati a favore dell'opera, che nella maggioranza dei casi hanno declinato l'intervista (nonostante si fosse proceduto a richiesta ufficiale con allegata documentazione attestante motivi e obiettivi della ricerca).

Per quanto concerne gli amministratori No Tav, vicini alle diverse aree del movimento, in molti casi sono stati contattati tramite conoscenza diretta dei militanti, che in più di un'occasione hanno contribuito alla stesura della traccia da seguire durante l'intervista, mettendo a disposizione le proprie conoscenze e l'analisi diretta della mobilitazione (dagli anni '90 ad oggi). Ciò ci ha consentito di instaurare, nell'immediato, con gli intervistati un rapporto fiduciario e di poter focalizzare la conversazione su elementi percepiti dai militanti stessi come fondamentali per l'indagine.

I colloqui informali hanno riguardato appartenenti alle diverse aree del movimento, di differente genere, età ed estrazione sociale; questi si sono svolti nei diversi ambiti di vita quotidiana e di organizzazione dell'opposizione.

L'aver vissuto per un periodo prolungato presso un comune della Valle ed il continuo *incontro* diretto con le realtà del movimento hanno fatto sì che prendesse corpo uno scambio reciproco di conoscenza ed una condivisione-socializzazione di quanto raccolto nel lavoro d'inchiesta e di quanto elaborato dalle soggettività. La compartecipazione al percorso di analisi ha contribuito in modo rilevante all'orientamento successivo verso un approccio vicino alla conricerca, che caratterizza la terza fase dell'indagine, all'interno della quale l'organizzazione del lavoro è avvenuta insieme ad attivisti e militanti.

Per quanto concerne la campagna di protesta sul fronte francese è stata ricostruita, inizialmente, attraverso le testimonianze degli attivisti No Tav valsusini, mediante l'analisi di altri studi (Lastrico 2011; Caruso 2007), di documenti e di quanto divulgato dai media ufficiali e dai *network* di movimento.

In un secondo momento si è proceduto con l'indagine sul campo, caratterizzata dalla partecipazione attiva a manifestazioni e riunioni organizzate sui territori di riferimento e dal lavoro svolto in gruppo con attivisti valsusini, durante le trasferte estere nei comuni di Modane, di Villarodin-Bourget, di Saint Julien e di Saint Jean de Maurienne. In tali occasioni abbiamo intervistato militanti dell'area anarchica (appartenenti al gruppo di Grenoble) e componenti del comitato cittadino di Saint Jean de Maurienne, due sindaci³⁰ dei comuni interessati dal progetto, il coordinatore del movimento No Tav francese Daniel Ibanez, e tecnici del comune di Saint Jean de Maurienne.

L'inchiesta ha preso corpo come un lavoro collettivo, in cui alle interviste semi-strutturate (organizzate e somministrate insieme agli attivisti No Tav) e libere hanno fatto seguito spazi

³⁰ Nello specifico il sindaco no tav del comune di Villarodin-Bourget, paese interessato da fenomeni di dissesti alle abitazioni dovuti ai lavori della discenderia di Villarodin/Modane, ed il sindaco si tav di Saint Julien.

di confronto tra le varie soggettività italiane e francesi ed un lavoro di analisi e discussione collettiva del materiale raccolto.

Sulla scorta di quanto detto finora, il lavoro è strutturato in sei capitoli. Nei primi tre si cercherà di ricostruire il contesto geo-politico di riferimento in seno al quale è nato il progetto dell'alta velocità Torino-Lione e, attraverso la descrizione socio-morfologica del territorio valsusino (in conflitto), s'introdurrà la cronistoria della mobilitazione No Tav, filtrata e arricchita dalle testimonianze raccolte, e incrociate con i contributi teorici attinenti. Nello specifico nel terzo capitolo si procederà ad un'analisi della nuova insorgenza identitaria, con un particolare *focus* "sull'identità No Tav" e la risposta repressiva del sistema istituzionale centralizzato, il quale declina la mobilitazione locale come un problema di ordine pubblico.

Nel quarto e quinto capitolo ci si soffermerà sui processi decisionali istituzionali interni alla vicenda e sul rapporto *expertise/contro-expertise*. In particolare verranno presi in esame i processi partecipativi istituzionalizzati attraverso l'esperienza dell'Osservatorio tecnico per il collegamento ferroviario Torino-Lione e le *débat public* in Francia. L'intento è quello di tracciare un confronto tra l'opposizione in Italia e in Francia, soffermandosi sul concetto di *participation* attiva degli abitanti.

In questo quadro di analisi tenteremo di evidenziare come i processi di riterritorializzazione dal basso, attraverso le azioni conflittuali di resistenza e mobilitazione, finiscono con il seguire il cammino di una rottura significativa e progressivamente sempre più radicale nei confronti degli strumenti e delle forme istituzionali della concertazione – intesa come azione di contenimento del conflitto e manipolazione del consenso – e della rappresentanza politica. Laddove al posto della delega e della democrazia rappresentativa compaiono assemblee cittadine, percorsi di tutela e valorizzazione del territorio – i quali si concretizzano anche attraverso l'impedimento dell'opera individuata come inutile e dannosa per la qualità dell'abitare – e riorganizzazione dello spazio, del tempo e della quotidianità della comunità locale.

Nell'ultimo capitolo tenteremo di descrivere il contesto entro cui emergono i conflitti e mobilitazioni ambientali più recenti, prendendo le mosse da un'analisi dello sfondo storico, politico e culturale entro cui agiscono i nuovi movimenti degli anni '60-'70, tracciandone un percorso di continuità/discontinuità con quanto sta avvenendo nelle recenti insorgenze territoriali e nello specifico in rapporto al caso No Tav, che si configura come uno dei casi più emblematici di opposizioni locali in Italia per durata, intensità e trasformazioni (interne alle dinamiche conflittuali) apportate al tessuto sociale e comunitario di riferimento.

III. Nota metodologica

Negli spazi e processi di ricomposizione sociale della soggettività e delle azioni del movimento No Tav, le pratiche della conricerca sono individuate come metodologia costitutiva il percorso di auto-analisi e auto-definizione del movimento stesso³¹. Quest'azione-

³¹ In una pubblicazione del 2012, militanti del movimento no tav afferenti all'area di Askatasuna, hanno delineato quella che è la metodologia che sottende all'azione collettiva in Valsusa; rintracciando nel percorso di

riflessione di conricerca, sull'agire conflittuale, a cui partecipano e danno vita le diverse soggettività che compongono il movimento, vengono individuate, in particolare, in modo maggiore da alcune componenti in lotta, come pratiche costituenti la mobilitazione e il movimento stesso, come quegli spazi di auto-definizione, affermazione e organizzazione della nuova composizione sociale emergente dall'effervescenza e dal perdurare del conflitto sul territorio. Queste prassi di inchiesta, auto-analisi e conricerca sono momenti in cui la teoria sul movimento (intesa qui come capacità auto-riflessiva dei soggetti in lotta) si concretizza in organizzazione, nel conflitto, della progettualità presente e a venire, attraverso cui il movimento delinea il proprio percorso di resistenza e di ricostruzione di alternative e strutturando una certa coscienza collettiva sulla propria soggettività.

Partendo da ciò, e assumendo l'approccio della conricerca come parte delle pratiche riflessive del movimento No Tav, nei suoi momenti di auto-analisi, auto-definizione e organizzazione della lotta, la metodologia di questa ricerca si è caratterizzata all'interno di questo percorso: in primo luogo, nell'avviare le fasi di studio sul campo ed entrando in contatto con il soggetto-territorio del conflitto, la nostra analisi sul movimento ha scelto di intrecciarsi all'auto-analisi del movimento stesso; in secondo luogo, considerando la pratica riflessiva della conricerca come azione di ancoraggio della teoria del movimento in organizzazione della lotta, sin dalle prime fasi di investigazione sul campo, il campo di ricerca si è intersecato a quello del conflitto. Per cui, prendere parte alle pratiche di conricerca interne al movimento – da cui a sua volta trova ispirazione e strutturazione questo lavoro –, ha significato, metodologicamente, seguire un percorso riflessivo “già” tracciato internamente dal soggetto-oggetto di questo studio. Questi punti, sul modo in cui la scelta del metodo di questa ricerca è stata effettuata, vogliono gettare luce sulla questione ontologica ed epistemologica che riguarda la relazione tra oggetto-soggetto della ricerca e il rapporto tra teoria-metodologia-prassi nello studio dei movimenti sociali.

Dagli anni Sessanta-Settanta in poi si aprono questioni teoriche, metodologiche e di prassi nuove relative ai nuovi movimenti sociali e al modo in cui questi possono essere analizzati.

All'inizio degli anni '60 emergono nuove linee di ricerca-azione che si concretizzano nelle inchieste operaie, a partire dall'esperienza di “Quaderni Rossi”(1961-1966), rivista politica fondata da Raniero Panzieri e Mario Tronti, attraverso le quali posizionano al centro dell'analisi – come soggetto di questa – la classe operaia, la sua mutata condizione nei cambiamenti degli assetti di fabbrica iperindustrializzata, e la sua coscienza di classe nell'articolazione dei conflitti e delle crisi delle società tardo capitaliste. Si affermava un modo di indagare i conflitti sociali di classe, a partire dalla soggettività operaia in trasformazione, attraverso il metodo della conricerca, messa a punto da Romano Alquati assieme a Romolo Gobbi e Gianfranco Faina, che intendeva «la pratica dell'organizzazione politica del movimento come il più potente mezzo di conoscenza all'interno di questo embrione di scienza alternativa; la conoscenza era usata a sua volta come potere, in quel senso politico particolare».³²

Laddove la conricerca:

conricerca in atto uno degli strumenti più potenti per poter costruire conoscenza e coscienza comune nella lotta. Cfr. ASKATASUNA, *A sarà dura. Storie di vita e di militanza no tav*, Derive Approdi, Roma 2012.

³² Alquati R., *Sulla FIAT e altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 10.

è un processo ed aperto in avanti (e non solo) e la sua processualità aperta è la sua modalità fondamentale. Ed anche nei suoi aspetti di ricerca e sviluppo teorico è comunque sempre un processo pratico. Aperto non solo perché comunque sempre ipotetico ed indefinito, nel suo movimento interminato, verso il futuro; ma anche perché flessibile, con margini di indeterminazione con riprodursi continuo di alternative e quindi con una varietà almeno potenziale inestinta: da cui possa sempre riproporsi e ricercarsi e riprodursi il nuovo, [...] in un cammino di costituzione sempre necessariamente locale, ma di ricerca di alterità globale. Il che ci ripropone l'individuazione di località strategiche e dei livelli di realtà più alti, quindi anche oltre quella che un tempo ponevamo come la "generalizzabilità": pone, direi, la "globalizzabilità", a partire dalla comprensione di come è davvero formato nella sua specificità l'esistente³³.

La conricerca che nasce in quegli anni, come ricerca militante sul campo con operai della Fiat Mirafiori e di altre fabbriche in Piemonte³⁴ e nel nord industrializzato (Olivetti, Lancia), è allo stesso tempo attività d'inchiesta e processo di conoscenza e di trasformazione reciproca dell'identità del ricercatore e di quella che viene chiamata in quegli anni soggettività operaia. Una pratica d'intervento che pone il ricercatore militante sullo stesso piano del soggetto indagato e consente di riformulare orizzontalmente e circolarmente il rapporto teoria-prassi-organizzazione. Secondo Luigi Berzano³⁵, la conricerca è l'effetto di una «rottura» epistemologica, poiché crea nuovi rapporti «tra determinazione di un oggetto scientifico e modo di esposizione dei risultati della ricerca e della relativa scienza». La (con)ricerca produce quindi effetti nello stesso momento che viene costruita collettivamente, poiché è uno spazio in cui la soggettività dei con-ricercatori e dei ricercati si può esprimere.

In quegli stessi decenni, Melucci nella sua ricerca sulle aree di movimento nella metropoli milanese segnala una difficoltà³⁶, all'interno delle metodologie qualitative, nei confronti

³³ Cfr. Alquati, R., *Per fare conricerca*, Calusca Edizioni, Padova 1993, p.12.

³⁴ Vorremmo aprire una finestra di riflessione su alcuni elementi che ci sembrano rilevanti ai fini di un'analisi più completa della composizione della soggettività no tav e del territorio, nello spazio, dalla Valle alla metropoli torinese, e nel tempo, in quelle che sono state le mobilitazioni, movimenti e conflitti sociali più rilevanti nel contesto italiano negli ultimi '50 anni circa. Non è possibile in questo studio fare la ricostruzione delle continuità e discontinuità in cui s'inscrive il movimento territoriale No Tav con tutto quanto ha caratterizzato gli anni delle lotte operaie alla Fiat a Torino, e la fase di emersione di nuovi movimenti sociali, fino a giungere al riflusso degli anni '80 ed ai nuovi movimenti ecologisti e alle insorgenze locali degli ultimi decenni. Tuttavia, è necessario segnalare che il discorso e le pratiche di conricerca vengono riprese da Askatasuna, una delle soggettività componenti il movimento No Tav, presente sul territorio urbano torinese, in uno spazio di occupazione e autogestione in un centro sociale, il quale trasferisce tale metodo dal contesto della fabbrica al territorio. Infatti, nel libro inchiesta, *A sarà dura. Storie di vita e di militanza no tav*, che si compone come uno dei lavori di conricerca che i militanti avviano insieme alle altre componenti del movimento, e che viene dedicato ad Alquati («A Romano Alquati nostro maestro e compagno. Ci ha lasciato armi importanti per osservare la realtà leggere la composizione progettare la sovversione»), la valenza e l'identificazione in tale metodologia-azione viene ripresa più volte soprattutto nei passaggi in cui l'inchiesta viene descritta come produttrice di conoscenza che forma soggettività e definisce progettualità. «Scopo della conricerca è costruire confronto tra le persone impegnate nella lotta per accrescere le capacità di critica e di analisi autonoma, non tanto o non solo di idee e di posizioni, ma del fare, del cooperare, del ricomporre, del costruire conflitto e alternativa» (Askatasuna, cit., pp.11-12).

³⁵ Ci si riferisce all'intervento di Luigi Berzano in occasione dell'incontro-convegno in ricordo del prof. Romano Alquati, tenutosi il 15 giugno 2011 presso la Facoltà di Scienze politiche di Torino.

³⁶ Egli, partendo dal mutamento, avvenuto negli anni Settanta, della forma dei movimenti emergenti, evidenzia il venir meno delle certezze maturate attraverso i conflitti del capitalismo industriale; tali fenomeni appaiono differenti ed estranei agli scenari precedenti. Quindi prima di procedere ad un'analisi che tenga conto di questo mutamento, secondo l'autore, occorrerà ridefinire il panorama di stallo delle teorie tradizionali inerenti l'azione collettiva. Nello specifico si sofferma sul dualismo tra analisi della struttura e credenze degli attori, ossia da una parte i movimenti visti come effetto della crisi o delle contraddizioni del sistema e dall'altra i movimenti

dell'osservazione ravvicinata dell'azione collettiva, e pone come uno degli obiettivi del suo lavoro quello di elaborare e provare un metodo di rilevazione qualitativa capace di applicarsi ai nuovi movimenti contemporanei. Pur sottolineando la distanza tra le pratiche di conricerca degli anni Sessanta-Settanta dall'approccio della sociologia riflessiva di Melucci le prospettive tendono ad un avvicinamento, ma non ad una sovrapposizione di vedute, quando Melucci sostiene che nel contesto sociale ed intellettuale di esplosione dei nuovi movimenti sociali e in quelli più contemporanei si sta producendo una vera e propria svolta epistemologica che caratterizza appunto la definizione del nuovo campo di ricerca.

L'autore, nel segnalare l'aumento e l'intensificazione di domande, nella ricerca sociale e nella società, di qualità, segnala anche la mancanza di una tradizione di analisi dei "sistemi d'azione" e sottolinea le difficoltà pratiche di cogliere questi sistemi "in atto" con tecniche che non siano l'osservazione, più o meno partecipante³⁷. Nello studio melucciano di *altri codici* (Melucci 1984) attraverso cui si esprimono le insorgenze degli ultimi decenni, si fa notare come l'azione sociale non possa essere studiata come un fenomeno chiuso e de-finito, né tanto meno gli attori possano essere considerati propriamente come l'oggetto di analisi, poiché essi stessi producono l'oggetto e agiscono i significati.

Allo stesso tempo, in difformità dall'approccio della conricerca, nel campo di ricerca e di studi sui movimenti, secondo Melucci, si instaura tra ricercatore e attore un rapporto contrattuale in cui il secondo è consapevole di essere soggetto/oggetto di studio e partecipa al percorso d'indagine mettendo a disposizione del primo l'azione e i suoi significati; allo stesso tempo, il ricercatore offre la propria conoscenza riflessiva, il sapere fatto di ipotesi, di ricerche e di tecniche. Si tratta di uno scambio palese in un rapporto di interdipendenza. In Melucci il contratto si fonda «sull'incontro temporaneo di due domande: gli obiettivi conoscitivi del ricercatore, legati al suo ruolo; l'esigenza degli attori di dare risposta a problemi che emergono dalla loro pratica sociale. [...] Il contratto salvaguarda la distanza che di fatto esiste tra i contraenti, la loro non identificazione. Ciascuno persegue obiettivi diversi: il ricercatore gli interessi conoscitivi [...] gli attori l'acquisizione di informazioni sulla propria azione in grado di accrescerne il potenziale. La distanza non è data una volta per tutte all'inizio del rapporto, ma deve essere via via ristabilita facendo della relazione ricercatori-attori un oggetto di analisi [...] Solo in questo modo si può garantire una trasparenza sufficiente al rapporto che è a termine e sempre rivedibile»³⁸.

In questo senso, al di là della frattura epistemologica segnata con le esperienze di ricerca militante e conricerca, il problema, per le scienze sociali, della relazione ricercatore-attore all'oggi rimane vivo ed è costantemente motivo di dibattito. Nel caso di questo studio, ispirato da un approccio di conricerca, cogliendo la prospettiva melucciana di fare del rapporto tra ricercatore e attore un oggetto di analisi nel corso della ricerca, s'intende, tuttavia, porsi in senso critico nei confronti del "rapporto contrattuale" a cui l'autore attribuisce anche

analizzati come realizzazione di fini e di orientamenti condivisi. Indica un tentativo di superare lo stallo in Alain Touraine (1975) e nel *resource mobilization approach* (McCarthy e Zald 1973, 1977, 1979; Gamson 1975; Oberschall 1973; Tilly 1978) ma ne critica gli esiti. L'autore tra l'analisi delle determinanti strutturali e quelle delle motivazioni o delle rappresentazioni ideologiche segnala la mancanza della riflessione metodologica sull'azione collettiva come sistema, inoltre sottolinea il limite di assumere la protesta o il movimento come un dato omogeneo, considerando l'attore o la condotta come univoci ed unificati.

³⁷ Melucci A., *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e culturale*, il Mulino, Bologna.

³⁸ Melucci A. (a cura di), *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, il Mulino, Bologna 1984, p. 37.

un valore di garanzia di una distanza tra ricercatore e attore che, a nostro avviso rinchiude il primo in un ruolo istituzionale avulso dai processi sociali che analizza. In linea a ciò, tale prospettiva sembra dare per scontato che gli obiettivi tra le due parti siano *sempre* ben distinti e separati, ma, a nostro avviso, è possibile che questa demarcazione non sia così netta e che l'obiettivo della ricerca – la conoscenza – può trovare punti di connessione o addirittura convergere con quello dell'azione “soggetto” di analisi, laddove la conoscenza prodotta e l'azione analizzata s'intersecano su un piano comune di trasformazioni del sistema sociale entro cui entrambi sono attori. Quest'aspetto della contiguità e/o sovrapposizione degli obiettivi viene spesso sollevato come un problema di validità, attendibilità, imparzialità e indipendenza del ricercatore, tuttavia adombrando in questo modo gli aspetti positivi-innovativi che ne possono emergere nella costruzione di nuovi percorsi di ricerca e autonomia.

Concludiamo questa nota metodologica anticipando quanto avverrà nel corso della scrittura e diciamo che nella corralità da cui avvertiamo affiorare le narrazioni che compongono la trama di questo lavoro, frutto di un percorso comune di conoscenza riflessiva nella lotta territoriale contro il TAV, nelle pagine che seguono: «alcuni protagonisti di queste lotte, come in un'assemblea, prendono [...] la parola e intervengono sulla peculiarità e sulle prospettive di un movimento che progetta e costruisce per sé una diversa cooperazione sociale. Sono legami umani, sociali e politici che si radicano concretamente tra la popolazione di un territorio, caratterizzati e finalizzati a costruire e diffondere una contrapposizione, attiva e partecipata. Credenze, esperienze, saperi scienza altra, coscienza antagonista e resistenza popolare si amalgamano e costruiscono una nuova cultura di parte che potenzia e motiva la lotta, modi di ragionare e di essere che insieme definiscono un punto di vista collettivo che sa contrapporsi, tenere e maturare»³⁹.

³⁹ Ci riferiamo al lavoro d'inchiesta e conricerca sviluppato dall'area più militante del movimento no tav, la quale intende il conflitto in corso in Valsusa come un percorso di crescita comunitaria che si vede caratterizzato, da parte delle soggettività coinvolte, da continui processi di auto-analisi e produzione di una determinata conoscenza. Cfr. ASKATASUNA, *A sarà diura. Storie di vita e di militanza no tav*, cit., pp. 7-8.

CAPITOLO PRIMO

Il progetto TAV Torino-Lione e il contesto geo-politico

1.1 Pianificazione territoriale. Il ruolo dell'Unione Europea nella progettazione TAV

I trasporti sono cruciali per l'economia europea: l'Europa non potrà crescere e prosperare senza buone connessioni. La nuova politica infrastrutturale dell'UE consentirà di realizzare nei 28 Stati membri una rete europea dei trasporti robusta e capace di promuovere la crescita e la competitività, che collegherà l'est all'ovest e sostituirà il puzzle attuale dei trasporti con una rete autenticamente europea.⁴⁰

La forza del discorso sullo "sviluppo" dipende dalla seduzione che esso esercita.⁴¹

Prima di iniziare l'analisi e la narrazione collettiva della mobilitazione No Tav e delle trasformazioni che interessano il tessuto comunitario, abbiamo ritenuto opportuno delineare la cornice geo-politica all'interno della quale si è costruita e si muove l'opposizione, al fine di fornire alcuni elementi, a nostro avviso, necessari per la comprensione del *perché* e del *come* della protesta (Melucci 1977).

La resistenza contro il TAV s'inscrive nel contesto delle mobilitazioni territoriali, le quali sono sempre più diffuse e dotate di grande capacità di espansione⁴². Esse hanno di base, per la maggior parte degli attori coinvolti, un comune denominatore abbastanza scontato, ossia l'appartenenza ad un determinato territorio, il quale è interessato dalla progettazione di opere o di interventi che vengono percepiti come invasivi, i *Great Planning Disasters*⁴³ – grandi disastri di pianificazione – che finiscono con il diventare oggetto di opposizione da parte delle comunità locali.

Nei luoghi, dunque, si innescano reazioni che disvelano l'esistenza di processi decisionali viziati da forme di gestione *top down* della partecipazione cittadina e che, in molti casi, denunciano il tentativo da parte delle istituzioni centrali di esercitare un'azione di manipolazione del consenso, attraverso determinati dispositivi di concertazione all'interno dei quali le componenti locali possono esercitare una funzione meramente consultiva.

La storia dei territori è intrisa di meccanismi di dominazione che hanno implicato – e in larga misura continuano a implicare – processi di appropriazione/accumulazione sui luoghi da parte di chi di volta in volta sovrano, feudatario o Stato è nella condizione di praticare un potere coercitivo.

⁴⁰ Estratto dalle informazioni di base, presenti sul sito della Commissione Europea, inerenti la nuova politica delle infrastrutture dei trasporti dell'UE. Cfr. http://europa.eu/rapid/press-release_MEMO-13-897_it.htm

⁴¹ Rist G., *Lo sviluppo. storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, p.7.

⁴² Secondo il monitoraggio delle contestazioni locali in Italia, ad opera del progetto Nimby Forum, in Italia abbiamo 336 mobilitazioni contro opere ed impianti "sgraditi". Cfr. <http://www.nimbyforum.it/>. Un ulteriore strumento di documentazione e informazione è costituito dall'Atlante dei Conflitti ambientali che ha tra i suoi obiettivi la partecipazione cittadina e messa in rete di realtà territoriali oltre che di visibilità e denuncia dei fattori di rischio ambientale presenti nel paese. Cfr. <http://cdca.it/>

⁴³ Cfr. P. Hall, *Great Planning Disasters*, University of California Press, 1982. Il libro è diventato un piccolo classico della letteratura sui processi decisionali che hanno per oggetto grandi progetti di trasformazione territoriale.

La campagna di protesta valsusina, da quanto emerge dalla nostra indagine e per quanto sostenuto dagli attivisti, costituisce il costruirsi di una controparte che si oppone a tali meccanismi e all'esercizio di una forma di dominio che si estende sulla qualità dell'abitare.

Le forme di resistenza, come quella del movimento No Tav, in una buona parte dei casi partono da una specifica vertenza fino ad arrivare alla formazione di una mobilitazione e movimento critico, rispetto a quella che viene messa a fuoco come l'intera struttura di potere. In tale prospettiva queste insorgenze operano su più livelli conflittuali, dal locale, al nazionale all'internazionale, in particolare quando si tratta di controversie e questioni di portata sovranazionale, come nel caso del TAV.

La realizzazione della nuova linea ad alta velocità/capacità fa parte di una progettazione e gestione europea dei territori i quali assurgono alla funzione di spazi da ristrutturare secondo logiche di profitto e sviluppo, vie di commercio che ridisegnano i luoghi come "zone sacrificali", *zonas de sacrificio* (Machado Aràoz 2013)⁴⁴, che vengono "costrette" a subire degli interventi a notevole impatto territoriale, ambientale e sulla qualità della vita. Le "zone sacrificali" sono soggette a processi di *estrattivismo*⁴⁵, un'accumulazione per espropriazione che può manifestarsi tanto nella spoliazione di territorio dell'abitare, come nel caso, ad esempio, dell'espulsione dalle terre subita dalla popolazione Mapuche in America Latina, quanto in progetti di pianificazione che non prevedono il coinvolgimento delle comunità locali.

Ripercorrendo la storia dell'accumulazione del capitale ritroviamo come costante l'esercizio di egemonia sui luoghi da parte di classi ed *élite* al potere: l'odierno processo di estrattivismo è dominio sui territori, esercizio di potere decisionale centralizzato che avvia una deterritorializzazione che è *alienación territorial* (Machado Àraoz 2014).

Riportiamo di seguito un frammento dell'intervento di Horacio Machado Àraoz, all'interno del *Seminario Internacional "Desde el extractivismo a la re-construcción de alternativas"*⁴⁶ del 29 agosto 2013, in cui fa riferimento a questa condizione di "alienazione territoriale" ed alla presenza di una "democrazia anestetizzata" in cui i cittadini sono prima di tutto dei consumatori. Alessandro Dal Lago nella postfazione al saggio di Zigmunt Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, scrive che «questo non è solo un lavoratore incerto, ma un consumatore esposto alla straordinaria mutevolezza e innovazione dei beni, materiali e immateriali, in cui si direbbe che l'economia di mercato recuperi incessantemente, trasformandole in merci, anche le istanze di "liberazione"»⁴⁷.

El extractivismo está en las raíces del capitalismo que creció estableciendo "zonas de sacrificio" para abastecer "zonas de bienestar". Más tarde agregaría que se trata de una "alienación

⁴⁴ Horacio Machado Aràoz Ricercatore del CONICET, *Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas*, in Argentina. Cfr. <http://www.conicet.gov.ar/>

⁴⁵ Con il termine estrattivismo non intendiamo soltanto lo sfruttamento intensivo di grandi monoculture e/o miniere a cielo aperto, come avviene ad esempio in America Latina e in Grecia con le miniere d'oro e come si sta cercando di procedere anche in Italia con la dichiarazione di strategicità, da parte del Governo, delle attività di prospezione, ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi (trivellazioni). Estrattivismo è tutto ciò che può essere compreso nell'azione di deprivazione di beni comuni, nella sottrazione di capacità decisionale in merito alla gestione territoriale degli abitanti e nell'imposizione di progettazioni piegate all'ordine del profitto.

⁴⁶ Cfr. <http://www.comambiental.com.ar/2013/09/cinco-siglos-y-dos-decadas-igual.html>

⁴⁷ Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Laterza, Bari 2008, p.219.

territorial”, al tiempo que se generan “democracias anestesiadas”, signadas por “ciudadanías de consumo”, sobre todo en las grandes ciudades.

Allargando, dunque, il paradigma dell’estrattivismo alle politiche governative inerenti le infrastrutture considerate strategiche per il perseguimento dell’interesse nazionale, ed in diversi casi sovranazionale, segnaliamo una gerarchizzazione del potere decisionale che si configura nella chiusura, nei confronti delle rappresentanze locali, degli spazi di partecipazione attiva alla fase pre-progettuale dei suddetti interventi sui territori. In merito due esempi concreti sono rappresentati dalla Legge Obiettivo del 2001 e dall’approvazione del decreto legge 133 del 12 settembre 2014, che il governo ha chiamato “Sblocca Italia” all’interno del quale vengono considerate “strategiche” (senza alcuna distinzione) tutte le attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi, diminuendo l’efficacia delle valutazioni ambientali e la funzione decisionale delle Regioni.

All’interno della faccenda grandi opere strategiche, e nello specifico nel contesto dell’alta velocità, l’Unione Europea svolge un ruolo rilevante, per comprenderne meglio la portata forniamo qualche elemento in merito al suo coinvolgimento ed allo stanziamento dei finanziamenti tesi a promuovere la sua politica dei trasporti.

Tra le questioni che interessano oggi maggiormente la politica europea dei trasporti⁴⁸, in base a quanto viene sostenuto dalla stessa istituzione, vi è la congestione del traffico stradale e aereo e la costruzione di infrastrutture di qualità uniformi in tutta l’UE. Laddove l’obiettivo principale è essere competitivi all’interno del mercato globale e garantire che lo stesso mercato unico sia funzionante.

Volendo fornire una lettura sociologica dei processi che, a nostro avviso, stanno alla base della prospettiva “sviluppista” – attraverso il paradigma interpretativo di Harvey (2002), in riferimento alla dimensione spazio-temporale come fonte di potere sociale – ci sembra utile riflettere sulla condizione di ottenere tanto più profitto quanto più si riesce a “controllare” lo spazio e il tempo della dimensione economica che, nel nostro caso di studio, è anche dimensione sociale e relazionale.

«L’efficacia dell’organizzazione e del movimento spaziale è una questione importante per i capitalisti. Il tempo di produzione insieme con il tempo di circolazione dello scambio rappresentano il concetto di “tempo di rotazione del capitale”»⁴⁹, così le innovazioni indirizzate verso la rimozione delle barriere spaziali hanno la necessità di mantenere in vita un sistema capitalistico, la cui storia può leggersi come “questione geografica”, in un contesto dove le barriere possono essere ridotte attraverso la produzione di determinati spazi di circolazione, quali appunto ferrovie, aeroporti, autostrade ecc. (Harvey 2002). In concreto ciò va a significare che chi ha il potere di condizionare la distribuzione spaziale degli investimenti nei trasporti, nelle infrastrutture e nelle comunicazioni può trarne notevoli profitti.

Harvey in merito sostiene che controllando lo spazio si può sempre controllare la politica del luogo.

Nella retorica del bisogno di “inseguire” una certa crescita economica, pena l’esclusione dall’orizzonte del progresso, si avverte tutto il retaggio di quella che Gilbert Rist (1997)

⁴⁸ Cfr. http://europa.eu/pol/trans/index_it.htm ; http://europa.eu/legislation_summaries/transport/index_it.htm

⁴⁹ Harvey D., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 281.

definisce “storia di una credenza occidentale”, lo sviluppo come processo salvifico, per intenderci.

Così, se analizziamo quanto scritto nella relazione sulle politiche dei trasporti dell’UE del 2014 e quanto presente nei 14 punti a favore del TAV, pubblicati sul sito istituzionale del governo italiano, a nostro avviso, possiamo leggere tali atti di *governance* sovra-nazionali e statali come punti discorsivi strategici nell’organizzazione neo-liberale dello spazio. Questi dispositivi giuridici e discorsivi sono parte integrante dei processi di deterritorializzazione, nelle diverse fasi di modernizzazione, e, in questo senso sia il documento sulle politiche dei trasporti, menzionato sopra, che i 14 punti presenti sul sito del governo possono essere visti in maniera congiunta, rintracciando un filo conduttore comune, tra i processi di deterritorializzazione nell’Europa del dopoguerra e il dominio della politica statunitense, con quanto affermato nel punto IV del discorso che pronunciò il presidente statunitense Harry Truman il 20 gennaio del 1949.

Riportiamo di seguito tre brevi estratti dei documenti sopra citati.

L’Europa ha bisogno di trasporti efficienti per sviluppare il commercio, favorire la crescita economica e creare occupazione e prosperità. Le reti di trasporto sono il cardine della catena di approvvigionamento e le basi dell’economia dei paesi. Permettono di distribuire le merci e di viaggiare. Rendono accessibili le località, ci ravvicinano e ci consentono un tenore di vita elevato.⁵⁰

Il modello di sviluppo perseguito dall’UE è basato sulla crescita della competitività e del ruolo dell’Unione nell’economia mondiale; una crescita inclusiva e sostenibile, essenziale per la coesione tra gli stati membri e quindi per la riduzione della distanza geografica (tra gli stati) e della marginalità sociale (tra i cittadini).

La crescita e lo sviluppo economico si realizzano anche attraverso la creazione di un ambiente favorevole per la competitività delle imprese e quindi richiedono la realizzazione di adeguate infrastrutture materiali, in grado di sostenere il mercato unico garantendo la libera circolazione delle persone e delle merci, creando occupazione e contribuendo agli obiettivi dell’UE in materia di cambiamenti climatici con la riduzione delle emissioni di CO₂ dei trasporti (protocollo di Kyoto). Per concretizzare il progetto di coesione materiale dei paesi dell’Unione è intervenuta la decisione 1962/96/CE del 23 luglio 1996, con la quale la Comunità Europea ha delineato la Rete ferroviaria trans-europea, composta dall’insieme delle grandi direttrici ferroviarie che attraversano le singole nazioni che costituiscono l’Unione.⁵¹

Tutti i paesi, compreso il nostro, profitteranno largamente di un programma costruttivo che permetterà di utilizzare meglio le risorse umane e naturali del mondo. L’esperienza dimostra che il nostro commercio con gli altri paesi cresce con i loro progressi industriali ed economici.

Una maggiore produzione è la chiave della prosperità e della pace. E la chiave di una maggiore produzione è una messa in opera più ampia e più vigorosa del sapere scientifico e tecnico moderno.⁵²

⁵⁰ Frammento della relazione sulle politiche dei trasporti dell’UE, aggiornata a novembre 2014. Cfr. http://europa.eu/pol/pdf/flipbook/it/transport_it.pdf

⁵¹ Cfr. http://www.regione.piemonte.it/archivio/nuova_TorinoLione/dwd/dossierGoverno.pdf

⁵² “Il discorso dei quattro punti” fu il discorso inaugurale del presidente Harry S. Truman. Nel IV punto si affermava che ci si sarebbe impegnati nel portare avanti politiche atte a favorire un determinato tipo di sviluppo veicolato da una crescita economica che avrebbe garantito il benessere non solo dei paesi “avanzati” ma anche di tutte le regioni sottosviluppate. Laddove la povertà di queste ultime costituiva un handicap e una minaccia tanto

Al centro della politica europea sui trasporti vi sono le TEN-T (acronimo inglese che sta per *Trans-European Networks-Transport*; reti di trasporto trans-europee) le quali comprendono anche, la rete ferroviaria trans-europea, che, a sua volta, include sia la rete ferroviaria convenzionale che la rete ferroviaria ad alta velocità.



Figura 1.1: mappa del network europeo TEN-T

Le TEN-T costituiscono un ambizioso progetto, a lungo termine, che ha il fine dichiarato di voler modernizzare e collegare fra loro le reti nazionali e creare una rete interconnessa che colleghi tutte le regioni europee, utilizzando nel migliore dei modi i diversi sistemi di trasporto. Attraverso esse l'UE intende formare una rete di base entro il 2030, costruendo i collegamenti transfrontalieri mancanti e affiancando ad essi una vasta rete di collegamenti regionali e nazionali.

Mediante questo sistema, vengono selezionate le opere considerate prioritarie e su cui investire con ingenti finanziamenti; i quali sono vincolati al rispetto delle normative comunitarie che regolano il settore dei trasporti, e sono condizionati dal fatto che le infrastrutture rientrino nei criteri fondamentali contenuti nel Libro bianco⁵³ sui Trasporti dell'Unione Europea.

per loro quanto per le regioni più prospere. Nel discorso si fa riferimento alle tecniche industriali e scientifiche possedute dagli Stati Uniti che rappresentavano una sorta di garanzia di potenziale successo nella missione che ci si prefiggeva.

⁵³ Cfr. <http://www.transforum-project.eu/it/transforum/il-libro-bianco-dei-trasporti.html>. Il Libro Bianco fa parte di una tradizione di altri importanti documenti strategici europei legati ai trasporti. Nel 1992, la Commissione Europea ha pubblicato un Libro Bianco sulla politica comune dei trasporti, che è stato dedicato all'apertura del mercato in linea con le priorità del momento. Quasi dieci anni dopo, il Libro Bianco del 2001 ha posto in evidenza la necessità di gestire la crescita dei trasporti perseguendo un uso più equilibrato di tutti i mezzi di trasporto. Nel marzo 2011 la Commissione europea ha adottato una strategia globale (Trasporti 2050) per un

Il Libro bianco del 2011 è il documento programmatico più recente della Commissione europea sui trasporti. Esso, in base a quanto dichiarato nella relazione del 2014, presenterebbe una visione per il futuro dei trasporti europei fino al 2050, proponendo una serie di obiettivi concreti e di iniziative.

I criteri fondamentali contenuti al suo interno si riferiscono principalmente ai potenziali vantaggi socio-economici, al potenziamento del traffico su rotaia rispetto a quello su strada, all'incentivazione degli scambi tra paesi membri e all'integrazione tra i territori.

Dalla relazione della Commissione Europea 2014, inerente le politiche europee dei trasporti, veniamo a conoscenza che per sviluppare le infrastrutture necessarie a far fronte alle previsioni di crescita della domanda di trasporto in Europa, occorrerà investire 1500 miliardi di euro da qui al 2030. La Commissione calcola che, solo fino al 2020, saranno necessari circa 500 miliardi di euro per completare la rete transeuropea di trasporto, di cui la metà servirà per eliminare le principali strozzature.

Per quanto concerne i finanziamenti concessi dall'Unione al settore dei trasporti saranno triplicati, portandoli a 26 miliardi di euro nel periodo 2014-2020 e verranno concentrati su una "nuova rete centrale". Questa costituirà l'asse portante dei trasporti nel mercato unico europeo e per la sua realizzazione saranno creati nove corridoi⁵⁴ principali di trasporto, con la collaborazione di Stati membri e soggetti interessati.

La Commissione europea diffuse, per la prima volta, nel 1994 un elenco di 14 progetti prioritari, che divennero 30 nel 2004 – da avviare prima del 2010 – ed in entrambi figura la Torino-Lione.

I progetti fanno parte rispettivamente di 30 Assi di collegamento e la linea ad alta velocità Torino-Lione costituisce una porzione del Progetto prioritario 6 (Lione-Trieste-Budapest-confine ucraino) della rete ferroviaria transeuropea.

sistema di trasporti competitivo in grado di incrementare la mobilità, rimuovere i principali ostacoli nelle aree principali e alimentare la crescita e l'occupazione. Allo stesso tempo, le proposte dovrebbero ridurre drasticamente la dipendenza dell'Europa dalle importazioni di petrolio e diminuire del 60% le emissioni di carbonio nei trasporti entro il 2050.

Il Libro Bianco dei Trasporti enuncia 10 obiettivi strategici e standard di riferimento. Tra i quattro obiettivi principali di TRANSFORuM – la piattaforma per le parti interessate di tutte le aree del settore europeo dei trasporti per lo sviluppo di una visione comune – riportiamo i due che riguardano più da vicino la nostra ricerca: il passaggio del 30% del trasporto di merci su strada, per più di 300 km, ad altri mezzi di trasporto come la ferrovia o il trasporto per vie navigabili entro il 2030, e più del 50% entro il 2050, agevolato da corridoi merci efficienti e verdi. Per raggiungere questo obiettivo sarebbe anche necessario lo sviluppo di infrastrutture adeguate; il completamento entro il 2050 della rete ferroviaria europea ad alta velocità, triplicando la lunghezza della rete ferroviaria ad alta velocità esistente entro il 2030 e mantenendo una fitta rete ferroviaria in tutti gli Stati Membri. Entro il 2050 la maggior parte del trasporto passeggeri sulle medie distanze dovrebbe avvenire per ferrovia.

⁵⁴ I corridoi paneuropei sono le vie di comunicazione dell'Europa centrale e orientale il cui potenziamento era stato riconosciuto strategico dalla Conferenza Pan-Europea del 1992. Nove di essi sono stati definiti nella seconda conferenza di Creta del marzo 1994, mentre alcune modifiche sono state introdotte dalla terza conferenza di Helsinki del 1997. Il decimo corridoio è stato invece inserito dopo la fine delle ostilità tra gli Stati dell'ex-Jugoslavia. Negli anni successivi la dizione "corridoi paneuropei" scompare dagli atti dell'UE e oggi l'unico programma di una rete di corridoi è quello delle "reti di trasporto trans-europee" o, più correttamente, rete TEN-T includente le principali vie di comunicazione dell'Unione Europea. A causa del perdurare di difficoltà di relazioni tra gli Stati, della mancata apertura dei mercati di Bielorussia e Ucraina, nonché delle forti differenze delle specifiche tecniche dei trasporti ferroviari, tra corridoi paneuropei e trans-europei ci sono significative diversità di tracciati. Ad esempio il cosiddetto "Corridoio 5" che doveva collegare Lisbona a Kiev, passando per la problematica "Torino-Lione", non figura nel programma Ten-T 2001-2006; nel successivo torna a essere menzionato, per estensione del Progetto prioritario 6, ma con limite al confine ucraino.

Allo scopo di facilitare la realizzazione di questi progetti sono stati istituiti diversi strumenti finanziari. Tali strumenti comprendono: il Regolamento Finanziario TEN⁵⁵, il Fondo di Coesione, il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) e i prestiti della Banca Europea per gli Investimenti (BEI), assieme ad altre iniziative di coordinamento messe in atto dalla Commissione.

Il “Gruppo di alto livello” – nominato dalla stessa Commissione – che ha redatto la nuova lista di progetti a cui assegnare priorità è stato oggetto di critiche nella sede del Parlamento europeo. I due aspetti più controversi hanno riguardato la modalità di selezione delle opere – che avviene in base all’autocertificazione dei singoli Stati che propongono alla Commissione trasporti di inserire nella lista un’opera di loro interesse – e la messa in discussione dell’effettiva separazione tra crescita economica e crescita della mobilità auspicata dal Libro Bianco, poiché non vengono predisposti strumenti di contenimento del traffico complessivo.

Nell’ambito della rete TEN-T, la Torino-Lione si sosteneva facesse parte, in origine, del cosiddetto “corridoio 5 Lisbona-Kiev”, uno dei dieci corridoi multimodali paneuropei, potenziali reti di trasporto dell’Europa centrale e orientale che tagliano trasversalmente confini geografici e politici e la cui costruzione è stata ritenuta strategica nella Conferenza Paneuropea di Praga (ottobre 1991). Negli anni, anche a causa della crisi economica, queste reti sono state interessate da modifiche, in senso di riduzione parziale, e lo stesso Corridoio 5 che doveva andare da Lisbona fino a Kiev, passando per la problematica “Torino-Lione”, nel marzo 2012 è stato ridimensionato in un cosiddetto “Corridoio Mediterraneo” con l’esclusione del Portogallo e dell’Ucraina.

Il corridoio Mediterraneo collega la Penisola iberica con il confine ungaro-ucraino, costeggiando il litorale mediterraneo della Spagna e della Francia, per poi attraversare le Alpi nell’Italia settentrionale in direzione est, toccando la costa adriatica in Slovenia e Croazia, e proseguire verso l’Ungheria. A parte il fiume Po e qualche altro canale nel Nord Italia, il corridoio è essenzialmente stradale e ferroviario. I principali progetti ferroviari lungo questo corridoio sono i collegamenti Lione-Torino e la sezione Venezia-Lubiana.

Ritornando sulla defezione del Portogallo, va precisato che la decisione di rinuncia poteva intravedersi già nel “Plano estratégico dos transportes”⁵⁶ (Pet), pubblicato nel 2011, e relativo al periodo 2011-2015. L’esecutivo portoghese annunciava nel documento l’impossibilità di poter sostenere tutti i progetti e da qui la necessità di operare delle scelte concrete, in linea con le domande interne. Ad avallare tale posizione i 16,7 miliardi di disavanzo accumulato, tra il 2000 e il 2010, per gli enti statali che si occupano di trasporti e infrastrutture, i 23 miliardi di deficit previsto per il 2015 in caso di mancata riduzione dei costi e un’offerta di passeggeri per chilometro quattro volte superiore alla domanda effettiva.

In questo caso il *leitmotiv* “ce lo chiede l’Europa” non ha prevalso com’è avvenuto per il governo italiano, il quale davanti alla mobilitazione locale ha risposto con una militarizzazione dell’area di cantiere e un sistema repressivo del dissenso di cui tratteremo nello specifico nel terzo e quarto capitolo.

⁵⁵ Regolamento (CE) n. 680/2007 del Parlamento europeo e del Consiglio del 20 giugno 2007, che stabilisce i principi generali per la concessione di un contributo finanziario della Comunità nel settore delle reti transeuropee dei trasporti e dell’energia (GU L 162 del 22.6.2007, pag. 1).

⁵⁶ Cfr. http://www.portugal.gov.pt/media/152472/pet_mobilidade_sustentavel_rcm.pdf

Il caso Valsusa narra la storia di un conflitto territoriale che mette in discussione, attraverso il processo di mobilitazione popolare, il fatto che la promessa di una crescita economica, che dovrebbe concretizzarsi con la realizzazione di reti di trasporto per lo scambio di merci, possa sedare le “resistenze” locali nei confronti di un progetto presentato dal governo come una pianificazione di interesse strategico nazionale ed europeo.

1.2 I Soggetti promotori nell'affaire “alta velocità”

Prima di ricostruire la fase di “concepimento” dell’infrastruttura, introducendo quelli che sono stati i soggetti promotori e protagonisti nella vicenda “grande opera”, riteniamo opportuno fornire dei brevi cenni sul progetto tecnico, di cui, in appendice alla tesi, è inclusa una documentazione più completa.

Iniziamo col dire che tra Torino e Lione è già presente un collegamento ferroviario noto come *linea storica del Frejus*, il quale attraversa la Val di Susa e termina presso la località francese di Modane. Questo non è un elemento da poco conto, poiché l’ammodernamento del vecchio collegamento è sostenuto con forza dai tecnici del fronte del “no”, i quali vi fanno riferimento come ad una linea efficiente e sottoutilizzata.



Figura 1.2: linea storica e progetto attuale del TAV Torino-Lione

La Nuova Linea Torino Lione (NLTL), comunemente nota come TAV, è una ferrovia promiscua per il trasporto di passeggeri e merci, in realtà ci sono stati più passaggi in cui si parlava unicamente di merci o di passeggeri, in funzione dell’utilità e dei dati che smentivano, di volta in volta, le previsioni di saturazione. Essa ha uno sviluppo complessivo di 270 km diviso in tre sezioni: 144 km di competenza francese (RFF) da Lione a Saint Jean de Maurienne, 58 km di competenza mista (TELT) tra Saint Jean de Maurienne⁵⁷ e Susa/Bussoleno, e 68 km di competenza italiana (RFI) tra Susa/Bussoleno, Orbassano e Settimo, dove si collegherà alla linea AV/AC Torino-Milano già realizzata nel 2009.

La NLTL ha visto nel tempo il susseguirsi di progetti diversi, soprattutto dal lato italiano; si può dire che uno dei pochi punti fermi sia rimasto il tunnel di base, a doppia canna, ovvero con due tunnel a binario semplice, fra la Valle di Susa e la Maurienne. La sua realizzazione è

⁵⁷ La sezione transfrontaliera del progetto comprende 16 comuni francesi: Aussois, Avrieux, Bramans, Fourneaux, Lanslebourg, Le Freney, Modane, Montricher-Albanne, Orelle, Saint-André, Saint-Jean-de-Maurienne, Saint-Julien-Montdenis, Saint-Martin-la-Porte, Saint-Michel-de-Maurienne, Villargondran, Villarodin-Bourget.

prevista attraverso lo scavo di un traforo di 57 km sotto le Alpi, al confine tra l'Italia e la Francia, "il tunnel di Chiomonte", per intenderci. I lavori dell'infrastruttura, secondo gli annunci dei proponenti, dovrebbero essere completati dopo il 2035 ed il territorio dovrebbe ottenerne i primi benefici dopo il 2070.

Secondo gli ultimi progetti presentati, come dicevamo sopra, sulla nuova linea dovrebbero transitare sia treni passeggeri che treni merci. I primi viaggerebbero ad una velocità massima di 220 km/h sulla maggior parte della tratta, e di circa 120-160 km/h su alcune tratte più difficoltose, come il tracciato intorno a Torino; quelli merci, invece, viaggerebbero al massimo a 100-120 km/h. Con queste caratteristiche la linea non rispetterebbe gli standard europei per l'alta velocità, poiché, di norma, la velocità dovrebbe essere superiore ai 250 km/h. Questo costituisce un altro punto di dibattito tra gli esperti dei due fronti, il quale entra pienamente nel merito dell'utilità dell'opera. Senza addentrarci troppo nella diatriba tecnica ritorniamo sulla fase iniziale della proposta progettuale.

Cominciamo con lo sfatare un "mito" ricorrente su media e dibattiti politici *bipartisan* ossia: il lancio e la proposta di realizzare la tratta ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione non è frutto dell'accordo tra Istituzioni pubbliche (Italia-Francia) – per lo meno non lo è nel suo stato embrionale – ma è privata.

Infatti nel 1989 furono la Fondazione Agnelli e la Federazione delle Unioni Industriali del Piemonte a rilanciare il progetto che la Francia sollecitava da anni in Italia senza riscuotere interesse politico e mediatico.

I soggetti italiani, sopra citati, intrapresero una campagna di promozione dell'opera e nel febbraio del 1990 costituirono a Torino il "Comitato Transpadana"⁵⁸, a carattere misto pubblico-privato, di cui facevano parte anche la Regione Piemonte, il Comune di Torino e l'associazione Tecnocity⁵⁹. Questo era finalizzato a sensibilizzare l'opinione pubblica e le autorità italiane sul rilievo strategico dell'infrastruttura.

A distanza di poco tempo scesero in campo a sostegno del progetto tre banche, sei federazioni imprenditoriali, cinque Camere di commercio, due Province (Torino e Trieste) e cinque Comuni capoluogo (Genova, Milano, Brescia, Verona, Trieste).

In una prima fase le Ferrovie italiane (gruppo FS) ne restarono fuori, disinteressate verso il progetto e propense a utilizzare la linea storica con il Pendolino⁶⁰, nell'ottica che l'ammodernamento della linea Torino-Modane costituisse un'alternativa valida anche dal punto di vista economico.

Bisogna inoltre sottolineare che anche la Comunità Europea, inizialmente, non ritenne il progetto infrastrutturale di interesse prioritario.

⁵⁸ Cfr. <http://www.transpadana.org/>.

⁵⁹ La Tecnocity è un'associazione per il progresso tecnologico costituitasi a Torino nel 1985. Promotori dell'iniziativa, che resta aperta ad altre imprese e centri di ricerca di ogni dimensione, sono la Fiat, l'Olivetti, la Stet, l'Imi, l'Unione industriali di Torino e l'Amma. L'obiettivo, dichiarato, dell'associazione è "il miglioramento dell'efficienza" del sistema produttivo piemontese.

⁶⁰ Il Pendolino è il progetto brevettato dalla FIAT Ferroviaria di treno ad assetto variabile, in grado di percorrere normali tratte ferroviarie a una velocità del 25-35% superiore rispetto a quella dei convogli tradizionali, grazie a specifiche apparecchiature che inclinano la cassa verso l'interno delle curve.

Successivamente alla presa di posizione ed alle pressioni del Comitato promotore, oltre che alla propaganda mediatica⁶¹, il governo italiano espresse il proprio sostegno alla grande opera e sempre nel '90 firmò insieme al governo francese una dichiarazione congiunta in cui si marcava la propensione a studiare l'opportunità del nuovo collegamento.

Brevemente, un aspetto che inizia ad emergere dalla nostra ricostruzione è il segnale dell'esistenza di uno strutturato sistema di relazioni tra la sfera politica e quella economico-finanziaria, nel quale sono coinvolti e agiscono sottosistemi quali quello dell'informazione. Antonio Calafati (2006) in un suo studio, inerente l'analisi di tre quotidiani nazionali (*La Stampa*, *La Repubblica* ed il *Corriere della Sera*), affronta le ragioni del "sì" all'opera attraverso la campagna stampa di editoriali abbastanza sbilanciati sulla posizione dei proponenti. L'autore sottolinea la presenza di un unanimità monolitica che si basa su relazioni di potere piuttosto che su analisi relative alla specificità dell'opera.

Ritornando al coinvolgimento nella vicenda di FS, nel 1991 Lorenzo Necci venne nominato nuovo amministratore delegato del gruppo ed, insieme ai dirigenti, modificò anche la posizione sull'alta velocità; infatti firmò con la Regione ed il Comitato promotore il primo protocollo per la nascita della nuova linea, e il gruppo FS entrò, di fatto, a far parte della coalizione.

Nel luglio 1991, dunque, venne fondata la TAV S.p.A.⁶², la quale costituì un passaggio importante verso la concretizzazione del progetto.

A breve distanza la Regione Piemonte stipulò una convenzione con la SITAF⁶³, la quale venne promossa e costituita, come si legge sul sito dell'ANAS⁶⁴, con l'obiettivo di togliere sia il Piemonte che Torino in particolare, dall'isolamento causato dalla barriera delle Alpi, e per consentire l'interscambio commerciale e sociale fra l'Italia e le regioni dell'Europa nord-occidentale, collegandole attraverso il Traforo del Frejus e la relativa Autostrada secondo la Direttrice Europea E 70.

Lo slogan "senza il TAV il Piemonte rischia l'isolamento" è un cavallo di battaglia ancora usato dal fronte del "sì", anche se, in seguito all'evolversi della situazione ed agli studi

⁶¹ Cfr. Calafati A. G., *Dove sono le ragioni del sì? La "Tav in Val di Susa" nella società della conoscenza*, Edizioni Seb 27, Torino 2006. Il quotidiano *La Stampa* ha sostenuto massicciamente le ragioni dei proponenti, così come il telegiornale regionale del Piemonte.

⁶² La TAV S.p.A. era una società di diritto privato interamente gestita dal Gruppo delle Ferrovie dello Stato che doveva occuparsi della progettazione e costruzione delle nuove linee di alta capacità-velocità. Al capitale sociale della società parteciparono per il 55,5 % istituti di credito italiani ed esteri (tra cui IMI Citibank, Banca Nazionale del Lavoro, Istituto Italiano di Credito Fondiario, Banco di Napoli, Cariplo, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Isveimer, Crediop, Credito Italiano, Indosuez, Credit Lyonnaise), e per il restante 45,5% Ferrovie dello Stato. Tra l'agosto ed il settembre del 1991 la società ricevette dalla holding le attività relative alla progettazione, costruzione e sfruttamento economico del sistema Alta Velocità Milano-Napoli e Torino-Venezia. Nel 1998 entrò a pieno titolo nell'orbita di FS SpA con l'uscita delle banche dalla compagine azionaria. A seguito della delibera del 7 dicembre 2010 dell'Assemblea Straordinaria di RFI, il seguente 31 dicembre la società venne fusa per incorporazione in Rete Ferroviaria Italiana.

⁶³ La SITAF, Società italiana per il traforo autostradale del Frejus, fu fondata il 29 ottobre 1960 per iniziativa, nell'ambito della città di Torino, della Camera di Commercio, dell'Unione Industriale, della Provincia, del Comune, nonché di primarie Compagnie di assicurazione, Istituti di credito e complessi Industriali. Formalmente è la ditta che realizza e poi gestisce l'autostrada A32 Torino-Bardonecchia, ma in realtà la sua natura pubblico-privata le conferisce un ruolo particolare nel sistema di potere partitico-imprenditoriale torinese. Diventa successivamente "Gruppo SITAF", partorendo imprese di progettazione quali "Musinet Engineering spa", di manutenzione come "Sitalfa spa" e per la sicurezza della circolazione "Tecnositaf spa". Cfr. Mattone P. (a cura di), *Tav e Val Susa: diritti alla ricerca di tutela*, Intra Moenia, Napoli 2014, p.14.

⁶⁴ Cfr. http://www.stradeanas.it/index.php?/content/index/arg/traforo_autostrada_frejus

approfonditi di esperti e tecnici, che hanno dimostrato l'inconsistenza dell'allarme isolamento, negli ultimi anni ci si è orientati maggiormente sul "ce lo chiede l'Europa".

Luciano Gallino, in un suo intervento sulla questione TAV, si è espresso in questi termini:

Resta il fatto che gli argomenti pro Tav in Val di Susa avanzati negli ultimi mesi mi paiono rientrare prevalentemente nella categoria "ce lo chiede l'Europa", ovvero "non si può bloccare il progresso", o, ancora, "non si può cedere alla demagogia" Un po' poco, per uno che è sì pro Tav, ma che vorrebbe vedere la sua causa difesa con ragioni compiutamente argomentate.⁶⁵

Riportiamo di seguito alcune dichiarazioni di Mario Monti (2012), Presidente del Consiglio dei Ministri del "governo tecnico", e Enrico Letta, premier nel 2013.

Vorrei invitare a considerare che il nostro Paese avverte un crescente disagio sociale soprattutto nei giovani e che l'opera della Tav ci evita di lasciare andare alla deriva la nostra Penisola.

La libertà di espressione del pensiero è un bene fondamentale ma non saranno consentite forme di illegalità e sarà contrastata ogni forma di violenza.⁶⁶

(Mario Monti)

L'opera va avanti con la tempistica indicata perché è un asse strategico europeo ed è fondamentale che il nostro Paese sia dentro questi assi strategici europei.⁶⁷

(Enrico Letta)

Per incentivare il consenso e rafforzare l'idea di necessità e urgenza i proponenti organizzarono convegni⁶⁸ con tecnici delle ferrovie, dediti a studiare e illustrare tracciati che privilegiavano la soluzione che prevedeva un tunnel di oltre 55 chilometri sotto le Alpi; per inciso segnaliamo che ad occuparsi di tale azione divulgativa vi erano anche il Rotary club e il Lions club.

Nel 1994 Ferrovie italiane e Ferrovie francesi (SNCF) crearono la società Alpetunnel che, a partire dal 2001, diventerà LTF (Lyon Turin Ferroviarie) e dal 23 febbraio 2015 TELT⁶⁹, nuovo promotore pubblico responsabile della realizzazione e della gestione della sezione transfrontaliera della futura linea, merci e passeggeri, Torino-Lione.

L'orientamento di FS nella vicenda non è stato costante come, invece, quello del "blocco degli industriali"; infatti nel 1997 con Giancarlo Cimoli si cambiò di nuovo rotta, sostenendo

⁶⁵

Cfr.

http://www.newsletterdisociologia.unito.it/archivio/PDF%20Numeri%20interi/2006/Numero%20gennaio_06.pdf

⁶⁶ Cfr. <http://politici.openpolis.it/dichiarazione/2012/03/02/mario-monti/tav-torino-lione-%C2%ABandiamo-avanti-convinti%C2%BB/625416>

⁶⁷ Cfr. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/11/20/italia-francia-letta-dispiaciuto-per-gli-incidenti-ma-il-tav-va-avanti/784938/>

⁶⁸ Il primo convegno presso la sede della Fondazione Agnelli, dal titolo «Il Piemonte e l'Europa: strategie per i trasporti negli anni Novanta», fu organizzato nel 1989 dall'associazione Tecnocity che, nell'imminenza dell'incontro dei ministri dei trasporti italiano e francese, si fece promotrice dell'evento, in cui venne presentata la nuova ipotesi francese di costruire una linea TGV tra Torino e Lione con una galleria di 50 chilometri sotto il Moncenisio. In quell'occasione presero la parola il ministro dei Trasporti Carlo Bernini, il presidente della Regione Piemonte Vittorio Beltrami e il vicepresidente FIAT Umberto Agnelli.

Il Rotary nel 1993 organizzò un convegno ad Avigliana su "TAV economia ed ambiente" in cui venne divulgato lo studio della Unione delle Camere di Commercio.

⁶⁹ Cfr. <http://www.ltf-sas.com/>

la priorità del collegamento dell'Italia con il centro Europa attraverso il San Gottardo, motivandone la scelta con la mancanza di risorse finanziarie. Ma bisogna evidenziare che la sua posizione non rispecchiava un punto di vista unitario, poiché all'interno dell'organizzazione vi era una componente che sosteneva il contrario e lo stesso Cimoli cambiò nuovamente idea durante il suo secondo mandato di presidenza.

Ancora in funzione di una posizione "ballerina", nel 1999 Claudio Demattè, nuovo presidente FS, affermò l'inutilità dell'opera, sostenuto dai dati sui flussi di traffico successivi alla chiusura del traforo.

Abbiamo provato a inserire sull'attuale linea ferroviaria del Fréjus 50 treni merci in più al giorno e siamo riusciti a riempirne solo due. Sono stati ridotti i costi sulla linea del 25% e neanche questa operazione è servita a qualcosa. Il punto è che, allo stato attuale, la linea ferroviaria verso Lione non è al collasso, anzi è vero il contrario. La nuova linea Torino-Lione economicamente è un disastro. E poi, strategicamente non serve.⁷⁰

All'oggi FS esprime una posizione del tutto favorevole al progetto, nonostante l'incertezza emersa sul rapporto costo-benefici.⁷¹

Valerio Lastrico (2011)⁷², nella sua analisi dei processi decisionali inerenti il progetto TAV, segnala la creazione di una coalizione ristretta, pubblico-privata e politico-tecnica, costituita da attori istituzionali – ai vari livelli di governo, da quello europeo a quello metropolitano del Comune di Torino –, operatori ferroviari (FS e RFI per la parte infrastrutturale) e attori economici (Comitato promotore Transpadana). Questa coalizione rispecchierebbe la "sala dei comandi" (Sutto 2010) in cui vengono prese le decisioni, seguendo uno schema gerarchizzato che non lascia nessun margine di apertura per il coinvolgimento degli attori locali.

Sia Loris Caruso (2010) che Tommaso Vitale (2007) s'interrogano sul "chi decide" e "come decide" in questi casi in cui una progettazione, che si dice di interesse nazionale e strategico, incontra, già nelle sue fasi iniziali, la contrapposizione della componente locale che ne denuncia i pesanti costi ambientali.

Su un piano formale la decisione pubblica spetta alla politica, attraverso i meccanismi della democrazia rappresentativa, nello specifico sono i due governi, italiano e francese, interessati dal progetto a condurre l'iniziativa che viene sottoposta a ratifica dei rispettivi Parlamenti.

Nella vicenda TAV il Comitato promotore ha avuto un notevole peso, esercitando una forte iniziativa lobbistica non solo nelle forme "propagandistiche" ma anche in incontri ufficiali con esponenti governativi in occasione dei vertici interministeriali tra ministri dei trasporti e dell'ambiente dei due Stati (Caruso 2007). Un esempio emblematico fu l'incontro Chirac-Agnelli – presidente francese e presidente del principale gruppo industriale presente nel

⁷⁰ Bruno Andolfatto, "Alta Velocità, una settimana di parole", in La Valsusa, 16 dicembre 1999. Cfr. <http://www.comune.rivalta.to.it/interna.asp?idArea=227&idSottoarea=374>

⁷¹ Cfr. <http://www.lastampa.it/2014/11/12/economia/incerti-sui-costi-e-i-ricavi-della-tav-4R78lJJwMFdxCf6h5nkegL/pagina.html>

⁷² Lastrico V., *Processi decisionali e movimenti di protesta tra scienza e politica. Una comparazione tra Italia e Francia sul caso alta velocità*, tesi di dottorato, Corso di dottorato in Sociologia, sede amministrativa Università degli studi di Milano, ciclo XXIV, discussa nell'a.a. 2010/11, rel. O. de Leonardis e M. Barisione.

Comitato promotore – che precedette quello tra Giuliano Amato e Jacques Chirac; segno tangibile di un, riconosciuto e legittimato, processo di co-decisione pubblico-privato.

Il “sistema alta velocità” è caratterizzato dalla convergenza di interessi di attori afferenti tanto al mondo industriale quanto a quello finanziario, politico e dell’informazione.

Caruso lo descrive come un “complesso” definito dall’esistenza di un insieme di rapporti economici, politici ed ideologici tra elementi di differenti sottosistemi. Questi rapporti si concretizzano, tra le altre cose, nella concessione di commesse ad uno o più comparti economici (da parte della pubblica amministrazione), nella pratica di scambi di personale e di consulenze e nell’intreccio tra interessi privati e agire politico.

Un agire politico che nel sistema di partito, come vedremo nel terzo paragrafo, appare vincolato ad un discorso di “imposizione” della volontà di un vertice su altri attori considerati subordinati e “periferici”(ci riferiamo in modo particolare alle istituzioni locali) coinvolti nella vicenda. Si potrebbe fare un collegamento alla sfera della “potenza” di Max Weber⁷³ – laddove l’azione di un partito è orientata ad influenzare un agire di comunità – tenendo presente che gli stessi apparati di partito rispondono a lobby economico-finanziarie e che, intervenendo in modo “muscolare” contro l’opposizione locale finiscono col perdere un’ampia fetta del consenso, di cui godevano in precedenza, e si vedono anche costretti ad una spaccatura tra vertice e base.

Il conflitto in Valsusa costituisce per la maggior parte delle gerarchie di partito il momento del disvelamento “dell’inganno rappresentativo” (Algotino 2011) che apre uno scontro tra centro (livello nazionale) e periferia (livello locale), interno alla dimensione istituzionale ma allo stesso tempo proiettato verso una rottura dei limiti di compatibilità.

Melucci (1977), nella sua introduzione all’analisi di classi e partiti nella sociologia classica, scrive: «l’opposizione delle classi affiora al di là dei confini istituzionalizzati che regolano la competizione politica e che permettono al sistema di mantenersi. Conflitti e movimenti rompono le regole del gioco e nello stesso tempo le smascherano, rivelando che esse non sono semplici condizioni funzionali dell’integrazione sociale, ma strumenti di dominio di classe»⁷⁴.

Prima di passare al paragrafo successivo, ed all’analisi del rapporto “a tre” tra partiti valsusini e progetto alta velocità, riportiamo la ricostruzione dell’iter progettuale attraverso le parole di Claudio Giorno membro storico del Comitato *Habitat*.

Allora, parliamo della percezione del nostro territorio da parte dei proponenti il TAV.

Prima di tutto credo sia necessario distinguere i proponenti perché, a mio avviso, non ci siamo trovati di fronte a una proposta definita da parte di una lobby rimasta tal quale nell’arco molto ampio in cui si è creata l’opposizione al TAV di chi in Val di Susa abita da un tempo più o meno lungo. Per comodità potremmo dividere il periodo temporale e l’approccio in tre “capitoli” seguendo proprio lo schema scelto dai proponenti la nuova ferrovia tra Torino e Lione: all’inizio Alpetunnel, GEIE tra le regioni frontaliere, Piemonte e Rhone-Alpes, che si occupa essenzialmente di promuovere la necessità dell’opera (e che oltre a suggestive previsioni di traffico prometteva anche l’entrata in gioco di cospicui capitali privati!). Gli subentra LTF per realizzare studi di

⁷³ Cfr. Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961.

⁷⁴ Melucci, *Sistema politico, partiti e movimenti*, cit., p. 12.

fattibilità anche molto costosi e quindi tali da porre una ipoteca sul futuro in quanto finanziati esclusivamente con denaro pubblico di Unione Europea, Francia e Italia. Infine, siamo all'oggi TELT, società incaricata di appaltare i lavori di realizzazione del "tunnel di valico". Una successione di tempi e soggetti che appropria in modo anche molto diverso, ma sempre molto negativo il "tema". Con un'ottica "ferroviaria" il primo, in cui non a caso sono prevalenti i funzionari "interni" provenienti dalla articolazione societaria che FS si sta dando per realizzare il grande disegno TAV SpA per cui è stato giubilato l'amministratore straordinario Mario Schimberni con Lorenzo Necci che non a caso è ritenuto "l'architetto" dell'alta velocità italiana.

Costoro, non a caso, finiranno per proporre il tracciato più breve tra lo sbocco in Italia, previsto a Venaus, del tunnel di base e la destinazione ideale: l'area logistica più "vocata" della Pianura Padana, il Cirm di Novara- Boschetto.

È nella lunga fase di gestione di LTF che avviene la mutazione sia degli uomini destinati a fare lobbying nei confronti della politica e in particolare dell'unico soggetto in grado di erogare contributi significativi a fondo perso, l'UE, che del progetto, che deve coinvolgere e soprattutto valorizzare quante più aree possibili con lo scopo di giustificare un finanziamento che diventa di giorno in giorno più oneroso.

Mentre oggi sono gli stessi attori che sono stati interlocutori istituzionali dei lobbysti a subentrare, in chiaro conflitto di interessi, nella compagine societaria di TELT, il cui compito, almeno in questa fase, sembrerebbe essere soprattutto quello di spalmare su quanti più esercizi di bilancio possibile la realizzazione di quanto superstito del disegno iniziale e cioè il tunnel transfrontaliero e non l'intera nuova ferrovia da Lione a Torino con tanto di complessi raccordi alla rete esistente.

L'obiettivo, ovviamente non dichiarato, né dichiarabile, è quello di riprodurre il meccanismo collaudato del finanziamento permanente tipico "delle Salerno-ReggioCalabria", ma su un piccolo segmento della stessa senza neanche mirare al suo completamento.

Chiaro che, se questi sono i criteri e soprattutto se questo è l'obiettivo vero, il territorio attraversato, i suoi abitanti, la qualità residenziale dell'area sono stati fin da subito semplicemente ignorati. Successivamente, anche col coinvolgimento di nove aree con caratteristiche di conurbazione già ampiamente degradate, piuttosto che di vallate alpine solo in parte compromesse dalla precedente infrastrutturazione, sono stati oggetto di ipotesi progettuali strumentali e pretestuose che promettendo il non mantenibile, improbabili stazioni internazionali a 50 Km da quelle di Torino, riqualificazioni di fantasia e, soprattutto, le collaudatissime compensazioni. Tutto ciò ha generato l'aumento dei costi a beneficio della filiera surroga del finanziamento pubblico garantito, della progettazione continua e della realizzazione. Col risultato, già sperimentato con la costruzione relativamente recente dell'autostrada del Frejus, di mancato rispetto di quanto previsto dai protocolli di intesa, sempre privi di penali, dalle prescrizioni, pur dichiarate vincolanti, delle autorità competenti e dalla progettazione stessa.

1.3 Il TAV e il sostegno *bipartisan* della politica dei partiti

La posizione dei governi, che si sono succeduti dal '90 ad oggi, è sempre stata favorevole al progetto, i soli partiti, a livello nazionale, che si sono dichiarati contrari sono i partiti della sinistra definita “radicale” – Rifondazione comunista e Comunisti italiani – i Verdi ed il Movimento 5 Stelle. Va specificato che, salvo qualche caso individuale e abbastanza isolato, la posizione di contrarietà è sempre stata espressa contro l’opera in sé, prevalentemente in termini di costi e utilità, e non ha affrontato una critica più profonda che avrebbe aperto una discussione più ampia sul modello di sviluppo imposto ai territori, sui processi partecipativi avviati nella fase pre-progettuale e sulle misure repressive e restrittive inferte a quella che viene, ormai, presentata dai media *mainstream* e dai fautori del TAV come una comunità ribelle.

Inoltre, non è possibile fare una distinzione netta tra governi di centro destra, governi di centro sinistra e governo tecnico poiché, a nostro avviso, l’unica differenza che potrebbe contraddistinguerli, di volta in volta, è l’atteggiamento assunto su questioni specifiche, quali le prassi attraverso cui dialogare con gli oppositori, l’uso o meno della violenza per reprimere la mobilitazione e le modalità di assegnazione dei lavori alle diverse ditte, ma in ogni caso si tratta di flebili differenze, dettate da opportunismi politici piuttosto che da diverse linee di programmazione e gestione territoriale.

Un caso esemplificativo di “via della concertazione”, praticata da un governo di centro-sinistra, è l’istituzione nel 2006, sotto il secondo governo Prodi, dell’Osservatorio sulla Torino-Lione, costituito a seguito della decisione assunta dal Tavolo istituzionale di Palazzo Chigi del 10 dicembre 2005, come risposta all’inasprimento del conflitto in Valsusa. Questo avrebbe dovuto essere la sede tecnica di confronto di tutte le istanze interessate, un luogo di partecipazione a cui avrebbero dovuto prendere parte tutte le istituzioni locali, e che avrebbe dovuto arginare il diffondersi dell’opposizione. Nei fatti l’obiettivo era, prevalentemente, quello di riuscire a manipolare, da parte delle Istituzioni nazionali, il consenso degli amministratori locali ed ottenerne una legittimazione a procedere nei lavori (Algotino 2011). L’esperienza dell’Osservatorio, alla luce degli eventi, si è rivelata fallimentare su tutti i “buoni” propositi, a dimostrazione del fatto che i processi partecipativi avviati dal governo avevano l’intento di rafforzare la decisione presa in altre sedi e non quello di rimettere in discussione una programmazione e gestione *top down* del territorio. Potrebbe dirsi che si è, quindi, manifestata una differenza di “metodo”, ad opera dei partiti al potere, nella repressione della campagna di protesta ma che, sul piano della fattibilità dell’opera, tutti i governi sono rimasti fermi sulla posizione a favore. Anche se va precisato che dal 2011 in poi, in seguito alla rottura netta tra movimento e Istituzioni centrali, questa diversità di metodo è venuta del tutto meno, cavalcando in modo *bipartisan* la linea “tolleranza zero” nei confronti delle azioni dirette intraprese dal movimento No Tav.

Chi si oppone alla Tav non intimidirà lo Stato italiano. L’Italia non ha paura, il nostro governo ed il nostro Paese non hanno paura, hanno democraticamente deciso di fare un’opera e quell’opera sarà portata a termine. [...] il fatto che sia venuta meno l’aggravante del terrorismo per i giovani condannati per l’attentato al cantiere Tav, non fa venire meno la preoccupazione che vi possano

essere nuove insorgenze e nuovi tentativi di organizzazione che, invece che dalle fabbriche, partano dall'attacco alle grandi opere da ambienti antagonisti⁷⁵.

(Angelino Alfano, Ministro dell'Interno nel 2013)

[...] da una parte dei No Tav non c'è volontà di confronto: a fronte di annunci di opposizione e sabotaggio contro l'avvio dei cantieri, è chiaro che lo Stato deve ristabilire la legalità e il metodo migliore è la gestione militare⁷⁶.

(Stefano Esposito, parlamentare del PD, 2011)

Il movimento No Tav ha perso la connotazione di movimento legato a un progetto ed è diventato il simbolo di una identità politica antagonista⁷⁷.

(Corrado Clini, Ministro dell'Ambiente governo Monti, 2012)

Mentre sul piano nazionale si è sempre mantenuta una certa compattezza, a livello regionale partiti come PDS-DS e Lega nord hanno fatto i conti con conflitti interni, dovuti proprio alle diverse posizioni nei confronti della protesta. Il PDS piemontese, ad esempio, contava diversi esponenti valsusini tra i contrari all'opera, tra cui il presidente della Comunità montana Bassa Val di Susa Antonio Ferrentino⁷⁸ (in carica dal '99 al 2009). Storia analoga per il PD che è giunto a parlare di epurazione per i dissidenti No Tav interni al partito, infatti sulla "questione" Sandro Plano⁷⁹ – attuale sindaco di Susa e presidente dell'Unione montana dei comuni Valle Susa, nonché ex presidente della Comunità montana bassa Val di Susa (2009-2014) – contrario al progetto TAV e vicino alle diverse aree del movimento, è stato presentato un esposto (2014) che solleva il problema dell'incompatibilità del primo cittadino con le linee guida dei Democratici, i quali hanno inserito la nuova linea ferroviaria ad alta velocità come opera strategica nel programma dell'attuale presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino.

A seguito di un esposto alla commissione di garanzia provinciale del Partito Democratico da parte del senatore Stefano Esposito, vicepresidente della Commissione Trasporti del Senato e da sempre esponente radicale PD nella vicenda Torino-Lione, Sandro Plano verrà sentito lunedì 4 agosto dalla commissione presieduta da Amalia Neirotti. Fanno parte della commissione anche Dora Spagnoli (magistrato), Maurizio Basile (avvocato), Salvatore Gandolfo (commercialista) e Donato Ierinò (consigliere comunale di Piossasco). "Da parte nostra non c'è alcuna posizione preconcepita" dice Neirotti e aggiunge "anche se si coglie effettivamente nel partito l'aspettativa di un provvedimento di espulsione. Ma verificheremo gli elementi reali e l'eventuale inconciliabilità con l'iscrizione al partito". Il caso viene affrontato anche dal segretario provinciale del Pd Fabrizio Morri, a margine della presentazione della festa provinciale del partito che ha sottolineato di voler presentare alla

⁷⁵ Cfr. http://www.corriere.it/politica/14_dicembre_23/alfano-chi-si-oppone-tav-non-ci-fa-paura-f7a892ce-8abf-11e4-9b75-4bce2f4b3eb9.shtml

⁷⁶ Cfr. http://torino.repubblica.it/cronaca/2011/03/22/news/i_cantieri_tav_rischiano_di_diventare_zona_militare-13974579/

⁷⁷ Cfr. <http://www.ilgiornale.it/news/interni/no-tav-governo-non-cedere-realizzeremo-lalta-velocit-grandi.html>

⁷⁸ Antonio Ferrentino è attualmente consigliere regionale in Piemonte, in quota PD. Questi fino al 2005 mantenne una posizione netta di "resistenza" al progetto, dal 2006 in poi si mostrò meno convinto e più "accondiscendente" alla linea dell'Osservatorio, ma comunque continuò a professarsi no tav fino alle elezioni del 2009, durante le quali venne eletto consigliere provinciale di Torino. Da lì in poi il salto ufficiale della barricata.

⁷⁹ Cfr. http://www.huffingtonpost.it/2013/10/07/sandro-piano-pd_n_4056552.html

Commissione, assieme al segretario regionale Davide Gariglio, “un punto di vista preoccupato. Lo statuto del partito non prevede l’allontanamento di iscritti per dissensi di natura politica, ma qui siamo di fronte a una questione politica diversa. Le reiterate dichiarazioni di Plano hanno messo il partito in un evidente imbarazzo, non riconoscendo il carattere democratico della decisione di fare l’opera”⁸⁰.

Plano è stato più volte interessato da richieste di espulsione – nel suo caso cadute nel vuoto, probabilmente a causa della posizione di “potere” elettorale da lui goduta sul territorio – da parte dei suoi “compagni” di partito, a causa delle sue affermazioni pubbliche e del suo sostegno al movimento No Tav.

Riportiamo di seguito un frammento dell’intervista che questi ha rilasciato a “L’Huffington Post”, in risposta alla lettera di Giorgio Napolitano pubblicata sul quotidiano “La Stampa”⁸¹, nella quale l’allora Presidente della Repubblica sottolineava e faceva proprio il punto di vista dell’ex procuratore Gian Carlo Caselli in merito ad eventuali «obiettivi criminali delle frange estreme» cresciute ai margini del movimento No Tav snaturandone ogni legittimo profilo di pacifico dissenso e movimento di opinione.

I No Tav sono pacifici ma per lo Stato ormai siamo soltanto un problema di ordine pubblico. E questi atti di violenza, commessi o meno dai militanti della valle, sono usati dal governo per continuare testardamente a voler costruire la Torino-Lione. [...] Napolitano lo incontrammo negli anni scorsi. Ci rimproverò perché, disse, il nostro compito era convincere i nostri concittadini sulla bontà della Torino-Lione. Questo ci fece capire che né lui né gli altri rappresentanti del governo ci hanno mai ascoltati davvero. C’è stato un dialogo, un tempo, prima che cominciasse il conflitto. Poi hanno smesso di convocarci perché eravamo contrari al progetto⁸².

Di seguito alcune dichiarazioni dell’attuale sindaco di Susa, raccolte durante la nostra intervista tenutasi nel maggio 2013, che esprimono due diversi modi di intendere la “vicenda Torino-Lione” – affrontata su un livello nazionale, regionale e locale – e che denunciano una spaccatura tra partito centrale e circoli periferici, che abbiamo avuto modo di registrare anche in occasione di altre conversazioni con amministratori valsusini.

Il PD è il mio partito, è vero, ma mantengo una posizione critica su chi lo gestisce e sul come lo fa. Una buona parte dei sindaci e degli amministratori in Valle, che come me fanno riferimento a questo partito, la pensano allo stesso modo. [...] quando vieni eletto da una cittadinanza hai un mandato che devi rispettare e a cui devi tener fede, se il partito t’impone una linea non è detto che sia quella più giusta da seguire. Se i cittadini ti votano lo fanno perché pensano di venire rappresentati e non perché tu ubbidisca agli ordini del partito, il ruolo di amministratore m’impone di rispettare la volontà dei miei cittadini. Non ho mai avuto un atteggiamento da estremista, né approvo certi comportamenti “forti”, ma non posso che prendere atto del fatto che il TAV non è un qualcosa di utile per il nostro territorio come non lo è per il resto d’Italia. Ho delle certezze sul fatto che non serve, che ho rafforzato durante questi anni, e le esprimo in modo chiaro. [...] La verità è

⁸⁰ Cfr. <http://www.valsusanotizie.it/2014/07/30/democrazia-commissione-pd-processa-plano/>

⁸¹ Cfr. <http://www.lastampa.it/2013/10/05/cultura/opinioni/editoriali/snaturato-il-legittimo-movimento-di-opinione-8BUJuRux3N5JPWCVAJtehO/pagina.html>

⁸² Per una lettura integrale cfr. http://www.huffingtonpost.it/2013/10/05/no-tav-sandro-plano-napolitano-epsiodi-violenti_n_4048998.html?utm_hp_ref=italy

che il problema è il rapporto democrazia-rappresentatività. Tutti gli amministratori che come me esprimono un dissenso hanno una serie di seccature, fino ad arrivare al discorso dell'espulsione.

Plano non è stato l'unico ad essere interessato da questi provvedimenti, come affermava sopra, molti amministratori locali non condividono la posizione "si tav" ed il *modus operandi* del PD. Nel 2012 furono espulsi l'ex sindaco di Avigliana Carla Mattioli, l'ex vicesindaco Arnaldo Reviglio e l'assessore Andrea Archinà⁸³, rei di aver sostenuto in campagna elettorale il candidato No Tav Angelo Patrizio (attuale sindaco di Avigliana, anch'egli facente parte del PD) contro l'alleanza PD, PDL e UDC.

A seguire uno stralcio della nostra intervista del 2013 a Carla Mattioli, assessore all'Ambiente e al Bilancio presso il comune di Avigliana.

Siamo stati espulsi perché abbiamo sostenuto la causa No Tav. Tra l'altro, questo è il paradosso, mi hanno espulsa dopo le elezioni e dopo che gli iscritti al PD sono stati i più votati della nostra lista, e dopo che il partito e i cittadini hanno riconfermato dei rappresentanti che hanno espresso una posizione di contrarietà all'opera, in cui la cittadinanza si è riconosciuta. C'è stata una rottura democratica, dove c'è ancora la tenuta del sindaco che si è preso gli impegni con i suoi cittadini ma la rottura è presente nei confronti delle istituzioni romane e regionali, per cui qua, in Valle, nelle ultime elezioni c'è stata l'affermazione del Movimento cinque Stelle. Il suo è stato un consenso raccolto da un voto di protesta, la gente è delusa ed ha capito che non ha senso votare persone, anche se stimabili, che poi non potranno rappresentare la cittadinanza perché hanno le mani legate dal partito. I cinque stelle hanno una linea unitaria e non ci sono divergenze tra Roma e la Valle e poi c'è da dire che vantano una presenza sul territorio.

Per quanto riguarda la Lega Nord piemontese, il gruppo regionale del partito nei primi anni Novanta aveva una posizione contraria all'infrastruttura, ed i suoi esponenti in Valle, insieme a quelli dei Verdi e Rifondazione furono gli unici a rispondere ad una richiesta di confronto da parte degli amministratori locali. Con l'entrata nel primo governo Berlusconi (1994-1995), l'intero gruppo regionale fu sostituito ed a partire dalle elezioni regionali del 1995 questa si espresse in modo favorevole al TAV, sia a livello nazionale che locale.

La frattura tra il "governo centrale" e le istituzioni locali, in Val di Susa, ha pesato notevolmente sui risultati delle varie elezioni che si sono succedute nel tempo di azione della mobilitazione; infatti l'orientamento dei partiti nei confronti dell'opera ha avuto delle conseguenze a livello di consenso elettorale, tanto che le ultime amministrative del 2014 hanno confermato un successo diffuso delle liste civiche No Tav ed una buona affermazione del Movimento cinque Stelle.

Già nel 2009, in dodici Comuni della bassa Val di Susa si presentarono liste civiche, coordinate tra loro, in cui, in molti casi, erano presenti anche militanti di spicco del movimento No Tav. Queste liste, oltre ad esprimere una chiara connotazione No Tav, proposero programmi in cui erano presenti la difesa del territorio, la salvaguardia dei beni comuni (acqua in primo luogo), la ripresa di un certo tipo di economia (legata all'agricoltura e

⁸³ Cfr. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/07/03/pd-espelle-tre-dissidenti-no-tav-partito-che-manda-via-persone-non-ha-futuro/282869/>

al rilancio di peculiarità locali) e, non per ultima, una certa attenzione per una forma di democrazia partecipata.

Il lavoro di coordinamento avviato nelle amministrative del 2009 gettò le basi per il laboratorio successivo, che si è concretizzato nella “Rete Liste Valsusa”, un’esperienza di certo più matura, più allargata e consapevole della reale forza della capacità di fare rete e costruire insieme un programma elettorale condiviso, che potesse essere anche un progetto collettivo di un nuovo modo di “abitare il territorio”.

Di certo, la “presenza territoriale” di un buon numero di liste civiche, dichiaratamente No Tav, è il segno più tangibile di un mutamento della geografia elettorale e di una necessità di costruire, collettivamente, uno spazio in grado di aprirsi ad un approccio di autogoverno municipalista e forme di partecipazione diretta.

L’assemblea di coordinamento delle liste civiche No Tav ha iniziato ad incontrarsi diversi mesi prima delle amministrative del 2014, lavorando sulla stesura di un programma da costruire sulla base di un’idea comune di territorio, democrazia e sviluppo. Le riunioni, aperte al pubblico, hanno registrato la partecipazione non solo di amministratori e potenziali candidati, ma anche di varie componenti del movimento e di esponenti dei Cinque Stelle, abbracciando un percorso sinergico di obiettivi comuni.

A proposito del M5S, una delle problematiche dibattute durante un incontro, entrando nel merito di un potenziale coinvolgimento elettorale dei “pentastellati”, è stata quella dell’aderenza tra il codice di comportamento del movimento politico e quanto messo in pratica dalla “Rete Liste Valsusa” e dal movimento No Tav. Mi riferisco, nello specifico, ai punti riguardanti la candidatura di iscritti ad altri partiti e di soggetti che abbiano riportato sentenze di condanna in sede penale, anche non definitive.

Per quanto riguarda il primo aspetto, ad esempio, un nodo da sciogliere era quello della candidatura di Sandro Plano (sostenuta dal movimento No Tav), in quota PD.

La vicenda non si è risolta nell’immediato, tanto che si è parlato di un vero e proprio strappo tra le parti che avrebbero presentato due liste No Tav contrapposte⁸⁴.

Successivamente, i Cinque Stelle hanno rivisto la propria posizione e deciso di non ostacolare, con la presentazione di un’altra lista, la decisione dei No Tav. Ciò è avvenuto principalmente in funzione di una necessità politica di preservare il consenso elettorale in Valle.

Riportiamo di seguito il testo della lettera di Marco Scibona – senatore del Movimento Cinque Stelle e valsusino, pubblicata sul giornale locale “Valsusa Oggi”, nel marzo 2014 – dalla quale si evince quanto sostenuto sopra.

A circa un mese dalla scadenza dei termini per la presentazione delle liste, facciamo il punto ribadendo la posizione del M5S rispetto le elezioni comunali 2014 in valle ed in particolare a Susa. È fondamentale l’esito delle elezioni comunali del prossimo mese di maggio dove saranno molto importanti i risultati nei Comuni interessati ai primi lavori del TAV ovvero Chiomonte con il tunnel geognostico, Susa sede della stazione internazionale, Bruzolo e San Didero sedi di ricollocazione dell’autoporto, Chiusa San Michele e Caprie sedi di trattamento e deposito dello

⁸⁴ Per un approfondimento in merito alla candidatura sostenuta dal M5S rimandiamo al seguente sito: http://torino.repubblica.it/cronaca/2014/02/01/news/sindaco_di_susa_m5s_boccia_plano_e_sceglie_un_guardaparco_no_tav_il_movimento_5_stelle_preferisce_un_guardiaparco_di_prova-77460143/

smarino. Il M5S deve parte del suo successo elettorale del 2013 proprio ai voti degli appartenenti al Movimento No Tav (di cui noi ci onoriamo di far parte da anni) di cui sono note le capacità organizzative e la conoscenza che i vari comitati e cittadini hanno del loro territorio e del loro Comune in particolare. Proprio per questi motivi il M5S non presenta proprie liste nei comuni dove il Movimento No Tav trova la sua rappresentanza nelle liste civiche. Anche per Susa abbiamo adottato la stessa regola, dopo una prima serie di contatti finalizzati all'individuazione delle possibili soluzioni tra cui anche una lista civica con candidato Luca Giunti, è emersa in modo netto la figura di Sandro Plano quale candidato Sindaco, la candidatura è stata sostenuta dal locale comitato No Tav ed anche da altri amministratori contrari al TAV quali i Sindaci di Venaus e S. Ambrogio; come fatto in tutti gli altri comuni della valle dove sono presenti liste espressione del Movimento No Tav abbiamo deciso di farci da parte per non ostacolare il percorso scelto per portare avanti le istanze del territorio contro la grande opera inutile. Per Susa vi è però una condizione ancora diversa rispetto agli altri comuni dove sono presenti liste espressione del Movimento No Tav e dove esse non sono identificabili con candidati sindaco esponenti di partito, infatti la caratteristica di Sandro Plano è quella di essere un esponente di primo piano del PD.

Non abbiamo mai neanche pensato di chiedere a Plano di venire meno alla sua fede partitica, dimettendosi da quel PD di cui egli è autorevole esponente in Valle, proprio perché crediamo che non si possa chiedere a nessuno di rinunciare a quei principi fondamentali che sono alla base del suo impegno politico. Allo stesso modo Plano non ci ha mai chiesto e siamo sicuri non ci chiederebbe mai, proprio per il rispetto che sicuramente anche lui ha dei principi imprescindibili che sono nel DNA del M5S, di sostenerlo venendo meno alla nostra doppia regola di non appoggiare esponenti di partito candidati Sindaco e chi ha già svolto un doppio mandato elettivo, proprio perché crediamo che la politica debba subire un forte rinnovamento e non possa trasformarsi una specie di secondo (o primo) lavoro.

Il Movimento 5 Stelle dunque non presenterà nessuna lista né sosterrà alcun candidato⁸⁵.

In realtà, il non appoggio dichiarato da Scibona ha avuto un valore prettamente simbolico, una sorta di “preservazione” di facciata dell'immagine del M5S, poiché nei fatti, anche se in una dimensione ufficiosa, il sostegno non è venuto meno.

Del resto, in controtendenza rispetto ai dati nazionali e regionali, grazie alla condivisione della battaglia No Tav, il Movimento Cinque Stelle, per quanto concerne le ultime elezioni europee (2014), si è confermato primo partito in tantissimi paesi della Valle, superando il confronto con il PD; infatti il risultato complessivo lo ha visto primeggiare in 22 comuni. A Bussoleno, ad esempio è stato il primo partito con il 36,91% , ad Almese ha guadagnato il 33,27%, a Susa il 34,60%, ad Exilles il 47% ed a Venaus il 49,4%⁸⁶.

Ritornando sul secondo punto di discussione emerso nell'incontro di coordinamento, ossia quello dei procedimenti giudiziari, a cui si faceva riferimento sopra, il dibattito è stato molto più breve e meno travagliato, anzi in alcuni passaggi ha suscitato una certa ilarità diffusa. Bisogna dire che la posizione, condivisa da tutte le componenti del movimento No Tav, sulle condanne penali, in modo particolare quelle inerenti azioni, atti e “pensieri” contro l'infrastruttura è quello di assoluta irrilevanza ai fini di ostacolo di potenziali candidature.

Riportiamo il commento di un attivista, in risposta a quanto affermato dall'esponente grillino, che ha scatenato una risata generale ed in un certo senso ha chiuso la questione da

⁸⁵ Cfr. <http://www.valsusaoggi.it/elezioni-susa-parla-scibona-sara-plano-il-candidato-dei-no-tav/>

⁸⁶ Cfr. <http://www.notav.info/post/europee-in-val-susa-il-voto-e-prima-di-tutto-notav/>

ambo le parti. Del resto lo stesso Beppe Grillo è stato condannato, in primo grado, a quattro mesi per la violazione dei sigilli della baita No Tav di Chiomonte⁸⁷.

Sappiamo tutti come vanno le cose con la procura di Torino e per noi le persone non si giudicano dalle condanne avute [si riferisce in particolare alle numerose condanne subite nel corso della lotta No Tav]. Se pensate che bisogna avere questa purezza, stasera avete sbagliato assemblea, qui facciamo prima a far alzare la mano a chi non ha condanne che a chi ce l'ha. Se devono uscire i condannati e i processati restate solo voi.

(Attivista di Chianocco)

Il rapporto tra M5S e movimento No Tav è in realtà più controverso di quello che può apparire da una lettura superficiale, che si basi solo sui risultati elettorali. Ciò è dovuto principalmente al fatto che, come sottolineato più volte, ci troviamo davanti ad un'eterogeneità che è composta da diverse anime e che di conseguenza, anche in un'esperienza di unità di nuova comunità in lotta, preservano le loro convinzioni ed ideologie per quanto concerne l'approcciarsi ai partiti ed il condividerne dei percorsi politici. Se, ad esempio, per alcuni attori facenti parte del gruppo cattolico il M5S è un orizzonte politico a cui guardare con interesse, per altri, afferenti ad Askatasuna e l'area anarchica, non si verifica la stessa possibilità.

Ciò che occorre sottolineare è che il movimento No Tav, nel corso degli anni, ha sempre preservato un rapporto di profonda critica, autonomia e distacco nei confronti dei partiti politici ed anche nel caso del M5S, possiamo dire di trovarci in presenza di una sorta di scambio di "convenienza" reciproca. La candidatura di Plano a sindaco di Susa dimostra che in realtà, "nell'uso strumentale" che uno fa dell'altro, i Cinque Stelle rivestono un ruolo subordinato rispetto al movimento.

⁸⁷ L'episodio si riferisce al 2010 quando Grillo entrò nella baita del presidio di Chiomonte, posta sotto sequestro, per manifestare il suo dissenso nei confronti del progetto TAV.

1.4 Il Territorio del conflitto

La nostra civilizzazione tecnologica, nella corsa a costruire una seconda natura artificiale, si è progressivamente liberata del territorio, trattandolo come superficie insignificante e seppellendolo di oggetti, opere, funzioni, veleni.

(A. Magnaghi)

Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, definirà un *nonluogo*. L'ipotesi che qui sosteniamo è che la surmodernità è produttrice di nonluoghi antropologici e che, contrariamente alla modernità baudeleriana, non integra in sé i luoghi antichi: questi, repertoriati, classificati e promossi "luoghi della memoria", vi occupano un posto circoscritto e specifico.

(M. Augé)



Figura 1.3: vista panoramica della Val di Susa.

La mobilitazione No Tav, così come accade per le opposizioni locali in genere, ha delle coordinate spazio temporali di riferimento: il territorio (con la sua conformazione presente, in quanto frutto della sua storia), la controparte e il tempo storico in cui si consuma la vicenda (Askatasuna 2012). Ognuna di esse viene percepita dagli abitanti e dai "pendolari del movimento"⁸⁸, soggettivamente, in base al proprio vissuto ed al proprio sentire e, nello stesso momento, attraverso il filtro della costruzione collettiva di un immaginario condiviso e riconosciuto, che può accadere, com'è stato accennato nell'introduzione alla ricerca, muti nel divenire del conflitto.

Tracciamo di seguito un profilo della Valle, in modo da delineare il quadro socio-morfologico entro cui agiscono le soggettività.

⁸⁸ Askatasuna, *A sarà dura. Storie di vita e di militanza no tav*, cit., p.213. I "pendolari del movimento" sono coloro che, pur non essendo Valsusini, sostenendo la causa no tav e partecipando alle varie "iniziative" di lotta lo divengono di fatto, acquisendo una cittadinanza morale che mantengono anche nel loro *status* di "mobilità" e temporaneità sul territorio.

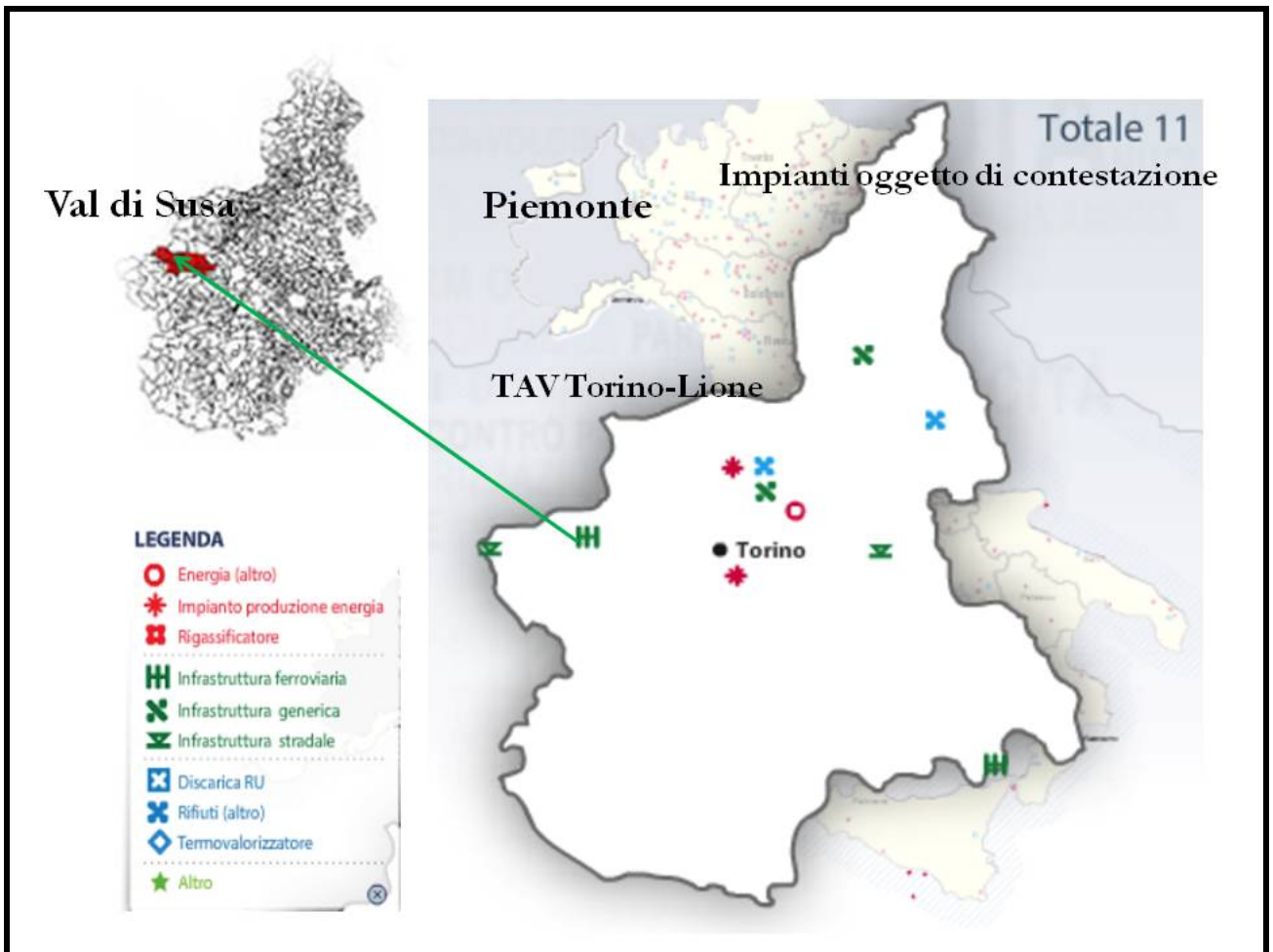


Figura 1.4: collocazione area geografica d'indagine della mobilitazione contro il TAV, con inquadramento degli impianti oggetto di contestazione in Piemonte.

Fonte di riferimento sito Nimby Forum: <http://www.nimbyforum.it/>

Il territorio valsusino è caratterizzato da un solco vallivo che si estende per circa 100 chilometri di lunghezza, unendo trasversalmente la pianura pedemontana e l'area metropolitana alle vette alpine ed alla vicina Francia. Ci troviamo in una valle lunga e stretta, complessivamente densamente popolata, il cui territorio non è caratterizzato dalle peculiarità che interessano i tipici luoghi di montagna; infatti a fianco al lavoro agricolo abbiamo la presenza dell'industria (indotto Fiat e siderurgia), del terziario avanzato, dei flussi transfrontalieri e turistici e, non per ultimo, del pendolarismo verso Torino.

La sua collocazione geografica, in una posizione di confine, oltre che favorire, per secoli, sul proprio territorio l'attraversamento di pellegrini e viaggiatori – che passando per il Moncenisio⁸⁹, raggiungevano la Francia o ne provenivano contaminando e lasciandosi contaminare dai luoghi che percorrevano – ne ha segnato la storia e l'evoluzione sociale ed economica.

In particolare dal Secondo dopoguerra si è assistito ad uno sviluppo urbanistico e infrastrutturale che è andato progressivamente trasferendosi dai versanti montani al

⁸⁹ Il Moncenisio è il *trait d'union* tra Alpi Cozie e Graie, e tra la Francia e la Val di Susa.

fondovalle, segnato dai percorsi della Dora Riparia, della ferrovia, delle due strade statali e, in anni più recenti, anche dell'autostrada internazionale⁹⁰.

La ferrovia ha avuto un peso rilevante per l'economia della media-bassa Valle ed ha aperto il territorio ad un'immigrazione di provenienza prevalentemente meridionale.

Di seguito riportiamo uno stralcio del racconto di Mimmo, ex impiegato in pensione delle Ferrovie e attivista No Tav di Chianocco (comune della bassa Valle).

Sono originario di Foggia, dove ho vissuto la mia giovinezza, ora sono un pensionato delle Ferrovie. Iniziai molto presto a lavorare in Ferrovia e nel 1971, all'età di 23 anni, venni trasferito nella stazione di Bussoleno in Valsusa. Bussoleno, nonostante le piccole dimensioni, con la sua posizione alle porte della Francia era uno dei nodi ferroviari più importanti dell'epoca, principalmente per il traffico merci. Tra il 1968 e il 1978 a Bussoleno e lungo la tratta di competenza fino a Bardonecchia, stazione di confine, vennero trasferiti da tutta Italia, ma soprattutto dal centro-sud centinaia di ferrovieri fino a raggiungere circa 1000-1100 dipendenti. Questo piccolo comune diventò "il paese dei treni" e insieme ai comuni limitrofi ebbe uno sviluppo economico davvero importante a cominciare dagli hotel e dalle piccole attività commerciali per finire con i proprietari di alloggi, spesso vecchi e fatiscenti, che fecero affari d'oro con affitti sproporzionati.

Io stesso, come molti altri, ho dovuto dormire sulle panche della sala d'aspetto della stazione per diverse notti prima di riuscire a trovare una casa o una camera libera. L'integrazione fu davvero dura; in questi piccoli paesi montani gli abitanti si incontravano solo all'alba quando partivano verso Torino per lavorare, e al tramonto quando tornavano per poi sparire nelle loro case, infatti i giornali li etichettarono come paesi dormitorio. [...] Il periodo d'oro per la ferrovia però non durò per sempre e con l'arrivo dell'autostrada, e del relativo tunnel, il traffico è diminuito in modo drastico in favore di quello stradale e soprattutto a causa della crisi economica e la delocalizzazione delle fabbriche in questi ultimi 20 anni la quasi totalità delle stazioni della Valle sono impresenziate e a Bussoleno i ferrovieri impiegati sono scesi a 20 unità lavorative.

Ma nonostante ciò attraverso la Valle di Susa, vorrebbero costruire una nuova linea ferroviaria non tenendo conto di quella esistente efficientissima.

Intorno a queste reti di transito e di collegamento sono cresciuti i trentanove comuni vallivi – di cui 37 facevano parte della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone, mentre gli altri due, Buttigliera Alta e Rosta, pur facendo geograficamente parte della Valle, non ne erano aderenti –, fra loro molto differenti per ubicazione, per estensione territoriale e per dimensione demografica. Infatti, si passa dagli oltre dodicimila abitanti del comune di Avigliana, ai meno di quaranta residenti del comune di Moncenisio che, per alcuni anni, ha detenuto il primato di municipio più piccolo d'Italia.

Al suo interno, inoltre, le diverse caratteristiche morfologiche, altitudinali e climatiche hanno contribuito a differenziare ulteriormente lo sviluppo del territorio; tanto che si può dire che esistono, geograficamente e socialmente, due Val di Susa: la bassa Valle (dalla periferia

⁹⁰ Nel dettaglio ci riferiamo alle due statali: Strada Statale 24 e Strada Statale 25, che si dirigono rispettivamente verso il Colle del Monginevro e il Valico del Moncenisio; l'autostrada del Frejus (A32) e una linea ferroviaria di rilevanza internazionale, in quanto collega la Pianura Padana con l'Europa occidentale ed è attraversata dal TGV che viaggia tra Italia e Francia. Inoltre possiamo segnalare la presenza di diverse dighe (di cui la più grande e più importante è la Diga del Moncenisio), di centrali idroelettriche (a Venaus e a Bardonecchia), e del Traforo del Frejus.

ovest di Torino a Susa), con una massiccia presenza di infrastrutture e industrie e l'alta Valle (da Gravere a Cesana e Bardonecchia), contraddistinta storicamente da un'economia di tipo alpino, poi trasformatasi negli anni del boom in economia da turismo della neve.

I comuni sono convenzionalmente aggregati in quattro aree geografiche:

- Area di Oulx (Bardonecchia, Cesana, Clavière, Oulx, Salbertrand, Sauz di Cesana, Sauze d'Oulx).
- Area di Susa (Bruzolo, Bussoleno, Chiomonte, Chianocco, Exilles, Giaglione, Gravere, Mattie, Meana di Susa, Mompantero, S. Giorio, Susa, Venaus).
- Area di Condove (Borgone, Caprie, Chiusa S. Michele, Condove, S. Didero, Sant'Antonino, Vaie, Villar Focchiardo).
- Area di Avigliana (Almese, Avigliana, Buttigliera Alta, Caselette, Rubiana, Sant'Ambrogio, Villar Dora).

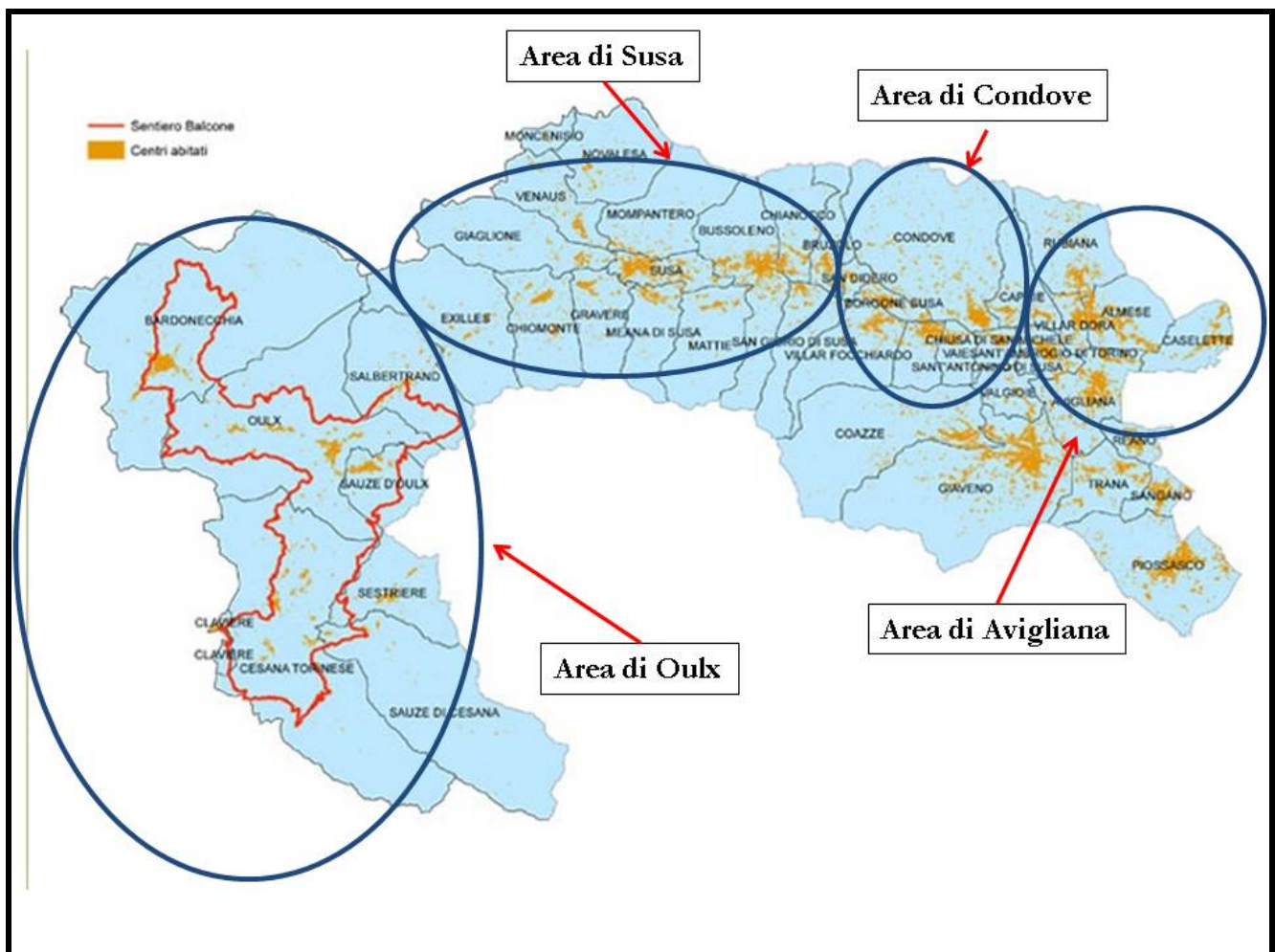


Figura 1.5: aree geografiche di aggregazione dei comuni della Val di Susa.

L'intera area di Oulx insieme ai comuni di Exilles, Chiomonte, Moncenisio, Giaglione, Gravere, Meana di Susa e Sestriere fanno parte dell'alta Valle; mentre le aree di Susa,

Condove e Avigliana raccolgono i comuni della media e della bassa Val di Susa, della Val Cenischia e il comune di Buttigliera Alta.

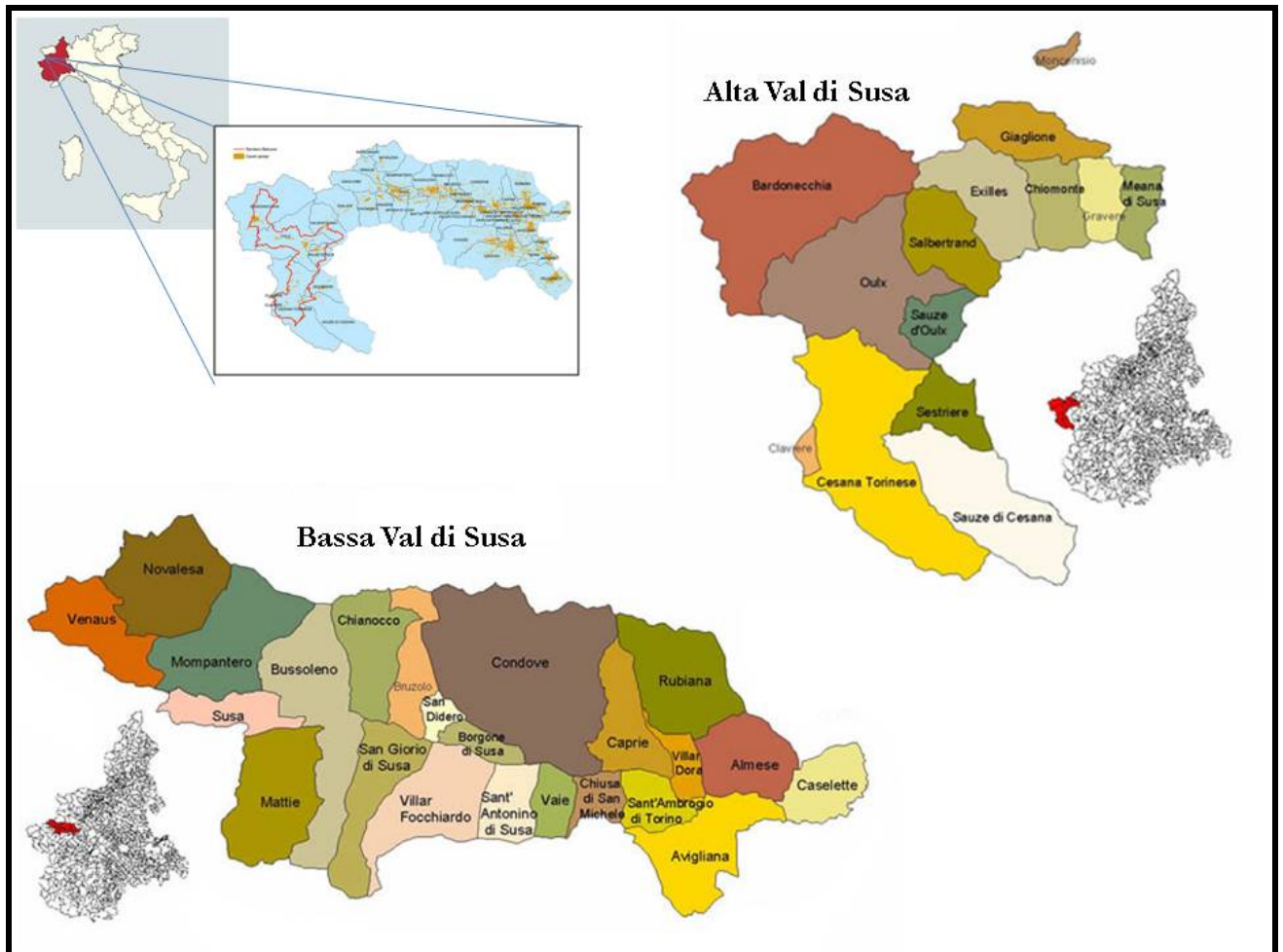


Figura 1.6: Comuni dell'alta e bassa Val di Susa.

L'economia prevalente nei comuni dell'area di Oulx è rappresentata dal turismo stagionale, estivo ma soprattutto invernale, legato alla presenza di località sciistiche nei comuni di alta quota, che hanno visto aumentare la propria notorietà dopo le olimpiadi invernali del 2006.

Tale disposizione turistica ha soppiantato gradualmente le tradizionali attività agricole, favorendo un tipo di sviluppo economico radicato nei settori commerciale e alberghiero, che ha cambiato volto ai centri abitati, inseguendo una politica economica del "mattoni". Per citare un dato, la presenza di seconde case è misurata nella percentuale dell'83%⁹¹ del patrimonio immobiliare dell'alta Valle, ed ha finora rappresentato uno dei principali motori economici dell'intera zona.

Insieme ad attivisti e con l'ausilio del parere di un tecnico della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone (oggi Unione dei Comuni), si è cercato di comprendere se e in che misura le peculiarità e differenze tra bassa e alta Valle possano aver contribuito ad incentivare una diversa "tonalità" di partecipazione degli abitanti alla mobilitazione contro il TAV. Il

⁹¹ Cfr.

<http://www.antonioferrentino.it/web/wp-content/uploads/2014/05/All1-MORFOLOGIAdelTERRITORIO.pdf>.

tentativo è stato quello di approfondirne insieme le cause, indagando non solo da un punto di vista prettamente inerente “l’elemento motivazionale” ma anche scavando sul terreno di un retaggio culturale, legato in parte alla percezione che si ha del luogo che si abita.

A seguire alcuni frammenti delle discussioni sopra menzionate.

Esiste una differenza tra alta e bassa Valle, non so dire quanto netta. Le ragioni sono, secondo me, molte e diverse. Hanno avuto storie e dialetti differenti: una gravitava verso la Francia e l’altra verso la pianura italiana. Il confine, anche dialettale, è posto tra Gravere e Chiomonte. L’alta Valle è sempre stata terra di confine e di veri montanari, poveri per lo più e spesso emigranti verso il Nizzardo. Pensa che a Sestriere fino al 1950 non c’era nulla, nemmeno una casa! Hanno poi conosciuto il *boom* del turismo sciistico e delle seconde case ma, secondo me, non hanno ancora imparato a governarlo con un orizzonte più ampio dell’immediato.

“Pochi, maledetti e subito”! Ha visto arrivare palazzinari e mafiosi del movimento terra, Lo Presti & company, soprattutto a Bardonecchia, con il confino, che è poi stato il primo comune del nord sciolto per infiltrazioni mafiose. Ancora oggi è molto chiusa su se stessa e campa prevalentemente sui contributi pubblici (alberghi, impianti di sci, allevamenti) e sul benvolere della famiglia Agnelli allargata. Saresti stupita di vedere quanti parenti, anche acquisiti, sono a capo di Pro Loco, Comuni e società varie. Per queste ragioni, sempre a mio giudizio, non può capire che se davvero costruissero il traforo della Torino-Lione sarebbero tagliati fuori. Oggi hanno già due stazioni internazionali, Oulx e Bardonecchia, che con la nuova linea salterebbero.

La bassa Valle, invece, diciamo fino a Susa, ha conosciuto sempre una certa industrializzazione (ASSA, cotonifici, Moncenisio etc.) che si è accentuata nel dopoguerra (e oggi è in profonda crisi). Gravitando su Torino, è stata costretta a contaminarsi molto di più, ha visto arrivare più immigrati (certo dal Sud ma anche dal Polesine, che nessuno oggi ricorda più) ed è rimasta, giocoforza, più aperta. Ha vissuto la Resistenza più dell’alta Valle, ha visto agire i primi pacifisti, le prime opposizioni (elettrificato, autostrada) e gruppi provenienti dalla sinistra extra-parlamentare (Prima Linea).

(Luca Giunti)⁹²

Dicevamo dell’identità valsusina in bassa e alta Valle. Allora bisogna iniziare col dire che si differenzia decisamente. In bassa Valle c’era il proletariato, mentre in alta Valle vivevano persone che, anche se si ritrovavano a fare una vita di stenti, erano comunque proprietarie di un terreno e di qualche capo di bestiame; così ne ricavano il latte e il formaggio e, magari non tanto spesso, macellavano e mangiavano la carne. Una cosa che va ricordata è che l’alta Val di Susa diventa con gli Agnelli un luogo di seconde case e campi da sci, e questo cambia un po’ di cose, soprattutto per i pochi abitanti che si arricchiscono. Queste due aree, anche se poco distanti tra loro, conservavano, e lo fanno ancora, identità profondamente diverse. La bassa Val di Susa è stata trattata sempre come un’ancella, mortificata, dalla necessità di relazionarsi con la Francia e dalle prime necessità industriali, con i cotonifici diventa uno dei primi luoghi di industrializzazione. Poi arriva la crisi dell’industria tessile, che determina le prime lotte operaie, che non sono quelle della Fiat ma quelle del Cotonificio Val di Susa. Si verificano scontri e situazioni di tensione, nei quali già si saggiava il comportamento di polizia e carabinieri che non evitavano certo di picchiare gli operai. Poi la Valle diventa un luogo di dormitorio per la manodopera Fiat, e questo la bassa Valle ha conosciuto anche una grande immigrazione: Bussoleno per moltissimi anni è stata la sede del deposito ferroviario,

⁹² Guardiaparco laureato in Scienze Naturali, esperto di Valutazione Impatto Ambientale e tecnico della Comunità Montana per la Commissione Torino-Lione e per le Associazioni ambientaliste.

che era la fabbrica del paese, dove gravitavano 1000 famiglie, di cui la stragrande maggioranza erano immigrate dal Sud. I valsusini infondo condividono più un'identità sociale che culturale.
(Claudio Giorno)⁹³

Qualche tentativo di coinvolgimento c'è stato, in particolare con le manifestazioni contro la seconda canna autostradale, ma hanno avuto poco successo perché lassù sembrano sempre a "rimorchio". È anche vero che i residenti sono molto sbilanciati, credo 60.000 della bassa Valle contro i 20.000 dell'alta, più o meno.
(Luca Giunti)

In alta Valle si è creduto di poter fare profitto puntando sul turismo e chiudendo gli occhi su tante cose. Hanno concesso molto, in alcuni paesi i risultati sono stati pesanti, ma sai se pensi di pagare un prezzo e poi avere in cambio di più anche se all'inizio hai il mal di pancia poi ti abitui. Sembra strano ma al brutto ci si può abituare. E sai cosa capita poi, che se altri, come facciamo noi, quel brutto lo combattono ti danno fastidio perché ti mettono davanti alla tua miseria umana. Per noi la montagna, i paesaggi sono una parte della vita di ogni giorno, ma per chi vuole inseguire il guadagno cosa sono secondo te? Sono un mezzo e il mezzo va usato.
(Commerciante di Susa)

La differenza di partecipazione, in realtà non so se è corretto parlare di una differenza, forse sarebbe meglio parlarla come diversi tempi di partecipazione. Mi spiego, per una serie di motivi geografici ma anche di storia economica l'alta Valle si è inizialmente approcciata al TAV in modo più tranquillo. Infondo non si capiva subito il male che avrebbe recato e comunque poteva essere considerato un prezzo da pagare rispetto a tutti i vantaggi economici che venivano promessi. In tante cose bisogna vedere per credere. Con gli anni i contrari sono cresciuti e certo più lentamente che qui in bassa Valle, ma c'è un andare avanti delle coscienze. E comunque ci sono molte persone dell'alta Valle che danno un grande contributo alla lotta, non è giusto dire che c'è un'alta Valle che non partecipa ed una bassa Valle che lo fa.
(Attivista di Oulx)

Quindi, come abbiamo visto, in media e bassa Valle ritroviamo uno sviluppo caratterizzato soprattutto dall'industrializzazione diffusa dei decenni scorsi, grazie alla presenza di aziende manifatturiere, metalmeccaniche, elettromeccaniche, siderurgiche e dell'indotto auto che ha vissuto dello stesso destino del boom economico della FIAT e della sua successiva crisi. In quelli che possiamo dire i suoi tempi d'oro quest'ultimo assicurò lavoro stabile e reddito ai valligiani e ai numerosi immigrati, in larga misura provenienti dalle Regioni del Sud, i quali si erano trasferiti a Torino, nei centri della cintura ed anche nei paesi di valle, alla ricerca di occupazione e di sistemazioni abitative, divenute poi definitive per molti di loro e delle loro famiglie.

Dagli anni Sessanta, motori trainanti dello sviluppo locale si rivelarono anche l'edilizia ed il commercio, inizialmente legato alla piccola distribuzione e poi via via concentrato in centri di dimensioni medio-grandi che, insieme ai capannoni industriali, alle infrastrutture e alla crescita urbanistica, hanno occupato porzioni sempre maggiori di territorio in una espansione

⁹³ Claudio Giorno è uno dei fondatori del "Comitato Habitat", costituito nel 1991 con la finalità specifica di esercitare un'opposizione alla nuova linea ad alta velocità Torino-Lione.

che, in assenza di una pianificazione di area vasta, ha finito con il dequalificare il territorio ed ha sottratto spazi all'agricoltura.

Tornando, quindi, all'auto-definizione del movimento No Tav, che apre questo paragrafo, dove questo è percepito come composto dalla mobilitazione degli abitanti e dei "pendolari del movimento", il campo ontologico – in quanto territorio – si estende e va oltre le soggettività militanti, in senso stretto. È una forma sociale più complessa, che s'interfaccia con una dimensione territoriale – che come abbiamo già evidenziato precedentemente è anche territorialità umana – con cui si è ricostruito un rapporto identitario, all'interno del quale contano anche – e, sottolineerei, in modo significativo – i legami con gli abitanti che partecipano in modo discontinuo, o che parteggiano per la causa senza mobilitarsi esplicitamente e senza condividere interamente il bagaglio ideologico di quelli che vengono definiti gli attivisti più politicizzati⁹⁴.

Pertanto, il territorio "in conflitto", come vedremo meglio in seguito, vive un momento di ri-fondazione del patto virtuoso tra abitanti e luogo, quello che Magnaghi (2006) esplicita come atto di fecondazione⁹⁵ della natura da parte della cultura.

Marc Augé ci dice che «i racconti di fondazione raramente sono racconti di autoctonia, più spesso sono invece racconti che integrano i geni del luogo e i primi abitanti con l'avventura comune del gruppo in movimento»⁹⁶. Agendo una forzatura, su quello che è il significato autentico della sua affermazione, proiettiamo il "movimento" sull'agire conflittuale nel territorio valsusino, e ne interpretiamo la ri-fondazione attraverso la sua conformazione socio-morfologica passata e recente, ma soprattutto mediante "le lenti" dell'immaginario simbolico di chi ogni giorno lo vive e lo attraversa.

Una domanda che ci siamo posti durante la fase di ricognizione empirica è come – ma anche "se" – la relazione con il luogo abbia agito come uno degli elementi propulsori per gli abitanti che si sono mobilitati, o piuttosto questa sia stata la riscoperta di un'assenza – che è mutata poi in una forte presenza identitaria – che è riaffiorata e si è concretizzata durante il processo di mobilitazione. Melucci ci dice che «l'intensità della mobilitazione sarà tanto più grande quanto maggiore è il riconoscimento dell'oggetto come proprio, l'aspettativa di appartenenza della risorsa o valore di cui l'attore è privato»⁹⁷. In questo caso specifico ci riferiamo ad un oggetto (il territorio) della posta in gioco che assurge, anch'esso, a soggetto del contendere, poiché è il frutto della contaminazione tra elemento antropico e ambiente, inteso come organismo vivente.

Nell'interrogarci su questo aspetto, riteniamo rilevante mettere in luce il fatto che la percezione simbolica del territorio, emersa nelle interviste e nei diversi momenti di ricerca empirica, è stata affrontata su un piano di eterogeneità del movimento No Tav.

⁹⁴ La ricerca di Mannarini e Fedi (2008) ha mostrato che nel 2006 in Val di Susa si è mobilitata una fetta molto ampia di popolazione. Questa è stata la vera forza della campagna di protesta, come del resto lo è ancora. Se la lotta anti Tav ha registrato un inatteso successo nel 2005 non è solo perché i suoi militanti più attivi hanno contrastato con grande efficacia l'apertura dei cantieri a Mompantero e a Venaus, ma anche perché di fronte agli attacchi della polizia vi è stata una reazione massiccia della Valle.

⁹⁵ L'autore specifica che l'uso del termine "fecondazione" – rispetto a quello di "domesticazione ripreso da Raffestin (1995) – vuole mettere in evidenza il fatto che l'ambiente prodotto dalla relazione è un neoecosistema, ossia un sistema vivente "altro" dai due attori che l'hanno generato: la società antropica e la natura.

⁹⁶ Augé M., *Nonluoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 2005, p.44.

⁹⁷ Melucci A., *Sistema politico, partiti e movimenti*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 107.

In diverse ricerche e studi (Caruso 2010; della Porta, Piazza 2008; Fedi, Mannarini 2008; Vitale 2007) è sottolineato il fatto che il movimento No Tav ha una connotazione eterogenea che prende corpo nelle diverse soggettività (anime) che lo compongono, a partire dal gruppo dei Cattolici della Valle per andare a finire alla componente anarchica. Questa “diversità”, come analizzeremo in modo più dettagliato in seguito, ha costituito un punto di forza nella strutturazione e organizzazione dell’opposizione, trasformando un potenziale fattore di debolezza e disgregazione – qual è quello del mantenimento di un discorso d’integrazione e di un’unità facendo i conti con la molteplicità delle componenti coinvolte – in un fattore di facilitazione.

Ciò che, a nostro avviso, ha reso possibile una simile “tenuta collettiva” è stato, anche, l’aver maturato nella “lotta” uno slittamento dalla vertenza locale (contrarietà all’opera) verso una problematizzazione generale dell’uso/sfruttamento dei luoghi ad opera di un determinato sistema economico.

Così ad esempio il territorio valsusino viene descritto – dall’abitante “comune”, come dal militante del centro sociale –, per quanto registrato nelle interviste, come “oggetto” di speculazione del Capitale – “corridoio di attraversamento” di grandi interessi economici – ma anche luogo storico ed odierno di resistenza.

Il Tav è un grosso affare, non rappresenta l’interesse della Nazione contro pochi “muntagnin” che non vogliono lo sviluppo, ma rappresenta l’interesse economico di lobby di potere sulle spalle di tutti i cittadini, non solo valsusini. Questa Valle è stata massacrata da infrastrutture, non è un territorio isolato e arretrato come si vuole far credere, ormai si è deciso di farne un corridoio di passaggio senza pensare alle conseguenze e probabilmente senza avere l’intenzione di finire quest’opera. Basta andare in Clarea per capire cosa stanno facendo al nostro territorio. Questo è uno sviluppo del malaffare che noi non vogliamo perché serve solo ad ingrassare politici e imprenditori e tutto il sistema corrotto. [...] la Valle è un luogo di resistenza, ce l’ha nel DNA, qui non abbassiamo la testa ma lottiamo, l’hanno fatto prima di noi e continuiamo a farlo noi, lo fanno i nostri figli e lo faranno i nostri nipoti.

(Attivista di Bussoleno)

Ci sono molti interessi economici, dove si sono tuffati tutti i partiti, senza distinzione tra destra e sinistra, che poi non esistono più. Noi siamo l’ostacolo che si frappone tra loro e la distruzione del territorio, che giustificano parlando di un bene generale, ma questo è il raccontino che ripetono per convincere chi non sa e non vuole sapere qual è la verità. Non c’è nessun pericolo di isolamento, basta venire qui per capirlo, se sali su un’altura e osservi la Valle ti rendi conto che è stata già violentata abbastanza, abbiamo collegamenti più che sufficienti e ne abbiamo pagato un caro prezzo. Vedono la Valle come la vacca da mungere fino alla morte, non c’è nessun progresso in questa cosa, il vero progresso è quello che cerchiamo di portare avanti noi con la cura e la difesa di quello che è rimasto. Cosa siamo noi per loro? Un corridoio di passaggio per cosa poi non si capisce bene, merci, passeggeri, ma i dati parlano chiaro non ci sono né merci né passeggeri che giustificano questo progetto. [...] abbiamo imparato a conoscere la nostra identità storica di resistenza, non è che non ne fossimo a conoscenza, ma sai quando una cosa è lì ferma e non le dai peso rimane immobile e neanche ne parli. Quando cominci a discuterne anche al bar e ti rivedi in tanti discorsi capisci che oggi come ieri la lotta è per qualcosa di più grande e complicato. Non ci schieriamo contro un treno veloce ma contro un’economia che ci vuole cancellare velocemente. Siamo un po’ come gli indiani [indiani d’America] ci vogliono rinchiodare in una riserva e

prenderci l'anima, perché i luoghi sono l'anima per tante persone, e molti lo hanno capito dopo la devastazione della Clarea.

(Attivista di Giaveno)

La Resistenza al nazifascismo viene ricordata come esperienza che ha registrato un forte coinvolgimento della popolazione valsusina e che si è esplicitata su un territorio che di per sé viene raffigurato come conforme a quest'agire. La montagna è il luogo-soggetto per eccellenza di rovesciamento di potere delle forze messe in campo, poiché questa porzione di territorio, ieri come oggi, può intendersi quasi come un'estensione del corpo degli attori coinvolti nella mobilitazione (Caruso 2007), i quali godono di un vantaggio sull'avversario. Essi non solo sono i testimoni di una narrazione storica ma anche i depositari di una conoscenza fisica, che gli consente di muoversi agevolmente su un piano di conflitto che potremmo definire "offensivo" più che difensivo.

Anticipando un discorso che approfondiremo in seguito in merito al rapporto tra costruzione identitaria e conflitto, diciamo che anche il territorio può essere inteso come un fattore di identificazione, in quanto costituisce una risorsa per l'azione.

La resistenza contro il cantiere in Clarea (località Maddalena di Chiomonte), concretizzatasi in azioni di sabotaggio e manifestazioni di dissenso, ha avuto larghi margini di fattibilità proprio per la struttura del luogo (presenza di boschi e vie di fuga) e la familiarità con esso degli autoctoni.

All'inizio non c'era storia, non provavano proprio [le forze dell'ordine] a salire per i boschi, non li conoscevano e non erano abili a farlo. Abbiamo mantenuto sempre un vantaggio in questo, ci sono alcuni di noi che li attraversano ad occhi chiusi e hanno insegnato a tutti gli altri a conoscerli. Da qui arrivi in Francia, se sai come muoverti sei al sicuro. Certo ora anche loro hanno capito che dovevano poter schierare dei reparti, sai poi nello scontro con il tempo impari, e hanno fatto venire militari adatti a farlo, ma alla fine anche la montagna gli si rivolterà contro. Tra noi e questi luoghi c'è un patto, un'intesa particolare, loro sono gli invasori e non potranno mai esserne parte.

(Attivista Cattolici della Valle)

La nostra è una lotta a difesa della dignità e della natura. Non vogliamo che la nostra terra sia ridotta alla stregua delle campagne del Mugello, senza più sorgenti. Anche la manifestazione di domenica si inserisce in questo filone. La Val di Susa è una terra caparbia di vento e creatività. In senso buono, anche di follia, Erasmo da Rotterdam passò di qui e forse i germi dell'Elogio della follia sono rimasti⁹⁸.

⁹⁸ Abbiamo riportato alcuni passaggi significativi di un'intervista a Gigi Richetto, insegnante di filosofia in pensione, facente parte del gruppo dei Cattolici della Valle, una delle diverse componenti che costituiscono il movimento no tav. Nell'estate 2011 presso Chiomonte ha animato il "presidio resistente filosofico", con lezioni da Immanuel Kant a Giordano Bruno, passando per Karl Marx. Cfr. <http://centrotelli.blogspot.it/2011/10/resistenza-civile-non-violenza.html>

CAPITOLO SECONDO

Mobilizzazione No Tav e nuova insorgenza comunitaria



Figura 2.7: spezzone corteo manifestazione No Tav

2.1 Introduzione alle diverse fasi della mobilitazione

Nelle pagine precedenti abbiamo introdotto il discorso sul rapporto tra territorio e componente antropica, sottolineando come nel “caso Valsusa” questo abbia un suo rilievo specifico, e come tale relazione sia mutata nel conflitto, fungendo da segnale, o comunque uno dei segni, dell’emergere di una nuova coscienza di luogo collettiva.

L’obiettivo principale, in questa sede di analisi ed in prospettiva di fornire una “risposta” alle domande di partenza, è quello di comprendere, come si è approdati, nel nostro caso di studio, ad una mobilitazione di massa e come si è giunti alla formazione di quella che abbiamo definito una comunità di resistenza.

In Val di Susa è in atto una mobilitazione che per durata e intensità costituisce, all’interno del contesto europeo, un caso di rilievo di autorganizzazione comunitaria. Di questo caso tenteremo di analizzare come avviene concretamente il processo di implicazione che porta gli

individui a mobilitarsi, quando si creano le condizioni della mobilitazione e come si sviluppa il processo.

Nello specifico, in questo capitolo cercheremo di tracciare le fasi essenziali dell'opposizione No Tav, dai primi anni Novanta ad oggi, cercando di delineare la composizione del movimento, il sistema di alleanze, l'affermazione come movimento "popolare", il radicalizzarsi del conflitto e la dimensione extraterritoriale dell'istanza locale.

Dettagliatamente, volendo fare una sintesi cronologica che metta in evidenza i fattori determinanti che hanno contribuito all'attuale composizione del movimento, alla costruzione di una nuova identità comunitaria valsusina e alla risposta repressiva delle istituzioni centrali, procediamo con una suddivisione in quattro fasi così ripartite:

- nascita e crescita dell'opposizione all'alta velocità (dagli inizi degli anni '90 al 2000);
- espansione di una partecipazione di massa e rafforzamento delle reti di relazioni tra attori interni ed esterni alla Valle (dal 2001 al 2008);
- acuirsi della lotta e fallimento dei tavoli istituzionali (dal 2009 al 2011);
- militarizzazione delle aree di cantiere, radicalizzazione della resistenza, stato di eccezione⁹⁹ e pratiche di sabotaggio ad opera del movimento (dal 2011 al 2013).

All'interno di questa ripartizione, possiamo dividere, ulteriormente, tra un primo periodo di opposizione, contraddistinto dalla presenza di pratiche e canali più istituzionali (fino al 2008 circa), e un secondo periodo (dal 2008 in poi) contrassegnato dalla rottura del dialogo tra movimento No Tav e istituzioni centrali e la messa in campo di un sistema repressivo statale, che si palesa con una forte "criminalizzazione" del movimento e con uno stato d'eccezione che si motiva nell'atto finale, dall'estate 2013, della contestazione delle finalità di terrorismo per alcuni militanti No Tav.

Nella nostra suddivisione temporale abbiamo deciso di utilizzare il 2008, come data che segna il passaggio da un determinato tipo di confronto, seppure conflittuale, all'avvio verso il superamento dei limiti di compatibilità del sistema, per il peso ed il significato dato da una buona parte delle istituzioni locali e dal movimento all'accordo (tradimento) di Pra Catinat¹⁰⁰ (28 giugno 2008). Ad essere precisi il 2005, nell'immaginario collettivo ed in più di un lavoro di ricerca (Caruso 2007; 2010; della Porta, Piazza 2008), è l'anno della "svolta", intesa in termini di partecipazione di massa e di prova di "forza" del movimento. Nonostante ciò, riteniamo che la piena rottura con le istituzioni centrali – estendibile a tutte le anime del movimento, compresa la componente istituzionale – sia avvenuta più tardi, quando diversi giochi politici si sono manifestati strumentali e manipolatori e ci si è trovati davanti al re nudo.

⁹⁹ Cfr. Agamben G., *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; Schmitt C., *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 1972. Si definisce stato d'eccezione una particolare configurazione del potere politico, in cui una circostanza particolarmente grave impone di sospendere il rispetto delle leggi scritte e di dedicarsi al superamento della situazione stessa.

¹⁰⁰ In appendice (B) alla tesi è riportato il testo integrale del documento.

Nell'incontro di Pra Catinat, che prende il nome dalla località scelta per l'occasione – in un ex sanatorio della famiglia Agnelli, divenuto successivamente un centro di educazione ambientale – viene fatto il punto sul lavoro dell'Osservatorio Virano e, tramite questo accordo conclusivo tra le “parti in conflitto”, i responsabili dell'organismo di concertazione intendono testimoniare la riuscita dell'effettivo confronto democratico. Tale accordo successivamente verrà pubblicizzato come il simbolo del risultato virtuoso di coinvolgimento e pacificazione del conflitto stesso.

In realtà si tratta di un documento controverso, alla presenza di pochi, “un'imboscata” secondo il parere della maggior parte dei sindaci No Tav, «delle carte senza firme se non quella del Presidente Mario Virano».

I sindaci e gli amministratori intervistati hanno espresso unanime parere sfavorevole per quanto concerne l'operato dell'organo di concertazione, riportiamo di seguito alcune considerazioni in merito.

L'accordo di Pra Catinat è stato più volte smentito, era un accordo che prevedeva determinate cose ma non era un sì all'opera, è stato strumentalizzato.

(Mauro Russo ex sindaco di Chianocco)

La prima fase dell'Osservatorio si chiuderà con un documento che è l'accordo di Pra Catinat, che viene veicolato come un momento in cui la trattativa si apre e si trova un accordo tra le parti, cosa che non corrispondeva a verità. Non c'era stato nessun accordo sul sì all'opera e soprattutto il modo di organizzare ogni cosa è stato assolutamente discutibile.

(Carla Mattioli ex sindaca di Avigliana)

L'accordo di Pra Catinat è stata una bella furbata. Ti racconto come ho ricevuto la comunicazione da parte del presidente della Comunità Montana, all'epoca Antonio Ferrentino. Noi si era abituati a ricevere le comunicazioni via fax in Comune, oppure la classica telefonata in tempi utili. In quel caso arriva nel pomeriggio un messaggio per trovarci a Pra Catinat per firmare un accordo, era domenica. Hanno addirittura dato una sede sbagliata per non far arrivare in tempo i nostri tecnici. Andare a Pra Catinat per parlare con chi, per che cosa? Io non mi sono presentata. È stato sbandierato da Virano che quello era l'accordo con gli Enti locali, non è assolutamente vero, noi non abbiamo fatto nessun atto, nessuna delibera in cui si diceva che i sindaci avevano firmato ed erano d'accordo. Una bugia ben architettata, ma queste firme in realtà non ci sono.

(Loredana Bellone sindaca di S. Didero)

L'Osservatorio è sempre stato caratterizzato da una grande ipocrisia di fondo, si andava a discutere dell'opera pensando di trattare l'argomento se farla o meno, invece lì tutto il discorso verteva sul come farla. Quindi grande ipocrisia e voglia di apparire all'esterno come quelli che lavoravano per un buon dialogo, ma in concretezza ci si prendeva in giro. Si è sempre giocato sull'ambiguità di dire «se partecipate ai tavoli discutete su come farlo». [...] L'Accordo di Pra Catinat è la conclusione di tutto questo procedere, infatti non è neppure un accordo, perché nessuno lo ha sottoscritto, c'è la firma di Virano ma certamente non può accordarsi con se stesso.

(Sandro Plano, ex presidente Comunità Montana)

Un altro elemento che entra in gioco, sempre nello stesso anno, è la proposta alternativa di Antonio Ferrentino, presidente della Comunità Montana, del progetto F.A.R.E. (acronimo che

sta per Ferrovie Alpine Ragionevoli ed Efficienti), attraverso cui si accetta sostanzialmente l'ipotesi di una nuova linea ferroviaria in Valle, a patto che le istituzioni locali possano condizionarne la realizzazione e che venga realizzata in quattro fasi di tempo successive, partendo dal nodo di Torino e terminando nel 2045 circa con il tunnel internazionale. Il progetto F.A.R.E. non raccoglie il consenso di una buona parte del movimento, che lo interpreta come un accettare un compromesso che, di fatto, mina le ragioni del no. Diversi amministratori, invece, lo difendono poiché ritengono che sia un buon modo per prendere tempo e spostare l'inizio dei lavori in un'area che ne ha più necessità, e nel frattempo pensano di poter esercitare pressioni tali da modificare lo stesso progetto.

Entrambi gli episodi contribuiscono a segnare la rottura netta con quello che viene definito "il dialogo del compromesso" delle istituzioni locali; da lì ad andare avanti il movimento, compresa la componente istituzionale, affermerà con forza il no sostanziale all'opera "senza se e senza ma". L'opposizione procederà parallelamente, molto spesso intersecandosi, su due canali differenti (istituzionale e "movimentista"), riconoscendo e legittimando, da parte del movimento, l'azione di quei sindaci e amministratori locali contrari al TAV e che esprimono una posizione netta del no.

Nella successiva ricostruzione cronologica degli eventi che ci sono parsi più significativi abbiamo cercato di dare rilievo al rapporto tra dimensione conflittuale e processo di riterritorializzazione, intrecciando riflessioni teoriche agli elementi di analisi emergenti dal lavoro empirico.

2.2 Le reti sociali precedenti alla campagna di protesta No Tav

«Come può la sommatoria di tanti mali individuali, avere come risultato un bene comune?»¹⁰¹

La ricostruzione delle due campagne di protesta antecedenti alla mobilitazione No Tav è utile per interrogarci su quale sia il rapporto (soprattutto) tra quelle reti sociali coinvolte in queste azioni di dissenso e la costruzione dell'opposizione contro il TAV. Ossia, se l'emergere dell'azione collettiva, la sua durata e la sua capacità di incidere si trovino in un rapporto di consequenzialità¹⁰² con le reti sociali già presenti e attive sul territorio.

Di seguito intendiamo prendere in considerazione le “risorse di relazione”, dalle mobilitazioni precedenti a quella No Tav, che hanno contribuito alla crescita di un movimento di base locale con dimensioni extraterritoriali. Ciò per mettere in evidenza i limiti della visione nimby, che non si sofferma sulle reti di cooperazione sociale e politica tra i diversi comuni della Valle e i comitati in lotta contro l'opera, e per gettare luce sugli aspetti dell'organizzazione/integrazione su base locale di tali soggetti collettivi in movimento, e, allo stesso tempo, la loro prospettiva globale, cioè una certa coscienza comune di agire a livello territoriale, ma attraverso un'azione mirante a trasformazioni su diversi livelli dell'ordine sociale, dal locale a quello globale.

In relazione alla costruzione delle reti sociali in conflitto, da diverse teorie e studi di casi (Melucci 1977, 1982; Neveu 2001), si evince che a mobilitarsi sono soggetti ben integrati in reti sociali e che la probabilità che la mobilitazione abbia luogo è correlata a due condizioni, ossia l'esistenza di una rete di vincoli associativi o comunitari preesistenti e ad una segmentazione della società, cioè l'esistenza di barriere sociali che permettono l'identificazione più immediata dell'avversario e la polarizzazione più rapida dei conflitti.

Partendo dalle due opposizioni precedenti alla “vicenda TAV”, l'elettrodotto e l'autostrada, seppure di portata nettamente inferiore e con esiti diversi, nel nostro caso, le reti di relazioni di questa mobilitazioni sembrano – soprattutto dalla prospettiva del movimento – aver costituito un percorso di “maturazione in azione” dell'azione collettiva di quei luoghi, contribuendo a creare reti di cooperazione tra diversi Comuni e dando vita ad un terreno di sperimentazione di forme di coinvolgimento della popolazione. Infatti, sia l'insuccesso testato nella campagna contro l'autostrada, che la riuscita della lotta contro l'elettrodotto hanno fornito ai comitati, agli amministratori locali e agli abitanti un ricco patrimonio associativo e

¹⁰¹ Questa frase costituisce uno slogan riproposto dagli attivisti in più manifestazioni. Esso rappresenta un'evidente risposta alla retorica del “bene comune” e nazionale (in riferimento alla costruzione delle infrastrutture sul territorio valsusino) adottata dalla controparte.

¹⁰² Non si vuole intendere qui che le mobilitazione territoriali precedenti a quelle contro il TAV sono in un rapporto deterministico di causa ed effetto con quest'ultima, nel senso che queste rappresentano il fattore scatenante l'organizzazione della nuova protesta. Doug McAdam ha recentemente mosso delle critiche all'interpretazione “causa-effetto” inerente i rapporti tra reti e partecipazione alle mobilitazioni, definendo questa impostazione eccessivamente deterministica. Tuttavia, si intende segnalare come dalla prospettiva degli attori in movimento, specialmente il tentativo di impiantare un elettrodotto in quest'area ha funzionato come catalizzatore di conflitto nei confronti di un tipo di gestione dello “spazio” basata sul pieno sfruttamento del territorio come canale di attraversamento verso l'Europa, a danno dell'ambiente e degli insediamenti umani che vi abitano, che ha alimentato, a sua volta, la cooperazione e partecipazione di reti ambientali, di associazioni, di soggetti militanti e, più in generale, dei cittadini.

modelli di azione per far fronte in modo più maturo, a livello di coscienza collettiva e organizzazione dal basso, alla successiva mobilitazione contro la linea ad alta velocità.

In modo particolare la mobilitazione contro l'elettrodotto e la sua riuscita nel bloccare l'opera ha diffuso negli abitanti della Valle la convinzione che la resistenza può essere vincente, riproponendo uno schema cognitivo secondo cui quando le prime lotte si mostrano paganti si costruiscono le basi per un'esplosione rivendicativa generalizzata (Pizzorno 1974).

Nel lavoro d'inchiesta¹⁰³ a cura del CSA Askatasuna, questo aspetto emerge più volte; in diverse interviste gli stessi attivisti, analizzando quelle che considerano le tappe salienti che hanno contribuito alla costruzione dell'identità No Tav, riconoscono un ruolo significativo alle esperienze precedenti, e in modo particolare fanno riferimento al valore simbolico che ha avuto sulla collettività la vittoria sull'elettrodotto.

Va precisato che il patrimonio associativo, ereditato dalle precedenti campagne di protesta, ha di certo facilitato il processo di mobilitazione, ma a nostro avviso non ne è la causa diretta, bensì è una delle condizioni che insieme alla "contaminazione in azione" (della Porta, Piazza 2008) – il processo di trasformazione identitaria che investe gli attori impegnati nelle reti della protesta – fa sì che si attui un punto di congiunzione tra passato e futuro, tra vecchie solidarietà e nuovi conflitti.

Volendo parafrasare Melucci un movimento si mobilita perché raccoglie l'eredità e le risorse di una struttura sociale e le orienta verso obiettivi di trasformazione, dove la mobilitazione è sempre un processo di trasferimento di risorse preesistenti verso nuovi obiettivi.

Riportiamo di seguito una breve trattazione di quanto avvenuto nelle due campagne di protesta.

La vicenda dell'autostrada prese avvio negli anni Settanta, raggiunse la fase di massimo coinvolgimento alla fine degli anni Ottanta e si concluse nel '95 con la fine dei lavori. In quell'occasione si costituì un Comitato Popolare a Bussoleno, ma la "gestione" della mobilitazione rimase in mano alle grandi associazioni ambientaliste, come Legambiente. Tra gli altri soggetti che presero parte all'organizzazione della protesta vi furono: il circolo locale di Democrazia proletaria – che diverrà successivamente circolo di Rifondazione comunista –, un gruppo di esperti redattori della rivista *Dialogo in valle*, cattolici vicini al Gruppo Pace di Condove, persone provenienti da esperienze di militanza politica e l'associazione Pro Natura¹⁰⁴, il cui gruppo attivo sulla questione era costituito all'incirca da dodici persone, le stesse che si mobilitarono successivamente contro il TAV.

Al tavolo di concertazione, che si riuniva a Torino, partecipavano le rappresentanze delle associazioni insieme ai sindaci, i quali, in quel caso, contrattarono individualmente con gli attori proponenti, senza coordinarsi tra loro e ognuno in base al proprio interesse territoriale. Questi si presentavano come rappresentanti di interessi diffusi, ma la delega che portavano

¹⁰³ Alcuni militanti del centro sociale Askatasuna di Torino, il quale è una componente attiva del movimento no tav, hanno condotto e pubblicato un lavoro d'inchiesta militante, nella forma di una conricerca, sull'analisi del movimento e delle trasformazioni che stanno interessando il tessuto sociale ed identitario della Valle. Cfr. Askatasuna, *A sarà dura. Storie di vita e di militanza no tav*, cit.

¹⁰⁴ Cfr. <http://www.pro-natura.it/piemonte.html>

avanti non era supportata da processi condivisi di opposizione dal basso, bensì si limitava ad un'azione di mediazione.

Il progetto di costruzione dell'autostrada, dunque, non ha registrato un'opposizione diffusa ma ha, indubbiamente, favorito una presa di coscienza da parte degli abitanti sui costi ambientali della grande opera, percepita come l'ennesimo dazio che il territorio è stato costretto a pagare in virtù della propria posizione di corridoio naturale di attraversamento.

A proposito della funzione di territorio di transito, Aldo Bonomi nell'audizione del 16 ottobre 2007 presso l'Osservatorio Virano (Quaderno 5, p. 262)¹⁰⁵, ha sottolineato come la vicenda TAV possa essere analizzata come una dimensione conflittuale che contrappone uno spazio economico funzionale – che necessita di piattaforme logistiche – alle geocomunità attraversate da questi flussi, per le quali deve pensarsi uno spazio partecipativo nelle scelte trasformative.

Gemma Amprino, sindaca di Susa, in merito alla vocazione del territorio valsusino di corridoio di attraversamento si è espressa in questi termini:

Nel caso della Val di Susa io credo abbia avuto un peso il fatto che la Valle, qualche anno prima, sia stata attraversata da un'autostrada. Ci sono state delle zone, come l'alta Valle, che hanno beneficiato di questa infrastruttura ma altre zone, e non credo sia un caso, la media e la bassa Valle che l'hanno abbastanza subito questa infrastruttura. Per cui quando è arrivato l'annuncio, mi passi il termine, di una nuova infrastruttura non era ancora passato il ricordo dei problemi precedenti a livello di ambiente, di territorio e quant'altro. Io credo che sarebbe stato virtuoso, e sarà virtuoso in futuro, se a fronte di un'opera che coinvolge un territorio in modo significativo il Governo e gli Enti competenti, perché penso anche a Regione e Provincia, a tempo zero metteranno in campo dei tavoli di confronto, di approfondimento e quant'altro che possono coinvolgere anche il cittadino. (Gemma Amprino, sindaca di Susa 2013)¹⁰⁶

La presenza, prolungata nel tempo, di un cantiere aperto viene, quindi, avvertita come lesiva della qualità dell'abitare e le promesse disattese sulle compensazioni, unite al notevole accrescimento dei costi per la realizzazione, accentuano i malumori.

In questa circostanza inizia a delinearsi, in modo più chiaro, la contrapposizione tra, quelli che vengono definiti dai proponenti, gli interessi generali e le istanze locali; dove i primi godono di una legittimazione “a priori” in seno alle istituzioni centrali.

Anche se gli attivisti la ricordano come un'opposizione debole, non ancora matura, ciò che abbiamo registrato nelle nostre interviste è la convinzione, ampiamente condivisa, che questa abbia lasciato importanti tracce in quella che poi è diventata la mobilitazione popolare contro

¹⁰⁵ Cfr. http://www.governo.it/Presidenza/osservatorio_torino_lione/quaderni/Quaderno5.pdf

¹⁰⁶ Gemma Amprino è stata sindaca di Susa dal 2009 al 2014, si è ricandidata nelle successive elezioni amministrative ma ne è uscita sconfitta da Sandro Plano, candidato sostenuto dal movimento no tav. Durante il suo mandato elettorale, per le posizioni assunte ed il clima di “tensione politica” con il movimento, è stata identificata come sindaca SI TAV. Seppure nello svolgersi della nostra intervista (giugno 2013) abbia precisato di non considerarsi tale, di fatto ha avallato in più occasioni la fattibilità dell'opera ed espresso un'assoluta incompatibilità di vedute con il fronte del “no”. Il 29 giugno del 2005, in occasione di un incontro pubblico a Venaus, l'Amprino, in veste di consigliere UDC della Provincia di Torino, si espresse in modo deciso contro l'infrastruttura, salvo poi ammorbidire, durante il mandato di sindaca, la propria posizione nei confronti del progetto che descrisse come portatore di progresso e sviluppo. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=HUUqHXvtSTE>

il TAV. Laddove la debolezza della campagna di protesta è attribuita prevalentemente al ricorso degli abitanti alla delega verso i rappresentanti istituzionali.

Contro l'autostrada avevamo fatto un comitato popolare a Bussoleno, però a gestire la mobilitazione sono state le grandi associazioni: Legambiente e in parte Pro Natura. C'era un tavolo di concertazione che si riuniva a Torino, a cui partecipavano queste e i sindaci ma era forte la delega. La sconfitta è stata non essere riusciti a mettere in piedi una lotta popolare, la gente credeva ancora nelle compensazioni e si fidava delle mediazioni. Già per l'elettrodotto è stato diverso, abbiamo iniziato a fare assemblee e raccogliere firme insieme a compagni che avevano esperienze di lotte precedenti, coinvolgendo la Comunità Montana e andando contro la Cisl e i sindacati confederali che erano a favore, perché vedevano nella cosa possibilità di lavoro. E poi c'erano i nostri tecnici che facevano informazione e avevamo messo in piedi un coordinamento con altre realtà italiane che lottavano contro i mega-elettrodotti. Abbiamo raccolto 30.000 firme e le abbiamo portate dai sindaci della valle, ognuno è stato indispensabile per la lotta. La vittoria sull'elettrodotto ci ha dato la consapevolezza che se la gente è informata e si mette insieme senza delegare ce la fa. Si è creata speranza nelle possibilità collettive.

(Militante del Comitato di Lotta Popolare di Bussoleno)

Da quanto emerge sopra e in base alle riflessioni precedenti, ancor più dell'autostrada ciò che ha segnato e cambiato l'immaginario del fare opposizione è stata la campagna contro l'elettrodotto Moncenisio-Piovasco, progettato dall'Enel per connettere la rete elettrica italiana a quella francese attraverso il passo del Moncenisio e la Val di Susa.

Si trattava di un elettrodotto da 380 kV , a doppia terna, con 1000 MW per terna, che partendo dalla stazione elettrica di Grand'Île (Chambery) avrebbe dovuto raggiungere quella di Piovasco attraversando 13 Comuni tra Val di Susa, Val Cenischia e Val Sangone, per poi affiancare l'elettrodotto già esistente di Venaus-Piovasco.

Dopo aver superato le prime fasi autorizzative il progetto venne presentato nel 1990 ai Comuni interessati col fine di ottenere il nullaosta a procedere.

Bisogna sottolineare che la documentazione necessaria per la valutazione non fu fatta pervenire presso tutti i Comuni e comunque fu ritenuta lacunosa e insufficiente. La reazione di sindaci, amministratori, gruppi ambientalisti e popolazione, questa volta, fu repentina e coesa contro l'opera ritenuta di forte impatto ambientale e non necessaria. Infatti le deliberazioni di tutti i Comuni espressero parere sfavorevole, negando contemporaneamente il nullaosta e la compatibilità con i piani regolatori.

A nulla valse neppure il tentativo di "ricatto occupazionale", ad opera dell'ente proponente, proiettato sul caso delle Acciaierie Ferrero – impianto siderurgico situato nel comune di Bruzolo – in riferimento al possibile blocco produttivo dovuto alla mancanza di fornitura di energia elettrica.

La "questione del lavoro" causò, da una parte, una spaccatura nella Comunità Montana¹⁰⁷, che comunque votò contro l'opera, e, dall'altra, una contrapposizione tra gli oppositori e le organizzazioni sindacali, le quali ribadivano la necessità di cedere davanti alla potenziale emergenza occupazionale. Nello specifico Cisl e sindacati confederali erano completamente schierati a favore dell'elettrodotto, sostenendo una massiccia campagna "promozionale";

¹⁰⁷ L'assessore al lavoro era Sandro Plano, attuale sindaco "no tav" di Susa che all'epoca si era contraddistinto come convinto sostenitore del progetto del mega-elettrodotto.

mentre la Cgil, composta per lo più da persone della Valle, esprimeva qualche perplessità in merito.

Il punto di forza di questa protesta rispetto a quella contro l'autostrada, a nostro avviso, è la posizione, del comitato oppositore, di rifiuto della delega e dell'azione mediatrice dei soggetti che tendevano alla realizzazione dell'opera. In questo caso, infatti, vennero organizzate assemblee su tutto il territorio e fu promossa una campagna di raccolta firme; entrambe le pratiche contribuirono a creare e rafforzare reti di cooperazione e solidarietà tra gli abitanti della Valle e le realtà italiane che lottavano contro la realizzazione di mega-elettrodotti. Inoltre prese corpo un coordinamento di tecnici che si adoperava per una sensibilizzazione e informazione finalizzata alla messa in discussione della retorica della pubblica utilità a spese del bene comune e di una buona qualità dell'abitare.

Da qui lo slogan degli attivisti: «come può la sommatoria di tanti mali individuali, avere come risultato un bene comune?»

A nostro avviso, i tre aspetti più rilevanti di questa mobilitazione possono riscontrarsi: nel superamento della tendenza delle amministrazioni locali ad agire singolarmente, piuttosto che in rete di comuni – mentre in precedenza erano maggiormente ancorate ad una visione “individualistica” di risoluzione del problema –; nella capacità dei diversi attori coinvolti nell'opposizione di sperimentare forme più ampie di coinvolgimento della popolazione e nel passaggio delle argomentazioni, sul “no” all'opera, da un livello vertenziale ad un piano di messa in discussione di un determinato modello di sviluppo. Un altro elemento da segnalare è il tentativo di fuoriuscita – soprattutto ad opera del circolo locale di Rifondazione comunista e di alcuni militanti – dai confini di una protesta basata esclusivamente sull'azione di pressione di una certa *expertise* tecnica nei confronti degli amministratori¹⁰⁸; in quest'ottica, in particolare dopo la mobilitazione contro l'elettrodotto, si raggiunge un più ampio livello di partecipazione diretta degli abitanti contro la generale tendenza di riduzione della Valle in “cantiere aperto” di opere collettivamente indesiderate.

Caruso (2010), nel suo lavoro di ricerca sul movimento No Tav, soffermandosi sul rapporto tra reti preesistenti e processo di mobilitazione, mette in evidenza il fatto che le esperienze precedenti di opposizione non sono indicative di una “predisposizione” della Valle alla mobilitazione, ma al contrario ne segnalano “la fatica”, soprattutto nella prima fase, di chi si adopera per far sì che la campagna di protesta cresca. L'autore, attraverso la propria analisi empirica, segnala tre motivazioni dominanti – che definisce “immediate”, poiché ritiene che possano essere attivate dalla semplice presenza dell'opera, intesa come rischio imminente, e dall'atteggiamento dell'avversario – le quali gli attori riconoscono come fondamentali elementi propulsivi all'azione.

Infatti, sostiene che affinché queste motivazioni si sviluppino non è necessaria la presenza di reti sociali che favoriscano il contatto con soggetti già attivi da cui poter essere motivati

¹⁰⁸ Seguendo questo punto, si può fare riferimento alla separazione, in senso più ampio, tra le diverse “componenti” e “campi” dell'agire sociale, all'interno dei territori, dai tecnici, alla comunità degli abitanti e agli amministratori, immaginati come corpi divisi e indipendenti. Allo stesso tempo si può segnalare come diverse forme di mobilitazione – e costellazioni di vertenze su un determinato territorio – possono costituire il terreno per processi di “maturazione in azione” di movimenti sociali per una riterritorializzazione dal basso, che, oltre a fornire una base organizzativa su più territori comunali, crea relazioni sociali che si alimentano di “un sentire in comune”.

all'azione, come non sarebbe indispensabile la mediazione di gruppi già esistenti, quelli che vengono chiamati “gli imprenditori della protesta” e che si adoperano per mobilitare risorse.

Le tre motivazioni immediate riguardano rispettivamente: le conseguenze materiali che l'infrastruttura avrebbe sulla vita quotidiana, la generica volontà di tutela del territorio e la percezione di subire un sopruso.

I tre fattori sopra citati trovano riscontro anche nelle nostre interviste in cui gli abitanti in mobilitazione spiegano il loro percorso di movimento; tuttavia, viene anche segnalato come alcuni di questi aspetti non si sono manifestati “nell'immediatezza”, se così si può definire, ma nel rafforzamento, trasformazione e ricostruzione di legami e reti sociali radicate attorno alla protesta e alle forze in conflitto.

Se prendiamo in considerazione, ad esempio, la percezione del rischio (ambientale e alla salute umana) derivante dalla realizzazione dell'opera, nel caso TAV non è stata così immediata. Come vedremo in seguito a monte c'è stato tutto un lavoro di sensibilizzazione e informazione ad opera di associazioni, gruppi e attivisti già coinvolti nelle due opposizioni precedenti; lo stesso vale per il senso di prevaricazione, è vero che dopo la mobilitazione e gli scontri del Seghino e di Venaus nel 2005 (le due vicende che vengono riconosciute dalla collettività come momento di spartiacque tra una partecipazione più ristretta ed una partecipazione di massa) si è definito più nettamente l'avversario ed è cresciuta la contrarietà all'opera, ma è altrettanto vero che nel frattempo ci sono stati circa cinque anni di coinvolgimento di tecnici e istituzioni che hanno lavorato in rete, oltre alla presenza sul territorio di attivisti e militanti. Va, inoltre, segnalato che la concretezza dell'infrastruttura la si è percepita con l'avvio dei primi sondaggi e da lì in poi, con l'organizzazione dei presidi, si è strutturato lo spazio dell'incontro che ha agevolato le dinamiche di compartecipazione tra i gruppi militanti e gli abitanti, favorendo l'intrecciarsi di relazioni le quali, a loro volta – attraverso ciò che viene descritto dai valsusini No Tav come lo “stare bene insieme” – hanno innescato una spinta motivazionale maggiore verso la partecipazione diretta alla campagna di protesta.

Per inciso, la questione del mega-elettrodotto, di cui già circolava qualche notizia nel 2013, si è riaperta concretamente nel 2015, quando Terna, la società a cui è stata affidata la realizzazione del nuovo progetto dell'elettrodotto “invisibile”¹⁰⁹, ha programmato delle consultazioni, a detta dei fautori dell'opera, per coinvolgere la popolazione ma nei fatti, da quanto emerge dai documenti ufficiali, il Governo ha già approvato il progetto iniziale nel 2011, sulle basi di un accordo stipulato nel 2007 tra il Governo italiano e quello francese.

¹⁰⁹ Il progetto comporterebbe un investimento complessivo di 1,4 miliardi di euro, che consentirebbe un incremento della capacità di trasporto sulla frontiera italo francese fino a 1.200 MW. Il termine dei lavori è previsto nel 2019. Durante questo periodo, l'opera impegnerebbe oltre 70 imprese del settore elettrico ed energetico e oltre 500 lavoratori fra professionisti, tecnici e operai. La linea sarebbe costruita in collaborazione tra due società, Terna e Transenergia, quest'ultima formata dalla Compagnia Italiana Energia e dalla Sitaf, la società che gestisce l'autostrada A32. Si tratta della linea Grand'Ile-Pioassasco, lunga 190 km di cui 95 in Italia, che dovrebbe unire con un elettrodotto interrato il Piemonte e la Savoia.

Il *modus operandi* interno al processo decisionale è simile a quanto accaduto, con le dovute differenze di tempistica, per il progetto TAV, ossia brevi consultazioni popolari¹¹⁰, definite dagli odierni promotori *open day* della partecipazione, messe in campo a pacchetto confezionato, nelle quali non si apre una discussione virtuosa sull'utilità e la fattibilità, piuttosto si cerca una legittimazione ufficiale e burocratica sul già deciso e predisposto. Nello specifico ci riferiamo a sei incontri che Terna ha tenuto dal 27 maggio all'11 giugno 2015 nei comuni di Bussoleno, Susa, Gravere, Chiomonte, Exilles e Salbertrand per illustrare il progetto della variante localizzativa al collegamento elettrico Italia-Francia.

In risposta l'assemblea popolare, tenutasi a Bussoleno l'8 giugno, ha espresso la propria contrarietà, annunciando una serie di incontri e iniziative finalizzate al blocco dell'opera, al motto di «lo abbiamo fermato una volta, lo fermeremo di nuovo».

La sovranità popolare sui territori è una cosa importante. Non vuol dire “non nel mio giardino”, ma significa solidarietà in rete tra popolazioni diverse. Meno che mai in questo momento è necessario potenziare queste linee elettriche, se non per la finalità di trasportare elettricità prodotta dannosamente e pericolosamente: qui c'è in ballo il ripotenziamento delle centrali nucleari francesi e la sottomissione di altri popoli attraverso la fornitura di energia. I territori vengono occupati anche rendendoli schiavi delle energie prodotte e trasportate in un certo modo. La guerra all'uomo e al territorio si porta in tanti modi: c'è la guerra guerreggiata e c'è la guerra delle mega infrastrutture. Portare elettricità in grandi quantità in certi territori significa appropriarsi della popolazione e del suolo, perché l'elettricità non è della popolazione ma del privato che ce la porta o del nord del mondo che porta qualcosa al sud per privarlo di molto di più. Portano elettricità ma in realtà portano la guerra, non benessere ma schiavitù, il controllo delle fonti non viene dato ai popoli ma rimane nelle mani di pochi. Il dominio sul mondo di questo sistema maledetto va avanti anche con questi mezzi: i corridoi di traffico dell'Europa di Maastricht sono corridoi di potere.¹¹¹

Sia l'immediata reazione-organizzazione (convocazione assemblea popolare e strutturazione “piano strategico” di blocco dell'opera) contro il nuovo progetto dell'elettrodotto che l'intervento di Nicoletta Dosio sono utili per verificare come, a distanza di anni dalle prime mobilitazioni, sia ormai comprovato e consolidato un modo di procedere ben impostato, il quale può avvalersi dell'esistenza di reti di cooperazione interne al movimento (eterogeneità delle componenti), ed inoltre ci consentono di registrare uno slittamento dal livello vertenziale di “no” al tav ad un piano conflittuale più generale, che fa riferimento ad una dimensione extraterritoriale e di lotta al sistema.

Nel frammento del discorso vengono toccati argomenti come la sovranità popolare, la critica alla retorica nimby ed il dominio di pochi sul mondo, gli stessi temi che si affrontano oggi nelle assemblee popolari e nelle “serate informative”, e che non sono solo alla portata di militanti e componenti più politicizzate del movimento ma costituiscono il nuovo patrimonio culturale e linguistico del “popolo No Tav”.

¹¹⁰Cfr.

http://webmagazine.terna.it/PrimoPiano/Elettrodotto_ItaliaFrancia_conclusi_gli_open_day_Terna_ringrazia_per.aspx

¹¹¹ Per leggere l'intervista completa a Nicoletta Dosio, militante storica del movimento no tav, consultare il sito <http://www.inventati.org/cantiereresistente/wp-content/uploads/Non-%C3%A8-solo-un-elettrodotto.pdf>

Il processo di riterritorializzazione – di cui si è presa coscienza nella mobilitazione, dove si è concretizzato – ha di fatto varcato i confini territoriali di azione, entrando a far parte dell’immaginario collettivo valsusino nei termini di: «una missione da portare avanti in piccolo per ottenere grandi risultati», così come apprendiamo dalle parole di un attivista. Nella terminologia usata da abitanti e attivisti quando ci si riferisce a ciò lo si fa parlando di ricostruzione e riscoperta di un’identità collettiva e del valore del proprio territorio, il quale nei racconti si descrive “aperto”, senza “muri” e come “ponte” per altre lotte in altri luoghi.

Avrai sentito parlare di popolo No Tav? Non pensare però che sia una roba come la Lega, è un nostro modo di definirci per dare l’idea di unione sotto una lotta comune. Siamo cambiati, abbiamo cominciato a guardare la Valle come qualcosa di veramente bello da difendere. Qui c’è un territorio diverso da vent’anni fa, c’è una comunità aperta, siamo così diversi tra noi altri che non potrebbe essere altrimenti. C’è molto rispetto per ognuno e nessuno chiede all’altro di cambiare. Per dire io sono cattolico ma sto benissimo con i ragazzi dei centri sociali, ci stiamo scoprendo sempre di più e anche quando ci sono differenze di vedute non si creano muri ma si arriva al modo per stare dentro tutti. [...] Uno dei nostri obiettivi è portare testimonianza fuori dalla Valle, raccontare cosa c’è qui e come abbiamo resistito e stiamo resistendo, così in tanti altri posti conosceranno e sapranno organizzarsi per combattere le loro battaglie che poi sono anche le nostre. Tante piccole Val di Susa, se si riuscisse in questo non potrebbero più fermarci.

(Attivista gruppo Cattolici della Valle)

2.3 Nascita e crescita dell'azione collettiva (1990-2000)

Abbiamo chiuso il paragrafo precedente con un frammento d'intervista che ci richiama ai vent'anni e più di una mobilitazione che in base a quanto sostengono gli attivisti e i militanti No Tav – e da quanto sembra emergere dalla nostra ricerca sul campo – ha mutato l'identità comunitaria.

Procediamo a delinearne la prima fase (1990-2000), caratterizzata dalle azioni messe in campo dalle istituzioni locali e dall'organizzazione di iniziative pubbliche, ad opera degli oppositori, orientate al coinvolgimento della popolazione, attraverso l'informazione “tecnica” e la sensibilizzazione verso problematiche, legate alla realizzazione dell'infrastruttura, che investono in modo immediato la sfera del vivere quotidiano; come ad esempio l'ascolto della simulazione del rumore assordante del Tgv (*Train à grande vitesse*) francese, a cui i valsusini si rendono conto di essere, irrimediabilmente, condannati se verrà realizzato il progetto.

L'opera di propagazione della protesta, in questo primo periodo, è indirizzata prevalentemente alla difesa del territorio e della salute ed, in parte minoritaria, alla rivendicazione del diritto delle popolazioni locali ad essere parte attiva nella gestione e programmazione del luogo che abitano. Questo primo stadio dell'opposizione è caratterizzato, in gran parte, da una serie di strategie che rimangono vincolate ad un procedere all'interno dei circuiti istituzionali. Infatti, nella nostra suddivisione cronologica – la quale trova riscontro anche in altri lavori di ricerca (Caruso 2010; della Porta, Piazza 2008) – gli diamo la connotazione di fase istituzionale della mobilitazione.

Come avremo modo di argomentare gli amministratori locali – in concerto con le strategie messe in campo da attivisti e associazioni – saranno artefici di una serie di iniziative istituzionali finalizzate al blocco dell'infrastruttura.

Dall'analisi precedente emerge che le prime reazioni in Valle arrivarono dal “Coordinamento delle associazioni ambientaliste”, già attivo nella contestazione dei lavori dell'autostrada e dell'elettrodotto Moncenisio-Piossasco, entrambe opere di grande impatto territoriale e per le quali non fu previsto nessun coinvolgimento degli abitanti nella fase pre-progettuale. Occorre evidenziare che, per quanto concerne il processo partecipativo nelle fasi preliminari del progetto TAV, anche le istituzioni locali, nonostante le ripetute richieste di potervi prendere parte, furono completamente escluse da possibili tavoli concertativi e informativi. Infatti, dal 1990 al 2005 i sindaci non ricevettero i progetti dell'opera e non vennero convocati nelle sedi istituzionali come parte attiva dei meccanismi decisionali. La prima documentazione sulla linea ad alta velocità giunse attraverso i contatti con i gruppi francesi, con cui si era condivisa la battaglia contro il mega-elettrodotto.

2.3.1 Verso l'autorganizzazione: l'emergere dei Comitati

Il modo di intendere la “lotta” e la conseguente messa in pratica di azioni differenti si muoveva intorno a tre attori principali: le istituzioni locali (in cui è inclusa anche la Comunità Montana), la componente militante e più “politicizzata” e il comitato tecnico *Habitat*.

Habitat – presieduto da Claudio Cancelli, docente al Politecnico di Torino – nacque nel 1991 con la finalità specifica di opporsi alla nuova linea ad alta velocità Torino-Lione. La sua composizione era, a grandi linee, la stessa che caratterizzava l’opposizione all’autostrada, ossia prevalentemente intellettuali, esperti, tecnici, ex militanti di sinistra, redattori della rivista *Dialogo in valle*, attivisti provenienti dalle esperienze dell’obiezione di coscienza degli anni Settanta e esponenti di associazioni ambientaliste che avevano avuto modo, nelle campagne di protesta precedenti, di affinare le proprie capacità di interazione con le istituzioni locali e con le controparti.

L’attività che portava avanti era tesa prevalentemente alla diffusione di informazioni e conoscenze presso ampi strati della popolazione, in modo da riuscire ad incentivare un processo di adesione di massa alla mobilitazione. La sua restava, comunque, una linea d’azione che intraprendeva una battaglia più “istituzionale”, e che nutriva una certa diffidenza verso chi sosteneva la necessità di andare oltre la semplice campagna informativa. Il ruolo di un sapere tecnico era inteso come sponda indispensabile per raggiungere i cosiddetti incerti, poiché l’immediata analisi politica e l’emergere di ideologie forti erano ritenute, dallo stesso comitato, fallimentari senza un processo di sensibilizzazione a monte.

Dario Padovan e Marco Magnano (2011), nella loro analisi sulla genesi e il ruolo dell’*expertise* in Val di Susa, definiscono *Habitat* come uno dei casi più significativi in cui il sapere esperto è messo al servizio del territorio e della popolazione. La sua specificità consiste nell’aver aggregato i saperi provenienti da diversi campi scientifici ed averli fatti dialogare continuamente con gli abitanti della Valle, intrattenendo relazioni di scambio – anche se a volte in posizioni contrastanti – con le anime diverse del nascente movimento.

Habitat cercò sin dall’inizio di relazionarsi con le istituzioni locali e di costituire reti capaci di rafforzare il fronte di opposizione, ritenendo che la battaglia non poteva non essere portata avanti sul piano istituzionale.

Infatti, da questi intenti, nel 1993, proprio su iniziativa di *Habitat*, nacque il “Comitato contro l’Alta Velocità in Val Susa” – che rappresentava, di fatto, l’opposizione simmetrica al Comitato promotore dell’opera – , il quale, come primo atto, inviò ai comuni della Valle una proposta di delibera contro l’infrastruttura. L’invito fu accolto in un primo momento da Condove¹¹² e successivamente da tutti gli altri comuni della bassa Valle.

Per quanto riguarda la parte militante e più politicizzata, costituì il primo Comitato di Lotta Popolare a Bussoleno – nel CLP confluì anche il centro sociale torinese *Askatasuna* – e si orientò da subito verso una socializzazione della lotta, con l’obiettivo di allargare il più possibile la partecipazione alla mobilitazione, creando reti e solidarietà diffusa. L’interlocutore privilegiato era la gente che doveva essere coinvolta da protagonista e non come semplice spettatore, facendo passare il messaggio che il principio della non-delega può essere collettivamente realizzabile e può raggiungere risultati concreti.

C’era un’opposizione all’Alta Velocità ma era più un discorso tecnico, basato su un certo tipo di informazione e di organizzazione che lavorava sempre in un circuito, come posso dire, istituzionale. Non dico che non è stato un lavoro utile, anzi ne riconosco tutti i meriti, però c’era bisogno anche di altro. Ad un certo punto devi dare una tendenza diversa, se vuoi che la lotta cresca

¹¹² <http://www.comune.condove.to.it/ComDelibere.asp?T=G/ n=28&Dettagli>

devi essere capace di coinvolgere la gente e portarla in prima linea. È stata una scommessa, non era detto che andasse proprio così, insomma non era scontato che in Valle ci fosse un movimento di queste dimensioni e non era scontato che ci fosse una tenuta del genere.

(Militante CLP di Bussoleno)

Il Comitato di Lotta Popolare era formato da tre gruppi: il circolo di Rifondazione comunista di Bussoleno, l'Aska [Askatasuna] e Linea Rossa, un gruppo di compagni della Valle che però poi fuoriuscirono dal comitato per delle divergenze su un'azione a cui non avevano partecipato [...].

Il CLP ha dato un contributo forte nell'organizzazione del movimento, ha sempre spinto per aprire il più possibile alla partecipazione della gente e per superare il limite del solo problema locale. Già era chiaro dall'inizio che l'opposizione doveva essere contro un modello di sviluppo e non solo contro un treno, com'era chiaro che senza l'appoggio e l'azione della gente della Valle non si andava da nessuna parte. [...] La scommessa è sempre stata superare la delega, sia quella nei confronti delle istituzioni che quella verso i "compagni". La delega è sempre un qualcosa che ti porta a sentirti sollevato da una serie di responsabilità e una serie di cose, che dovresti fare in prima persona e poi non fai perché pensi che qualcun altro le farà anche per te.

(Attivista di Bussoleno)

Dai nostri colloqui si evince che il lavoro di socializzazione della lotta messo in campo, durante gli anni di opposizione, dalle aree più antagoniste ha prodotto un "protagonismo diffuso" degli abitanti, il quale testimonia la maturazione di una coscienza collettiva di partecipazione dal basso, tanto ai processi decisionali interni allo stesso movimento quanto alla condivisione delle diverse pratiche di "resistenza".

In questa prospettiva si organizzarono, su tutto il territorio, già dalla prima fase della protesta, numerose assemblee e sorsero comitati in ogni paese i quali, oltre a quanto evidenziato in precedenza, avevano l'esigenza di disporre un'azione di monitoraggio contro la minaccia degli imminenti espropri e sondaggi.

I comitati di cittadini, nati dal basso, diventarono un attore centrale nella protesta, infatti, come organo collettivo a partecipazione aperta riuscirono a radicarsi sul territorio, coinvolgendo un buon numero di residenti e intrattenendo un rapporto collaborativo con gli amministratori locali.

L'idea di fare il Comitato di Lotta Popolare è nata dall'esigenza di aggregare le soggettività presenti in Valle, in modo da riuscire a mettere su un movimento capace di concretizzarsi in forme di autorganizzazione aperte. [...] anche il discorso dei comitati per ogni paese è stato pensato da subito come un modo per superare l'autoreferenzialità dei gruppi in uno scambio continuo che ci portasse alla fine a confrontarci in modo costruttivo con tutte le anime del movimento. [...] il Coordinamento dei Comitati ha avuto questa funzione di base per costruire la struttura della partecipazione popolare.

(Militante Askatasuna)

Nel tempo l'assemblea popolare è divenuta il luogo per eccellenza del confronto. Questa non costituisce di volta in volta un unico momento di ritrovo in cui discutere, piuttosto è il passaggio conclusivo di un percorso decisionale che passa attraverso le riunioni dei singoli comitati e confluisce nel coordinamento di questi ultimi che si incontrano con scadenza settimanale.

Riportiamo di seguito due prospetti riassuntivi rispettivamente l'autorganizzazione dei processi decisionali in Valle e i Comitati attivi nella mobilitazione.

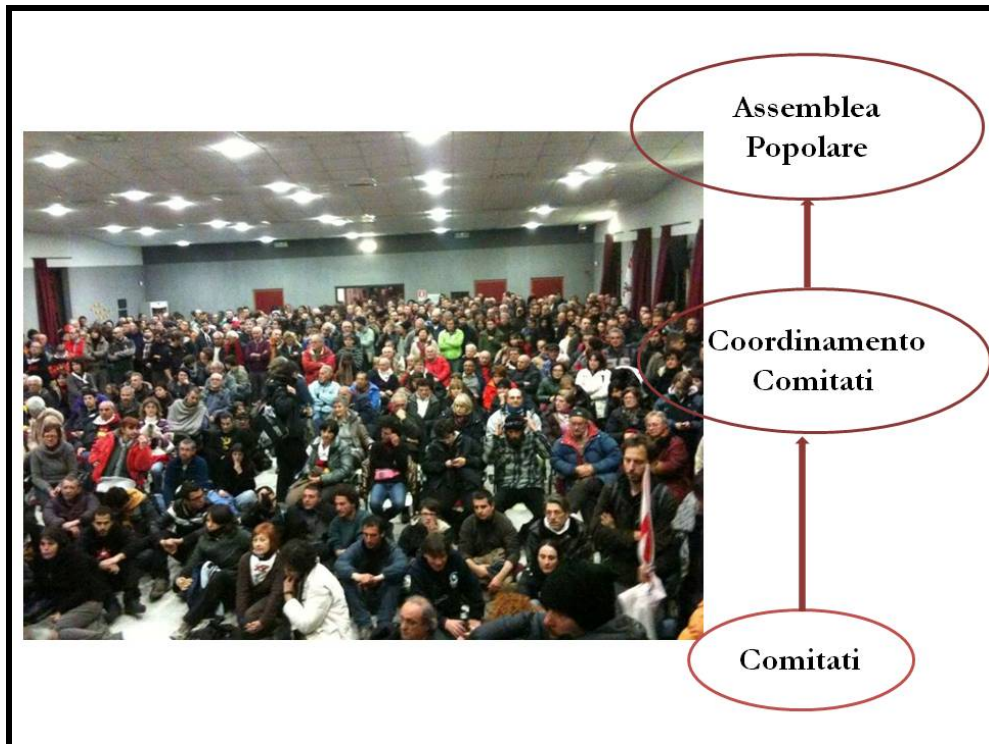


Figura 2.8: assemblea popolare presso la sala Polivalente di Bussoleno

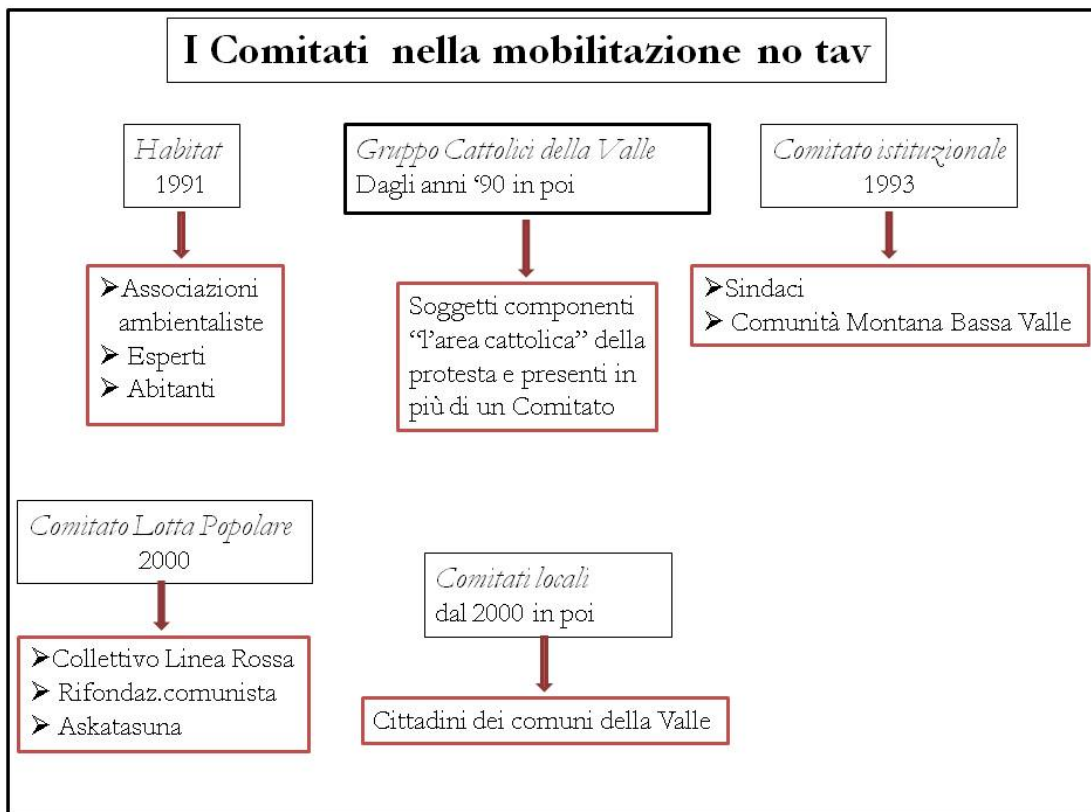


Tabella 2.9: comitati attivi nella mobilitazione No Tav

L'apertura di nuovi spazi di partecipazione ha contribuito alla messa in discussione del modello rappresentativo e del ruolo centrale della delega politica all'interno delle dinamiche decisionali locali e nazionali.

Sul discorso della delega è interessante riportare un frammento esplicativo di un'intervista che può fornire un'idea di quanto emerso nel lavoro d'inchiesta, condotto da Askatasuna, che ha trovato pieno riscontro in un momento di nostro confronto pubblico e partecipazione attiva all'interno di una serata informativa (1/10/2013) e di discussione sul progetto TAV presso il comune di Avigliana, organizzata da "Il Grande Cortile"¹¹³.

Perché qui, il discorso della delega di certe pratiche non è quella delega per cui io ti delego così mi disinteressa. Qua non c'è quel tipo di delega, c'è più una sorta di non-detto di questo tipo: «io ti delego perché non posso, sono vecchio, perché ho paura ... però, se tu vai e fai l'assedio come abbiamo fatto durante l'estate in Clarea, io ti delego; se non lo faccio è perché non ne ho le forze». Quest'estate è successo questo: che un livello di scontro altissimo, a cui ci hanno costretto e ci costringono ancora, è stato gestito e condiviso anche da persone che non hanno mai avuto familiarità con queste pratiche, e non l'avrebbero in nessun altro contesto mentre qui, per quella che è oggi la difesa di questa comunità, di questo territorio, diventano un fare accettato. È la famosa massima per cui «la coscienza pratica sopravanza quella teorica».¹¹⁴

Le serate informative e di discussione pubblica di tematiche inerenti il progetto TAV, nei suoi aspetti più vari e articolati, sono ormai una consuetudine in Val di Susa. Nel corso dei dieci mesi di permanenza in Valle (aprile 2013-gennaio 2014) abbiamo registrato una cadenza di eventi – se ci riferiamo all'area territoriale dei 37 Comuni e del torinese – quasi giornaliera. Nel corso della serata di Avigliana, tra le altre cose, si è discusso della nostra ricerca sul movimento No Tav e si sono raffrontate percezione "esterna" (da un punto di vista sociologico) ed interna (argomentata da abitanti e attivisti) della mobilitazione.

L'analisi dell'eterogeneità del movimento ha costituito uno degli aspetti che più di altri ha coinvolto i presenti, soprattutto nel suo concretizzarsi come differente modo di "darsi all'azione".

Anticipando un tema che tratteremo in modo più approfondito nel terzo capitolo, durante la discussione si è fatto anche il punto sulla diversità di "tono" che ha assunto la partecipazione

¹¹³ Cfr. <http://grandecortile.blogspot.it/>; <http://www.tgvallesusa.it/2013/10/ha-presso-il-via-il-grande-cortile/> . Riportiamo di seguito la descrizione d'intenti dell'associazione Il Grande Cortile, presente sull'omologo sito web.

«La prima edizione del Grande Cortile ha visto la luce nel 2006, in risposta a chi ci diagnosticava una grave sindrome NIMBY. Un filo lega da allora le iniziative che ci vedono protagonisti. La resistenza al tav non è soltanto un no, sia pure fermo e determinato e si illude chi pensa di aver logorato col tempo e con gli inganni la nostra resistenza. La nostra non è una lotta di trincea: la nostra ribellione è fatta soprattutto di proposte concrete e di pratiche che prefigurano un altro mondo possibile, alternativo al tav e soprattutto ad un modello di società che nega i diritti e cancella ogni spazio di democrazia. Nel Grande Cortile parliamo di lavoro, di economie locali, di utilizzo di spazi e di territorio, di risorse da utilizzare rifiutando la logica dell'usa e getta, di qualità della vita, di informazione, di sport, di erbe e medicine popolari, di rifugi alpini, di cittadinanza attiva, di mutazioni climatiche, di fonti di energia rinnovabili, di controllo politico del denaro pubblico, di memoria storica e antiche tradizioni. Tanti altri grandi cortili sono nati in giro per l'Italia, le nostre ragioni sono diventate le ragioni di molte altre resistenze e tutti insieme rivendichiamo il diritto di decidere del nostro futuro. La nostra casa è un Grande Cortile, i cui confini non sono certo le montagne che circondano la nostra valle e facciamo di tutto per renderla più accogliente».

¹¹⁴ Cfr. Askatasuna, *A sarà dura. Storie di vita e di militanza no tav*, cit., p.142.

attiva al movimento, e ci sarebbe da aggiungere tutta una riflessione sulle differenti pratiche di resistenza (dalla marcia degli *over 60* al sabotaggio delle trivelle), ormai accettate e legittimate in Valle dopo un lungo percorso di maturazione di una nuova identità collettiva.

Non si può non evidenziare il fatto che nelle prime due fasi del conflitto (per come lo abbiamo suddiviso) la posizione della maggioranza della popolazione – nei confronti di quelle che vengono classificate dalla Procura di Torino come pratiche eversive, ma che per il valsusino No Tav di oggi costituiscono le “azioni più decise” – era nettamente contraria ad un certo tipo di comportamento antagonista. Questo cambiamento di orientamento costituisce un po’ il termometro attraverso cui “misuriamo” la relazione tra mobilitazione territoriale e processo di riterritorializzazione; laddove il conflitto si dà come fattore costitutivo di nuova “cittadinanza insorgente”¹¹⁵ (Holston 1995), anche, attraverso quelle che Magnaghi (2006) definisce le nuove pratiche di comunità. Tra queste nuove pratiche annoveriamo sia quelle di segno dimostrativo e simbolico – come ad esempio il taglio delle reti del cantiere di Chiomonte – che hanno come obiettivo la manifestazione di contrarietà all’opera, che le azioni più dirette, che vogliono esprimere una capacità di reazione, la quale testimonia la disponibilità di una strategia ed una forza collettiva di contrapposizione, come ad esempio il blocco dei tir sulla Torino-Bardonecchia, nell’estate 2013, con l’intento di rintracciare ed impedire l’arrivo dei pezzi della nuova fresa, necessaria per continuare lo scavo del tunnel propedeutico alla realizzazione delle Torino-Lione.

Ritornando sul discorso della delega, in riferimento questa volta alla dimensione conflittuale, in molte interviste viene sottolineata la convinzione collettiva che ci sia, in certi specifici casi, una delega all’agire che però non significa “non fare”, piuttosto “fare in modi diversi” avendo sempre davanti a sé la prospettiva del “che fare”.

Non tutti partecipano a tutto, ci sono diversi livelli di azione, ma ogni livello ha una sua importanza, una sua ricchezza e una sua dignità. Non c’è una gerarchia di importanza per cui chi fa delle azioni più azzardate è più No Tav di chi invece magari viene alle marce o va in Clarea tutti i giorni per testimoniare una presenza e una volontà di non abbandonare quel luogo alla prepotenza del TAV. Siamo in tanti, tutti diversi ma questo è un punto di forza. Ognuno di noi deve sentirsi libero di poter dare quello che può, perché ogni pezzetto costruisce un grande movimento.

(Attivista gruppo Cattolici per la Valle)

2.3.2 Ricostruzione della prima fase della mobilitazione

Il 12 luglio 1991, dopo una serie di incontri bilaterali, i Comitati Promotori dell’opera italiana e francese firmarono un protocollo di intesa, per avviare gli studi con cui si intendevano indirizzare le decisioni governative, diffondendo, ad opera del comitato italiano,

¹¹⁵ L’antropologo americano James Holston in Sandercock (1995) definisce le nuove pratiche di cittadinanza “insorgente”. Questi afferma che, negli interstizi degli spazi pianificati dal paradigma modernista, costituito da una *governance* centralizzata e dal pericolo di oligopoli-multinazionali (come sostiene Giacomo Becattini, 2010) possano rintracciarsi degli spazi di resistenza a tale paradigma, che denomina “spazi di cittadinanza insorgente”. Sono forme di insorgenza che possono incontrarsi sia nei movimenti che nelle pratiche di vita quotidiana, le quali hanno il potere di sovvertire le regole e l’ordine statale. Come ad esempio accade nel caso delle occupazioni abitative; le pratiche per la produzione, la gestione, e l’utilizzo di questi spazi urbani sfidano i codici culturali dominanti in cui lo spazio è fondamentalmente una risorsa a servizio della valorizzazione del capitale.

circa tre mesi dopo, uno Studio di Fattibilità in cui veniva sottolineata l'urgenza della nuova linea ferroviaria, in quanto quella esistente sarebbe giunta a saturazione nel 1997 (cosa che poi nella realtà dei fatti non è mai avvenuto).

Avallati anche dal responso di questi dati, alla metà di ottobre il Ministro dei Trasporti italiano ed il suo omologo francese, firmarono la dichiarazione di intenti a realizzare la Torino-Lione. La decisione fu presa senza alcun coinvolgimento delle istituzioni della Valle, ma anche senza alcun passaggio d'informazione in merito al progetto.

In risposta la Comunità Montana Bassa Valle Susa iniziò un'opera di pressione nei confronti della Regione Piemonte, inviando lettere di protesta nelle quali si lamentava il totale ostracismo dei comuni e delle loro rappresentanze dai processi decisionali, e l'esclusione da tutto il livello informativo sul cosa si sarebbe fatto del territorio valsusino.

Nel 1992, quando anche la Comunità Montana dell'Alta Valle iniziò a rivendicare il proprio ruolo decisionale, in quanto espressione del territorio interessato dal progetto, la Giunta Regionale si dichiarò disponibile a stabilire forme di collaborazione con gli Enti locali. Intanto però si procedeva nella presentazione ufficiale dello studio commissionato dalla Regione e da SITAF, dove la prima lavorava in concertazione con la seconda, rinunciando di fatto al suo ruolo *super partes* e continuando ad ignorare la componente istituzionale locale, nonostante il presidente della Regione Piemonte Gian Paolo Brizio affermasse: «prima di ogni decisione consulteremo la gente».

A seguito di tale atteggiamento, l'associazione *Habitat* denunciò Brizio, per abuso di atti di ufficio, a causa della mancata documentazione sullo studio commissionato dall'ente che presiedeva; faccenda che si concluderà con la sua condanna, per mancata comunicazione della documentazione relativa al progetto.

«Mentre la Regione Piemonte si fa condannare piuttosto che dare copia degli studi, da parte francese, la Prefettura della regione Rhône-Alpes compie un bel gesto di apertura facendo arrivare a Pro Natura tramite le associazioni di oltralpe, un ponderoso studio sulla “Nouvelle Liaison ferroviarie Lyon-Turin” redatto insieme alle Ferrovie francesi SNCF».¹¹⁶

Il 26 novembre 1993 a Roma si tenne il vertice intergovernativo che diede di fatto il via libera all'opera e che ebbe come risposta, delle amministrazioni locali, la prima riunione plenaria di 17 sindaci presso la Comunità Montana Bassa Valle Susa, nella quale si votò il documento dei “Quattro NO”.

Riportiamo di seguito un estratto del testo della mozione dei quattro punti¹¹⁷, che venne pubblicato e diffuso in Valle in 30.000 copie e poi discusso in un convegno a Susa (gennaio 1994) dal titolo “Il caso Valsusa”, a cui parteciparono il presidente della Regione e numerosi politici.

¹¹⁶ Cfr. http://www.notavtorino.org/documenti/breve_storia_tav.htm

¹¹⁷ Pepino L., Revelli M., *Non solo un treno... La democrazia alla prova della Val Susa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012, p. 165.

No perché la Val di Susa non è in grado di sopportare altre infrastrutture.

No perché la qualità dell'ambiente è un diritto fondamentale della comunità locale.

No perché le scelte vengono assunte in palese contrasto con il diritto dei cittadini di avvalersi del bene natura quale elemento prioritario della vita.

No perché è demagogico affermare che la costruzione della linea ad Alta Velocità risolve il problema occupazionale in valle.

Tra le iniziative più significative a seguito della mozione dei “quattro no”, il 28 gennaio 1994 il Consiglio della Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Val Cenischia, in rappresentanza dei 25 comuni che la componevano, approvò all'unanimità un ordine del giorno sui motivi dell'opposizione al progetto TAV, e il sindaco di Mompantero, Romano Perino, insieme ad altri amministratori che deliberarono per primi contro l'Alta Velocità, promosse incontri con i 17 comuni dell'oltre Ticino e gli 8 del Novarese che erano coinvolti nell'opposizione contro la linea TAV Torino-Milano, al duplice scopo di stabilire un gemellaggio con altre realtà e di dare maggior peso al Comitato contro l'Alta Velocità in Val di Susa.

In queste occasioni ci fu l'ufficializzazione del Comitato di Coordinamento fra amministratori ed associazioni e il conseguente allargamento del fronte del “no”. Bisogna far presente che anche a livello istituzionale le posizioni sul modo di procedere nella campagna di protesta ospitavano differenti modi di intendere l'azione di resistenza. Se da una parte si cercava di privilegiare le richieste di incontri con i referenti politici, il caso del presidente della Comunità Montana Luciano Frigeri, dall'altra si avvertiva la necessità di passare ad una posizione di più netta rottura trainata dal sindaco di Mompantero.

Sulla scia del tentativo di dialogo, il 24 novembre 1995 la Comunità Montana della Bassa Valle fece formale richiesta alla Giunta Regionale Piemonte di istituire una conferenza permanente con i sindaci delle località interessate ed i presidenti delle Comunità Montane, con l'intento di impegnarla ad illustrare il progetto nelle località principali e di confrontarsi con amministratori e popolazione. Ne fece seguito il Coordinamento Regionale sull'Alta Velocità che tuttavia fallì per l'incapacità, o non volontà, della Giunta Regionale a svolgere un concreto ruolo di coordinamento e di concertazione con la componente locale.

Quest'esperienza fu un motivo di delusione e ulteriore perdita di fiducia nelle istituzioni centrali che, inoltre, agevolò il lavoro di rafforzamento delle reti di relazione e dei legami degli oppositori al TAV.

Infatti, un vero dialogo non si concretizzò mai, i continui rinvii di trattazione degli argomenti centrali (ad esempio le proiezioni sui flussi di traffico ed esame delle sue direttrici e i dati economici) costituirono il *leitmotiv* del modo di procedere dell'ente regionale.

Nel 1998 Pro Natura si incaricò di tradurre e diffondere la perizia indipendente sulla Torino-Lione che fu ordinata dal governo francese, su richiesta delle associazioni della Savoia coinvolte nell'opposizione alla linea.

Il cosiddetto “rapport Brossier”, frutto dell'analisi dei “tre saggi” incaricati dal Ministro dei Trasporti Gayssot di valutare l'opportunità dell'opera, mise in discussione il progetto consigliando di procedere con l'ammodernamento delle linee esistenti, in quanto i costi dell'investimento sarebbero stati sproporzionati e inutili, dal momento che i flussi di traffico per

il Frejus, sarebbero stati destinati a diminuire a seguito della successiva apertura delle nuove linee ferroviarie del Sempione e del Gottardo verso la Svizzera.

Tuttavia, in seguito all'incidente sotto il tunnel del Monte Bianco (24/03/1999), la linea Torino-Lione tornò ad essere presentata dai promotori quale unica risposta valida e necessaria. La Conferenza Intergovernativa (24/9/1999) si allineò ai promotori accelerando sul progetto, nonostante il parere sfavorevole del nuovo amministratore delegato delle Ferrovie italiane Giancarlo Cimoli.

Nel febbraio del 2000 RFI (Reti Ferroviarie Italiane) iniziò a contattare gli amministratori della Val di Susa per affrontare formalmente la progettazione del tratto italiano della nuova linea, ciò che emerse fu una forte contrapposizione nel merito, relativa soprattutto all'ipotesi del nuovo tunnel di 54 km e dei conseguenti problemi per lo smarino, enormi quantità di materiale pericoloso contenente amianto e uranio.

Nel settembre dello stesso anno, la Comunità Montana e i sindaci si recarono a Roma per incontrare l'allora Ministro dei Trasporti Luigi Bersani, il quale rese noto che l'Alta Capacità era ormai decisa ma che il governo si apriva alla possibilità di valutare altri tracciati della linea; dichiarando, inoltre, la propria disponibilità ad istituire un tavolo di confronto a Torino, con cadenza quindicinale, dove affrontare in modo più approfondito i problemi infrastrutturali in Val di Susa, con l'ulteriore promessa che al tavolo delle consultazioni, insieme a Ministero, Regione e Provincia ci sarebbe stata anche la Comunità Montana con una delegazione di sindaci.

La Comunità Montana della Bassa Valle intravide in questa "promessa" di un tavolo condiviso un'opportunità per uscire dall'isolamento e far valere la propria posizione, ritenendo di poter intrattenere un reale dialogo. Intanto al fine di rafforzare il proprio potere negoziale, da un lato incrementò gli studi tecnici – in modo da poter sostenere un confronto alla pari su tutti i settori di cui il tavolo avrebbe dovuto occuparsi – e dall'altro, costituì insieme ai sindaci della Val di Susa, della Val Sangone, della cintura nord-ovest di Torino, alla Coldiretti, alle associazioni sindacali e ambientaliste e ai tecnici, un Comitato Istituzionale sull'alta velocità ferroviaria (2000).

Questo agiva nelle proprie sedi attraverso pratiche di opposizione come esposti, ritiro della propria delegazione dalla commissione tecnica, istituita dal governo, rifiuto di approvare gli accordi relativi ai sondaggi e convocazione di consigli comunali aperti.

Tra i tanti va menzionato quello tenutosi a Torino, in piazza Castello nel 2005¹¹⁸, a cui parteciparono i sindaci di 33 comuni della Valle, la Comunità Montana Bassa Val Susa e Val Cenischia e la Comunità Montana Val Ceronda e Casternone. Va sottolineato che fu la prima volta in Italia che un numero così consistente di amministratori locali si riuniva formalmente in un luogo pubblico per discutere e approvare una delibera.

Del tavolo promesso si concretizzò solo un primo incontro con il Sottosegretario ai Trasporti, in cui si definirono tempi, luoghi, date e argomenti da affrontare, ma non ci fu nessun seguito. Infatti, il tavolo venne convocato e annullato per tre volte, a causa di impegni istituzionali sopraggiunti, ed una quarta volta sindaci e Comunità Montana si recarono all'incontro, così come i loro consulenti venuti appositamente da

Roma e da Milano, ma non si presentò nessuno degli interlocutori.

¹¹⁸ Si può consultare il testo della delibera in appendice alla tesi.

La sensazione era quella che ci prendessero in giro, noi avevamo investito molto lavoro ed energie e credevamo che avremmo avuto quanto meno la possibilità di farci ascoltare, ma, per come sono andati i fatti, dall'altra parte quest'intenzione non c'è mai stata. Da amministratore ti senti impotente perché il messaggio che passa, ed arriva anche ai tuoi cittadini, è che tu non conti niente, il potere di decidere sta tutto da un'altra parte e tu con il tuo piccolo paesello sei trattato da burattino.

(Amministratore Comune di S. Ambrogio)

I nostri rappresentanti istituzionali si illudevano di poter contare qualcosa, altri cercavano alleanze poco chiare in prospettiva di carriere, come si è visto con Ferrentino, insomma si pensava di risolvere la faccenda nelle stanze del potere. [...] il vero potere lo abbiamo dimostrato in piazza, quando ci siamo chiariti tutti che non si può cambiare delegando alle istituzioni, perché quelle possono sostenerti ma non vanno oltre un certo livello, e per avere dei risultati concreti quel livello va superato. Se davanti a te c'è una parte che non vuole dialogare cosa fai? Se non ti riconoscono nessun potere sul tuo territorio come puoi ostacolarli? Aspetti che ti ricevano e intanto si fa il TAV? [...]. Non dico che l'impegno delle istituzioni [locali] è inutile, serve anche quello, ma senza il movimento, senza la gente non saremmo qui oggi a parlarne. La storia si sarebbe chiusa molto tempo fa.

(Attivista di Bussoleno)

La sensazione di "beffa" divenne ancora più forte considerando che per il 29 gennaio 2001 era previsto, a Torino, il vertice intergovernativo e fino a dicembre non c'era stato nessun tavolo di confronto, che stando ai "patti" avrebbe dovuto essere propedeutico alla preparazione dello stesso vertice.

La Comunità Montana decise di divulgare i dati raccolti nelle relazioni dei tecnici Pinna e Debernardi, i quali erano stati incaricati di studiare i flussi di traffico, e organizzò un seminario aperto alla popolazione. I risultati degli studi dimostravano ciò che le stesse Ferrovie avevano ammesso, e cioè che la linea attuale era sfruttata solo per una minima parte delle sue potenzialità, e che il traffico merci era in calo.

Con il mancato tavolo di concertazione di fine anni 2000 si aprì di fatto la seconda fase della vicenda No Tav, in cui i comitati popolari maturarono un sentimento più maturo di svincolo dalla delega istituzionale assumendo un maggiore protagonismo nella campagna di protesta.

2.3.3 Il Coinvolgimento delle istituzioni locali nella protesta

Dalla nostra ricostruzione degli eventi, ma anche da quanto emerso in un sondaggio effettuato da *Habitat*, nel 1995, indirizzato a rilevare il coinvolgimento nella protesta degli amministratori valsusini, appare che l'adesione al "no" era piuttosto diffusa, però ci sembra opportuno fare alcune precisazioni in merito.

Per quanto riguarda il fronte di opposizione istituzionale al TAV, è necessario evidenziare una differenza di fondo tra le due macro zone interessate dal progetto, distinguibili in bassa e alta Valle, di cui abbiamo già tracciato un breve profilo nel secondo capitolo. Nello specifico, la bassa Valle, interessata più direttamente dagli effetti del peso strutturale dell'opera, manifestò a fianco della Comunità Montana un chiaro dissenso che prese corpo in un evidente

protagonismo dei vari comuni, che si concretizzò nelle diverse iniziative individuali, pur costantemente negoziate a livello sovra-locale. Mentre l'alta Valle, apparentemente poco coinvolta dall'ipotesi progettuale, a livello di trasformazione territoriale e impatto dell'opera, non vide, per lo meno nella prima fase, un grande coinvolgimento delle istituzioni locali che spesso delegarono eventuali azioni al ruolo della loro Comunità Montana.

Un'ulteriore differenza può rintracciarsi nell'orientamento politico e nella vocazione economica delle due aree, anche se, per quanto concerne il primo aspetto, nel corso della vicenda emergerà con forza il fatto che il fronte SI TAV non aveva (e continuerà a non averne) colore politico, infatti possiamo etichettarlo come "partiticamente *bipartisan*", anche sintomatico del discorso più ampio e articolato del declino del *cleavage* destra/sinistra¹¹⁹.

Nel dettaglio, per quanto riguarda l'amministrazione del territorio, la bassa Valle era caratterizzata da una omogeneità politica consolidata, contrassegnata dall'egemonia del centro-sinistra sia nei comuni che in Comunità Montana, mentre in alta Valle la situazione era più eterogenea, e a fianco di comuni a solida maggioranza di centro-destra e alla Comunità Montana nelle mani della Lega Nord si affiancavano comuni caratterizzati da un'alternanza di partiti, o comunque distinti da una vicinanza storica con il centro-sinistra.

In merito alla vocazione economica assunta e/o veicolata, la rappresentazione territoriale che le istituzioni centrali avevano, e continuano ad avere, della media e bassa Valle è quella di corridoio di attraversamento asservito allo scambio di merci, con tutto quanto di negativo ne è potuto derivare. Mentre un discorso diverso va fatto per località di alta Valle, quali ad esempio Sestriere e Bardonecchia, interessate da rilevanti flussi turistici stagionali, che erano considerati la fonte principale di lavoro e guadagno per autoctoni e non solo. Un tipo di turismo che, in realtà, ha trasformato nel tempo la conformazione urbanistica, incentivando, soprattutto nei decenni passati, la nascita di complessi in cemento a grande impatto ambientale.

È importante considerare tale profilo delle aree poiché ci aiuta a comprendere il coinvolgimento e l'atteggiamento, man mano, assunto da una parte di abitanti e istituzioni nei confronti della mobilitazione.

Soprattutto, nell'interrogarci sulle motivazioni che conducono all'adesione al movimento, ci siamo posti anche la domanda del perché una parte, seppure minoritaria, non partecipi – ovviamente nella varietà di forme che tale partecipazione può comprendere, dalle azioni più "decise" alla semplice solidarietà – e si ponga con ostilità e diffidenza verso attivisti e militanti.

Questi valsusini [l'intervistata appartiene ad una famiglia emigrata dal Sud Italia negli anni '60] sono stati sempre contrari al progresso, hanno cominciato con l'autostrada e l'elettrodotta, penso che i loro antenati erano contrari pure alla ferrovia di Cavour, e ora con l'alta velocità, se fosse per loro andremmo ancora a cavallo. Per noi commercianti sono un problema perché se non si fa niente rischiamo di chiudere, con i lavori invece arriverebbero più persone a Bussoleno e nei comuni vicini e finalmente l'economia potrebbe crescere. Siamo davvero in crisi se non facciamo fare le

¹¹⁹ Le trasformazioni subite dal sistema italiano dei partiti nel corso degli anni Novanta hanno progressivamente indebolito le fratture socio-politiche tradizionali, avviando nuove dinamiche di interazione tra i partiti, che hanno condotto alla nascita di nuovi soggetti politici, oltre che al consolidarsi di due schieramenti reciprocamente alternativi quali gli attuali centro-destra e centro-sinistra, all'interno dei quali hanno preso ad articolarsi linee di conflitto almeno in parte diverse da quelle del passato.

opere dove andremo a finire. [...] Qui non ti senti libero di essere si tav, sono tutti schierati e se tu la pensi diversamente rimani solo, te ne accorgi già quando stai per arrivare a Bussoleno, c'è tutta la strada piena di bandiere e pure il paese vedi simboli No Tav in ogni angolo. [...] Io e la mia famiglia non ci siamo mai avvicinati a loro, non ci piace la loro idea di progresso, vogliono restare fermi mentre il mondo va più veloce e ci fanno chiudere le attività perché senza infrastrutture moderne non c'è chi viene a comprare. [...] Non ci troviamo bene qui e vorremmo tornare giù da noi, sono tanti anni che ci siamo spostati ma si può dire che non ci siamo mai sentiti a casa nostra. (Commerciante di Bussoleno)

Nel frammento viene sottolineato un punto di vista che fa riferimento esclusivamente all'aspetto economico della progettazione TAV, laddove l'infrastruttura costituirebbe il volano per uno sviluppo delle piccole attività commerciali presenti nei comuni della Valle. Nella discussione viene più volte ripresa la retorica *mainstream* della necessità della grande opera per non restare immobili ed arretrati nei confronti di un'Europa che procede in modo più veloce verso lo sviluppo. Occorre sottolineare che le argomentazioni adottate nel frammento d'intervista sopra riportata sono quelle che compaiono più di frequente all'interno del fronte si tav in Italia come in Francia. Lo stesso sindaco di Saint Julien Montdenis, Marc Tournabien, durante la nostra intervista ha ribadito la necessità di non chiudere la porta al progresso rincorrendo mobilitazioni ideologiche che fanno del male all'economia dei Paesi.

Non si tratta di essere si tav o no tav, bisogna essere sostenitori del progresso. Il mondo ha bisogno di opere e infrastrutture, le ideologie non possono fermare lo sviluppo. [...] Da sindaco sono attento ai problemi dell'ambiente e sarò sempre vigile sui lavori, i cittadini francesi sono molto esigenti su questo aspetto, ma non possiamo dire no a un progetto che potrebbe darci grandi benefici perché temiamo delle conseguenze ambientali che al momento sono solo ipotesi. Così chiudiamo la porta allo sviluppo. [...] In Italia c'è un'opposizione forte e non voglio entrare nel merito dei motivi, ma credo che forse se si fossero spiegati bene i benefici le persone non avrebbero reagito così, l'economia trarrà vantaggio da quest'opera e i cittadini non possono non capire l'importanza.

La posizione di contrarietà all'opera dei sindaci e delle istituzioni locali è stata contrassegnata da un processo che si è andato consolidando nel tempo e che ha sperimentato, in alcuni casi, anche forme di "ripensamenti" in *itinere*, definiti dagli abitanti come veri e propri atti di tradimento del mandato elettorale e rappresentativo. Ricordiamo, ad esempio, la vicenda di Antonio Ferrentino¹²⁰ – ex presidente della Comunità Montana Bassa Valle Susa (2000-2010), di cui avremo modo di approfondire più avanti – considerato, per qualche anno, il *leader* del movimento dei sindaci No Tav, che con un radicale cambiamento di rotta è oggi tra i sostenitori del progetto TAV.

Ancora oggi non riusciamo a capire il perché di un simile comportamento. Lui (Ferrentino) si era speso molto per la causa No Tav, ci aveva messo la faccia, e molte persone si sono avvicinate al movimento grazie a lui. Nei primi tempi, quando abbiamo iniziato a capire che stava cambiando e che ci stava vendendo è stato duro accettarlo, ma molti fatti lasciavano pochi dubbi. Diversi dei

¹²⁰ Cfr. <http://www.ilgiornale.it/news/interni/leader-pentito-demolisce-i-no-tav.html>; <http://www.notav.info/post/toni-ferrentino-lezioni-di-stile-video/>

nostri, più scaltri e attenti alla politica hanno iniziato a metterci in guardia, c'era chi ci credeva, al suo tradimento, e chi invece fino alla fine non ha voluto farlo. [...] Pra Catinat è stato uno degli episodi ma già dal Seghino avremmo dovuto capire. Purtroppo credo sia rimasto vittima di giochi di forza più grandi di lui, compromessi, favori, cariche, chissà cos'altro.

(Attivista presidio di Borgone)

Per fornire un'idea dell'odierna rappresentazione negativa, interna al pensiero collettivo, sulle prese di posizione "utilitaristiche" di personaggi politici quali l'ex presidente sopra citato, riportiamo un frammento di una singolare e recente pubblicazione, ad opera del movimento No Tav, dove Ferrentino viene collocato, insieme ad altri nomi autorevoli del contesto politico italiano, in un ipotetico XXXIII canto (Bis) dell'Inferno dantesco, in quello che viene definito un ampliamento del cerchio dei traditori della natura e della specie.

Quindi lo duca secuitò a elencare
l'anime prave che l'inferno attende
per voler la Grand'Opra realizzare
che la Val Susa e l'intelletto offende.

[...]

Ed altri nomi riveriti e augusti
udii, come l'infido Ferrentino,
Saitta, Brizio et altri spirti angusti.¹²¹

2.3.4 Le prime manifestazioni e la zona grigia degli attentati

Sul piano delle manifestazioni "di piazza", la capacità di mobilitazione prese consistenza nel 1996, con il corteo per le strade di S. Ambrogio, dove sfilarono circa 3.500 persone con la presenza dei sindaci e dei gonfaloni dei comuni.

La prima grande manifestazione è stata quella di S. Ambrogio, nel '96, adesso sarebbe una grave sconfitta portare in piazza 3.000-4.000 persone, ma allora eravamo all'inizio e questi erano davvero grandi numeri. Ricordo che qualcuno aveva montato una tenda indiana come simbolo della nostra resistenza, in quel periodo, infatti, avevamo come immagine quella degli "Indiani di Valle". Siamo sempre stati molto creativi, secondo me questa è una delle cose che ci ha permesso di andare avanti anche in momenti difficili. Dicevamo dell'inizio delle manifestazioni, ecco da quel punto in poi sono state sempre più sentite e anche molta più gente partecipava alle serate informative. [...] Ci siamo visti crescere e ci ha dato ancora più forza.

(Attivista di Avigliana)

La prima manifestazione a cui sono andata è stata quella di S. Ambrogio nel 1996, avevo conosciuto una persona della Valle e ci andai. La cosa che ricordo mi colpì di più fu la partecipazione della popolazione, non c'erano i grossi numeri di adesso ma comunque per quei tempi era qualcosa di insolito vedere persone più anziane, bambini e giovani marciare insieme. Di

¹²¹ AA.VV., Dante Alighieri. Inferno, Canto XXXIII BIS. L'incredibile manoscritto ritrovato in Valsusa, Tabor, Valle di Susa 2013, pp. 39-40.

solito ero abituata a cortei, come posso dire, formati da militanti, comunque non con queste caratteristiche. Già da lì si intuiva che c'era un buon potenziale d'azione e che valeva la pena approfondire e prenderne parte anche come area di Askatasuna.

(Attivista di Bussoleno)

Un'altra manifestazione, anche se con caratteristiche peculiari, ci fu nel novembre 1997, organizzata dalla Comunità Montana con la presenza dei gonfaloni di 25 comuni, per manifestare contro la strumentalizzazione della protesta a seguito di alcuni atti di sabotaggio anti-TAV verificatisi sul territorio.

Parallelamente alla crescita della mobilitazione, dal '96 al '97 la Val di Susa divenne teatro di attentati contro aziende coinvolte negli appalti TAV, episodi mai chiariti che, attraverso indizi sommari – rivelatesi nel tempo infondati¹²² – condussero all'arresto di Maria Soledad Rosas (Sole), Edoardo Massari (Baleno) e Silvano Pelissero, accusati di aver compiuto azioni ecoterroristiche nel torinese e di essere gli ideatori degli attentati contro il progetto del TAV, attraverso cui veniva veicolato il messaggio che all'interno della mobilitazione No Tav si annidavano cellule eversive.

La chiave di lettura che ne forniscono i comitati No Tav e le aree di movimento è differente e racconta una storia di una sorta di “strategia della tensione” portata avanti dai vari soggetti promotori, anche grazie ad una campagna mediatica¹²³, finalizzata a “criminalizzare” la protesta e rompere l'unità tra istituzioni locali e oppositori.

Poi abbiamo avuto un momento di crisi perché nel 1997 ci sono stati falsi attentati. Per essere precisi, gli attentati erano veri, ma erano falsi quelli che li facevano. Io ho sempre ritenuto che fossero legati ai Servizi segreti e ho anche fatto denuncia in proposito: la consegnai a Susa e poi andai a parlarne con il giudice Laudi, che seguiva le indagini. Avevo guardato bene tutte le scritte lasciate sul posto e, a mio giudizio, chi mette insieme simboli neofascisti con quelli delle Brigate Rosse è qualcuno che bazzica nel giro dei Servizi; perché o si è da una parte o dall'altra. Comunque quei fatti ci hanno messo un po' in crisi perché i più giovani sono stati abbastanza perseguitati dai controlli e alcuni di loro non osavano più venire alle riunioni.¹²⁴

(Mario Cavargna)¹²⁵

Andrea De Benedetti e Luca Rastello nel loro libro-inchiesta sul “Corridoio 5”¹²⁶ dedicano un capitolo alla ricostruzione storica ed all'analisi di quanto avvenne in Val di Susa tra gli anni '80 e '90 e un paragrafo alla storia di Sole, Baleno e Silvano. Una vicenda che s'intreccia

¹²² Cfr. Imperato T., *Le scarpe dei suicidi. Sole Silvano Baleno e gli altri*, Autoproduzioni Fenix, Torino 1998; De Benedetti A., Rastello L., *Binario morto. Alla scoperta del Corridoio 5 e dell'Alta Velocità che non c'è*, Chiare Lettere, Milano 2013.

¹²³ la Stampa lascia trapelare la possibilità che si tratti dell'opera di “ecoterroristi braccio armato della lotta anti TAV.

La Stampa del 11/11/1997, pag. 34.

¹²⁴ Askatasuna, *A sarà dura. Storie di vita e di militanza no tav*, cit., p.46.

¹²⁵ Presidente di Pro Natura Piemonte, attivista no tav. Autore di “150 nuove ragioni contro la Torino-Lione. brevi considerazioni tecniche sul progetto per l'occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia e dei 20 anni del movimento No Tav”. Cfr. <http://torino.pro-natura.it/>; <http://www.notavtorino.org/documenti-02/150-rag-notav-mag2012.pdf>

¹²⁶ De Benedetti A., Rastello L., *Binario morto. Alla scoperta del Corridoio 5 e dell'Alta Velocità che non c'è*, Chiare Lettere, Milano 2013, cap.9, pp.95-125.

con tutto il resto della narrazione, la quale ci racconta di un “allarme sociale” creato *ad hoc* e che ha restituito un’immagine della Valle come “abitacolo e ricettacolo di orde pericolose”; mentre in realtà l’attenzione avrebbe dovuto focalizzarsi su un traffico d’armi in cui erano coinvolti apparati dello Stato.

Ai tempi degli attentati non c’era ancora un vero movimento, in quel senso cominciamo a muovere i primi passi e non eravamo pronti a reagire come abbiamo fatto oggi [si riferisce alle accuse di terrorismo per alcuni ragazzi del CLP, nell’estate 2013] contro queste accuse “criminali”. La gente non reagì come avrebbe dovuto e quella storia rimane una macchia nera, sono morti due ragazzi e un altro si è fatto la galera ingiustamente, per poi andare via. Una storia montata per renderci cattivi agli occhi dell’opinione pubblica e per dividerci, già da allora avevano intuito [Procura e Governo] che c’era una forza particolare in questa Valle, forse è meglio dire una coscienza particolare. Per capire bene tutti cosa fosse accaduto realmente in quegli anni c’è voluto del tempo e anche una certa repressione che ha messo la gente davanti all’orrore della violenza di Stato.

(Militante Comitato Lotta Popolare)

In questa ricostruzione della prima fase possiamo intravedere due livelli d’azione, anche se uno di essi è ancora embrionale rispetto all’altro, ossia un piano istituzionale che continua a cercare il confronto con la “controparte” e un nascente piano che, in via preliminare, definiamo di “lotta” che spinge per superare i limiti di compatibilità con il sistema.

Melucci (1976) ci dice che un movimento sociale agisce sempre su due livelli – con le dovute eccezioni derivanti da situazioni di chiusura totale del sistema politico – e la sua strategia è caratterizzata proprio da un rapporto specifico tra azione collettiva e partecipazione istituzionale.

Ritornando sugli ultimi due frammenti, possiamo notare come l’analisi del comportamento, di quello che viene ormai percepito come l’avversario, assume delle connotazioni che lo proiettano su una dimensione di delegittimazione del suo ruolo istituzionale e sociale. L’uso di metodi repressivi definiti “criminali” e il riferimento ad una “strategia della tensione” – aspetti presenti in molte narrazioni – che tra l’altro si nutre di riscontri derivanti da indagini specifiche, non fanno altro che accrescere il divario tra i due livelli sopra citati.

Tanto che, già dalla seconda fase (2001-2008), possiamo scorgere un capovolgimento della situazione iniziale, a favore del piano della lotta, di certo fortemente incentivato da tutto il discorso sulla “partecipazione negata”, che abbiamo affrontato nel corso della nostra ricostruzione cronologica degli eventi, ma che presenta anche elementi caratteristici di una maturazione collettiva all’interno di un determinato tipo di conflitto.

Così, come all’agire dell’azione collettiva fa sempre seguito una risposta del sistema, che può essere contraddistinta dall’apertura di spazi di negoziazione e/o dal ricorso alla violenza istituzionalizzata, allo stesso modo tale risposta genera un ulteriore adattamento dell’organizzazione (interna al movimento) all’ambiente esterno.

Melucci (1976), nel suo studio sull’organizzazione e l’ambiente che caratterizzano i processi di mobilitazione, evidenzia come l’interazione con l’ambiente modella la struttura e l’azione di un’organizzazione e sottolinea come sia necessario affiancare l’analisi dei movimenti con quella sulle modalità di intervento e sugli strumenti di cui si serve il sistema di

dominazione, che possono esplicarsi attraverso la mediazione del sistema politico e dei meccanismi di controllo sociale.

L'analisi dei due piani su cui, si può dire, agisce l'opposizione No Tav ci fornisce un ulteriore aspetto su cui riflettere, ossia la percezione che hanno attivisti, abitanti e rappresentanti delle istituzioni locali nei confronti delle diverse strategie d'azione interne alla campagna di protesta.

Io ho cercato di contrastare questo progetto parlando con tutti da Mario Virano a Cota alla Bresso, non mi interessa chi siano o cosa facciano [...] Un movimento così eterogeneo deve comunque avere un fronte istituzionale che è in grado di fare delle mediazioni, non può esserci un fronte istituzionale che ha un mandato unico: il no all'opera senza se e senza ma, perché dall'altro lato così è più facile averla vinta. Il confronto, il dialogo, se vuoi il compromesso dev'essere fatto perché è l'unico modo per far emergere le cose che non vanno nel progetto. [...] Da un certo punto in poi ha preso in mano la situazione la parte che secondo me dev'essere quella più folcloristica, più movimentista, ma non può confrontarsi con le istituzioni (centrali), non è giusto, le istituzioni siamo noi, abbiamo avuto un mandato dai cittadini a rappresentarli, in certi casi un mandato molto forte.

(Mauro Russo ex sindaco di Chianocco, mandato elettorale 2009-2014)¹²⁷

Le istituzioni sono entrate nella vicenda per attivare un tavolo di confronto, dove dimostrare con dati scientifici che l'opera non è né utile né necessaria. [...] quello che è avvenuto in Val di Susa è il frutto del lavoro di un gruppo di amministratori e di amministrazioni che hanno posto avanti ai loro obiettivi il bene comune a fronte dell'interesse individuale [...] da un punto di vista amministrativo io sono in lotta continua con questo sistema perverso che bada alla regola ma non al bene. La legge viene fatta, dovrebbe, per il bene comune altrimenti diventa vessazione [...] in altre parti d'Italia secondo me manca il collegamento tra il cittadino e l'impegno delle istituzioni che ha fatto sì che ci fosse questo movimento, non è un giudizio ma un mio pensiero. La crescita che c'è stata da parte dei cittadini ha favorito anche la crescita di una classe politica di amministratori. La partecipazione del cittadino è fondamentale.

(Nilo Durbiano sindaco di Venaus)

Gli amministratori No Tav non sono sempre stati chiari e netti sulla nostra posizione, per lo meno non tutti. Qualcuno si mostrava un accanito No Tav nelle assemblee e poi nei fatti si comportava diversamente. Non parlo solo dei "traditori" ma di tutti quelli che per un motivo o per un altro facevano l'occhiolino all'altra parte. Più di uno ha detto che s'incatenava per protesta e una volta eletto le catene voleva metterle a noi. In questo ora siamo vigili, è difficile che chi diventa sindaco o va ad amministrare poi fa come gli pare. Noi siamo sempre lì con il fiato sul collo. Qui non funziona come in altri posti, non c'è la delega ed ogni cosa importante va decisa insieme. Qualche

¹²⁷ Mauro Russo (attuale vice sindaco e assessore del comune di Chianocco) e Simona Pognant, ex sindaca di Borgone (2004-2009) sono stati i primi due amministratori no tav a subire un processo, il quale si è chiuso con una sentenza di assoluzione per entrambi poiché il fatto non sussisteva. I due amministratori, la mattina del 6 dicembre 2005, si trovavano al bivio Baroni di Bussoleno (nei pressi del cimitero, sulla statale 24), dove si erano raccolte migliaia di persone per lo sgombero violento del presidio no tav di Venaus, attuato nella notte dalle forze dell'ordine. Russo e Pognant, con addosso la fascia di sindaco, assieme ad altri colleghi, cercavano di fare da cuscinetto tra i manifestanti e i poliziotti del 5° reparto mobile, la cui colonna era stata bloccata sulla strada. Due agenti accusarono i sindaci di avergli provocato una frattura al naso (Russo) e lesioni lombari (Pognant). Cfr. <http://www.lunanuova.it/news/428752/Sentenza-dopo-7-anni-assolti-i-sindaci-Russo-e-Pognant.html>

mese fa è stato fatto girare un manifesto in cui si chiedevano le dimissioni di un sindaco che si è mostrato troppo accondiscendente.

(Attivista di Chianocco)

I nostri rappresentanti non sono mai soli, nel bene e nel male noi ci siamo. Nelle assemblee, nei Coordinamenti è la gente che decide e la gente è sempre presente. Non si possono lasciare soli davanti a decisioni importanti, non è solo una questione di fiducia ma anche di responsabilità. Ogni cittadino deve sentire di essere coinvolto, se oggi per un motivo qualsiasi non partecipi, domani decidi di stare a casa e aspetti che il sindaco o chi per lui vada al tuo posto allora ritorniamo al punto di partenza. C'è voluta molta fatica per arrivare fin qui e non credo che nessuno ormai voglia rinunciarci. Siamo cittadini valsusini e No Tav e non si torna indietro.

(Attivista di Mattie)

Nelle prime fasi della mobilitazione la distanza di vedute sulle “strategie d’azione,” soprattutto tra la componente istituzionale e l’area militante, sono più marcate e denotano anche una reciproca diffidenza in merito ad un *modus operandi* che ognuna delle due percepisce come non proprio. La situazione andrà modificandosi, anche se in parte, nell’intensificarsi della protesta e nelle fasi successive. Come abbiamo introdotto all’inizio del capitolo, dal 2008 in poi ci sarà una rottura più netta tra amministratori valsusini e istituzioni centrali e ciò comporterà un marcato cambio di vedute di molti anche in merito a pratiche e strategie considerate fino a qualche anno prima da “arginare”, come ad esempio le azioni di sabotaggio. Per quanto concerne il “controllo” dell’operato di sindaci e rappresentanti bisogna dire che la rinuncia alla delega, in modo più evidente dalla seconda fase in poi, ha riattivato forme di coinvolgimento e partecipazione che spingono verso un continuo confronto critico con i propri politici locali che lascia poco spazio all’agire solitario delle rappresentanze.

2.4 Verso una partecipazione di massa (2001-2008)

Abbiamo visto nei paragrafi precedenti come la mobilitazione No Tav nasce all'interno di un reticolo di relazioni strutturate attraverso organizzazioni gruppi e associazioni, e come vi si sia innescata una sovrapposizione di attori con un modo differente di intendere l'azione collettiva.

L'intreccio tra reti sociali preesistenti e una contro-*expertise* in grado di comunicare ad un'ampia fetta della popolazione agevola l'inizio di un processo di adesione e consenso sempre più sostanzioso alla campagna di protesta, ma il vero "salto di qualità", sul piano della partecipazione di massa, si ha con l'annuncio dell'avvio dei primi sondaggi diagnostici sul territorio (2005). Il via ai lavori rappresenta, per gli abitanti della Valle il concretizzarsi del problema e l'esigenza di mettere in campo strategie d'azione in grado di bloccare l'opera. In questa fase si rafforza la percezione di un "noi" riconosciuto oggettivamente come identità comunitaria di resistenza ad un modello di sviluppo imposto, e prende corpo il processo di "contaminazione in azione" tra le diverse componenti del movimento.

Francesco Alberoni (1966) sostiene che i grandi movimenti si costituiscono per aggregazione di nuclei originari di stato nascente, ossia di gruppi che vivono al loro interno un'intensa solidarietà innovativa. Ciò che si concretizza è un processo di fusione in cui gli elementi originari cambiano significato e si ristrutturano in nuovi rapporti; ci troviamo, dunque, davanti ad un processo di mobilitazione che suppone delle appartenenze precedenti, ma che, nel momento in cui inizia, ricompono la rete preesistente di relazioni in una nuova unità comunitaria, che è poi quella del movimento.

L'esperienza "dell'incontro", sul piano del riconoscimento di determinati vissuti comuni, è la base di quella solidarietà che conduce all'azione collettiva alcuni individui, i quali vivono condizioni strutturali comuni; dove queste ultime sono un elemento che contribuisce a favorire lo stesso incontro.

La dimensione dell'incontro nella protesta No Tav è un elemento presente in tutte le narrazioni, raccolte nelle nostre interviste e nei colloqui informali, e acquisisce il valore di uno dei fattori determinanti la crescita della partecipazione. Si tratta di un momento, visto nella sua estensione temporale, che cambia la vita sociale quotidiana e trasforma l'individualità in singolarità che fa esperienza di un *clinamen*¹²⁸ verso l'altro, all'interno di un contesto territoriale che si dà come conflittuale.

Questa seconda fase, soprattutto attraverso i presidi, è caratterizzata proprio dall'intensificarsi dell'incontro, che come in una reazione a catena fa crescere il numero dei partecipanti e modifica l'agire nella protesta.

All'inizio stavamo ognuno per proprio conto, quelli di Torino tutti insieme ad un tavolo, noi della Valle raggruppati da un'altra parte e i ragazzi formavano altri gruppi ancora. Poi il vivere

¹²⁸ Il *clinamen* è l'inclinazione verso l'alterità a cui è sottoposto l'individuo in quanto atomo all'interno dei processi di globalizzazione. Attraverso tale inclinazione quest'ultimo cessa di essere individuo atomizzato e diventa parte di una comunità che è "compresenza", l'apparire e agire insieme senza perdere la propria singolarità. Cfr. Nancy J.L., *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli 2003.

concretamente con tutti gli altri, il sentirsi utili anche se in modo differente ha gettato le basi per accettarci a vicenda con le nostre diversità. E quando ti conosci capisci che si può stare bene insieme. Ragazzi anarchici, per esempio, che imparano dagli anziani e viceversa. A quest'età non è scontato sentirsi vivi e utili.

(Attivista di Susa)

Il presidio ha cambiato tante cose, tanti rapporti. Quando si è cominciato a parlare di inizio dei lavori la gente si è dovuta esporre di più, non era più un discorso solo istituzionale c'era da reagire in modo concreto e incontrarsi è diventata una necessità. [...] Poi sono nate altre cose, perché stavamo bene insieme, non avrei mai creduto di conoscere tante persone e di fare tutto quello che abbiamo fatto. Quando abbiamo cominciato ad andare a Borgone non ci aspettavamo tanta gente, invece lì c'erano mille persone, tante mai viste prima. Oggi ne parliamo tra di noi e ci diciamo che il TAV è servito a farci incontrare, ora quando andiamo in giro ci conosciamo tutti e ogni giorno ci sono tante cose da fare, si discute di tanti problemi che non sono il treno, è una vita diversa. [...] non vorrei mai tornare indietro, penso a com'era prima e mi dico ma come si poteva vivere in quel modo?

(Attivista di Bruzolo)

È successo che tanti si sono avvicinati alla lotta per curiosità, sentivano parlare i vicini di cosa si faceva al presidio, vedevano l'entusiasmo e sono venuti a dare un'occhiata, e poi hanno continuato a venirci e hanno raccontato ad altri e ogni giorno arrivava qualcuno nuovo. [...] io penso che se cominci a stare bene con gli altri non ci vuoi più rinunciare [...] la lotta poi fa crescere l'adrenalina e le persone che hai a fianco ti danno ancora più forza, non ti senti mai solo. [...] si azzera tutto, differenze di classe, ideologie, è come ricominciare tutti insieme.

(Attivista di Bussoleno)

Come abbiamo avuto modo di mettere in evidenza nel paragrafo precedente, l'interazione con l'ambiente modella la struttura e l'azione del movimento, il quale, come ha rilevato Caruso (2010), con l'ingresso della "popolazione comune" (non organizzata) nell'opposizione, manifesta una notevole inclinazione al ritiro di ogni delega nei confronti delle istituzioni locali, su cui, tra l'altro, viene esercitato un "controllo" più forte, che è, a sua volta, sintomatico di una richiesta incalzante di rompere il monopolio dei sindaci nel dialogo con la controparte.

Lo stesso nascere dell'Assemblea permanente, voluta dal Comitato di Lotta Popolare (CLP), aperta a tutta la cittadinanza, costituisce un segnale evidente dell'intenzione del comitato di voler costruire uno spazio autorganizzato, all'interno del quale definire obiettivi e decidere strategie in modo autonomo rispetto alle istituzioni locali.

L'Assemblea assumerà negli anni a seguire, come avremo modo di vedere, un'importanza sempre crescente, divenendo il luogo di legittimazione di ogni decisione presa dal movimento.

Le forme di partecipazione in Valle si sono sviluppate in modo da organizzarci sempre sul cosa fare, le azioni non sono spontanee ma vengono discusse insieme, all'inizio in sedi separate e poi riprese nel Coordinamento e in Assemblea popolare. Le persone si sono abituate al confronto e hanno imparato a vivere con familiarità il fatto che se fai parte di una comunità devi poter decidere, non puoi essere un pupazzo nelle mani dei politici, devi capire ed agire di tuo perché il delegare

agli altri non è mai segno di buona salute in una vera democrazia. [...] Questo l'hanno imparato piano piano, non è sempre stato così. All'inizio molti pensavano che bastassero le istituzioni, si magari partecipavano, ma sempre con la convinzione che il sindaco in un certo modo ti garantisce delle cose e che può fare meglio di noi altri. Poi molte maschere sono cadute e ci siamo guardati negli occhi in modo diverso. A parole si possono dire tante cose ma poi quando devi agire in qualche modo capisci su chi puoi davvero contare.

(Attivista di Villarfocchiardo)

Nel contesto italiano il rifiuto della delega, all'interno dei movimenti, non rappresenta una novità assoluta, infatti, nei primi anni '80, questo costituiva una delle tematiche organizzative centrali del movimento per la pace (della Porta 1996). Ad esempio la protesta contro l'installazione dei missili a testata nucleare¹²⁹ a Comiso assunse una struttura decentrata, composta da unità autonome attive a livello locale. Nello specifico, nei primi mesi del 1981, cominciarono a diffondersi in tutta Italia "comitati di base per la pace", in occasione del *meeting* internazionale promosso a Bruxelles nell'aprile dello stesso anno dallo *European Nuclear Desarmament*.

Sin dall'inizio il principale obiettivo dei comitati era impedire l'installazione dei missili *Cruise* a Comiso. Vennero costituiti più di 600 comitati distribuiti in scuole, quartieri e fabbriche, i quali si coordinavano all'interno di appositi organismi. Questi erano caratterizzati da una struttura informale, aperta ad una forma di partecipazione inclusiva. Nella prima assemblea nazionale dei comitati (novembre 1981) i partecipanti respinsero il ruolo di "delegati", rifiutando di prendere decisioni vincolanti in nome di chi non era presente, seguendo un principio di "responsabilizzazione" individuale.

Bisogna dire che questa sperimentazione organizzativa non ebbe vita facile, né raggiunse i risultati sperati; infatti nelle prime due assemblee di coordinamento non fu votata nessuna risoluzione. Si può dire che il rifiuto della delega rimase più su un piano astratto che di azione pratico-organizzativa, dove anche il discorso di responsabilizzazione si mostrava fragile davanti alla reale capacità autorganizzativa di una base di cittadini che non avevano ancora maturato un distacco critico dagli organi di partito.

In Valsusa, a partire dal 2005, prende forma in modo più definito l'organizzazione strutturale, se così si può dire, dell'opposizione che, come abbiamo anticipato, costruisce comitati per ogni paese con un proprio livello interno di gestione e con un bagaglio variegato di esperienze associative (Pro Loco, gruppo Alpini etc.), che convergono su un modo diverso di intendere la partecipazione all'interno di dinamiche conflittuali.

Gli elementi fondamentali che hanno contribuito fortemente all'allargamento della protesta, durante il 2005, possono essere racchiusi e riassunti in tre "momenti": l'inizio dei sondaggi dell'estate, la battaglia del Seghino e gli scontri di Venaus.

Come abbiamo sottolineato in precedenza, davanti alla concretezza delle prime indagini geognostiche e dell'effettiva presa di possesso di porzioni di territorio da parte di LTF (la

¹²⁹ Nel 1981 il governo Spadolini accettava l'installazione a Comiso, in provincia di Ragusa, di una batteria di missili nucleari, come richiesto dal programma di riarmo del presidente americano Reagan. Una serie di iniziative di protesta (tra le quali la marcia Perugina-Assisi e la manifestazione di Roma, che portò in piazza cinquecentomila persone), furono organizzate contro l'installazione da parte della Nato dei missili a testata nucleare *Cruise* e *Pershing II*.

società italo-francese incaricata di gestire la progettazione e la realizzazione dell'infrastruttura), nel pensiero collettivo l'opera da potenziale diventa reale e da questa consapevolezza nasce la necessità di opporsi anche materialmente alla sua realizzazione, laddove lo scontro con l'avversario diventa anche "fisico".

Si passa, cioè, ad una mobilitazione che coinvolge soggettività che si percepiscono come parte di un progetto comune e coinvolte in un conflitto, all'interno del quale vi è la chiara identificazione di un avversario che ne facilita la polarizzazione.

Tra il 20 e il 29 giugno 2005 dovevano essere installati i cantieri per effettuare i sondaggi propedeutici al progetto TAV, con la conseguente limitazione dell'area interessata e l'invio di considerevoli forze di polizia, atte ad assicurarne l'espletamento. Nello specifico, questi erano previsti nei comuni di Borgone, Bruzolo e Venaus, dove il fronte istituzionale agì convocando consigli comunali aperti sui terreni oggetto di indagine e in tutti e tre i lavori furono bloccati.

Su quegli stessi terreni gli abitanti iniziarono a presidiare in modo permanente dando vita a degli spazi sociali che, ad esempio nel caso di Venaus e Borgone, costituiscono ancora oggi laboratori della partecipazione e luoghi di incontro sul territorio, aperti tutto l'anno a varie esperienze di condivisione dalle serate informative ai campeggi di lotta.

La voglia, insieme alla necessità, di ritrovarsi e costruire percorsi di resistenza che comprendono tanto l'organizzazione di manifestazioni e blocchi in autostrada quanto eventi come l'arrivo, il 6 gennaio, della befana No Tav che porta dolci e doni ai bambini che difendono il proprio territorio, incentivano il lavoro di consolidamento strutturale dei presidi, che gli ha conferito l'attuale forma di casette in legno fornite di tutto l'occorrente anche per ospitare attivisti che provengono da altri luoghi.



Figura 2.10: presidio di Venaus

Queste sono diventate nel tempo il simbolo della "vera democrazia", dei luoghi dove si è ricostruito insieme il legame sociale tra gli abitanti e dove si è riscoperta una dimensione comunitaria che ha stravolto il vivere "quotidiano" nei tempi, negli spazi e nelle azioni giornaliere. In questi luoghi si fa esperienza di pratiche di comunità, dall'organizzazione delle cose più semplici come la condivisione dei pasti a cose più impegnative come seminari, riunioni e incontri con altre realtà territoriali in mobilitazione, attraverso cui si tessono reti di cooperazione e si avviano momenti di auto-analisi su tematiche inerenti la lotta al TAV, ma

anche riflessioni sul reddito di cittadinanza, sul lavoro inteso come strumento di manipolazione del consenso e forma di sfruttamento.

Questo slittamento verso forme di democrazia diretta è ricostruita da Simona Pognant nella sua descrizione della funzione sociale di riappropriazione di spazi decisionali svolta all'interno dei presidi nati sul territorio.

Io sono sindaco da un anno e già il 20 giugno mi tocca fare un consiglio comunale sull'erba, attorno a quel gazebo che diventerà una casetta, frequentato da tante persone normali, i miei cittadini. Ora il presidio è la costola del Comune. Certo è un'esperienza difficile e stancante fare il sindaco in questi frangenti, ma arricchisce, perché si cresce insieme alla gente e si vedono i modi diversi di approcciarsi, di interpretare le cose. Certo il movimento fa paura e il prefetto mi chiama a rapporto, ma io non faccio che essere espressione della dignità di questa Valle, che persegue la sua lotta di sopravvivenza con forza e determinazione, sempre in modo pacifico, nonostante le provocazioni che cercano di farci deviare, inutilmente. Stiamo dando una lezione a tutti. Sì, questi mesi sono cresciuta come cittadina e come amministratrice, con il cuore e con la testa.¹³⁰

Per inciso, il presidio di Bruzolo ebbe vita più breve degli altri, poiché venne incendiato il 31 gennaio 2010, ad una settimana di distanza dall'attentato di Borgone che vide distrutto anche quel presidio, ma che, a differenza del primo, fu ricostruito in breve tempo nel prato di fronte.

I presidi negli anni sono stati oggetto di azioni dolose ad opera di sconosciuti, per il movimento questi atti costituiscono un vero e proprio attentato alle forme di partecipazione e condivisione che vi si praticano all'interno. L'ultimo incendio ha distrutto nel novembre 2013 il presidio "Picapera" di Vaie, al quale ha fatto seguito, in risposta al gesto intimidatorio, una fiaccolata per le strade del paese e l'organizzazione dei lavori per la ricostruzione della struttura, che sarà completata un anno dopo¹³¹.

2.4.1 Incontri istituzionali e promesse di compensazioni

In Val di Susa si è tentato di arginare il malcontento delle istituzioni locali con proposte di "risarcimenti al futuro ed eventuale mal subito"; infatti quando nel 2003 fu reso noto il progetto preliminare del TAV, formalmente presentato da RFI, e la contestazione raggiunse livelli preoccupanti di diffusione, che minacciavano l'attuazione dell'opera, la Regione Piemonte tentò di dividere il fronte istituzionale del "no" promettendo agli amministratori di inoltrare una richiesta ufficiale al Governo per l'ottenimento di 300 milioni di euro di

¹³⁰ Intervento di Simona Pognant, all'epoca sindaca di Borgone, in occasione del "seminario itinerante" "Presidiare la Democrazia. Realizzare la Costituzione", tenutosi presso la sala Polivalente di Bussoleno (13-12-2005). Il seminario si è svolto dal 12 al 14 dicembre nei paesi di Bardonecchia, Susa e Condove, oltre al già citato Bussoleno. Gigi Richetto, attivista no tav, lo definisce come «un'idea che nasce nei presidi dove la pratica della democrazia e il bisogno di informazione e riflessione sono una cosa sola; è nato dalle lotte, dai tanti momenti di confronto e di partecipazione popolare di questa stagione lunghissima e intensa di mobilitazione non violenta e di massa.».

¹³¹ Cfr. <http://www.valsusaoggi.it/un-anno-dopo-la-distruzione-rinasce-il-presidio-no-tav-di-vaie-domenica-9-linaugurazione-con-una-festa/>

compensazioni dei danni, ribadendo, però, il proprio parere favorevole al TAV e che non ci sarebbero state aperture nei confronti della messa in discussione dell'infrastruttura.

In merito va evidenziato che sia gli amministratori che gli abitanti avevano sperimentato sulla propria pelle quanto potessero essere "inconsistenti", all'atto pratico, gli impegni assunti in fase pre-progettuale. La vicenda dell'autostrada era, ed è, ancora una ferita aperta per i valsusini che si sono visti costretti a subire un intervento invasivo sul territorio senza trarne i benefici auspicati dai promotori.

Anche sulla scorta dell'esperienza pregressa, senza tener conto del tentativo della Regione, il 31 maggio 2003 scesero in strada circa 20 mila persone in una grande manifestazione da Borgone a Bussoleno. Questa aveva una composizione ed un'organizzazione eterogenea che comprendeva: amministrazioni comunali, comitati di cittadini, associazioni della Val di Susa e della Cintura Ovest di Torino e associazioni di categoria (Coldiretti e Confartigiano).

In quella che abbiamo individuato, nella nostra suddivisione, come la seconda fase (2001-2008) della campagna di protesta, l'opposizione crebbe notevolmente, sia in numero di partecipanti che di manifestazioni popolari; infatti, vennero organizzati diversi cortei, oltre a quello sopra menzionato, a Torino e Chambéry nel gennaio 2001 – contro la sigla dell'accordo di programma italo-francese, per la costruzione della nuova ferrovia – ad Avigliana nello stesso anno, a Bussoleno e a Pianezza nel 2002 ed a Chianocco e Venaria nell'inverno successivo.

Parallelamente presero il via anche le azioni dirette, già sul finire del 2000 venne occupato l'ufficio del presidente della Regione Enzo Ghigo, nel 2001 ci fu l'irruzione in consiglio regionale, nel 2002 il blocco dell'autostrada e della galleria del Frejus, nel 2003 il blocco delle trivelle a Pianezza, sempre nello stesso anno l'occupazione del cantiere a Venaus ed il blocco dell'auto dei tecnici di LTF nel 2004.

Un altro piano che prese sempre più consistenza fu quello delle azioni contro-culturali, eventi di vario genere dai concerti ai seminari informativi.

I comitati assunsero un ruolo chiave, agendo insieme a sindaci, Comunità Montane e alle associazioni ambientaliste rafforzarono il fronte del no e lo aprirono a nuove prospettive di autorganizzazione dal basso.

Il loro, oltre ad essere un sostegno, era anche un esercizio di "controllo" nei confronti delle istituzioni locali, poiché, in seguito alle diverse vicende legate a tentativi istituzionali andati a vuoto, prendeva sempre più corpo un'evidente disillusione in merito al fatto che il processo decisionale istituzionalizzato potesse assumere carattere di inclusività e trasparenza, soprattutto in un ambito come quello infrastrutturale dove agiscono sempre forti interessi economici.

Lo scenario che stiamo ricostruendo ci mostra come, a fianco dell'importante presenza di una contro-*expertise* e delle azioni messe in campo dalla componente istituzionale, si sviluppò una protesta fatta di manifestazioni e successivamente anche di boicottaggi, sostenuti, in modo particolare, dall'ingresso di altri attori quali centri sociali e aree antagoniste.

In questa fase riscontriamo anche la partecipazione di sindacati di base e partiti politici di scala nazionale, quali Rifondazione Comunista, Verdi e Partito dei Comunisti Italiani.

Nel settembre 2003 la Commissione Speciale VIA (Valutazione Impatto Ambientale), istituita presso il Ministero dell'Ambiente, diede parere favorevole al progetto relativo alla

tratta internazionale, che passò quindi all'esame finale del CIPE, ma impose a RFI di ritirare il progetto per la tratta nazionale, considerate le numerose richieste pervenute in tal senso.

Mauro Moretti – presidente Italferr¹³², società di progettazione di RFI – chiese una deroga all'iter di presentazione progettuale, garantendo che in sei mesi si sarebbe stati in grado di presentare un nuovo progetto, furono concessi tre mesi di sospensiva ad RFI per la formulazione di un nuovo progetto che tenesse conto delle numerose prescrizioni, termine che fu successivamente prorogato di altri trenta giorni.

La bocciatura del progetto relativo alla tratta nazionale ebbe delle ripercussioni anche su quella internazionale, che il 5/12/2003 aveva ricevuto l'approvazione definitiva da parte del CIPE.

La Comunità Montana Bassa Valle Susa avviò un procedimento giudiziario in merito ad un'incongruenza manifestatasi nell'iter della Legge Obiettivo, la quale non prevedeva una decisione relativa ad opere parziali, ma solo sull'opera nel suo insieme. Inoltre il 16 ottobre 2003 la Torino-Lione venne esclusa dalla lista delle opere strategiche immediatamente finanziabili, in quanto non "cantierabile", a causa della mancata completa documentazione della tratta nazionale; situazione che mutò nuovamente nei mesi successivi quando la Commissione Europea fece rientrare il progetto nella lista delle opere oggetto di finanziamento.

Sul fronte dei comitati No Tav, a livello europeo, sono da riportare due azioni: l'8 Settembre 2003 venne consegnata una petizione, alla Commissione per le petizioni popolari del Parlamento Europeo, la quale conteneva documenti tecnici e studi economici a sostegno dell'opposizione, ad opera di una delegazione di associazioni e comitati valsusini; mentre il 28 Ottobre venne consegnata alla Commissaria Europea responsabile ai Trasporti ed Energia, Loyola de Palacio, la documentazione inerente l'analisi dei motivi di contrasto della Legge Obiettivo con le regole e i principi comunitari.

Intanto, nonostante l'iter burocratico ancora poco chiaro e le azioni istituzionali praticate dagli oppositori, il Ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi annunciò l'imminente apertura del cantiere per i sondaggi presso Venaus.

[...] Il ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi decide di affrontare il tema della Torino-Lione. Scandisce le parole anche perché accanto a lui c'è Loyola De Palacio, la Commissaria europea responsabile del corridoio 5 e dell'assegnazione dei fondi comunitari per l'opera transfrontaliera: «Agli Enti locali piemontesi è arrivata la lettera del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. È un ultimatum chiaro: il 31 di ottobre dovranno partire i sondaggi della parte italiana compreso il cunicolo di Venaus».

La lettera del premier, in realtà è più diplomatica, parla genericamente di avvio dei sondaggi, senza nominare Venaus, e autorizza la partecipazione dei rappresentanti ministeriali al tavolo di concertazione. Lunardi lo sa e spiega:

«Il 31 ottobre i lavori della parte italiana inizieranno, compresi quelli del tunnel esplorativo di Venaus. Il progetto della linea è a punto è dunque ora di partire. È possibile discutere parallelamente all'avvio dei cantieri di tutti i problemi sollevati dal sistema degli Enti locali».¹³³

¹³² Cfr. <http://www.italferr.it/>.

¹³³ Maurizio Tropeano in *La Stampa* del 13/10/05, p. 41.

La Comunità Montana Bassa Val Susa presentò ricorso al TAR del Lazio (3/12/03), il quale venne rigettato (4/3/04).

Davanti alla situazione di stallo del “dialogo istituzionale” la contestazione si fece ancora più dura, aprendosi ad un tipo di conflitto più aspro, il quale finirà con il caratterizzare gli anni successivi.

Il 10 dicembre 2003 RFI depositò il nuovo progetto preliminare per la tratta nazionale, riscritto a tempo di record e presentato due giorni più tardi a Regione, Provincia e Comune di Torino, i quali però espressero il proprio disappunto per il fatto che il progetto non prevedeva quella che era stata l’unica condizione che avevano posto, ossia il collegamento allo scalo di Orbassano.

Il Comune di Torino e la Provincia miravano ad ottenere un attraversamento sotterraneo sul fianco ovest della città, per realizzare su quella direttrice un collegamento multimodale, con sovrapposizione al tunnel ferroviario, di una nuova tratta sotterranea urbana di tangenziale autostradale e un lungo viale di superficie per il grande traffico locale¹³⁴. Dunque, perseguendo una strategia di “convenienza politica” la Regione, facendosi forte dell’istanza degli Enti locali, si riservò di approvare il progetto dopo aver vagliato delle varianti che inglobassero tale condizione, e comunicò che intendeva avvalersi dei tempi massimi previsti per l’emanazione del parere di competenza, vale a dire tre mesi.

Intanto i tecnici del movimento No Tav continuarono incessantemente la loro opera di studio e divulgazione dei progetti presentati (nazionale, internazionale e galleria geognostica), evidenziandone soprattutto le criticità in merito ai rischi per la salute degli abitanti e per il patrimonio idrico della Valle. Nello specifico veniva mostrato come sia il tunnel di base che le successive due gallerie previste sul territorio italiano andavano a danneggiare zone ricche di sorgenti potabili e di rocce amiantifere e uranifere, derivandone, inoltre, che l’eventuale attività di scavo e la gestione del materiale di risulta avrebbero costituito, per anni, una fonte di immissione di sostanze cancerogene nell’ambiente.

Durante tale periodo la stessa Regione si aprì ad una serie di incontri con gli Enti locali per discutere i problemi derivanti dalla realizzazione della nuova ferrovia.

Con questo nuovo modo di procedere la Regione, oltre a spingere verso l’ottenimento dei propri interessi, mirava a ridimensionare le accuse di ostracismo mosse dalle amministrazioni locali.

Vediamo come il sindaco di Venaus, Nilo Durbiano, ricostruisce questa fase: dai tavoli di concertazione ai consigli comunali aperti, dal metodo autoritario alla democrazia diretta.

In Val di Susa in questi anni grazie a questi Comitati è nato un movimento e all’inizio del 2000 le istituzioni sono entrate a pieno titolo nella vicenda camminando parallelamente con il movimento, in certi momenti anche con criticità nei confronti di alcune posizioni. [...] Abbiamo chiesto con forza di far parte di un tavolo di confronto in cui dimostrare in modo scientifico e tecnico che ci troviamo davanti ad una scelta politica sbagliata. È sbagliata in termini trasportistici ed è sbagliata in termini di priorità, di utilità e d’impatto, non per la Val di Susa ma per l’intero paese Italia e per l’Europa. [...] la Val di Susa ha visto decine e decine di assemblee organizzate nella prima fase dai vari comitati poi anche dalle amministrazioni. Qui a Venaus, per esempio, ce ne sono state molte,

¹³⁴ Cfr. Mattone P. (a cura di), *Tav e Val Susa: diritti alla ricerca di tutela*, Intra Moenia, Napoli 2014.

dove erano invitati gratuitamente tecnici di livello assoluto, economisti, medici, ingegneri, ambientalisti ed esperti e si partiva da un dato certo inoppugnabile: l'analisi del progetto proposto. Noi prendevamo i documenti li studiavamo e informavamo la popolazione. [...] Il risultato è stato che il Governo, sia di centro destra che di centro sinistra ha demandato la Regione al confronto con le istituzioni locali, qui credo che ci sia un primo elemento di sottovalutazione e anche autoritarismo, spinto da pressioni lobbistiche, nel non considerare le nostre istanze. Siamo andati a diversi incontri, li chiamavano i giovedì del ferroviere, dove siamo stati sentiti e mai ascoltati davvero, era un dialogo tra sordi su una decisione già presa. Il tavolo tecnico [si riferisce all'Osservatorio Virano] non aveva nessun fine di coinvolgimento.

Bisogna dire che su questa posizione il fronte dei sindaci si divise. Da una parte la Comunità Montana Bassa Val Susa sosteneva che questi incontri avessero l'obiettivo di riformulare il progetto di RFI, spingendo sul punto del collegamento con Torino, il collegamento con il nodo di Orbassano e la correzione del percorso della Gronda nord, e dall'altra alcuni amministratori che ritenevano che in questo modo potessero essere accolte un buon numero di osservazioni dei comuni interessati.

La Comunità Montana, dopo alcune sedute, abbandonò i lavori, non soddisfatta del dibattito in corso con la Regione, la quale addossò la responsabilità di un mancato dialogo ai sindaci, e procedette a dare parere favorevole alla seconda versione del progetto preliminare RFI per la tratta nazionale.

Il 7 ottobre 2004 anche l'ufficio Valutazione Impatto Ambientale del Ministero dell'Ambiente diede il benestare.

A fine novembre era prevista l'approvazione finale da parte del CIPE, ma l'esame slittò oltre giugno 2005 su richiesta della Regione, la quale voleva prima far effettuare a RFI le trivellazioni per verificare la presenza o meno di amianto nel monte Musinè.

Sabato 19 Marzo 2005 vennero convocati, in formula aperta, in piazza Castello, a Torino, 37 Consigli Comunali della Valle di Susa e Gronda nord-ovest e 2 Consigli delle Comunità Montane Alta e Bassa Valle di Susa, che approvarono, all'unanimità, una stessa delibera¹³⁵ che esprimeva formalmente assoluta contrarietà al TAV Torino-Lione, e rivendicava il proseguimento del confronto istituzionale con gli Enti locali interessati.

L'obiettivo più immediato era quello di bloccare gli scavi per il cunicolo esplorativo di Venaus, i cui lavori erano stati consegnati l'11 aprile alle società titolari d'appalto, le quali erano in attesa di dar inizio alle attività di cantiere.

I sondaggi, ad opera di LTF, per la tratta internazionale, vennero interrotti; i sindaci valsusini disertarono la sottoscrizione dell'accordo sui carotaggi propedeutici all'avvio dei cantieri e la Comunità Montana chiese ai comuni di farsi punto di riferimento per tutti i cittadini proprietari dei terreni che fossero contattati da LTF, annunciando un ricorso collettivo al Tar.

LTF reagì scrivendo a tutte le amministrazioni, appellandosi alla legge che regola gli espropri; mentre i comitati popolari, da Venaus a Pianezza realizzarono presidi e serate di "assemblea permanente" contro le trivelle; nonostante ciò, qualche giorno dopo, LTF notificò ai proprietari l'ingresso sui terreni per il 3 di giugno, dichiarando che eventuali atti volti alla

¹³⁵ In Appendice (C) è riportato il testo della delibera.

turbativa dell'accesso o di ostacolo alle operazioni previste sarebbero stati perseguiti a norma delle vigenti disposizioni di legge.

Il 4 giugno 2005 ci fu la marcia Susa-Venaus che, aggregando il malcontento contro il TAV e contro il raddoppio della galleria autostradale del Frejus radunò più di 30 mila persone.

Lo scopo era duplice: da un lato una manifestazione di forza in vista dell'inizio degli scavi per i sondaggi, dall'altra una dimostrazione di coesione della popolazione con gli oltre 50 amministratori della Valsusa e della cintura torinese, che gli permettesse di partecipare, da una posizione di forza, avendo anche il sostegno della Valle, al delicato confronto con la Regione previsto per il 9 giugno.

Come abbiamo avuto modo di vedere, in questa fase si assiste alla creazione di tavoli di concertazione, appositamente costituiti per la discussione del progetto preliminare (nazionale ed internazionale). Questo aspetto denota un cambiamento di strategia da parte dei proponenti, che dalla chiusura netta della prima fase passano al riconoscimento del fatto che in Valsusa esiste un "problema" di rifiuto all'infrastruttura "ben" organizzato.

Abbiamo già messo in evidenza l'uso strumentale del tavolo di concertazione che, piuttosto che essere un luogo di reale confronto e dialogo tra le parti, si riduce ad uno spazio sterile per la partecipazione reale, senza effettive ricadute democratiche positive, un muro contro muro dove i sindaci continuano a rifiutare le compensazioni, dichiarandosi in gran parte insoddisfatti del modello decisionale praticato principalmente dalla Regione e da RFI, i quali, a loro volta, continuano a rifiutarsi di entrare nel merito delle questioni tecniche su cui si concentrano gli sforzi degli esperti, nominati dagli oppositori.

Possiamo affermare che ci troviamo davanti ad un "coinvolgimento strumentale" e fittizio dove sul piano dell'ascolto reale tutto rimane immutato.

Alla partenza di questo nuovo tavolo regionale, i sindaci valsusini si presentarono con la richiesta di sospensione dei sondaggi e dei cantieri del tunnel di Venaus e l'apertura di una discussione sulle ragioni che giustificano la Torino-Lione. Nonostante la decisione dell'amministrazione regionale di acconsentire a tali richieste, venne posto il vincolo della prosecuzione dei lavori. Tale atteggiamento denunciava un'ambiguità di fondo, motivata dal fatto che c'era tutto l'interesse di dimostrare, soprattutto al mondo industriale, che la Torino-Lione, con il cambio di Giunta di centro-sinistra, era riuscita ad ottenere dei risultati proprio grazie alla rottura con il metodo decisionale autoritario della precedente Giunta di centrodestra. Intanto si annunciavano le date per l'installazione dei cantieri di Borgone, Bruzolo e Venaus, mentre i Comuni della Valle continuavano a deliberare contro. I tre siti divennero luoghi di presidio da parte di abitanti, attivisti e amministratori locali, i quali convocarono Consigli Comunali aperti per bloccare l'esecuzione dei lavori. Le trivellazioni vennero impediti sui terreni di Borgone (20/6/05), Bruzolo (27/6/05) e Venaus (29/6/05), dove i presidi divennero permanenti e assunsero il ruolo di luoghi d'incontro per assemblee, dibattiti e momenti di vita collettiva.

2.4.2 Prima militarizzazione della Valle: dalla “battaglia del Seghino” alla “ripresa” di Venaus



Figura 2.11: riappropriazione dei terreni dell’area di Venaus (8 dicembre 2005)

L’autunno del 2005 ha segnato l’avvio della prima militarizzazione della Valle, laddove episodi come la “battaglia del Seghino” e la “ripresa” di Venaus entrano a far parte della storia No Tav e, nell’immaginario simbolico collettivo, assurgono ancora oggi a momento di passaggio ad una mobilitazione di massa.

Gli avvenimenti che si succedono dal 31 ottobre all’8 dicembre cambiano il volto della mobilitazione che oltrepassa definitivamente i limiti di compatibilità con il sistema e inizia a riconoscersi come un vero e proprio movimento popolare.

Il Seghino è una frazione del comune di Mompantero, dove si era predisposto che si procedesse con i sondaggi geognostici, la scelta del sito era stata dettata più da un’esigenza strategica dopo i tre tentativi falliti di pianura – riconducibile al difficile accesso al luogo quindi meno difendibile da parte degli oppositori – che da valutazioni tecniche sulla conformazione territoriale.

Riportiamo di seguito il racconto della giornata estratto da una nostra intervista a Barbara De Bernardi, all’epoca dei fatti sindaca di Condove.

Tra il 31 di ottobre e l’8 di dicembre a noi è sembrato una vita, mentre in realtà è un tempo brevissimo. Quelle giornate erano talmente piene che sembrano una vita. Prima del Seghino si erano tentati altri sondaggi di pianura come Borgone, cose più semplici da fare, sia come accesso

che come difesa. Ma visti i nostri presidi e l'impossibilità di operare hanno tentato un posto più improbabile, in mezzo ai boschi su una strada strettissima sopra Susa in modo che anche per noi fosse più complicato difendere il territorio. C'era in corso una campagna mediatica per cui bisognava bucare, noi avevamo detto non si pianterà un chiodo allora dovevano piantarlo questo chiodo per dimostrare che i lavori procedevano. Ci siamo trovati lì il giorno prima; i comitati hanno pensato che era meglio andarci prima. Abbiamo fatto un sopralluogo e qualcuno ha deciso di fermarsi lì. Noi sindaci ci siamo fatti rilasciare delle deleghe dai proprietari dei terreni credendo che se ci fossero stati dei problemi avremmo potuto esibirle, pensavamo ancora che lo Stato fosse galantuomo e fra galantuomini si rispettano i patti. [...] Avevamo deciso di trovarci l'indomani molto presto ed io alle 6 ero già a Urbiano [frazione del comune di Mompantero] ed ero ferma perché non ci facevano passare, c'era tutto il cordone delle forze dell'ordine e non facevano passare nessuno. Quel giorno ho avuto il primo brutto scontro con le forze dell'ordine, non parlo di uno scontro fisico anche se mi avrebbe fatto meno male una manganellata o un calcio. Ero in fascia tricolore come tutti gli amministratori e mi sono presentata al capo posto chiedendo di passare e il rappresentante delle forze dell'ordine mi ha preso la fascia tricolore, mi ha stratonata e mi ha detto «lei oggi con questa cosa non rappresenta proprio nessuno!». Per me il Seghino è la svolta, tutto quanto è accaduto dopo, la notte di Venaus etc. per me è la conseguenza di quella dichiarazione. Lo Stato dice ad un altro pezzo di Stato che non conta più nulla, sono saltati tutti i punti di riferimento civili, elettivi e democratici, annientati. Ci siamo allontanati da lì con gli altri amministratori e abbiamo cercato dei sentieri alternativi per arrivare nell'area di dei sondaggi, perché dovevamo raggiungere gli altri che erano già su. La cosa bella è che abbiamo incontrato la solidarietà della gente che abitava lì, siamo passati attraverso cortili e anche cancelli di abitazioni e tutti ci hanno aiutati a salire su per i sentieri. Insomma siamo riusciti ad arrivare e abbiamo raggiunto gli altri che erano già lì, oltre quel ponte che è poi diventato il simbolo del Seghino. Ci siamo piazzati lì su quel ponticello di montagna a precipizio sul torrente, in un posto difficile da difendere perché avevamo dietro ragazzini e anziani e temevamo che una carica sarebbe stata estremamente pericolosa. Siamo stati tutto il giorno su quel ponte e non sono riusciti a mandarci via. Ad un certo punto un gruppo di queste forze dell'ordine è riuscito a passare dall'altra parte e si è ritrovato isolato dagli altri, chiuso tra di noi. Lì è stato un altro momento che racconta bene che cos'è davvero il movimento No Tav, perché il servizio d'ordine ed il cordone di protezione per farli uscire senza farsi male lo hanno fatto i centri sociali, lì ci siamo veramente accorti che la saldatura tra noi era avvenuta. Da una parte c'eravamo noi sindaci e dall'altra Aska che garantiva che nessuno si facesse male, com'è accaduto anche dopo a Venaus. In realtà credo che moralmente le forze dell'ordine si siano fatte molto male, perché passare tra i fischi e protette da Aska dai facinorosi valsusini e da certe signore inviperite! L'ultimo schiaffo della giornata, di cui ci siamo accorti il giorno dopo, è arrivato con il buio, poiché sapevamo che non si poteva più procedere con i lavori e abbiamo avuto la parola d'onore della Prefettura di Torino che nulla più sarebbe avvenuto, così abbiamo concesso ai loro mezzi di ritornare indietro a valle. Noi siamo scesi al buio a piedi cantando "bella ciao" con la gente che ci applaudiva dalle case, sembrava la liberazione di Torino. La mattina dopo sono stata svegliata da un sms che diceva che questi al buio, come i ladri ed i malviventi, erano andati a piazzare la trivella, ignorando i patti tra presidente della Comunità Montana e Prefetto e prendendoci in giro. Hanno militarizzato il territorio e persino per andare al cimitero, era il giorno dei Santi, tu dovevi esibire i documenti e dimostrare di essere residente. In quel momento lì cittadini e amministratori hanno smesso di avere fiducia nello Stato. Poi bisogna dire che questa situazione è durata per un po' di tempo, circa due mesi a protezione di una trivella che non faceva niente. I ragazzini che dovevano andare a scuola dovevano esibire i documenti, chi doveva andare a lavoro uguale, ti sentivi sotto dominio. Nel frattempo si sono scatenati altri fronti perché ci siamo detti il Seghino è stato preso con l'inganno ma ora c'è Venaus! Abbiamo dovuto imparare a non

fidarci dello Stato. Del resto più avanti il Presidente della Repubblica Napolitano si è rifiutato di incontrare i sindaci della Valle, ma non ci ha neanche degnati di una risposta.

La militarizzazione e gli eventi del Seghino hanno contribuito ad allargare la protesta e ad identificare in modo più netto l'avversario; inoltre la rottura del rapporto di fiducia nei confronti dello Stato, da parte delle istituzioni locali e dei cittadini, ha riavvicinato ancora di più le diverse anime della protesta, che hanno iniziato a percepirsi come parte di un qualcosa di più grande, un movimento popolare.

Nei primi giorni di dicembre 2005 il presidio di Venaus divenne il nodo centrale della mobilitazione, nonostante la consistente presenza militare, gli abitanti decisero di presidiare il luogo e di montare delle tende sui terreni. La loro permanenza durò sette giorni finché nella notte del 6 dicembre le forze dell'ordine procedettero con lo sgombero che fu più violento di quanto, allora, ci si potesse aspettare. Quanto accaduto, piuttosto che scoraggiare gli abitanti, fece da ulteriore innesco per la partecipazione di quanti fino a quel momento erano rimasti ai margini.

Il giorno dopo lo sgombero l'intera Valle si bloccò per 24 ore: strade, autostrade e ferrovia vennero occupate, molte attività commerciali chiusero e gli studenti scioperarono.

L'8 dicembre, più di cinquantamila persone forzarono i blocchi e si riappropriarono dei terreni, sancendo di fatto l'avvio della vera fase conflittuale: popolazione e istituzioni locali *versus* istituzioni centrali.¹³⁶

La notte del 6 dicembre 2005 è una data fondamentale per la storia collettiva del movimento No Tav, in quell'occasione – davanti alla violenza delle forze dell'ordine contro persone inermi ed anziani – si è rotto definitivamente qualcosa di profondo nel rapporto tra la popolazione della Valle e le forze di polizia che diventano “forze di occupazione”, estranee al territorio e nemiche del luogo.

Le violenze subite vennero denunciate dai valsusini attraverso un *iter* giudiziario che si concluse, quattro anni dopo, con un decreto di archiviazione (16 giugno 2009) in alcuni punti contraddittorio; infatti se da una parte vi si sottolinea l'eccezionale gravità della violenza esercitata nei confronti di cittadini pacifici, dall'altro si manifesta l'impossibilità di identificare i responsabili.

Durbiano nella sua ricostruzione delle giornate di Venaus descrive l'agire collettivo come una pratica di riappropriazione del territorio usurpato.

Ci siamo ripresi i terreni usurpati!

Nel 2005 sono arrivati a stringere appalto per la costruzione del tunnel geognostico. Arrivano, come fanno i ladri, alle tre di notte nel mio Comune, anche all'epoca ero sindaco, hanno fatto un blitz 400-500 agenti delle forze dell'ordine con i tecnici di LTF, hanno delimitato con quelle reti arancioni che si usano per i cantieri l'area che doveva essere oggetto, due giorni dopo, di constatazione dello stato dei luoghi per le procedure espropriative. Le amministrazioni e la cittadinanza si sono esposte, hanno occupato l'area ed è nato un presidio, poi un campeggio. Abbiamo svolto il Consiglio comunale in sito, addirittura Venaria che è un comune della cintura di Torino ha portato in pulman qui il Consiglio comunale. Poi sappiamo bene com'è andata con gli scontri. Alla luce di questa situazione, finalmente, hanno capito che qui non erano quattro

¹³⁶ Per una visione di quanto accaduto cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=B-Zzcwvo0E>

facinorosi e terroristi ma ci sono le istituzioni e c'è un fronte di cittadini ben organizzato. [...] l'8 dicembre 2005 erano un mare di cittadini, molto determinati, e non i centri sociali ma i cittadini, che si sono riappropriati dell'area di cantiere, l'area è stata messa sotto sequestro per quasi un anno, nel frattempo l'amministrazione di Venaus ha acquisito i terreni dai legittimi proprietari e da lì è nato tutto il processo di riallocazione. Dall'altra parte della strada è nato il presidio No Tav, che c'è ancora, i terreni sono stati acquisiti o affittati dai militanti. Il presidio è nato come punto informativo per la lotta contro il TAV, per illustrare alle persone le ragioni della battaglia.

(Nilo Durbiano, sindaco di Venaus)

Quella che viene definita la liberazione di Venaus non rappresenta solo il momento di rottura con lo Stato ma ancor di più il momento di composizione del movimento. Gli eventi costituiscono una sorta di banco di prova per testare la forza effettiva dell'opposizione che si riscopre rinvigorita dal grande numero di partecipanti all'azione di resistenza.

Venaus è un momento storico per il movimento No Tav. Il mio impegno è cominciato nel 2000 ma posso dire che il 2005 è stato l'anno decisivo. In quel momento non potevi restarne fuori, così come me tanti altri. C'era tutta la comunità perché davanti alla violenza e alla militarizzazione la gente non poteva non sentirsi coinvolta. Se vedi i feriti e pensi che sono persone pacifiche, donne e anche anziani allora ti viene la voglia di reagire. Ho sempre creduto che la legge va rispettata e che ci sono dei doveri ma ci sono anche dei diritti, e quando chi dovrebbe garantirli ti massacra di botte allora ti viene da ripensare a tutto. Venaus è stato il momento della verità, eravamo davvero su di giri, abbiamo ripreso i terreni e se non è successo niente è stato merito di quei ragazzi di Aska che ce lo hanno impedito. La gente pensa – quella che sta sempre attaccata alla televisione – che i ragazzi dei centri sociali sono violenti, devo dire che quando abbiamo ripreso Venaus quelli più decisi eravamo noi cittadini, avevamo davvero il sangue agli occhi, per tutto quello che ci avevano fatto. I ragazzi hanno fatto un cordone per farli ritirare.

(Attivista di Avigliana)

Dopo gli scontri di Venaus il governo convocò a Roma i sindaci per proporre la fine delle misure repressive e una ripresa del dialogo, in vista anche delle Olimpiadi di Torino del 2006. Così si decise di costituire un Tavolo politico a Palazzo Chigi e un Tavolo tecnico, l'Osservatorio, composti dai rappresentanti delle istituzioni locali, di RFI e dei Ministeri dei Trasporti, dell'Ambiente, della Salute e delle Politiche comunitarie. L'analisi di tale procedura concertativa verrà affrontata nel dettaglio nel quarto capitolo, dove verranno esaminati i risultati ottenuti attraverso la disamina "dell'accordo di Pra Catinat" del 2008.

Con i lavori dell'Osservatorio, il rapporto tra movimento No Tav e istituzioni locali (o quanto meno una parte di esse) s'incrina sul fronte del "possibile compromesso" sulla fattibilità dell'opera, interpretato come l'ennesimo inganno in funzione di una *governance* centralizzata che si auto-legittima attraverso strumenti di partecipazione fittizia (Algotino 2011).

2.4.3 Reti di cooperazione e Patto Nazionale di Solidarietà e Mutuo Soccorso

Negli anni successivi al 2005 attivisti e militanti hanno continuato a mantenere viva l'attenzione e la partecipazione, cercando di evitare un riflusso della mobilitazione, dovuto

all'indebolimento della percezione di minaccia esterna. La "riproduzione dell'emergenza" è avvenuta sia sfruttando i *network* comunicativi di movimento che attraverso l'organizzazione di manifestazioni, eventi ed incontri dentro e fuori la Valle. Il movimento esce dalla Val di Susa, e manda delegazioni di solidarietà a Vicenza, contro la base militare americana, a Napoli, per l'emergenza rifiuti, e in Trentino Alto Adige.

In questa fase "la salita in generalità" del movimento diventa più tangibile, vi è un mutamento di scala (McAdam, Tarrow 2004) all'interno del quale la definizione del problema da localistica assume una dimensione nazionale. Le reti di cooperazione caratterizzate dall'intreccio con altre realtà in lotta fanno parte di tale processo. In questi momenti di collaborazione vengono condivisi obiettivi che travalicano le diverse istanze locali e si proiettano su tematiche più generali, quali ad esempio la messa in discussione del governo del territorio, attraverso strumenti e legislazioni che non tengono conto delle componenti locali e delle vocazioni territoriali.

Un esempio emblematico è costituito dall'alleanza tra la Rete No Ponte – che riunisce vari comitati e associazioni dell'area dello Stretto mobilitati contro la costruzione di un ponte fra Calabria e Sicilia – Rete del Nuovo Municipio – che si propone di aggregare amministratori locali e cittadini sul tema della democrazia partecipata – e movimento No Tav.

Pieroni, in un'intervista (15/03/2010) rilasciata in qualità di sociologo e di esponente di punta del movimento che si oppone alla realizzazione del ponte sullo stretto di Messina, in merito alla questione si esprime in questi termini:

La cosiddetta sindrome Nimby non può essere applicata alla "battaglia" contro il ponte, così come ad altre importanti lotte contro devastanti infrastrutture. Queste lotte che pure partono da realtà locali propongono un modello di sviluppo alternativo e generale e ricevono adesioni a livello nazionale ed internazionale. A smentire il luogo comune del Nimby è stata anche svolta una ricerca, poi pubblicata in un libro di Donatella Della Porta e Gianni Piazza dal titolo "Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto". Gli autori scrivono: "Quelli contro la costruzione della TAV in Val di Susa e del Ponte sullo Stretto di Messina sono due casi assai significativi delle mobilitazioni contro la realizzazione di grandi infrastrutture che, in tempi recenti, sono diventate ben visibili e molto discusse in Italia e in Europa. Gli abitanti mobilitati in comitati e associazioni, insieme a centri sociali e gruppi ambientalisti, presentano la propria azione come una difesa di beni comuni e principi dal valore universale. Non si limitano semplicemente a dire no, ma elaborano anche proposte alternative basate su un diverso modello di sviluppo, promuovendo forme di partecipazione politica diretta e dal basso. Definiti spesso come localisti, questi gruppi costruiscono al contrario reti nazionali e sovranazionali, utilizzando forme di protesta dirompenti e canali politici istituzionali, diventando essi stessi attori politici con cui i governi locali, nazionali e sovranazionali devono sempre più fare i conti." D'altra parte sin dal 2006 si realizzò a Condove il gemellaggio No-ponte/No-tav, cui io stesso partecipai, con Ziparo, Barillà (consigliere comunale a Reggio e del direttivo di Legambiente), Idone, Raso e Marzolla. E nei mesi successivi nacque il "Patto di Mutuo Soccorso" che comprendeva tutti i movimenti contro le grandi infrastrutture e contestava unitariamente la Legge Obiettivo.¹³⁷

¹³⁷ Per una lettura integrale del testo dell'intervista cfr. <https://forum.termometropolitico.it/52559-no-ponte-intervista-osvaldo-pieroni.html>

Nel 2006 il gemellaggio tra il coordinamento No Tav, per la tutela della Val di Susa, e quello no ponte, per la difesa dello Stretto di Messina, segnò l'avvio di un percorso di dialogo tra le varie lotte socio-ambientali, una delegazione meridionale partecipò, il 16 gennaio dello stesso anno, al forum pubblico "Federalismo municipale solidale, per la Val di Susa, per uno sviluppo autosostenibile, per la difesa e la vita della valle" ed il 22 gennaio un numero consistente di No Tav prese parte alla manifestazione nazionale, tenutasi a Messina, contro il Ponte sullo Stretto¹³⁸.

«Siamo in aeroporto pronti a partire». Direzione? Sud. È quasi sera quando squilla il telefono di Mauro Russo, dei comitati "No Tav". «Ecco – dice ancora – nonostante le difficoltà siamo pronti a raggiungere Messina». È un segno, sottolinea, questa lotta ha ridato fiato nel paese a uno stesso bisogno che nasce spontaneamente da una richiesta: «Vogliamo un diverso modello di sviluppo sostenibile». Sarà un caso ma proprio lassù nelle valli piemontesi - aggiunge - «si è praticamente invasi da infrastrutture, da una cementificazione selvaggia che si spinge a perforare le montagne, mentre giù in Sicilia quelle stesse infrastrutture sono carenti ma certamente a questa carenza non si può sopperire con opere inutili dannose dispendiose». Come il Ponte sullo Stretto. Una cosa è certa: che l'elemento caratteristico della manifestazione di oggi a Messina sia proprio quello di aver realizzato una rete di sostegno alle mobilitazioni spontanee sorte in Val Susa, in Veneto, in Val D'Aosta, in Sicilia, in Calabria, per «ridare speranza – come recita uno slogan – allo sviluppo».¹³⁹

A pochi mesi di distanza dalla manifestazione nazionale, si concretizzò una dimensione più ampia di cooperazione che prese forma nel Patto di Mutuo Soccorso¹⁴⁰ (estate del 2006); ad esso aderirono circa 120 realtà territoriali tra comitati locali, e coordinamenti di comitati locali che si opponevano alla realizzazione di grandi opere pubbliche, impianti, basi militari ed altri interventi ritenuti invasivi e distruttivi per i propri territori, ma anche realtà che si occupavano della diffusione di forme di economia alternativa, come le reti di Gruppi di acquisto solidale ed associazioni culturali che promuovevano i temi sopra menzionati senza essere coinvolte direttamente in mobilitazioni territoriali.

Riportiamo uno stralcio del documento costitutivo ripreso dal sito del coordinamento:

I Comitati, le Reti, i Movimenti, i Gruppi a conclusione della Carovana NO TAV Venaus-Roma, qui riuniti, presso la sala della Protomoteca del Comune di Roma, il giorno 14 luglio 2006, di comune accordo, stabiliscono di creare una RETE NAZIONALE PERMANENTE E UN PATTO NAZIONALE DI SOLIDARIETÀ E MUTUO SOCCORSO per affermare nel nostro paese:

- il diritto alla preventiva informazione e partecipazione attiva dei cittadini in merito a ogni intervento che si voglia operare sui territori in cui essi vivono, condividendone i beni comuni (acqua, aria, terra, energia);
- l'utilizzo di sistemi di promozione e di consumo che valorizzino le risorse territoriali, minimizzino gli impatti ambientali e gli spostamenti di merci e persone, e che non siano basati sullo sfruttamento, in particolare del Sud del mondo;

¹³⁸ Cfr. <http://www.repubblica.it/2006/a/sezioni/cronaca/messiponte/messiponte/messiponte.html>

¹³⁹ Cfr. <http://www.marx21.it/component/content/article/42-articoli-archivio/8511-contro-il-ponte-oggi-a-messina-ci-sono-i-comitati-no-tav-e-no-mose.html>

¹⁴⁰ Cfr. <http://www.pattomutuosoccorso.org/>

- il principio di una moratoria nazionale sulla realizzazione delle grandi opere pubbliche e sulla localizzazione degli impianti energetici (centrali a combustibili fossili, inceneritori, termovalorizzatori, gassificatori, rigassificatori, ecc) sia per la mancanza di un piano energetico nazionale, sia per impedire che la logica degli affari di pochi divori le risorse dei molti.
- l'urgenza della cancellazione della Legge Obiettivo, della Legge Delega Ambientale, della Legge Sblocchi Centrali, dei Certificati Verdi per gli inceneritori e della radicale modifica del Disegno di Legge sull'energia.

Quanto viene annunciato sui documenti ufficiali presenti sul sito del Patto sottolinea la volontà, da parte dei promotori e delle realtà coinvolte, di evidenziare e sostenere una stretta connessione tra beni comuni, considerati non mercificabili (quali il territorio e le sue risorse), e la dimensione decisionale della democrazia partecipativa.

Della Porta (2008) individua il fattore principale del successo delle campagne di protesta nella capacità di oltrepassare i confini della comunità locale, laddove il processo di mobilitazione si interseca con l'intensificazione della comunicazione e delle interazioni tra diverse soggettività e attori collettivi. La protesta No Tav si estende attraverso una struttura reticolare non solo a livello nazionale ma anche transnazionale – questo processo si consoliderà soprattutto dal 2011 in poi, dopo l'esperienza della libera repubblica della Maddalena – che proietta il movimento in una dimensione conflittuale extraterritoriale contro un modello di sviluppo ed un sistema piuttosto che contro una grande opera territorialmente localizzata.

Non è più l'opera, non è il buco del TAV ora c'è in gioco molto di più. È vero noi lottiamo sul nostro territorio ma quello che stiamo costruendo è la base per qualcosa di più grande. Anche se dovessimo perdere, cosa che non credo, e se dovessero fare questo benedetto TAV non finirà e non ci sentiremo perdenti. Noi diciamo che abbiamo già vinto perché siamo una comunità in lotta da vent'anni e non siamo più soli nella nostra lotta. In questi anni si sono fatte alleanze e conosciute tante altre esperienze, come loro hanno incontrato noi qui in Valle. Questa è una grande ricchezza, è un riconoscimento. [...] quando cominci a pensarti come compagno di tante altre lotte allora c'è stato un cambiamento. Non è il tuo giardino o quello del vicino ma è il mondo come territorio di tutti, se capisci questo è fatta, non torni indietro.

(Attivista di Bussoleno)

Il tema dei beni comuni, come evidenzia Raul Zibechi (2014) è centrale nell'identità dei movimenti contro le grandi opere; il territorio è il bene comune per cui vale la pena lottare tanto a Vicenza – contrapponendosi alla realizzazione della nuova base USA – quanto a Reggio e Messina – contro il ponte – raggiungendo attraverso un filo rosso la Valsusa e tutti i territori insorgenti.

Magnaghi parla di territorio come il bene comune per eccellenza, che può essere tutelato e preservato attraverso forme di reidentificazione collettiva, con i giacimenti patrimoniali e con l'identità di un luogo, che siano in grado di agevolare un cambiamento politico-culturale che può avvenire attraverso la “produzione” di coscienza di luogo. La partecipazione conflittuale (Melucci 1976) ha generato una trasformazione nella comunità valsusina che nell'aprirsi ad una dimensione extraterritoriale, che sia o meno, nella sua concretezza d'azione, limitata

all'immaginario simbolico, ci pone davanti ad interrogativi che riguardano la portata e la capacità di reazione dell'azione collettiva contro i processi di deterritorializzazione che contraddistinguono l'attuale fase capitalistica.

Come sosteneva Pieroni, non ci troviamo davanti ad un "no" che si barrica su posizioni difensive, ma abbiamo a che fare con opposizioni che crescono guardando ad una progettualità futura. Le "utopie concrete" riprese da Magnaghi nel suo "Progetto locale", i profeti senza incanto di Melucci e forse, in una prospettiva marxista, che richiede ancora tempi lunghi di maturazione, la potenziale composizione di una classe per sé accomunata da obiettivi generali, da un nemico comune e dalla stessa condizione di oppressi sotto un sistema di dominio che si dà come globale e locale.

2.5 La libera repubblica della Maddalena di Chiomonte

Io quando penso, penso a “noi”, “noi del movimento” [...] una cosa che ormai è entrata nella vita, ci permea tutti questo fatto di pensare in collettivo e non più come singola individualità. Alla Maddalena tutto questo è stato “abitato”.¹⁴¹



Figura 2.12: l'urlo della natura contro la devastazione della Val Clarea

Albero che si erge lungo la strada che da Giaglione conduce al cantiere TAV, ribattezzato dagli attivisti come l'urlo della Clarea.

La libera repubblica della Maddalena di Chiomonte è presente in tutte le narrazioni di attivisti e militanti No Tav. Rappresenta, nell'immaginario collettivo, l'esperienza concreta di riappropriazione territoriale e il tentativo di autodeterminazione di un luogo, in cui non è più riconosciuto potere decisionale alle istituzioni centrali. In quello spazio di resistenza si struttura pienamente l'identità No Tav, è lì che avviene la vera saldatura tra tutte le anime del

¹⁴¹ ASKATASUNA, *A sarà d'ura. Storie di vita e di militanza no tav*, cit., p. 132.

movimento, attraverso un vivere quotidiano e conviviale nella lotta, che le porta a conoscersi fino in fondo, laddove lo “stare bene insieme” supera tutti gli ostacoli di socializzazione dovuti all’essere differenti.

La diversità diviene un valore aggiunto alla lotta, e non un problema da affrontare per non mettere in pericolo la durata e la compattezza dell’agire collettivo. Sul territorio della Maddalena si gioca la partita della partecipazione dal basso, ad essere contrapposti sono di fatto due modi divergenti di intenderla e di praticarla: da una parte la *governance* centralizzata, con i suoi strumenti di manipolazione del consenso e di pacificazione, come l’Osservatorio Virano; dall’altra il fare di una collettività che si dà come comunità di resistenza. Processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione si contendono un luogo, che è contemporaneamente, nel mutamento, oggetto della lotta e “soggetto” in lotta.

L’esperienza della libera repubblica, nel suo costituirsi come momento di azione diretta di riappropriazione di spazi fisici e di democrazia, mette a nudo il fallimento dell’Osservatorio, e ne denuncia l’opera di strumentalizzazione del consenso.

Il dialogo tra le parti, annunciato dal governo come il successo delle strategie di concertazione messe in campo, si palesa come partecipazione fittizia, a cui si è cercato di dar forma e credibilità attraverso tavoli istituzionali calati dall’alto, i quali hanno finito con l’inasprire ancora di più il conflitto.

Il tentativo dello Stato di far accettare un certo “ordine sociale”, che è intriso di politiche di gestione del territorio attraverso processi decisionali *top down*, atti a preservare un determinato modello di sviluppo, si è mostrato inefficace, e davanti alla reazione (insorgenza) della comunità locale il potere istituzionale ha dovuto ricorrere all’uso della forza simbolica¹⁴².

Walter J. Freyberg (1971) nella sua analisi sulla violenza, interpretata come condotta dotata di senso, ci dice che «una classe dominante contestata si appoggia sempre più a mezzi violenti per mantenere l’ordine, mentre una classe oppressa che acquista potere ha sempre meno bisogno di espressioni violente di rivolta».

Questo è ciò che accade nelle giornate della libera repubblica della Maddalena, dove lo Stato ha bisogno di riaffermare concretamente il proprio potere su un luogo che non gli riconosce più legittimità decisionale, in merito a scelte di trasformazione territoriale percepite, nella loro attuazione, come una vera e propria occupazione e dominazione. Il potere acquisito dalla classe oppressa, mantenendo il linguaggio di Freyberg, è in questo caso simbolico e identitario poiché si attua su un piano di trasformazione culturale interno alla comunità.

La vera “rivolta” si realizza a livello culturale, dove la mobilitazione non è più orientata contro l’infrastruttura TAV ma contro “l’infrastruttura politica della vita quotidiana” (Freyberg 1976). Questo aspetto emerge in modo chiaro dai racconti dei manifestanti, i quali descrivono la vicenda della Maddalena come una vittoria, nonostante siano stati sgomberati ed i lavori del cantiere siano stati avviati.

¹⁴² Walter J. Freyberg opera una classificazione del diverso uso della forza, nello specifico lo suddivide in forza strumentale (la coercizione prevale sulla violenza), forza simbolica (coercizione e violenza sono mescolate) e forza espressiva (la violenza prevale sulla coercizione). Cfr. in Melucci A., *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell’azione collettiva*, Etas Libri, Milano 1976.

Come emerge dalle parole che seguono di un attivista di Bussoleno la vittoria è da rintracciarsi nella nuova unità comunitaria, che si è data nel conflitto, e nell'emergere della coscienza di luogo che la caratterizza.

Noi abbiamo già vinto, ora siamo una comunità e questa è una cosa che nessuno potrà portarci via. Forse hanno capito anche loro che la nostra battaglia non è più contro un treno e sono spiazzati, non sanno come fermarci. La repressione e la violenza che usano contro la gente ci rende ancora più forti, quando diciamo “si parte e si torna insieme” vogliamo dire proprio questo, siamo tutti uniti e anche se siamo diversi ci piace esserlo, è la nostra forza. Anche se faranno il TAV noi non avremo perso, e se non lo faranno continueremo ad esserci e lavoreremo insieme per la ricostruzione di tutto quello che loro hanno devastato. In Valsusa è successo qualcosa di incredibile, ora c'è tanto da fare perché la lotta No Tav non è solo qua, è in Sicilia con i NO MUOS, in Grecia contro le miniere d'oro, in Francia contro l'aeroporto e anche in Palestina. Pensano di governarci tutti con gas e manganelli per ingrassarsi ancora di più, loro hanno la magistratura [si riferisce in particolare alla Procura di Torino] l'esercito ma noi abbiamo la popolazione e siamo molti di più.

(Attivista di Bussoleno)

Procediamo di seguito ad una ricostruzione degli eventi.

La Maddalena, frazione di Chiomonte, è il luogo che, dopo la “ripresa” di Venaus del 2005, viene designato come sede del tunnel geognostico del progetto TAV. La scelta dell'area è dettata da esigenze di “difendibilità” da eventuali opposizioni locali e non riflette concretamente la volontà di approfondire geologicamente la conoscenza dell'intera zona che dovrà essere interessata dai cantieri. L'evolversi dei lavori dovrebbe andare ad incidere su superfici geologicamente complesse per la presenza di granitoidi (indiziati di contenere elementi radioattivi potenzialmente nocivi) e serpentine amiantifere, e, stando a quanto sostenuto da tecnici e d'esperti No Tav, lo scavo dalla Val Clarea (e quindi dalla Maddalena di Chiomonte al quale ora si sta lavorando) risulta molto negativo, per la necessità di scavare in discesa con tutti i rischi tecnici che ne conseguono e l'aumento dei costi. Dunque la scelta del sito, per i fautori dell'opera, è strategica, infatti esso si dimostrerà nella concretezza, più difendibile di Venaus, con un facile accesso all'autostrada – per l'entrata e uscita dei blindati delle forze dell'ordine e dei mezzi di lavoro – ed abbastanza lontano dai centri abitati (fatta eccezione per il piccolo comune di Giaglione) da garantirne l'installazione di un vero e proprio fortino.

Riportiamo di seguito la descrizione fatta da un attivista del gruppo dei Cattolici della Valle della Val Clarea e del cantiere.

Questo luogo non è stato scelto a caso, né c'era un bisogno scientifico di scavare proprio qui. La Val Clarea era un luogo bellissimo, un deposito di memoria, qui c'era l'area archeologica e il museo¹⁴³ e non puoi immaginare quanto fosse bella prima di essere violentata da questi lavori. Non

¹⁴³ Il Museo archeologico di Chiomonte venne inaugurato nel giugno 2004; doveva documentare la Preistoria e la Protostoria del sito de “La Maddalena”, dal Neolitico recente (ultimo quarto del V millennio A.C.) alla seconda età del Ferro (IV secolo A.C.). Il complesso prevedeva una parte museale con l'esposizione dei reperti rinvenuti nell'adiacente area archeologica e una contigua area archeologica comprendente la necropoli tardoneolitica con ben undici tombe in cisti litiche. In tutta l'area circostante vi è la presenza di un complesso monumentale composto da ripari sotto roccia, molti dei quali hanno restituito materiali di interesse archeologico.

c'è stato nessun rispetto neppure per i morti [si riferisce alla necropoli tardo neolitica], sono passati con le ruspe sulle tombe, adesso arrivano a vietarci di andarci ma qui da secoli c'è sempre stato un andare e venire, c'è la via francigena per raggiungere la Francia. Questo non è un cantiere è un forte militare, vedi come è pieno di forze dell'ordine [durante il colloquio ci trovavamo su un'altura nei pressi del cantiere, da dove era possibile visualizzare l'intera area dei lavori], ci hanno occupato e ci trattano come delinquenti, per andare alle vigne devi esibire i documenti. [...] Hanno scelto questo posto perché così possono difenderlo come non hanno potuto fare con Venaus, poi non è una zona di passaggio, insomma la gente per vedere quello che stanno facendo deve venirci a posta, se avessero militarizzato un'area vicina alle abitazioni non avrebbero potuto mantenerla come hanno fatto qua. Un grande spreco di soldi per far vedere che i lavori vanno avanti e che l'opera si farà, è tutto un discorso politico, ormai non possono cedere davanti alle nostre ragioni perché se lo fanno devono dichiarare di aver perso, e lo Stato non può perdere. Ma se ci pensi bene hanno già perso su tutto, sono loro ad essere prigionieri dentro ad un cantiere che sembra una zona di guerra e combattono contro i cittadini che dovrebbero invece difendere. Ogni giorno sono trattati come truppe d'occupazione perché ci hanno militarizzato, ma la nostra resistenza è più forte della loro violenza, questo luogo è nostro e il cantiere è un abuso. La storia ci darà ragione e la natura si riprenderà quello che le hanno tolto.

(Attivista Cattolici della Valle)

Nel maggio del 2011 arrivò la comunicazione dell'avvio dei lavori, previsti per il mese di giugno, per la realizzazione della galleria geognostica. I comitati e le varie componenti del movimento dichiararono la mobilitazione permanente e decisero di installare un campeggio, come forma di presidio, nei pressi dell'area destinata ai lavori. Gli attivisti, nell'ottica di una strategia di rallentamento burocratico messa in pratica anche in altre occasioni, acquistarono collettivamente un pezzo di terra e costruirono una piccola baita in pietra che sarebbe dovuta servire come base per l'accampamento.

Quella dell'acquisto di terreni considerati "strategici" non è una prerogativa della sola mobilitazione No Tav, infatti a Vicenza nel 2009 venne lanciata la campagna "Mettiamo radici al Dal Molin", attraverso la quale tanti cittadini che si oppongono alla base militare sottoscrissero una quota di 100 euro per l'acquisto dell'area, di fronte alla base USA, su cui era stato allocato il presidio permanente. Facendo un ulteriore passo indietro nel tempo la stessa iniziativa fu adottata a Comiso, dove il movimento pacifista acquistò alcuni terreni per sottrarli alla base per gli euromissili.

L'iniziativa di acquisto dei terreni nominata "compra un posto in prima fila", proposta dai comitati della Valsusa e discussa all'interno del Coordinamento dei comitati, risulterà una strategia vincente contro la tempistica degli espropri e più tardi contro l'impedimento di accesso al cantiere di Chiomonte.

[...] l'obiettivo è duplice: complicare le azioni burocratiche relative a espropri e a occupazioni temporanee e poi garantirci un posto in prima fila al momento della "constatazione della consistenza del fondo" che deve essere fatta alla presenza del o dei proprietari. Questa constatazione alla presenza dei proprietari è prevista per legge e non può essere limitata per motivi di ordine pubblico. Perché è un diritto di natura patrimoniale e reale. Se ci sono motivi di ordine

I reperti vennero alla luce durante i lavori di costruzione dell'autostrada del Fréjus negli anni 1986-1992, in località Maddalena nei pressi di Chiomonte, e rappresentano con molta probabilità le prime testimonianze della presenza umana in Val di Susa.

pubblico si deve rimandare l'operazione. Cosa che a Venaus è accaduta almeno due volte nel 2005 e precisamente il 29/6 e il 6/10. La notte tra il 5 e il 6 dicembre le forze di polizia hanno sgomberato i terreni di Venaus con inaudita brutalità e nella foga hanno sgomberato anche il proprietario di un appezzamento di terreno rompendogli un dito con una manganellata e mandandolo all'ospedale. Il proprietario era sul suo terreno per esercitare un diritto reale sancito dalla legge; impedendogli di esercitarlo, la successiva acquisizione è stata viziata da falsità in atto pubblico¹⁴⁴.

L'acquisto di una piccola quota di terreno, oggetto d'interesse per la realizzazione dei lavori dei cantieri del TAV, comporta l'esistenza di centinaia di proprietari che devono essere convocati per l'espletamento dell'esproprio e che in caso di "resistenza" rallentano notevolmente l'iter procedurale. Inoltre, il possesso di una proprietà implica il diritto di passaggio, per raggiungerla, anche nei pressi di un sito che è soggetto a restrizioni di libera circolazione perché dichiarato di interesse strategico, com'è avvenuto di fatto per l'area del cantiere di Chiomonte, in cui è stata decretata la zona rossa¹⁴⁵.

Il documento sopra indicato prosegue con la spiegazione di tutti i passaggi per diventare acquirenti di ciò che di fatto costituisce un posto in prima fila nella lotta, tale pratica ormai consolidata fa parte del repertorio di strategie di resistenza che il movimento ha affinato negli anni, e che comprende tanto azioni simboliche (come la violazione della zona rossa e il taglio delle reti) quanto il ricorso ad atti legali. La stessa installazione dei presidi costituisce una pratica di resistenza, all'interno di questi si manifesta una grande capacità di aggregazione.

[...] per ora abbiamo scelto la politica di avere una sola quota di circa un metro quadrato a testa per ogni sito. Probabilmente accetteremo di avere quote in diversi siti (Chiomonte, Venaus, Villar Focchiardo ecc.). Le quote possono essere acquistate solo da persone fisiche (sono quindi escluse le associazioni) [...] Ogni quota ha un costo di quindici euro e rappresenta all'incirca un metro quadrato di terreno. La quota comprende: il pagamento del terreno, il pagamento del rogito notarile, le parcelle dei professionisti che si occupano dell'operazione, il pagamento di tutte le tasse e imposte di registrazione; la quota comprende altresì un fondo da destinare agli eventuali ricorsi contro possibili azioni di esproprio o occupazioni temporanee, le spese per le comunicazioni e ogni altra spesa che verrà decisa di comune accordo dal Movimento NO TAV nelle apposite assemblee per opporsi fattivamente alla realizzazione della nuova linea ferroviaria Torino-Lyon e al tunnel di base. Tutte le azioni potranno essere intraprese utilizzando i fondi ricavati dall'acquisto di tutte le quote, indipendentemente dalle particelle catastali direttamente interessate dagli espropri e dalle occupazioni temporanee.

Nella notte fra il 22 e il 23 maggio 2011 si iniziò a presidiare ininterrottamente la zona del futuro cantiere di Chiomonte, organizzando anche dei turni che prevedevano il controllo delle strade d'accesso dell'intera Valle, in modo da localizzare tempestivamente i veicoli da cantiere o della polizia in avvicinamento. Il risultato immediato fu il blocco dei lavori e la nascita della libera repubblica della Maddalena.

¹⁴⁴ Per una lettura integrale del documento si può consultare il seguente sito: http://www.notav-valsangone.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=198:compra-un-posto-in-prima-fila&catid=25:articoli&Itemid=70

¹⁴⁵ Terminologia militare con la quale si indica un limite invalicabile, pericoloso, una zona alla quale non si può accedere.

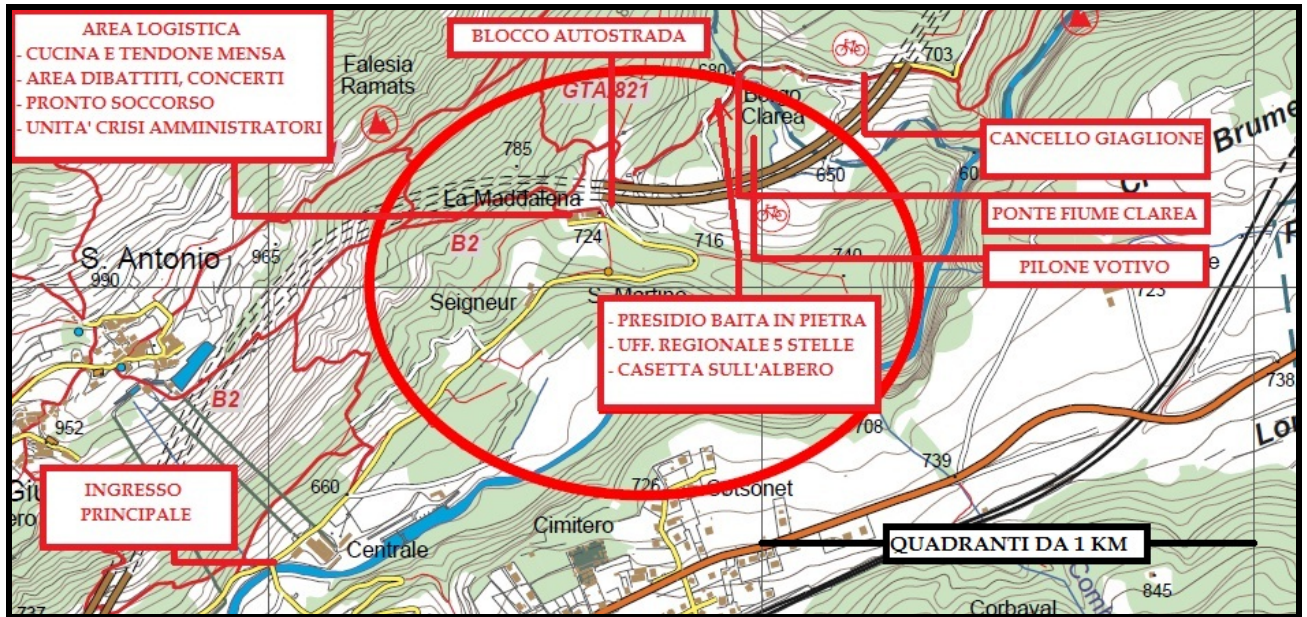


Figura 2.13: cartina del territorio “sotto tutela del movimento No Tav”

La mappa, realizzata da militanti No Tav, in cui sono segnalati i presidi della *zone à défendre* risale al giugno 2011. Fonte sito <http://www.notav.info/post/una-valle-sotto-tutela-del-movimento-no-tav/>

Questo luogo divenne, in pochi giorni, per i Valsusini, un ritrovo per fare una nuova esperienza di vita comunitaria, insieme a giovani dei centri sociali, anarchici e persone provenienti da diverse città d’Italia. Le giornate erano arricchite da diversi eventi – assemblee, seminari informativi sulle tematiche legate al progetto, incontri culturali e momenti di dibattito su problematiche attuali quali lo sviluppo e l’uso del territorio, l’autogoverno, la resistenza di altri movimenti territoriali e sociali, sul referendum imminente a metà giugno contro la privatizzazione dell’acqua e sull’energia atomica – ma anche concerti e manifestazioni culturali. Il momento assembleare, aperto e autogestito, aveva una cadenza giornaliera ed assunse il ruolo di percorso di crescita comune, in cui ognuno poteva abituarsi a prendere la parola e ad ascoltare in un clima di spontaneità e senza che si ricreassero meccanismi di delega interni al movimento stesso. Si organizzarono, inoltre, visite guidate per l’area archeologica, che avevano la funzione, allo stesso tempo, di descrivere l’instabilità geologica del posto e del sito di scavo e di ripercorrere la storia del luogo. Le serate erano spesso caratterizzate da musica e balli tradizionali, in un clima disteso di socializzazione. La cucina popolare da campo era organizzata e gestita da donne valsusine, con il cibo che proveniva da varie donazioni di abitanti e piccole attività commerciali che davano così il loro contributo alla lotta. Presso la baita venne eretto un pilone alla Madonna di Rocciamelone, il monte più alto della Valle, mentre poco distante si erigevano barricate su tutte le strade e i sentieri d’accesso al posto.

La repubblica della Maddalena fu nella sua “costruzione” fisica e organizzativa l’espressione di un’eterogeneità che contraddistinguerà sempre di più il movimento No Tav; dove il simbolo religioso a fianco alla “fortificazione del luogo” ed alla preparazione allo scontro (percepito come imminente) ne costituivano i due elementi cardine.

Io ho un punto fisso nella mente sempre, cioè quello di mettere insieme nel racconto tutti i nuclei che hanno formato il movimento No Tav, partendo dagli anziani a finire ai giovani e a quelli che noi valligiani un tempo conoscevamo come borghesi e che le lotte non hanno mai saputo neanche cos'erano, e, che in questa occasione, hanno trovato un momento di socialità. Magari anche spesso facendo le cene, magari ritrovandoci a ragionare, perché noi abbiamo diversi modi di fare resistenza, ma nell'insieme tutto serve e tutto porta il suo contributo, il fatto stesso di stare insieme e resistere fa la forza.

(Attivista di Chiomonte)

2.5.1 Eterogeneità e forme molteplici di resistenza

L'eterogeneità del movimento è caratterizzata al proprio interno da anime molto diverse tra loro, per estrazione sociale, cultura e ideologie. L'esempio che viene fatto più di frequente, per testimoniare la consistenza, è quello della convivenza tra anarchici e cattolici che partecipano alla stessa lotta sentendosi "compagni" di un progetto comune. Un ulteriore elemento importante della composizione del movimento è il fattore intergenerazionale. La resistenza No Tav ha messo insieme non solo centri sociali e borghesi, ma anche giovani, adulti e persone più avanti negli anni che hanno finito col ritrovare nella lotta una seconda giovinezza.

Tracciamo attraverso le parole di Marisa, attivista di Chiomonte, l'anima eterogenea della nuova comunità valsusina.

Ora ormai ci sono anche i nati No Tav, i giovani di 16-18 anni che sono nati nella lotta No Tav, ci sono ormai tre generazioni nel movimento, poi anche il fatto delle divisioni politiche, i giovani dei centri sociali, gli anarchici noi siamo sempre riusciti a convivere, anche se siamo una generazione di una certa età, anche tra persone molto diverse. Si convive anche tra borghesi che non hanno problemi a sopravvivere e ragazzi che hanno dei problemi o che vogliono fare una vita diversa, che non vogliono vivere le vite e il lavoro che abbiamo vissuto noi, e questi ragazzi hanno trovato nel movimento un modo di inserirsi. [...] Io ho visto questi ragazzi lavorare come dei dannati nei nostri campeggi, mai qualcuno ha cercato di sopraffare gli altri. Nella libera repubblica della Maddalena c'era una grande passione, tutti volevano fare qualcosa e tutti partecipavano, anche nelle assemblee ognuno diceva la sua e veniva ascoltato, sembrava un altro mondo. Si era coscienti che in gioco c'era una parte della nostra vita. [...] Con noi c'erano anche i nostri sindaci perché pensavano di contare qualcosa, infatti si diceva ci sono le barricate noi ci mettiamo tutti lì e si pensava di fare una lotta normale [...] noi non abbiamo fatto in tempo a capire niente, sono partiti [forze dell'ordine] e non hanno rispettato niente e nessuno, non c'è stato niente da fare. [...] nella Maddalena [si riferisce al 27 giugno ed allo sgombero della Maddalena] c'erano anche delle persone anziane, delle signore che si sono rinchiuso nella cucina per proteggersi dalle cariche e dai lacrimogeni sparati contro la gente, ma sono andati a cercarle anche lì e i nostri ragazzi si sono messi davanti con i loro corpi per impedire che gli fosse fatto del male. Anche gli altri ragazzi che erano riusciti a rifugiarsi sono tornati indietro per prendere gli altri e aiutarli, non è stato un sì salvi chi può ma un momento di grande altruismo.

Abbiamo costruito una comunità.

L'esperienza della libera repubblica della Maddalena durò poco più di un mese; infatti il 27 giugno, un esercito di carabinieri e di agenti di polizia in tenuta antisommossa, con l'ausilio di ruspe e di altri mezzi da cantiere procedettero allo sgombero del presidio, con un intervento particolarmente violento comprensivo di un massiccio uso di gas lacrimogeni.

Alcuni riescono a raccontare, dopo due anni o anche dopo un anno, altri non riescono ancora a raccontare perché il male subito all'interno è profondo e a volte non riesci a trovare le parole per spiegare quello che hai dentro.

(Militante di Villarfocchiardo)

L'atteggiamento delle forze dell'ordine fu abbastanza duro, un atto di forza a dimostrazione che lo Stato non può tollerare l'esistenza di territori insorgenti che si autoproclamano liberi di autorganizzarsi. In linea con quanto affermerà qualche tempo dopo il Ministro dell'Interno Angelino Alfano: «nessuno potrà fermare un'opera che è stata decisa da uno Stato sovrano consultando le comunità locali [...] si corre il rischio di deriva paraterroristica, la Tav è diventata il simbolo dell'antagonismo internazionale»¹⁴⁶. Il ministro Alfano fa riferimento ad una consultazione della comunità locale, la quale lascia intendere che l'opposizione non riguarda la popolazione valsusina, con la quale c'è stata un'opera di concertazione, ma gruppi antagonisti che hanno strumentalizzato la protesta. Tali dichiarazioni rientrano nell'uso di una retorica finalizzata alla criminalizzazione delle frange più politicizzate del movimento, in cui vi si può rintracciare l'obiettivo di "spaccare" la compattezza della mobilitazione e intaccare il consenso crescente intorno ad essa, da parte di strati sempre più ampi della popolazione valsusina e di vari contesti italiani. La criminalizzazione del movimento No Tav, ad opera di media e governi, s'intensifica dopo la vicenda della Maddalena, così come si allarga la repressione, che non si rivolgerà solo alle componenti più estremiste, ma colpirà indifferentemente tutti i partecipanti alla mobilitazione. Quest'atteggiamento renderà ancora più intollerabile la presenza di un cantiere militarizzato e la "devastazione" di un'area connotata da un ricco valore storico e naturale. Come si evince dalla seguente testimonianza di Francesco, attivista di Villarfocchiardo, la percezione di essere in presenza di uno Stato che, per esercitare il proprio dominio, ha bisogno di occupare un territorio fa crescere, nelle diverse soggettività appartenenti al movimento, il senso di appartenenza ad una comunità di resistenza e il riconoscimento reciproco al di là di ideologie e pratiche di lotta.

Il TAV è la punta dell'iceberg di tutte le "cose sociali" che ci stanno massacrando. [...] La Clarea prima dei lavori era un paesaggio rurale, oggi è un luogo di devastazione, a volte mi sento scoraggiato perché loro hanno tanti mezzi e penso che siamo un po' dei don Chisciotte, ma noi siamo vivi abbiamo un'anima comune e lottiamo per un futuro che non sarà solo il nostro e allora si va avanti. Io son sempre stato una persona solitaria, se vuoi anche per i lavori che facevo, e poi è diventato un legame, ci siamo ritrovati in tante persone che non avrei mai creduto di poter rivedere, perché la politica è riuscita a fare un lavoro, purtroppo, nel tempo ha creato qualunquismo in cui le

146

Cfr. http://archiviostorico.corriere.it/2013/settembre/26/Alfano_difende_Tav_Volantino_anarchico_co_0_20130926_5a6231ec-266f-11e3-8393-079133741195.shtml

persone non si parlano più e per loro [per i politici] è un punto di forza così possono dominare, più qualunquismo crei più situazioni puoi dominare. Invece essendo in tanti, ritornando alla libera repubblica della Maddalena, questa situazione li fa impazzire perché non siamo più controllabili. [...] Quello che si è costruito qui è una vittoria, e probabilmente la gente, anche in altri luoghi, comincerà a convincersi che lo stare insieme non è poi una cosa così tremenda. Agli albori eravamo tanti gruppetti, poi ci siamo ritrovati sempre più spesso insieme, più persone di tutte le età e di diversa estrazione, abbiamo iniziato a tollerare più facilmente a vicenda le nostre differenze ed è stata una crescita, più vai avanti e più impari; conoscendo più persone diverse impari a conoscere anche te [...] TAV è una cosa, però possono esserci altre cose in discussione, certe tendenze politiche ci sono da sempre, in questi lavori non hanno mai chiesto agli abitanti, ti entrano in casa e te la devastano e non importa niente, ci sono enormi guadagni e grandi interessi e le persone non sono niente. Nella libera repubblica della Maddalena avevamo iniziato a pensare un modo diverso di fare. Trovarsi da persona più anziana in mezzo a tanti giovani e sentirsi considerato e rispettato è una cosa che ti rende vivo. Io spero che possiamo avere una vittoria, ma anche se non fosse così, per me, è una vittoria comunque quella di averci legato tutti assieme, sono loro i perdenti comunque sia.

Lo sgombero della libera repubblica della Maddalena è vissuto dai Valsusini come un'azione di forza, l'esplicarsi di una forma di dominio dello Stato che s'impone con la violenza. Dopo gli scontri del 2011 lo stesso concetto di violenza usato da media, fautori del TAV e governo per criminalizzare una parte del movimento, verrà rimesso in discussione dagli abitanti e rigettato. La condivisione della quotidianità della lotta e la sperimentazione diretta della repressione fungono da elementi di saldatura tra tutte le componenti che scoprono il piacere del "contagio". Se fino a quel momento c'era ancora una differenza di vedute molto marcata, in merito ad alcune pratiche di azione diretta, dalla Maddalena in poi si parla di resistenza, all'interno della quale il discorso sulle frange violente del movimento viene bandito.

Il 27 giugno 2011 vennero adoperati circa 2500 rappresentanti delle forze dell'ordine per sgomberare il presidio, i quali durante lo scontro con i manifestanti fecero ampio uso di gas lacrimogeni al CS¹⁴⁷ (più di 4.000) per disperdere la folla. Alla fine della giornata le forze dell'ordine riuscirono ad entrare in possesso della zona archeologica di Chiomonte (nel cui piazzale di parcheggio si trovava il presidio) e del museo annesso, innalzando reticolati e blocchi per impedire una nuova occupazione.

Il 3 luglio venne indetta una manifestazione nazionale a cui parteciparono circa 70.000 persone. Nel pomeriggio, una parte dei manifestanti si distaccò dal percorso autorizzato e tentò di riprendere l'area sgomberata una settimana prima. Gli scontri continuarono per l'intera giornata con un pesante bilancio di feriti, ma senza riuscire nell'intento di riappropriarsi della porzione di territorio battezzato libera repubblica della Maddalena.

¹⁴⁷ Si tratta del lacrimogeno più usato dalla polizia, è un composto chiamato orto-cloro-benzal malonitrile conosciuto come gas CS. Più che di un gas si tratta di una polvere che di solito si mescola al fumo per renderla aerea. Se usati in spazi aperti i gas lacrimogeni producono effetti temporanei come irritazione alla pelle, conati di vomito e a volte cecità e panico, mentre negli spazi chiusi gli effetti possono essere più gravi. In base alla legge 18 aprile 1975, n.110 i gas CS sono classificati come armi da guerra di terza categoria, ossia "armi chimiche". Per quanto riguarda l'uso bellico, la Convenzione di Parigi, ratificata dall'Italia nel 1997, proibisce l'utilizzo del CS in ogni scenario bellico, ma dal 1991 questi fanno parte dell'equipaggiamento delle forze di polizia italiane.

Nonostante la sconfitta, intesa come perdita di una parte di territorio – l’area del cantiere di Chiomonte viene trasformata in sito d’interesse strategico¹⁴⁸, con tutti i limiti che ne conseguono per attivisti e abitanti –, per i Valsusini la Maddalena come Venaus costituisce una vittoria.

La riduzione della mobilitazione a puro problema di ordine pubblico e la rinuncia ad ogni ricerca di dialogo tra i governi che si sono succeduti e il movimento si concretizza in una militarizzazione del territorio della Valle, a cui fa seguito un’intensa repressione che si sviluppa in tre forme: fisica, giudiziaria e economica, accresciute da una forte “strategia” di stigmatizzazione della protesta come violenta, con l’ausilio di gran parte dei media *mainstream*.

Della Porta, nel delineare una sua valutazione sulle strategie di repressione della protesta No Tav, afferma che: «Gli interventi di ordine pubblico in Val di Susa in occasione degli sgomberi dei presidi e la conseguente militarizzazione della valle [...] fanno parte di una strategia di controllo della protesta che viene definita di “escalation della forza”, con repressione diffusa, in forme dure e indiscriminate, e scarso uso invece del negoziato (con una subordinazione infatti del diritto di manifestare all’ordine pubblico). Questo tipo di interventi (che si sviluppano spesso su territori contesi) sono prove di forza, tendenzialmente polarizzanti. L’effetto può essere un isolamento del movimento, ma può essere anche una crescita della solidarietà, se l’intervento di polizia è diffusamente percepito come ingiusto e orientato a colpire una intera comunità. Quest’ultimo meccanismo si è messo in moto in Val di Susa, favorito, oltre che dal radicamento della protesta, anche dal sostegno ad essa da parte di istituzioni locali (sindaci, ma anche parroci, medici etc.), che hanno legittimato con la loro presenza le forme di azione diretta.»¹⁴⁹.

Come abbiamo avuto modo di vedere attraverso la ricostruzione della mobilitazione, l’intensificarsi dell’uso di forme repressive non ha ridimensionato la portata e l’intensità dell’opposizione No Tav, ma ha prodotto l’effetto contrario, fungendo da catalizzatore per il rafforzamento dei legami e della solidarietà tra le diverse anime del movimento. Neppure l’ulteriore ricorso ad una repressione giudiziaria, messa in pratica in modo più esacerbato dopo la Maddalena, è riuscito ad attenuare la protesta, che è stata finora in grado di fronteggiare il pericolo di divisioni e spaccature interne tra le diverse componenti, potenzialmente derivanti da un differente modo di rapportarsi con le strategie e gli strumenti di lotta.

In merito alla repressione giudiziaria, sei mesi dopo gli eventi del 3 luglio, il 20 gennaio 2012, in esecuzione di ordinanza del giudice per le indagini preliminari di Torino, vennero arrestati 25 esponenti del movimento No Tav e per altri 15 fu applicata la misura di obbligo di

¹⁴⁸ Dalla mezzanotte del primo gennaio 2012 il cantiere del Tav di Chiomonte diventò area strategica di interesse nazionale la cui violazione della zona-limite predisposta dalle forze dell’ordine prevedeva gli arresti. L’autorità prefettizia ha emesso più di una decina di ordinanze consecutive che vietano a chiunque non abbia una proprietà immobiliare nella zona di attraversare per qualsiasi motivo la vasta superficie che circonda l’area del cantiere per la costruzione del tunnel esplorativo della Maddalena, interdichendo l’intero territorio raggiungibile attraverso la normale rete viaria dei comuni di Chiomonte e Giaglione. Tali ordinanze sono state emesse sulla base del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, che all’articolo 2 dispone la facoltà per il Prefetto di adottare provvedimenti straordinari come questi per tutelare l’ordine e la sicurezza pubblici.

¹⁴⁹ Per una lettura integrale cfr.

http://www.isral.it/web/web/pubblicazioni/qsc_44_05_note%20e%20discussioni_della%20porta%20piazza.pdf

dimora, con l'accusa di violenza aggravata a pubblico ufficiale e lesioni. Livio Pepino, nella sua analisi sulla repressione in Valsusa, parla di "un salto di qualità" da parte della Procura di Torino, riferendosi alle modalità dello stesso procedimento penale: «una dilatazione delle ipotesi di concorso di persone nel reato sino a delineare una sorta di "responsabilità da contesto", un uso massiccio delle misure cautelari anche nei confronti di incensurati, la costruzione dell'*antagonista radicale* come il "tipo di autore" dotato di particolare pericolosità, il linguaggio – a dir poco truculento – usato per descrivere e ricostruire gli eventi»¹⁵⁰

In tal senso è emblematica la sentenza (26 gennaio 2015) di primo grado del maxiprocesso a carico di 53 No Tav, imputati di vari reati inerenti gli scontri della Maddalena, la quale ha annunciato 47 condanne per un totale di 145 anni e sette mesi di reclusione e oltre 150 mila euro da versare per multe e risarcimenti. Nella lista dei condannati compaiono tutte le anime del movimento dagli esponenti dei centri sociali agli abitanti della Valle.

Prima di giungere alla sentenza del 2015, la costruzione simbolica del nemico No Tav passa attraverso atti come la riapertura, dopo vent'anni (12 aprile 2011), dell'aula bunker, costruita presso il carcere delle Vallette di Torino – dove si svolgevano i processi nei confronti di imputati di terrorismo e mafia – per eseguire il dibattimento a carico di due sindaci No Tav (successivamente assolti), imputati di lesioni a danno di due agenti di polizia, nel corso di una manifestazione.

Il luogo dei dibattimenti giudiziari ha una forte valenza simbolica, e anticipa il tentativo – che si concretizzerà il 29 luglio 2013 con l'accusa, mossa a dodici attivisti No Tav, di attentato per finalità terroristiche, in merito agli scontri avvenuti lo stesso 10 luglio presso il cantiere della Maddalena – di tracciare una certa continuità tra alcune componenti del movimento No Tav e gruppi provenienti dalla sinistra extraparlamentare degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso.

La libera repubblica della Maddalena, nella sua valenza simbolica di sperimentazione della costruzione di luoghi e spazi di contropotere, allargata alla partecipazione della comunità valsusina, segna l'inizio del palesarsi di uno stato di eccezione che verrà più volte denunciato, non solo dal fronte No Tav, ma anche da intellettuali, studiosi e scrittori come Giorgio Agamben ed Erri De Luca.

Lo stesso De Luca ha subito un processo con l'accusa di istigazione a delinquere, a causa di una sua intervista comparsa su Huffington Post in cui si pronunciava a favore degli atti di sabotaggio avvenuti in Val di Susa. Episodi come quello di De Luca testimoniano un clima di accanimento giudiziario, che non è rivolto solo ai militanti ma che si estende su chiunque esprima una posizione netta a favore di alcune pratiche di lotta adottate dal movimento, quali ad esempio le azioni di sabotaggio. Una repressione che entra anche nel merito della "parola" e del pensiero (opinione).

Agamben si è espresso più volte in merito alle azioni repressive messe in pratica contro il movimento No Tav. L'autore di *Stato di eccezione* è il primo firmatario dell'appello "per la liberazione dei corpi e del dissenso politico", lanciato dalla lista Effimera – un collettivo

¹⁵⁰ Pepino L. (a cura di), *Come si reprime un movimento: il caso NO TAV. Analisi e materiali giudiziari*, Intra Moenia, Napoli 2014, p. 97.

“virtuale” composto da più di 200 persone tra ricercatori ed attivisti – contro il clima di crescente repressione in Italia e in Europa.

Riportiamo di seguito la parte iniziale dell’appello in cui viene fatto riferimento alla repressione a carico del movimento No Tav:

Foucault, in una lezione tenuta nel 1978 al Collège de France, scrive che oggi l’arte del governare “ha per bersaglio la popolazione, per forma principale di sapere l’economia politica, per strumenti tecnici essenziali i dispositivi di sicurezza”. Se questo è il piano dentro il quale ci muoviamo, oggi stiamo assistendo ad un salto di qualità dei dispositivi di sicurezza. Osserviamo una complessiva e sottile involuzione autoritaria della società italiana ed europea, dove il conflitto viene patologizzato e interiorizzato e vige la repressione di ogni politica affermativa e di ogni pratica di autonoma gestione di corpi, relazioni, territori. In particolare, ci allarma e ci preoccupa il clima di controllo di un neocapitalismo particolarmente violento nei confronti degli attivisti del movimento No Tav in Val di Susa. Quattro giovani, Claudio, Chiara, Mattia e Niccolò, sono da dicembre in carcere accusati di terrorismo. Altri 54 attivisti No Tav sono sotto processo per i fatti relativi alle manifestazioni del 27/6 e del 3/7/2011, attualmente in corso presso la IV Sezione del Tribunale di Torino, in condizioni in cui, come denunciato pubblicamente dagli avvocati della difesa, si consta “l’oggettiva impossibilità di garantire, nelle attuali condizioni, un sereno e concreto esercizio del diritto di difesa”¹⁵¹.

Nel prossimo capitolo inizieremo con l’approfondire il discorso sulla composizione della nuova identità che si è data nella resistenza, il quale inevitabilmente s’intreccia con il rapporto/scontro con i meccanismi coercitivi utilizzati dalla controparte per annientare la protesta. Dunque entreremo nel merito delle tre forme di repressione (fisica, giudiziaria, economica) praticate contro il movimento No Tav e di come i canali dell’informazione *mainstream*, in larga parte, assumano una posizione di parte, di segno negativo, nei confronti del TAV.

¹⁵¹ Cfr. <http://www.notav.info/senza-categoria/appello-per-la-liberazione-dei-corpi-e-del-dissenso-politico/>

CAPITOLO TERZO

I ribelli della Valle: Identità No Tav, pratiche di resistenza e repressione

3.1 L'identità No Tav nel conflitto

Siamo i ribelli della montagna,
viviam di stenti e di patimenti,
ma quella fede che ci accompagna
sarà la legge dell'avvenir¹⁵²

Vogliamo essere irriducibilmente no tav. Questa è la sola certezza che non siamo disposti a mettere in discussione, perché definisce il nostro essere.¹⁵³

Nell'ospitare tanta gente ho capito, abbiamo capito, che il movimento no tav è come una terapia sociale. Chi arriva qua con qualche problema esistenziale in poco tempo rinasce, si sente una persona diversa e cambia il modo di vedere le cose e i problemi. Noi e la lotta siamo come una cura per i mali dell'anima e della società; infatti molte persone si sono poi trasferite in Valle.
(Attivista di Chiomonte)

Nei due paragrafi a seguire, attraverso la prospettiva analitica di Melucci¹⁵⁴ tenteremo di esaminare l'elemento identitario nella protesta, e cercheremo di esplicitare – attraverso testimonianze, interviste e quanto di esperienziale sperimentato durante la partecipazione attiva alla vita quotidiana nella mobilitazione – cosa significa per un valsusino essere un No Tav, e anche come e perché lo si diventi arrivando da altri luoghi.

Inoltre, ci soffermeremo su quale funzione hanno identità e ideologia, all'interno del processo di mobilitazione, rispetto al costituirsi del soggetto collettivo No Tav, e proveremo ad analizzare come queste vengono “prodotte” ed utilizzate dalle soggettività per la “tenuta” del movimento stesso.

Dalla ricerca sul campo e nelle diverse interviste emerge il dato di come la lotta ha trasformato e sta continuando a modificare la comunità valsusina. Si tratta di un cambiamento che si sviluppa all'interno di una dimensione conflittuale e che, soprattutto negli ultimi anni, ha varcato i confini della Valle per raggiungere non solo l'immaginario simbolico di militanti e attivisti distribuiti per l'Italia e oltre – di cui ci parlano autori come della Porta e Piazza¹⁵⁵ – ma si è concretizzato in flussi di mobilità e, in più casi, permanenza su un territorio che viene percepito, dagli “esterni” come proprio.

Il riconoscersi, da parte dei soggetti, come “componente” di un'identità “in lotta”, che nei termini sopra indicati, assume anche una portata extraterritoriale, allarga il fronte dell'opposizione e garantisce alla mobilitazione una certa continuità e capacità di resistenza. La tenuta del movimento – più di vent'anni di storia – è una delle caratteristiche che concorre

¹⁵² Stralcio di un canto partigiano riconosciuto dal movimento come proprio inno di libertà e liberazione.

¹⁵³ Askatasuna, *A sarà diura. Storie di vita e di militanza no tav*, cit., p.10. Per una consultazione integrale delle interviste cfr. <http://www.saradura.it/>

¹⁵⁴ Si veda ad esempio, Melucci, *L'invenzione del presente*, cit.

¹⁵⁵ Cfr. Della Porta, Piazza, *Le ragioni del no*, cit.

a farne un caso emblematico di mobilitazione territoriale in Italia. A questo persistere nel tempo, nonostante la repressione giudiziaria e gli ostacoli interni alle dinamiche di movimento, di certo ha contribuito la costruzione di una solida identità collettiva, la quale ha preso forma in una nuova insorgenza comunitaria No Tav.

La teoria sociologica inerente gli studi sui movimenti ha da sempre mostrato interesse per il rapporto che intercorre tra azione collettiva e identità, analizzando sia la funzione dell'identità nei processi di mobilitazione – ossia come essa contribuisca a facilitare la formazione del soggetto collettivo – che i meccanismi attraverso cui questa viene “costruita” dai soggetti “in movimento”.

Erik Neveu ci dice che l'azione di protesta è un “luogo” fecondo per il lavoro identitario, poiché consente di decostruire stereotipi e *status* che classificano socialmente gli individui¹⁵⁶. Laddove unità e continuità costituiscono la base su cui il soggetto può fondare il calcolo dei costi e dei benefici dell'azione, e scrutare il rapporto tra aspettative e risultati dello stesso “agire conflittuale” (Melucci 1996).

Abbiamo già avuto modo di far emergere nei capitoli precedenti come il “noi”, affiorato nell'opposizione No Tav, sia il “prodotto” di processi innescati all'interno di un territorio in conflitto, in cui l'identità non è di fatto un fattore preesistente all'azione ma si forma in essa. Caruso (2007) riportando i risultati del suo lavoro di ricerca empirica in Val di Susa sostiene che l'identità valsusina è un prodotto del conflitto, e che chi si definisce valsusino lo fa non in funzione di ciò che era prima della vicenda “alta velocità”, ma rispetto a ciò che è diventato attraverso la mobilitazione.

Dallo stralcio di colloquio, che riportiamo di seguito, si evince che il “nuovo modo di stare insieme”, come abbiamo sottolineato citando Neveu, decostruisce le barriere precedenti inerenti lo *status* sociale ed interferisce sul lato delle emozioni, innalzando il livello motivazionale.

Prima non c'era tutto questo. Vedi questo modo di stare insieme e di superare le cose e il fatto di conoscerci tutti non era proprio pensabile. Ognuno aveva la sua vita, la sua televisione quando tornava dal lavoro e la domenica qualche giro per non sentirsi proprio morti. I più vecchietti il bar, le carte e le bocce, se ci ripenso dico ma come si poteva. Io non tornerei mai indietro, ma penso che nessuno lo farebbe. Mi viene da ridire, ma forse dobbiamo dire che grazie al TAV ci siamo svegliati tutti. Oggi mi sento vivo e il giorno è sempre pieno di impegni e di cose importanti da organizzare. [...] Hai fatto caso che qui non c'è più spazio per i discorsi semplici, se vai al “bar dei ragazzi” [bar di Bussoleno, gestito da ragazzi No Tav] senti parlare di lotta, di come cambiare il sistema, di cose pratiche da fare, e in una giornata non riesci mai a fare tutto, e non ti preoccupi più del vestito o della vita personale degli altri. Non so come dire, non ci pensi proprio. [...] vedi pure come l'anziano sta con i giovani, a settant'anni come a venti ti trovi insieme e ci stai bene. Pure per le donne è così, sono decise e in prima fila, organizzano e sono una parte importante, questo è il vero femminismo, non a parole ma nei fatti. La lotta è stata come “la livella” di Totò, tutti uguali senza differenze, si è azzerato tutto. Tanta gente la scopri pure diversa, certi che ti sembravano con la puzza sotto il naso o che si credevano “signori” e ti guardavano come un poveraccio te li trovi a fianco ai presidi e ti sembrano anche più simpatici di altri. [...] Hai fatto caso che ci diamo tutti del tu? Pure con chi viene da fuori è così. È per dire che siamo tutti compagni di lotta.
(Attivista di Chianocco)

¹⁵⁶ Neveu E., *I movimenti sociali*, Il Mulino, Bologna 2001.

Il fattore intergenerazionale ha costituito una preziosa risorsa per il movimento; in varie interviste viene rimarcato il fatto che la mobilitazione coinvolge ormai tre generazioni che collaborano e partecipano alla lotta, dando ognuna un contributo diverso ma allo stesso tempo indispensabile. La componente degli *over 65* è molto consistente ed è anche tra le più attive e presenti alle varie iniziative e manifestazioni. Nella vita dei presidi e sulle barricate si vive una seconda giovinezza e si riscopre di essere soggetti “utili” per la comunità, riconosciuti tali e carichi di un valore aggiunto che consiste nell’esperienza e nella saggezza degli anni passati. La libera repubblica della Maddalena ha dato l’avvio alla vera e propria rinascita “militante” dei più veterani, che hanno conosciuto meglio il mondo dei giovani dei centri sociali e ne hanno apprezzato aspetti che fino ad allora ignoravano, primi fra tutti il livello di preparazione culturale e l’altruismo.

Prima quando li vedevi in giro pensavi a dei giovinastri senza pensieri, pronti a fare casino e senza rispetto per gli altri. Non è così, sono delle persone molto preparate, sanno di tutto, puoi affrontarci qualsiasi discorso, anzi molte volte li ascolto a bocca aperta. Le serate alla Maddalena le passavamo a discutere di tanti argomenti, di lotte e di come fare a cambiare le cose. La cosa che mi ha stupito di più è stata vedere che anche loro mi ascoltavano ed erano interessati a quello dicevo, per una persona di 70 anni è gratificante vedersi circondato da giovani che hanno piacere di stare in tua compagnia. [...] Era davvero un mondo nuovo per me, ma bello, davvero molto bello!
(Attivista di Bussoleno)

Il movimento è composto dunque da un noi eterogeneo ed intergenerazionale, ma, quali elementi concorrono a comporre questo “noi”? E, soprattutto, che tipo di meccanismi ne precedono la formazione?

Nel corso della nostra indagine ci siamo chiesti se questo processo costitutivo sia stato il frutto di una sorta di “programmazione di intenti”, avvenuta a monte da parte di una componente più politicizzata e militante, oppure se ci troviamo davanti ad una serie di congiunture che hanno avviato una ricomposizione spontanea del tessuto comunitario.

Seguendo – attraverso l’analisi di Melucci e facendo riferimento a quanto emerso nella ricerca sul campo – un orientamento di matrice costruttivista, riteniamo che l’insorgenza comunitaria No Tav possa essere considerata la risultante della compresenza di più fattori quali: una storia collettiva, radici territoriali e un lavoro di rielaborazione simbolica (e anche riappropriazione) della storia di quello che viene definito “il popolo valsusino” contrapposto ad un sistema di potere.

Caruso nell’affrontare il discorso dell’aspetto identitario del movimento ci parla di un’identità come contro-identificazione, dove c’è un “noi” che è, in parte, la risultante di un sistema di contrapposizioni che si dipanano su un piano verticale ed orizzontale. Ad esempio, la rappresentazione dell’opposizione al sistema segue una direttrice verticale, contrapponendo un vertice su cui è collocato “il potere” ad una base composta dalla gente che vi si ribella, e ne segue un’altra orizzontale dove la contrapposizione è interna alla dimensione “gente”. Secondo l’autore esiste una sorta di distanza tra la gente comune e le soggettività del movimento; infatti egli sostiene che la stessa dicitura “gente” contrapposta al “noi valsusino” abbia di per sé una connotazione negativa.

Analizziamo questo passaggio attraverso le parole degli attivisti.

La gente tante volte non capisce o peggio non vuole capire che il TAV è solo una parte e che sotto ci sono tante altre cose. Ascoltano solo la televisione, vedono gli scontri e pensano che siamo quelli cattivi, gli amici dei terroristi, quando non siamo proprio noi i terroristi. Sono come gli struzzi con la testa sotto la sabbia.

(Attivista di Avigliana)

A Torino ancora ci guardano un po' così. Rispetto ad anni fa le cose sono molto cambiate ma non è che c'è la coscienza che c'è qui in Valle. Certo cominciano a svegliarsi e molti si sono avvicinati a noi, non mi riferisco a chi si è trasferito in Valle e ormai è un valsusino, ma a chi anche se rimane sulle sue posizioni comincia ad informarsi seriamente. [...] Far parte del movimento vuol dire tante cose, non c'è solo il TAV e quindi molti non sono ancora pronti per tanti motivi, perché non hanno vissuto quello che abbiamo vissuto noi, però sono convinto che se cominciano a fare tante esperienze insieme a noi capiranno che si può vivere in un modo migliore e che si sta davvero bene, anche con tutti i guai che abbiamo, denunce, processi e giù di lì.

(Attivista di Venaus)

Abbiamo riportato questi frammenti poiché ci sembra che chiariscano quanto scritto sopra in merito alla contro-identificazione orizzontale. L'analisi di Caruso è in realtà molto più articolata rispetto al nostro tentativo di semplificazione; egli registra una contrapposizione forte, a tratti quasi conflittuale, tra la "gente comune" e il "noi" No Tav. Per quanto ci riguarda ci troviamo d'accordo sulla presenza di una contro-identificazione verticale e orizzontale che caratterizza in parte l'identità del movimento, ma interpretiamo la seconda – quella orizzontale – in termini di "distanza da colmare" e non come un "avversario" a cui contrapporsi.

Quello che vogliamo fare è far capire a tanti altri che se non ci ribelliamo siamo finiti. Siamo contenti che tanti vengano in Valle, ma diciamo sempre combattete anche nel vostro territorio perché così saremo tutti più forti. Più gente capisce come stanno le cose più abbiamo la possibilità di cambiare il sistema. Se quando si torna a casa propria non si fa più niente che senso ha resistere solo qua. Ognuno deve investire a casa propria, tutti insieme nella lotta ma in tanti posti e non solo in Valsusa. All'inizio ti senti solo, isolato, la gente ti deride e ti viene da scoraggiarti, lo sappiamo bene, ma bisogna insistere perché prima o poi ti capita che si aprono spazi e lì puoi fare. Sai io penso che la lotta alla lunga è contagiosa, bisogna solo capire come infettare gli altri, il giusto modo. Non bisogna credere alla storia che la gente non può capire e non si ribellerà mai altrimenti è finita, questo vogliono fartelo credere i potenti, quelli che vogliono tenerti come un servo per fare i loro comodi. Se pensi che non hai possibilità non ci provi proprio, invece se credi che qualcosa puoi fare alla fine qualcosa fai davvero. Sai quante persone qui la pensavano diversamente da come si fa ora? Ti dico la maggioranza, e anche ora non è che siamo tutti No Tav, ma vogliamo essere sempre di più, continuare a fare per diventare sempre di più. Ci saranno quelli che non cambieranno mai ma ce ne sono tanti altri che domani saranno con noi e su quelli dobbiamo insistere.

(Attivista di Bussoleno)

Da quanto sopra riportato si evince che è presente una contro-identificazione orizzontale ma il "loro" che ne fa parte è una componente a cui si guarda come un potenziale "noi"

futuro. In merito è stata affrontata una discussione, in modo collegiale, con attivisti e militanti, prendendo le mosse dall'interrogativo perché non tutti si mobilitano?

È una domanda difficile, dentro ci sta un po' il senso di quello che facciamo noi in Valle. Qui c'è un movimento diffuso che ha saputo coinvolgere la gente, chiaramente non tutta la Valle, ma di certo moltissimi. Allora, mi chiedi perché alcuni non partecipano. I motivi, secondo me, sono diversi. Non c'è una sola causa rintracciabile, se fosse così potremmo agirci sopra in modo più immediato. Intanto il movimento No Tav non è un qualcosa di chiuso e statico, quindi siamo aperti ad una prospettiva che si dà tempi lunghi, i processi sono lunghi e vanno oltre il domani. Quest'estensione temporale ci dà la possibilità di lavorare su molte cose e capire bene come farlo. Tu credi che se avessimo voluto far saltare il cantiere non ci saremmo già riusciti? Ma poi? E come sarebbe stata la reazione della gente? E senza il consenso popolare che fine avrebbe fatto il movimento? [...] Le rotture nette non pagano, l'essere puri a volte è un limite. In Valle se avessimo voluto tutto e subito sarebbe finita dopo pochi mesi. La gente non può seguirti immediatamente sul discorso degli scontri o sulla lotta al sistema, questo sistema lo devono toccare con mano, devono sentire quanto puzza, non puoi raccontarglielo tu oggi e sperare che domani insorgano, non lo faranno. [...] Pensa, per esempio, ai cattolici e come sono oggi. Tu stessa ti sei meravigliata della loro determinazione e di come difendano alcune scelte come quella del sabotaggio, queste sono le trasformazioni dai tempi lunghi.

Secondo me è tutta una questione di cominciare, tante volte non partecipi perché sei talmente abituato a startene per conto tuo che non ti va neanche di provare. La gente è strana su questo. È vero che, certe volte, noi militanti non incoraggiamo molto, ma oltre a noi ci sono tanti altri No Tav che lo fanno. È difficile come diceva F. sono tante cose insieme. [...] Sì, è un progetto comune credere che la protesta va allargata il più possibile, ma soprattutto la gente deve capire che qui non si lotta solo per il TAV, i nostri ormai lo sanno, ma dobbiamo lavorare su tutti gli altri.

Abbiamo sempre pensato di essere il più inclusivi possibile, anche nelle cose più banali e che possono apparire secondarie, che ne so la gestione dei campeggi o dei presidi. Si è sempre fatto in modo che fossero luoghi per tutti e non per soli militanti. Se uno che non frequenta centri sociali o non è preparato ad un discorso di diverse anime come lo siamo noi, si avvicina ad un presidio e ci trova un "delirio" di certo non torna la seconda volta, e in più va in giro a raccontarlo. Su questo si è lavorato tanto, l'inclusione e l'eterogeneità parte dai luoghi che si condividono. Arrivi in un posto e ti senti a tuo agio, ci stai bene e cominci ad aprirti. Domani torni con gli amici o i parenti e piano piano ti piace stare con i No Tav, poi senza accorgertene sei anche tu un No Tav. Credici è capitato a molti. Nei momenti di tensione è più facile la gente è presa bene e non devi fare chissà che per coinvolgerla ma nei periodi più calmi che fai? Se non hai un'organizzazione rischi di perdere pezzi.

Anche da questi estratti di riflessione collettiva emerge un "noi" contrapposto ad un "loro", ma allo stesso tempo viene delineata una sorta di progettualità in itinere che si pone come uno degli obiettivi principali quello di diffondere il "demone" della protesta.

L'identità in tutto questo ha un ruolo rilevante.

Melucci ci dice che «un movimento deve trarre dalla società di cui fa parte le risorse che gli garantiscono la sopravvivenza. Si tratta anche di risorse materiali, ma la risorsa fondamentale che condiziona tutte le altre è il *sostegno* e il *consenso*. Un movimento deve

allargare la base della propria mobilitazione e deve ottenere un sostegno crescente dai gruppi sociali che rappresenta, ma anche dai gruppi che potenzialmente non gli sono ostili»¹⁵⁷.

Ritornando sulla questione della formazione spontanea o “programmata” di una nuova identità collettiva che si dà come conflittuale, a nostro avviso, c’è un prima e un dopo che s’intrecciano e che co-partecipano affinché si creino le condizioni per la comparsa di ciò che è percepito come “un’unità eterogenea in lotta”. Infatti nonostante nella maggior parte delle interviste venga sottolineato il fatto che prima della mobilitazione non ci fosse consapevolezza di tante cose e soprattutto non ci fossero relazioni di cooperazione e riconoscimento, non possiamo fare a meno di evidenziare un retaggio storico-culturale della Valle che ci narra un’altra storia. Del resto gli stessi attivisti e gli abitanti nei colloqui e nel periodo di osservazione partecipante hanno espresso degli elementi che denotano un attaccamento al luogo precedente alla campagna di protesta e la conoscenza di un trascorso storico, limitandoci al secolo precedente, che abbraccia la resistenza, le lotte operaie nei cotonifici e la presenza di gruppi organizzati della sinistra extraparlamentare.

Di certo, la consapevolezza di quanto sia importante, ai fini dell’opposizione, avviare un processo di riappropriazione identitaria è un punto fermo per militanti, attivisti e abitanti, e soprattutto i primi investono molte delle loro energie, come si deduce dalle interviste, proprio nel rafforzamento di questo processo, in corso ormai da anni.

Quest’aspetto viene evidenziato più volte nel lavoro di conricerca e di “scrittura collettiva”, a cura del Centro sociale Askatasuna (2012), dove, per dirla come Melucci¹⁵⁸, il narrare equivale all’essere e il discorso ed i suoi testi forniscono ai soggetti le risorse per la formazione della loro identità.

Ne riportiamo di seguito un frammento:

per le popolazioni della Val Susa il persistere del conflitto sociale genera una possibile alternativa concreta, che costituisce una diversa ricchezza: la formazione di una soggettività antagonista radicata e massificata, che diventa punto di riferimento e proposta di metodo per un nuovo agire sociale e politico. Costruire un nuovo destino.¹⁵⁹

Quindi, da una parte va di certo riconosciuto un impegno costante e di avanguardia, soprattutto dei gruppi militanti (Askatasuna e CLP) e dall’altra bisogna prendere in considerazione il fatto che proprio l’eterogeneità del capitale sociale esistente in Valle (associazioni, componente istituzionale, tecnici locali, intellettuali, e abitanti “attivi”) e coinvolto nella mobilitazione ha contribuito alla tenuta del movimento e gli ha fornito il tempo necessario per una “trasformazione” collettiva.

In tutto ciò l’alchimia emozionale ha giocato un ruolo significativo, poiché ha generato quel territorio di vita riconosciuto come qualitativamente migliore, attraverso cui il soggetto rafforza la sua appartenenza ad un qualcosa di nuovo che nell’immaginario collettivo assume il valore di ciò che dà un senso all’agire.

¹⁵⁷ Melucci, *op. cit.* p. 124.

¹⁵⁸ Cfr. Melucci A., «Costruzione di sé, narrazione, riconoscimento» in Della Porta D., Greco M., Szakolczai A. (a cura di), *Identità riconoscimento, scambio*, Editrice Laterza, Bari 2000.

¹⁵⁹ Askatasuna, *op. cit.*, p.8.

I frammenti che seguono, tratti dalla stessa intervista ad un attivista di Chianocco sono tra quelli che descrivono meglio la contrapposizione tra identità atomizzata precedente alla lotta e identità collettiva, laddove il passaggio dall'una all'altra segna un cambiamento radicale nella vita quotidiana.

Sono un meridionale, un terrone e prima quando uscivo [si riferisce agli anni precedenti alla mobilitazione] e mi spostavo nei paesi vicini non conoscevo quasi nessuno, facevo un giro e mi sentivo pure a disagio. Ero pure molto timoroso, se dovevo pensare allora questa resistenza di adesso mi sarei dato del pazzo. Poi è iniziato tutto e più mi sentivo coinvolto più la mia vita cambiava, ho pensato a come potevano essere le giornate seduto sul divano o a giocare a carte, senza un senso tutte uguali. Che vita è?

Ora se giro per i paesi ci sono sempre compagni che mi fermano per parlare di una lotta comune o solo per salutarmi, le giornate sono sempre troppo "incasinate" e a 65 anni mi sento come un ragazzino, pieno di energie e voglia di andare avanti. Quello che stiamo facendo è importante non solo per i Valsusini, dobbiamo girare e raccontare a tutti quello che c'è qui. [...] Io mi sento un terrone valsusino e sono orgoglioso di essere terrone e anche valsusino, anche gli altri sono orgogliosi di me, io sono il "loro" terrone e quando per esempio le forze dell'ordine, ad un blocco, mi ingiuriavano perché sono meridionale gli altri sono insorti contro e gli hanno gridato: magari foste pure voi terroni come lui. Noi siamo orgogliosi dei nostri terroni! È stato un momento bello!

Il passaggio (la percezione) ad una nuova identità comunitaria non comporta la perdita o rinuncia di ciò che si era prima, piuttosto costituisce una messa a valore di alcune caratteristiche che prima venivano percepite come elementi pregiudizievoli nell'intrecciarsi delle relazioni.

Ognuno di noi non è più un anonimo siamo tutti parte di una comunità che resiste e non importa chi siamo, come andiamo vestiti, come parliamo, queste sono cose superficiali. Mi sono accorto che quando stiamo insieme non pettegoliamo più, non ci guardiamo più come prima, ci aiutiamo tutti come compagni perché abbiamo lottato insieme e questa cosa ci ha unito tantissimo, siamo stati picchiati, gasati [si riferisce al massiccio uso di lacrimogeni] e massacrati dalla stampa ma questo ci ha unito ancora di più e stiamo bene [...] la paura l'ho superata perché le cose belle che ho avuto sono molte di più delle manganelate e dei gas e non sono solo, dietro c'è sempre un compagno, come quando sono quasi svenuto sul sentiero, per i gas CS, e una ragazzina mi ha trascinato via, quando resistiamo non abbiamo armi, mettiamo davanti dei corpi e tante volte chi se la sentiva di più ha salvato chi era in difficoltà.

L'approccio a cui si è fatto riferimento finora ha messo in evidenza il fatto che i militanti e gli attivisti No Tav non sono soggetti isolati, né "marginali" o "deviati", e che insieme ad un'ampia componente non "politicizzata" concorrono a costituire un'identità collettiva che si è innescata su precedenti reti di appartenenza.

Nel corso della nostra analisi, abbiamo più volte fatto riferimento alla compresenza di diverse anime che si percepiscono come un popolo in lotta contro un blocco di potere prestabilito (l'avversario); laddove la nuova identità No Tav nasce in seno all'opposizione ad esso.

La narrazione collettiva si sofferma sulla vittoria di una comunità di (in) resistenza contro il “sistema”, in nome non di un interesse locale ma di un progetto più allargato di vita, che possa aprire nuove prospettive conflittuali anche al di fuori della Valle.

Anche se i lavori per la realizzazione del progetto TAV non sono stati bloccati si parla comunque di vent’anni di successo, poiché l’obiettivo, maturato nella protesta, che il movimento si è dato, o meglio ad un certo livello del conflitto ha riconosciuto come raggiunto, è quello di aver ricostruito una rete di socialità e di appartenenza che agisce per una riappropriazione di spazi di autodeterminazione (ulteriore obiettivo) e per la costruzione di una qualità dell’abitare a misura di abitante, ponendosi come difensore di diritti su un piano generale e non localizzato nella vertenza di un solo territorio.

Siamo gente normale, gente che pensa non come gli omologati che stanno davanti alla TV e gli basta quello che gli viene raccontato. [...] Mi addolora sapere che ci sono persone che non vogliono sapere la verità e stanno rinchiusi nel loro angolino senza preoccuparsi di quello che accade intorno. [...] Io sono il movimento, fa parte del mio vivere, fa parte del fatto di avere voglia di avere una vita migliore, non tanto per me ma per i miei figli ed i miei nipoti, e per chi verrà dopo, anche per chi non vive qui. Vivo in prospettiva di qualcosa di diverso che non sia l’omologazione alla macchina ed al perbenismo. [...] Noi scopriamo che abbiamo più forza di quella che pensavamo. Esserci sempre col vento, con la pioggia e con la neve e con tutta la repressione, le manganellate e la persecuzione giudiziaria. Ci diamo forza gli uni con gli altri e siamo noi tutti, non desistiamo e non andiamo via. Non puoi mollare, non ti possono zittire così. [...] se c’è qualcuno in difficoltà non rimane mai solo, hai sentito cos’è successo ai ragazzini di Venaus¹⁶⁰? Noi siamo tutti con loro, tra l’altro erano lì a fare una cosa bellissima, questo è quello che stiamo ricostruendo e infondendo nelle nuove generazioni.

(Attivista di Bruzolo)

3.1.1 Il territorio insorgente nella percezione della controparte

Proponenti e oppositori hanno due visioni divergenti del territorio sul quale dovrebbe sorgere il progetto TAV. Da una parte vi è la percezione di uno spazio geografico votato, per la sua collocazione di linea di confine, ad essere un ottimo corridoio di attraversamento di merci e capitali; dall’altra il sentire comune di appartenenza ad un luogo che è il frutto di una convivenza e compartecipazione tra la componente antropica e l’ambiente. Allo stesso modo il conflitto in atto su quel territorio insorgente è interpretato, dai fautori dell’opera e dallo Stato, come il risultato dell’agire di frange estremiste e “devianti”, e dai valsusini come un’occasione di riappropriazione e riscoperta di un’identità comunitaria che si è costruita proprio nella lotta.

¹⁶⁰ Si riferisce a Nicolas, Stefano e Lorenzo tre giovani di Novalesa (Venaus), i quali stavano pulendo un campo incolto da tempo dalle sterpaglie per recuperare la terra e ripiantare delle coltivazioni di patate. Nel sistemare il terreno hanno rinvenuto un ordigno risalente alla seconda guerra mondiale che è esploso investendoli con l’urto e le schegge. Nicolas, il più grave dei tre ha subito delle ferite alle mani e agli occhi; attualmente ha perso l’uso della vista.

Riportiamo uno stralcio di articolo in cui la controparte, mediante l'uso dei propri strumenti d'indagine e analisi dell'avversario, ha rilevato una diffusione extraterritoriale della componente conflittuale interna alla campagna di protesta No Tav.

L'intelligence valuta che negli ultimi mesi il movimento No Tav si sia svuotato di gran parte delle sue motivazioni fondanti (tutela della salute e del territorio), nel tentativo di assumere un ruolo di contrapposizione globale al sistema, con parole d'ordine e su tematiche di carattere sociale (casa, precarietà, lavoro) [...] Che gli scontri in Val di Susa stiano diventando una sorta di palestra per far crescere una forma di protesta di matrice movimentista molto più ampia, con l'ambizione di allargare lo scontro a livello nazionale è, a detta degli analisti, un fatto ormai oggettivo. Tanto da permettere ad antagonisti ed anarchici (in gran parte spezzini e toscani) di chiamare la piazza per la manifestazione del 19 ottobre¹⁶¹ con l'obiettivo di portare la Valle in Città e lanciare un segnale forte al sistema sui temi generali legati alla crisi. Anche se, sempre secondo questi scenari, la capacità di aggregare consenso intorno alla protesta non sarebbe al momento nemmeno paragonabile a quella guadagnata negli anni Settanta dalla campagna di attacco portata dalle Brigate Rosse allo Stato, almeno fino al sequestro e all'uccisione di Aldo Moro.¹⁶²

Il confronto con le Brigate Rosse, anche se circoscritto al discorso del consenso, lascia intravedere una propensione a cercare di rintracciare nelle mobilitazioni attuali un filo rosso che le colleghi a movimenti e gruppi degli anni '60 e '70. Questo discorso è più facilmente individuabile nelle strategie e pratiche repressive messe in campo per annientare l'opposizione valsusina; laddove la criminalizzazione dell'azione collettiva passa attraverso le accuse di terrorismo e il parallelismo con i gruppi rivoluzionari del passato, almeno in riferimento a quelle che vengono etichettate come le componenti antagoniste e sovversive del movimento.

Miguel Benasayag¹⁶³ descrive l'attuale fase storica come intrisa nella missione di cancellazione del conflitto, inteso come forme di "disordine sociale", la quale adopera strategie securitarie atte a riportare la stessa conflittualità nel quadro della norma. Tale prospettiva riconosce una legittimità alla violenza di Stato poiché è la sola che agisce per preservare l'ordine e la sicurezza nei/dei territori, all'interno dei quali la governamentalità biopolitica di assoggettamento dei luoghi possa esplicarsi riducendo al minimo le minacce di sovvertimento del sistema.

In Valsusa si sono varcati i limiti di compatibilità (Melucci 1977), la tensione sociale non ha subito il processo di normalizzazione che conduce all'integrazione con il sistema, mentre la resistenza locale si è autorganizzata in pratiche di dissenso che hanno rifiutato il compromesso attraverso le politiche di compensazioni proposte dal Governo, mediante le quali, ad esempio, una stazione internazionale¹⁶⁴ – come quella offerta alla cittadina di Susa in cambio del sostegno al progetto TAV – avrebbero dovuto ripagare il potenziale costo ambientale.

¹⁶¹ Si riferisce al corteo dei movimenti, indetto a Roma il 19 ottobre 2013.

¹⁶² Stralcio di un articolo comparso nel 2013 su "L'Huffington Post". Cfr. http://www.huffingtonpost.it/2013/10/04/no-tav-relazione-intelligence_n_4042037.html

¹⁶³ Benasayag M., *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano 2008.

¹⁶⁴ Il progetto è stato presentato in Prefettura a Torino nel settembre 2012, alla presenza del presidente della Regione Roberto Cota, della Provincia Antonio Saitta, del sindaco di Torino Piero Fassino, e del primo cittadino di Susa Gemma Amprino, per un costo complessivo di 48,5 milioni di euro.

Ma che cosa sta succedendo in Val di Susa? Per la Digos di Torino non ci sono dubbi: da qualche mese c'è stato il salto di qualità. «Quella della scorsa notte è stata violenza allo stato puro – dice il dirigente Digos di Torino, Giuseppe Petronzi – Questi non si presentano per manifestare un'idea. Arrivano travisati ed attrezzati per commettere atti criminali». Non si tratta più soltanto di gente del posto. Molti sono stranieri che «benché appartenenti ad ideologie e movimenti diversi, sono ben disposti a dare una mano quando è il momento di confliggere». Dunque conclude Petronzi, «di fronte a questo crescendo di violenza stiamo modulando la nostra strategia operativa». La Val di Susa, denuncia il segretario generale provinciale del sindacato di polizia Siap, Pietro Di Lorenzo, «è considerata la palestra per i violenti di tutta Europa che si sono dati pubblico appuntamento, presentandosi armati di molotov, razzi e bombe carta intenzionati a fare del male e tutto ciò in Italia viene permesso da due anni». Una denuncia pesante contro la politica quella di Di Lorenzo, che chiede «perché lo Stato sperpera una somma di denaro enorme per difendere un cantiere minacciato da una manciata di violenti senza prendere decisioni drastiche per fermarli». Duro anche Silvio Viale, presidente dei Radicali e consigliere comunale a Torino. Per Viale i guerriglieri anti Tav «cercano il morto per bloccare il cantiere ad ogni costo».¹⁶⁵

La valle alle porte di Torino sembra essere diventata un laboratorio di guerriglia urbana. Quasi una palestra nella quale alcuni “professionisti della violenza” agiscono indisturbati. Mentre il popolo No Tav continua la sua battaglia silenziosa, senza tuttavia prendere le distanze dai gruppi “anarchici”. Gente che sale in valle da mezza Italia, in gran parte da Milano, Trieste, Bologna, Firenze, ma anche dalla Calabria e dalla Sicilia. Altri dall'estero e non solo dall'Europa: Spagna, Francia, Russia, ma anche Brasile. Non si tratta di ipotesi ma verifiche della Digos che ha identificato decine di anarchici. Dal 2011 sono stati emessi 104 fogli di via, mentre una trentina solo in questo anno, in gran parte provenienti da paesi europei, che la polizia ha accompagnato alla frontiera perché considerati violenti e indesiderati. Si trovavano in Val di Susa come se partecipassero a un corso di formazione. Uniti da un progetto: usare quel cantiere del Tav, divenuto simbolo di una lotta, come obiettivo per sperimentare la guerriglia urbana da spostare in altre zone del Paese. I magistrati sono i primi a fare una distinzione: una cosa è il movimento No Tav che porta avanti una protesta di stampo ambientalista, altra cosa i No Tav di ultima generazione.

Da quanto emerge dalle inchieste e dalle intercettazioni, non rimane molto di quel vecchio ideale ambientalista. Nei blitz violenti e negli attacchi alle forze dell'ordine che presidiano il cantiere investigatori e magistrati vedono dell'altro. Emerge dalle inchieste coordinate da Caselli, dall'aggiunto Sandro Ausiello e dai pm Andrea Padalino e Antonio Rinaudo. Il cantiere della Clarea è diventato il palazzo d'inverno che autonomi e anarchici insurrezionalisti devono conquistare «come obiettivo politico da raggiungere per poter poi crescere e maturare e dilagare con questi metodi di lotta sperimentati in valle». Un salto di qualità, forse non del tutto ancora pianificato, ma nell'aria. Possibile, ipotizzabile. Per questo motivo si teme il dilagare di questi episodi in altre città. E anche per questo motivo la procura di Torino ha avviato indagini collegate e scambi di informazioni con altri uffici inquirenti, come quello della procura di Milano. Intercettazioni e indagini sul campo svelano retroscena di “micidialità” che se messi in pratica in altre zone del Paese potrebbero sconvolgere la vita democratica.¹⁶⁶

Nel paragrafo successivo vedremo, attraverso le testimonianze, da quali soggettività sono costituite le varie componenti, come le diverse anime si pongono davanti all'eterogeneità e

¹⁶⁵ Cfr. <http://www.ilgiornale.it/news/interni/val-susa-palestra-dei-violenti-deuropa-937424.html>

¹⁶⁶ Cfr. <http://espresso.repubblica.it/attualita/cronaca/2013/09/19/news/no-tav-gli-infiltrati-del-caos-1.58957>

come queste differenze siano divenute un punto di forza nel percorso di costruzione di una comunità di resistenza.

3.2 Le anime del movimento tra nuova identità e vecchie ideologie

L'ideologia è l'insieme dei contenuti simbolici attraverso cui gli attori si rappresentano la propria azione all'interno di un sistema di rapporti sociali.

(A. Melucci)

Un movimento non è la sommatoria di "componenti", ma un insieme di persone che trasformano sé stesse trasformando il mondo.

(CSOA Askatasuna)

Un passaggio fondamentale nella costruzione simbolica di un conflitto è la definizione dell'identità di chi protesta, il "noi" contrapposto al "loro".

Nell'affrontare il nodo della rappresentazione dell'azione collettiva, ossia del modo in cui gli attori si rappresentano la propria azione e dell'immaginario simbolico che le conferisce senso, ci soffermiamo sulle ideologie che animano il movimento No Tav e del modo in cui convivono tra loro.

Prendendo in esame il ruolo e le forme dell'ideologia all'interno di un movimento sociale, a partire dalla sua fase di formazione e nel suo consolidamento organizzativo, nella sua sovrastruttura ideologica è possibile identificare tre elementi analitici – una definizione dell'attore sociale che si mobilita, dell'avversario a cui ci si oppone e degli obiettivi collettivi della lotta – i quali vengono combinati in un sistema complesso di rappresentazioni (Melucci 1977).

Per comprendere come si costruisce il discorso identitario No Tav e quali differenti ideologie vi confluiscono all'interno, iniziamo con il tracciare un profilo delle posizioni politico-culturali delle differenti componenti che animano la mobilitazione.

Nel corso della ricerca ci siamo già soffermati sull'eterogeneità del movimento e, soprattutto nella ricostruzione cronologica dell'opposizione, abbiamo avuto modo di relazionarci con il sistema di alleanze nate in seno alla protesta. In questa sede approfondiremo il discorso della molteplicità delle anime No Tav, cercando di comprendere come queste abbiano contribuito a dare forma ad una comunità di resistenza che ha elaborato una nuova identità collettiva.

Iniziamo col dire che individuiamo quattro aree di movimento ed una quinta componente, quella delle istituzioni locali, la quale non può essere considerata una vera e propria area, ma che comunque ha un ruolo significativo all'interno della vicenda. Gli amministratori locali costituiscono, a nostro avviso, una sorta di dentro/fuori, molti di loro si riconoscono pienamente parte del movimento e partecipano attivamente a gran parte dei momenti collettivi; nello stesso tempo, nella loro veste ufficiale sono parte di un sistema che si cerca di cambiare, per cui è come se si creassero due livelli di partecipazione: uno più personale in cui si è No Tav fino in fondo ed uno pubblico in cui lo si può essere solo in parte.

Nello specifico abbiamo:

- Area militante (centri sociali, collettivi anarchici, CLP)
- Area ambientalista (gruppi ed associazioni, come ad esempio *Habitat*)
- Area cattolica
- Area degli attivisti che non afferiscono a nessuna delle tre precedenti

La quarta area è contraddistinta da un certo pluralismo ed al suo interno sono presenti subculture come quella di sinistra, ma anche leghista che, a differenza delle ideologie cattolica e militante hanno finito con il perdere la connotazione originaria, a causa del processo di delegittimazione dei partiti e di messa in discussione dei valori fondanti che li differenziavano.

L'area militante costituisce l'ambito più politicizzato ed è, a sua volta, composta da gruppi che non sempre condividono un'unità di vedute. In modo particolare tra la componente anarchica e quella dei centri sociali sono emerse in più occasioni divergenze soprattutto in merito alle pratiche da adottare nella lotta. Resta il fatto che vige comunque un richiamo all'unità – che si concretizza nei momenti di azione e negli obiettivi – che finora è riuscito a confinare in secondo piano le divergenze.

Melucci sottolinea il fatto che l'esigenza di riuscire a mantenere l'unità dell'organizzazione è tanto più forte quanto più il movimento si consolida e l'ideologia è uno degli strumenti strategici e principali attraverso cui assicurare la funzione d'integrazione.

Una buona parte dell'ideologia politica del movimento è frutto dei contributi di quest'area, Caruso parla di una "pedagogia tattica" che i diversi soggetti che la compongono hanno saputo socializzare agli attivisti meno esperti.

Spieghiamo di seguito, attraverso le testimonianze degli attivisti, in che cosa consiste concretamente questa peculiare trasmissione di conoscenza nella/per la lotta.

I ragazzi ci hanno dato un grande aiuto. Noi altri non sapevamo come comportarci nel confronto con le forze dell'ordine, ti trovi lì davanti e agisci d'istinto ma non sai bene qual è il modo migliore. Tante cose ce l'hanno insegnate loro, quando c'è stata la liberazione di Venaus sono stati loro a non farci avere una reazione più forte di quella che c'è stata, sembra stano ma è così, hanno fatto un cordone per farli ritirare [forze dell'ordine]. Che umiliazione che hanno avuto! Nella lotta devi avere delle strategie e devi sapere come si comporteranno dall'altra parte e su questo loro sono molto più preparati. Nella libera repubblica della Maddalena li abbiamo conosciuti meglio, stavamo tutti insieme tutto il giorno e anche la notte. Parlandoci ti rendi conto che sono delle persone molto preparate e che hanno idee giuste, poi ti ascoltano anche e si confrontano, non sono chiusi nel loro mondo.

(Attivista di Susa)

Questi ragazzi hanno un grande altruismo, si sono dati molto per la nostra causa e l'hanno fatto sempre senza pensare alle conseguenze che avrebbero avuto. E ne hanno avute tante. Ci hanno sempre difesi pensando a noi prima che a loro. Quando c'è stato lo sgombero della Maddalena ci hanno difesi fino alla fine. Non tutti eravamo in grado di scappare via e loro sono tornati indietro per darci una mano, potevano andarsene ma non l'hanno fatto. Sono i nostri ragazzi!

(Attivista di Chiomonte)

Questi ragazzi stanno pagando un prezzo molto caro [si riferisce alle denunce e condanne] , io cerco sempre di essere lì con loro quando c'è bisogno perché non mi va di lasciarli soli. Ce ne sono tanti che vengono da fuori e se tu pensi che lo fanno perché credono in qualcosa di nobile non puoi che apprezzarli e dargli tutto il tuo sostegno. Ognuno porta il suo contributo che non è solo fisico, c'è una ricchezza interiore, è un aspetto che ha fatto grande il movimento.

(Militante CLP Bussoleno)

Per quanto concerne quella che abbiamo definito area ambientalista, che gravita intorno alle associazioni, ha anch'essa una composizione eterogenea, in cui si mescolano diverse appartenenze ideologiche che vanno dall'attivismo cattolico alla sinistra radicale. Questa componente, oltre ad aver fornito agli attivisti molti dei codici attraverso cui affrontare gli aspetti tecnici dell'opera ha anche curato, soprattutto nelle prime fasi, i rapporti con le istituzioni locali e ha fornito gli strumenti per contrapporsi all'avversario su un piano istituzionale.

L'area cattolica è di certo una componente varia che registra al suo interno una partecipazione altrettanto variegata, uno tra gli aspetti peculiari è l'attenzione verso la "cura del creato", ma è un qualcosa che trascende il semplice rapporto con l'ambiente e si proietta su un discorso di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In realtà non siamo in grado di disgiungere quanto ci sia di retaggio passato e quanto sia il prodotto di un'elaborazione successiva in tutto ciò. Il "salto di qualità", a nostro avviso consiste proprio nell'aver saputo congiungere i due aspetti nella lotta.

Nei seguenti cinque frammenti appartenenti ad un'unica intervista è riscontrabile l'intreccio tra le due dimensioni e il momento di sintesi identitaria ed ideologica. Si è cattolici ma si è allo stesso tempo No Tav, così come vicino alla statua di Padre Pio e della Madonna "convive" in piena armonia il "campo della memoria" in ricordo della resistenza partigiana.

Come Cattolici nel movimento ci siamo noi "Cattolici della Valle". Abbiamo costituito questo gruppo che è diviso in due parti, in realtà non è diviso però per capirci diciamo così, c'è un gruppo che si occupa della preghiera e dei contatti con le istituzioni gerarchiche, che sono i più duri da far muovere, e poi c'è il gruppo che viene tutti i giorni qua a pregare e a controllare il territorio ed a raccontare fuori che cosa c'è di nuovo al cantiere. Cerchiamo di convincere anche gli altri a venire al cantiere, ci rendiamo conto che c'è un po' di paura e quella va superata, perché il non far venire nessuno è funzionale al sistema, meno gente vede e meno si sa in giro di quello che stanno facendo. Chi viene qui può capire e vedere cosa può accadere poi a Susa ed in bassa Valle, la devastazione che loro s'immaginano per il nostro futuro. Noi siamo convinti che il rispetto della Terra provenga dagli umani e come cattolici non possiamo condividere questi progetti di distruzione. [...] Abbiamo fatto un po' di esperienze con la baita, la Maddalena dove lo stare insieme, condividere dei pasti, dormire insieme è andato di pari passo con altre iniziative come le lezioni di filosofia, le discussioni su vari temi e l'incontro con altre belle persone che resistono in Francia, in Grecia o in altri luoghi.

(Attivista Cattolici della Valle)

Anche in questo caso l'esperienza della libera repubblica della Maddalena è stata determinante per ciò che abbiamo descritto come "contagio" delle differenze, la contaminazione in azione a cui fa riferimento della Porta (2006).

Quante persone sono venute qui da tutto il mondo, non abbiamo solo il TAV in Val di Susa. C'è tutto il discorso dell'America Latina, c'è la Palestina, nel mondo c'è un sistema che sta cercando di soffocarci. Il TAV è funzionale a capire altro. All'inizio pensavo che era solo un dire "no" a quest'opera poi muovendoci per l'Italia, ascoltando chi arrivava da fuori, confrontandoci tra di noi e informandomi ho scoperto che è un disastro generale.

L'apertura verso l'esterno, intesa come conoscenza diretta delle diverse realtà in lotta ha comportato un allargamento della prospettiva di analisi del "problema" TAV, il quale viene percepito come il prodotto di un malfunzionamento dell'intero sistema economico-politico. Da ciò si evince che è maturato un superamento dell'istanza locale, che ha contribuito alla rottura dei confini della comunità, proiettandola verso un discorso di incontro extraterritoriale con le alterità, provenienti da diversi contesti.

Magari tra di noi discutiamo anche, come nelle migliori famiglie però si supera perché si deve andare avanti e ci si scopre tutti belli. Quando mi fermano [le forze dell'ordine] e mi dicono siete gli amici dei black block io rispondo: sì cosa avete da dire contro i miei figli, i miei nipoti! Un giorno ad uno di loro gli ho detto mi scusi lei sembra proprio un black bloc guardi com'è armato, lei mi fa paura non i black block.

Noi cerchiamo di mantenere il buon umore, anche prendendoli un po' in giro [si riferisce alle forze dell'ordine presenti nel cantiere], facendogli vedere quanto è surreale questa situazione. Non manca giorno che gli ripetiamo che loro sono qui a difendere un sistema corrotto, il malaffare, un potere che distruggerà anche loro e le loro famiglie. Gli chiediamo come possano difenderli senza problemi di coscienza. Noi veniamo qui anche a pregare, vedi laggiù c'è una statua di Padre Pio, ma c'è anche una Madonnina¹⁶⁷. Tempo fa ci hanno rubato un pilone religioso che hanno rinchiuso nel cantiere, perché sono infastiditi dalla nostra presenza e loro sanno che noi continuiamo a venire anche per questo, ci siamo organizzati un po' più in là, dove possiamo vederli e loro possono vederci.

Io mi considero No Tav e mi considero cattolica, non c'è differenza, le due cose vanno insieme.

[...] Sono serenamente convinta della vittoria e dopo dovrà esserci una ricostruzione, il bello che abbiamo trovato non finirà col TAV, e questo piacere di stare insieme tra noi non si può più dimenticare. È stato costruito – adesso noi andiamo lì dai partigiani [durante l'intervista ci trovavamo al cantiere TAV nei pressi del campo della memoria] – anche da altri prima di noi che hanno fatto delle altre esperienze comunitarie, questo fa parte della Val di Susa.

La convivenza tra l'area dei militanti e quella dei cattolici è la testimonianza che è avvenuto il passaggio dalla fusione in una nuova solidarietà alla rinascita di una nuova ideologia collettiva, quella No Tav. Questo passaggio, come ci dice Melucci (1977), avviene attraverso una ristrutturazione delle identità esistenti proiettandole verso una prospettiva di mutamento. Laddove non c'è una rinuncia a ciò in cui si "credeva" prima ma una compresenza del vecchio con il nuovo. Il movimento diventa il luogo della difesa del territorio e della comunità in funzione di un progetto futuro che dovrà varcare i confini territoriali e che già è andato oltre la semplice vertenza locale.

Noi cattolici abbiamo cercato di fare comunicazione, abbiamo cominciato con il nostro vescovo che dice che non si vuole schierare né col sì né col no, ma di fatto è schierato con il sì perché sta

¹⁶⁷ Si riferisce alla Madonna del Rocciamelone, simbolo della protezione della Valle. Il Rocciamelone è la vetta più alta della Val di Susa, di altitudine superiore ai 3.500 metri; sulla sua sommità si erge una statua dedicata alla Madonna, posizionata in quel punto affinché possa vegliare sugli abitanti. Riproduzioni della Madonna del Rocciamelone sono presenti per l'intera valle. Questa nell'immaginario collettivo è un simbolo della Valle stessa e diventa anch'essa un simbolo di Resistenza, in più di un volantino la statua compare con una bandiera No Tav tra le mani. Il pilone votivo, a cui fa riferimento Gabriella, in seguito alla delimitazione dell'area militarizzata è stato rinchiuso all'interno dell'area del cantiere.

con il potere. Siamo andati in chiesa in Cattedrale, l'anno scorso, siamo arrivati con un piatto pieno di lacrimogeni, con una preghiera visto che era il giorno della salvaguardia del creato, quindi era il giorno per chiedere al padre eterno ed alla chiesa ufficiale che si tenesse conto che il creato va tutelato. Come ci hanno visto gli son venute le palpitazioni. Abbiamo chiesto di poter leggere questa preghiera prima dell'inizio della messa, prima il parroco ci ha detto di sì, poi invece il vescovo ha detto di no. Al momento delle offerte mio marito ha portato ai piedi dell'altare il cestino con i lacrimogeni e poi tutti ci siamo messi le bandiere No Tav al collo e questa cosa ha scatenato l'ira di Dio. Ma la settimana dopo c'erano nelle chiese tutte le forze militari con le loro divise e le loro bandiere, non so bene in occasione di quale ricorrenza, e quelle andavano bene, eppure fanno la guerra. Comunque ci sono tanti preti che sono come noi No Tav nel territorio che stanno lavorando in questo senso e che stanno dicendo delle cose forti contro la chiesa ufficiale. noi all'interno della chiesa diocesana abbiamo tutta una congrega di persone che se potessero ci brucerebbero come gli eretici, cercano di spaccarci anche tra noi cattolici. Questo c'è perché tutta una parte della chiesa come tutte le istituzioni è demandata al potere, sono venduti, questo noi lo patiamo, i sacerdoti sono stati messi a tacere perché venivano alle marce. Ma se tu non stai vicino al popolo che soffre dove vai. Il TAV è una cosa che sta mettendo in discussione tutto.

Uno tra gli elementi più interessanti della nuova unità comunitaria è racchiuso nel tentativo – ancora embrionale e probabilmente ancora non dotato di piena consapevolezza, da parte di tutte le soggettività – di superare “il provincialismo delle lotte”. L'iniziare a discutere di tematiche quali il lavoro e il diritto alla casa, facendole proprie potrebbe aprire nuovi scenari di mutamento dello stesso conflitto in corso.

Il TAV è fatto per qualcuno che vuole guadagnarci dei soldi, non c'è utilità per nessuno, è una speculazione. Cerchiamo altri modi di crescere insieme, qui c'è anche il problema del lavoro, di un altro tipo di lavoro, qui è nata Etnomia¹⁶⁸, abbiamo il progetto di inventare nel futuro come vivere. La grande discussione di questi giorni sarà con l'acciaieria Beltrame¹⁶⁹, gli operai hanno chiesto a noi movimento di dargli una mano, ma la Beltrame ha inquinato per 40 anni e quindi questa è una cosa da togliere. Il lavoro non può essere un ricatto e noi dovremo dirgli che bisogna chiuderla e che possiamo cercare insieme altre vie. In questa fabbrica [stabilimento di S. Didero] ci sono un sacco di persone e si sta parlando di come riconvertire in modo diverso. Dentro i comitati si muove una coscienza collettiva che senza il movimento non ci sarebbe stata, senza i presidi. [...] I presidi sono una cosa bellissima, perché sono talmente approssimativi che ti scuotono dentro, tutti abituati con case passate di cera e centrini, case vuote e senza colori arrivi lì e ti senti piacevolmente spiazzato. E non è detto che il passaggio successivo non sia far spazio nelle nostre case a chi una casa non ce l'ha. Avere mille cose che non sai cosa farne a che serve? Quello che conta sono le relazioni. [...] Non ci sono rotture sul modo di militare, certo a volte si discute ma sto bene con tutti, ognuno ha la sua bellezza e se ogni tanto ci sono delle azioni più decise è perché si è spinti a questo. Ma non c'è violenza in questo.

¹⁶⁸ Da quanto si legge nella descrizione presente sul proprio sito «Etnomia nasce in Val di Susa ad opera di un gruppo di imprenditori, agricoltori, commercianti, artigiani e liberi professionisti con l'intento di riportare l'Etica al centro dell'economia. A tal fine promuove iniziative mirate allo sviluppo economico, commerciale, sociale ed occupazionale con il primario obiettivo di restituire all'uomo ed al territorio centralità di ruolo, da intendersi come relazione consapevole tra una porzione di terra e la comunità che la abita. Etnomia si propone come fulcro intorno al quale maturino rapporti economici di qualità, superando la logica del consumismo e dello sfruttamento».

Cfr. <http://www.etnomia.org/etnomia/chi-siamo/>

¹⁶⁹ Cfr. <http://www.notav.info/top/acciaierie-beltrame-una-piccola-ilva-per-la-valsusa/>

Dalla letteratura di riferimento apprendiamo che un movimento nella prima fase, che corrisponde alla sua nascita e prima organizzazione, attraversa un momento di *rinascita*, una rigenerazione del presente mediante la riaffermazione mitica di un passato, che diventa l'involucro dentro cui si formano nuovi bisogni e nuovi conflitti.

Il continuo riferimento alla resistenza partigiana, da parte di tutte le aree del movimento, è un esempio di ricostruzione storica – potremmo dire un ri-mettere a valore – che nell'immaginario simbolico collettivo assume i connotati del mito fondatore. Melucci ci dice che questo ricercare un passato caratterizzato da una situazione di purezza originaria è una costante dell'ideologia dei movimenti nascenti; egli definisce quest'aspetto *utopia regressiva*, laddove la caratteristica generale dell'utopia è l'identificazione immediata tra l'attore e i fini della società globale, in cui il modello culturale di trasformazione della società coincide nell'utopia con l'azione dei soggetti, i quali diventano l'agente diretto di un mutamento generale.

In una seconda fase, alle componenti utopiche subentra un'elaborazione ideologica connessa più direttamente ai problemi specifici del movimento – si assiste ad una ridefinizione degli obiettivi, delle soggettività che si mobilitano e dell'avversario – e vengono sviluppati nuovi linguaggi e simboli atti a definire il campo e gli attori del conflitto.

C'è un detto molto bello che più che un detto è proprio un credo da noi in Val di Susa che è “si parte e si torna tutti insieme”¹⁷⁰.

Riprendiamo le mosse da questo detto per introdurre il paragrafo successivo, in cui tenteremo di intrecciare il discorso identitario con quello repressivo. Questa scelta è mossa dalla convinzione che in Val di Susa, a nostro avviso, si stia cercando di mettere in pratica una repressione della nuova identità comunitaria, piuttosto che della mobilitazione. Il consenso popolare di cui gode il movimento dentro e fuori la Valle ed i processi di auto-produzione di spazi e luoghi di un'altra democrazia – che non passa per i canali istituzionali convenzionali – costituisce, allo stesso tempo, la base per nuovi processi verso l'autogoverno, e il proiettarsi su un conflitto che potrebbe assumere una portata molto più ampia di quella che ha attualmente.

Il continuo ricorso, da parte della Procura di Torino e di organi dello Stato, alla retorica della violenza adoperata da frange estremiste, che costituirebbero l'area “sovversiva” del movimento, è sintomatica di un orientamento a ridurre l'intera protesta No Tav ad un puro problema di ordine pubblico, svuotandola così di significato e delegittimandone i contenuti, che travalicano la vertenza locale stessa.

La messa in discussione della *governance* centralizzata e dell'uso capitalistico del territorio sono contenuti ormai introiettati dalle diverse componenti del movimento, le quali danno un senso più articolato alla lotta contro il TAV. L'affermazione diffusa: “non lottiamo solo contro un treno” è emblematica e testimonia la presenza di un conflitto che va ben oltre la costruzione o meno di un'infrastruttura. È un conflitto orientato contro un modo di vedere,

¹⁷⁰ Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=tZQhWx2SbPk>

organizzare e gestire i territori (dettato da logiche capitalistiche), contro la deterritorializzazione dei luoghi di vita.

Il vero conflitto si gioca tra due processi contrapposti e tra le soggettività e gli attori sociali che li alimentano: deterritorializzazione “continua” e riterritorializzazione dal basso; laddove la prima necessita dell’uso della coercizione – per imporre il proprio dominio, che in questo caso si dà con la costruzione di una linea ferroviaria –, mentre la seconda si alimenta e viene agita da energie da contraddizione.

3.3 Azioni di sabotaggio e accuse di terrorismo

Non ci sono gruppi violenti isolati, questo vogliono farlo credere per spezzare il movimento ma chi combatte insieme ed è così generoso non sarà mai isolato perché fa parte di Noi. Loro hanno perso perché con le loro manganellate e la loro prepotenza violenta ci hanno unito ancora di più. Hanno fatto capire anche agli altri che non c'è libertà e giustizia ma potere e prepotenza del padrone.
(Attivista di Chianocco)

Quand le gouvernement viole les droits du peuple, l'insurrection est, pour le peuple et pour chaque portion du peuple, le plus sacré des droits et le plus indispensable des devoirs.¹⁷¹

I processi di mobilitazione, per come li abbiamo descritti – ossia nel loro contrapporsi alla dominazione sui tempi e luoghi dell'abitare, da parte di un sistema economico e politico – implicano una risposta dell'apparato repressivo dello Stato¹⁷², atta a mantenere il proprio *status* di egemonia (culturale) ed un determinato controllo sociale. Come scrive Melucci (1977) «il controllo è già iscritto e istituzionalizzato nelle strutture della società, attraverso la socializzazione e l'interiorizzazione delle norme, attraverso la codificazione dei ruoli e la distribuzione disuguale delle risorse. Al di là di questo, c'è un intervento diretto per controllare il processo di mobilitazione». Tale intervento può comprendere tanto il processo di manipolazione del consenso – attraverso strumenti di concertazione *top down*, come l'Osservatorio Virano, finalizzati alla pacificazione del conflitto e meccanismi di stigmatizzazione del dissenso – quanto il ricorso all'uso della violenza istituzionalizzata.

L'economista cileno Rodrigo Rivas (2011) sostiene che lo «Stato non sceglie – né può scegliere – la nonviolenza. Non può farlo mai perché, per esistere, ha bisogno di avere permanentemente a disposizione i gruppi di “uomini armati” che costituiscono i suoi eserciti e polizie. Perché lo Stato è Stato nella stessa misura in cui dispone della forza violenta più potente su di un territorio». Esso è detentore del monopolio della violenza legittima e «per qualsiasi movimento che intende mettere in discussione l'ordine esistente e le sue istituzioni, il problema della violenza equivale a decidere sul rispetto del monopolio statale della violenza. Evidentemente, questo monopolio deve essere messo in discussione se si cerca un cambiamento politico e sociale radicale, ma esistono diverse forme per farlo»¹⁷³. Il movimento No Tav, attraverso le azioni dirette e ancor di più mediante la sua delegittimazione del potere costituito – che si concretizza nella dichiarazione di una libera repubblica all'interno di uno Stato sovrano – esercita una pressione su tale monopolio, sottoponendolo al giudizio pubblico, nella misura in cui è raffigurato come prova tangibile dell'esistenza di un processo di dominazione.

¹⁷¹ «Quando il Governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è per il popolo e per ciascuna parte del popolo il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri». Articolo 35 della costituzione repubblicana francese del 1793, essa venne presentata ma non entrò mai in vigore.

¹⁷² Per Max Weber per Stato «si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico in cui e nella misura in cui l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima in vista dell'attuazione degli ordinamenti». Cfr. Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961.

¹⁷³ Per una lettura integrale dell'articolo di Rodrigo Rivas «Quando la gioventù schiacciata va in piazza contro la violenza dello Stato» <http://domani.arcoiris.tv/quando-la-gioventu-schiacciata-va-in-piazza-contro-la-violenza-dello-stato/>

Dall'altra parte, la violenza politica (che sarebbe praticata dai movimenti) è rievocata sempre più di frequente nel dibattito pubblico contemporaneo – specie quella che inneggia a potenziali collegamenti, o ad un passaggio di testimone con gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso –, con il fine, più o meno dichiarato di attribuire connotati negativi a determinati episodi di conflittualità sociale, i quali vedono come protagonisti movimenti sociali, che nel loro agire superano i limiti di compatibilità del sistema.

La rievocazione di un passato con cui non si è riusciti o non si è voluto fare i conti fino in fondo, analizzandone oltre il limite delle ideologie e delle deformazioni del potere il significato e la portata del conflitto sociale, viene strumentalizzata e piegata alle stesse logiche di dominio che interpretano il conflitto come una patologia del corpo sociale. La stessa letteratura sociologica che faceva riferimento agli studi del *collective behavior*¹⁷⁴ si proiettava inizialmente, con l'approccio parsoniano¹⁷⁵, su un funzionalismo in cui non era presente una trattazione specifica e sistematica dell'azione collettiva, all'interno della quale non venivano applicate distinzioni tra comportamenti devianti e azioni conflittuali. La società, attraverso la teoria funzionalista classica, veniva intesa come una globalità di strutture sociali e culturali in relazione tra loro, la cui funzione era quella di contribuire a preservare le condizioni essenziali per l'esistenza del sistema sociale.

I conflitti sociali venivano analizzati attraverso le lenti della devianza che a sua volta era considerata il sintomo di una patologia nell'istituzionalizzazione delle norme, era cioè il segno che le stesse norme non erano state interiorizzate in modo corretto. All'interno di questo quadro le condotte collettive, relative ad un determinato contesto conflittuale, erano la derivazione di una situazione di squilibrio e di insufficiente funzionalità dei processi di integrazione del sistema.

¹⁷⁴ Gli studi sul *collective behavior* assumono un approccio secondo cui le credenze degli attori sono la chiave di spiegazione delle condotte collettive, accomunando all'interno della stessa categoria i comportamenti occasionali di una folla e una rivoluzione politica.

¹⁷⁵ Talcott Parsons fra il 1930 ed il 1960 fu una figura dominante all'interno della sociologia americana, le sue opere principali – da *La struttura dell'azione sociale* (1937) a *Il sistema sociale* (1951) a *Teoria sociologica e società moderna* (1967) – hanno esercitato una profonda influenza anche sulla sociologia europea del Secondo dopoguerra. Il suo approccio viene chiamato struttural-funzionalista e concepisce la società come un insieme di parti interconnesse tra di loro. Per l'autore la struttura di una società è l'insieme delle relazioni che collegano fra loro i diversi elementi della società, in modo tale che il significato di ciascuno di questi elementi non è comprensibile isolatamente, poiché è determinato dai rapporti che intrattiene con gli altri e dalla funzione che svolge per l'insieme (Jedlowski 2009). In *The Social System* Parsons ci scrive di un sistema composto da gruppi che condividono un insieme di simboli culturali attraverso i quali vengono definite le aspettative reciproche, le norme che regolano le relazioni tra i vari gruppi e quindi i ruoli a esse corrispondenti. Tendenzialmente, gli individui si conformano alle aspettative legate al loro ruolo. Per lo studioso infatti l'esito dell'interazione delle forze presenti in un sistema sociale è l'equilibrio. Questa tendenza verso l'ordine sociale si sviluppa attraverso il processo di socializzazione, nel quale gli individui interiorizzano gli orientamenti di valore e le norme per conformarsi alle aspettative poste dal ruolo che occupano nel sistema sociale. La socializzazione avviene soprattutto nell'infanzia (e quindi all'interno della famiglia), quando il bambino interiorizza valori e norme grazie al meccanismo di ricompense-punizioni impartite dai genitori, in un complesso rapporto di legami affettivi e direttivi. Il sistema di motivazioni (cioè la personalità), il sistema di posizioni e ruoli (la società) e il sistema dei valori (la cultura) non sono quindi in antitesi ma tendono all'integrazione reciproca. Naturalmente, questa integrazione può non risultare perfetta: ecco quindi, accanto alla conformità, la possibilità della devianza, del mutamento, che per Parsons rimane residuale e quasi patologica. Il giudizio sulla sua opera è controverso e le critiche principali riguardano i limiti del suo funzionalismo che non comprende i conflitti sociali e di riflesso concettualizza con difficoltà il mutamento sociale, che riduce entro una prospettiva evolucionistica.

Al fine di introdurre l'analisi degli eventi, che caratterizzano l'ultima fase della mobilitazione No Tav, forniamo alcuni elementi definitivi, inerenti il concetto di violenza.

«La spiegazione più semplice sull'origine dei movimenti sociali è quella fornita dalla classe dominante. Nell'ideologia dell'ordine costituito l'azione collettiva è definita come irrazionale e suppone sempre una cospirazione o un contagio. La teoria della cospirazione vede sempre nell'azione collettiva una maggioranza "buona" guidata, con l'inganno o con suggestione, contro i propri interessi, da una minoranza di agitatori. [...] Il problema teoricamente più interessante è quello di spiegare da che cosa nasce la violenza, quali sono le condizioni che rendono possibile l'apparizione di condotte violente piuttosto che di altre forme di azione collettiva. [...] L'analisi storica della violenza collettiva mostra che essa è in larghissima misura risposta alla violenza del potere (Tilly 1975). Il ricorso alla violenza nei conflitti sociali comincia quasi sempre ad opera degli agenti del controllo sociale. La difesa di diritti tradizionali a cui non si intende rinunciare, o la presentazione di domande che non possono essere rinviate, provocano spesso un intervento degli apparati repressivi, che implica il ricorso alla violenza. La violenza è stata giustamente definita da questo punto di vista "una tecnica e uno strumento del controllo sociale" (Rose 1968) »¹⁷⁶.

Nella vicenda No Tav la retorica della cospirazione di pochi soggetti eversivi, che strumentalizzano la campagna di protesta con l'obiettivo di attuare piani sovversivi, estranei al vero senso della mobilitazione dei cittadini, è un *leitmotiv* ricorrente su una buona parte dei canali informativi ufficiali e nelle affermazioni di molti politici di governo. Il messaggio lanciato alla popolazione, non solo valsusina, è che ci si trovi davanti al "nemico pubblico" No Tav, a maggior ragione ancora più pericoloso perché capace di contagiare. La paura del contagio – intesa come propagazione del conflitto – costituisce una minaccia all'ordine sociale prestabilito ed alla stessa *governance* centralizzata, laddove il passaggio da una dimensione locale della vertenza ad una extraterritoriale diffusa potrebbe aprire la strada ad una rottura del patto d'ubbidienza/protezione¹⁷⁷ tra cittadini e Stato. La messa in discussione della violenza istituzionalizzata comporta una delegittimazione del potere statale, nell'ordine in cui non è più garante di diritti e libertà ma "dominatore" sui territori. La retorica della paura del contagio di un'eversione che distribuisce violenza e delinquenza si reitera, ogni qual volta se ne presenti l'occasione, nell'evocazione del terrorismo di quelli che sono stati definiti "anni di piombo", che manifesta il tentativo di tracciare una sorta di "continuità criminosa" tra frange di vecchi e nuovi movimenti. Analizziamone qualche esempio.

La Repubblica titola un articolo del 2011: «Gli ex terroristi arruolati tra i No Tav»¹⁷⁸ descrivendo un filo che collegherebbe il terrorismo rosso alle vicende della Val di Susa, ipotesi che troverebbe la sua fondatezza nella presenza di ex-esponenti di Prima Linea nel movimento. E ancora, il senatore del PD Stefano Esposito afferma: «I No Tav? Non esistono

¹⁷⁶ Melucci A., *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Etas Libri, Milano 1976, pp. 22, 53, 54.

¹⁷⁷ Il momento fondante dello Stato, secondo Thomas Hobbes, è quello in cui i diversi individui stringono un patto tra di loro per consegnare tutto il loro potere (e in particolare tutta la loro capacità di esercitare la violenza) a uno solo, a una persona individuale o collettiva che diventa il sovrano. Il monopolio della violenza così acquistata dal sovrano è garanzia di pace e sicurezza per tutti quelli che diventano – mediante il patto – i suoi sudditi. Secondo Hobbes, questo patto deriva "dal mutuo rapporto tra protezione e ubbidienza" (Rivas 2011).

¹⁷⁸ Per una lettura integrale cfr. http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/07/26/gli-ex-terroristi-arruolati-tra-no-tav.to_003.html

più. Chi viene in Val di Susa è soltanto il peggio dell'anti-Stato, dove pensano di poter fare quello che vogliono. [...] Qui si sta riversando il peggio di chi vuole fare la guerra contro lo Stato. [...] Le proteste violente in quella zona non sono mirate a impedire i lavori della Torino-Lione. Questo non c'entra più nulla. Dietro le manifestazioni di violenza si nasconde ben altro, è solo un pretesto la costruzione della linea»¹⁷⁹.

Quest'aspetto viene interpretato dal movimento come parte di una strategia repressiva dello Stato, che ricorrendo alla rievocazione di eventi passati vuole legittimare l'uso della propria violenza fisica e giudiziaria contro l'opposizione popolare.

Dall'altra parte il movimento interpreta il contagio, inteso in questo caso come avvio di relazioni di cooperazione con altre realtà territoriali, come un successo, poiché uno tra gli obiettivi principali della resistenza No Tav è proprio quello di aprirsi al contagio con altre lotte e fungere da catalizzatore di un processo di superamento delle singole vertenze locali.

Noi non siamo i terroristi che giornali e televisione raccontano, siamo gente che ha imparato ad alzare la testa e chiedere il giusto. Tutti dovrebbero farlo per darci una speranza di un mondo davvero migliore. Quando giro per l'Italia e racconto la mia storia non chiedo mai di seguirmi a sostenerci in Valle, ma dico che è importante trovare nel proprio territorio una causa da difendere e da dove partire per cambiare le cose. Il sostegno alla Valle si dà così, resistendo sui propri territori. Chi viene qui ci dà molto ma può farlo per piccoli periodi invece chi lotta sul proprio territorio può creare cambiamenti importanti. Non dico che non è importante venire, ma che è ancora più importante fare anche in altri posti, per poi congiungerci ed essere più forti.

(Attivista di Bussoleno)

In quest'ottica, soffermandoci sulla volontà di far dialogare e stringere su un fronte comune esperienze di resistenza appartenenti a diversi territori, potremmo leggere un primo tentativo di proiettarsi sul superamento della settorialità delle lotte, un tentativo, seppure embrionale, di rottura del "parroquianismo de las luchas" – provincialismo delle lotte – (Susana Roitman, Ximena Cabral 2012).

Siamo il nemico pubblico, ce la raccontano così. La verità è che hanno una gran paura che gli scoppino altre Valsusa in Italia, pensa se davvero ci fossero altre due, tre Valsusa distribuite per l'Italia, non potrebbero riuscire a mantenere tutte queste militarizzazioni e poi la gente comincerebbe seriamente a chiedersi se non vale davvero la pena di lottare tutti insieme. [...] "Il pericolo del contagio", come lo chiamano loro esiste davvero, per questo vanno giù duro con la repressione e cercano in tutti i modi di farci passare per delinquenti e terroristi.

(Attivista di Chiomonte)

Dunque, all'interno della mobilitazione No Tav, il problema della violenza è sollevato da entrambe le parti in causa: il movimento ne denuncia l'uso indiscriminato delle forze dell'ordine e lo Stato insieme alla Procura di Torino sostiene l'esistenza di frange violente interne alla campagna di protesta. Il risultato è un radicalizzarsi del conflitto che conduce, da una parte, alla sperimentazione di nuove pratiche di resistenza, quale appunto il sabotaggio, e dall'altra ad un uso sproporzionato di metodi e strumenti coercitivi, tra cui rientra di fatto il

¹⁷⁹ Cfr. <http://www.stefanoesposito.net/blog/2013/09/21/no-tav-e-br-sono-gia-terroristi/>

ricorso massiccio a procedure giudiziarie. Il 2013, in questo senso, è un anno emblematico sia da un punto di vista di condivisione delle pratiche “ammesse” alla lotta, che per quanto concerne l’intensificarsi del sistema repressivo e dell’azione di criminalizzazione del movimento.

Ne analizziamo di seguito, attraverso la ricostruzione di alcuni dei momenti più salienti, gli effetti prodotti sulla mobilitazione e sull’organizzazione del movimento.

Nella notte tra il 13 ed il 14 maggio si verifica un “attacco” al cantiere, ad opera di militanti No Tav, con l’intenzione di mettere in pratica un’azione di sabotaggio, il cui esito consiste di fatto nel danneggiamento di un compressore. Successivamente, il 15 dello stesso mese l’Assemblea popolare, tra gli applausi dei presenti, legittima gli atti di sabotaggio al cantiere TAV. Durante la discussione pubblica si argomenta sulla volontà, da parte dello Stato, di abbattere un simbolo (la resistenza No Tav) che funge da elemento di contagio per le altre realtà in lotta in Italia; un simbolo creato anche attraverso l’intensa propaganda, ad opera di media e partiti di governo, messa in pratica per creare un nemico comune, che dev’essere percepito dall’opinione pubblica come una minaccia per l’ordine precostituito.

Nel nostro movimento non ci sono frange eversive, non ci sono terroristi che vogliono fare guerra allo Stato. È una costruzione loro del nemico da abbattere, ed il nemico è tutto il movimento. La gente ha risposto davvero bene a queste accuse, ma perché c’è stato tutto un cammino che abbiamo fatto insieme e che ha fatto crescere una coscienza di ciò che è il dominio, la militarizzazione e la vera violenza, quella che ci hanno buttato addosso. Qui la violenza ha la divisa ed è in quel cantiere militare, che rappresenta il simbolo del potere. [...] I sabotaggi, le passeggiate, anche il taglio delle reti hanno, se vuoi, un forte significato simbolico per tutti noi. Fanno vedere che anche se c’è l’esercito la resistenza non arretra di un passo ed è forte, senza usare la loro stessa violenza fisica e giudiziaria. Ci chiamano criminali ma il movimento non ha mai fatto uso di violenza, nemmeno nei momenti più esasperati. Forse loro contavano proprio su questo, ci hanno massacrato sperando che cadessimo nella trappola, in modo che potevano dire ecco dove stanno i violenti! Abbiamo dimostrato una grande maturità, ma è venuto anche spontaneo perché il progetto è un altro ed è collettivo.

(Militante di Bruzolo)

Ritornando all’assemblea, questa prosegue con l’intervento di Alberto Perino che introduce alcune considerazioni sul sabotaggio descrivendolo, attraverso una rilettura gandhiana, come «una delle misure di carattere estremo, che prevede un danno ad un qualcosa che è superato dal danno che quel servizio apporta alla collettività». Il servizio in questione è il progetto TAV, con tutte le conseguenze che apporterebbe sulla qualità dell’abitare, sulle vite delle persone della Valle e sul dispendio di denaro pubblico. Continua dicendo che «boicottaggio, disubbidienza civile e sabotaggio vengono considerati pratiche non violente, laddove l’obiettivo di quest’ultimo dev’essere mirato, ed in nessun caso deve nuocere ad essere viventi, ma agli affari politici ed economici della controparte». L’intervento si conclude con il riferimento alla violenza usata alle forze dell’ordine che «sparano i lacrimogeni in faccia alla gente», e alla non legalità del cantiere che manca del progetto esecutivo e viene difeso attraverso una militarizzazione che ha invaso “abusivamente” un’area molto più vasta rispetto a quella approvata dal CIPE. La domanda di chiusura è sul perché la magistratura in questi casi non reagisca.

Analizzando la linea discorsiva, seguita durante il momento assembleare, bisogna sottolineare come il processo di legittimazione delle pratiche di sabotaggio passi attraverso la delegittimazione della controparte, che si delinea mediante la raffigurazione di uno Stato che esercita un dominio, di una magistratura consenziente e la constatazione dell'esistenza di un cantiere illegale ed abusivo.

Il 9 dicembre dello stesso anno, in riferimento all'azione di sabotaggio del 13 maggio, vengono arrestati quattro militanti, appartenenti all'area anarchica – Claudio Alberto, Niccolò Blasi, Mattia Zanotti e Chiara Zenobi – accusati di attentato con finalità terroristiche, per cui i PM contestano anche l'aggravante dell'articolo “270 sexies”¹⁸⁰ del codice penale. Un'accusa che, secondo i pubblici ministeri ed i giudici cautelari, trova giustificazione nell'idoneità del fatto contestato ad arrecare un grave danno al Paese – il quale si concretizzerebbe nel blocco del cantiere italiano imposto con la violenza terroristica, che a sua volta avrebbe ripercussioni sul sistema comunitario dei trasporti – , nel danno all'immagine – riferito alla “credibilità” dell'Italia in ambito europeo – e nell'obiettivo di intimidire i poteri pubblici e la popolazione valsusina.

La gravità del processo è costituita dal tipo di imputazione che i PM Antonio Rinaudo e Andrea Padalino hanno scelto per qualificare i fatti in questione: attentato con finalità di terrorismo, atto di terrorismo con ordigni micidiali ed esplosivi, detenzione di armi da guerra e danneggiamento; laddove il danneggiamento di alcuni macchinari equivale ad un reato con finalità terroristiche.

Le pesanti accuse hanno avuto come conseguenza immediata l'espletarsi della misura di custodia cautelare per l'intera durata del processo, dal dicembre 2013 al dicembre 2014, sottoponendo i 4 militanti, per mesi, al regime duro. In seguito la Corte di Assise di Torino si pronuncerà per un'assoluzione dall'accusa di terrorismo, condannandoli a tre anni e mezzo di carcere ciascuno per porto d'armi da guerra (le bottiglie incendiarie molotov), danneggiamento, incendio e violenza a pubblico ufficiale. A distanza di qualche mese dall'arresto, l'11 luglio 2014, furono condotti in carcere altri tre militanti No Tav Lucio Alberti, Francesco Sala e Graziano Mazzarelli accusati di avere partecipato all'assalto notturno al cantiere TAV del maggio 2013 e sottoposti ad un processo parallelo. Tutti e sette gli imputati hanno rivendicato davanti ai magistrati la partecipazione ai fatti contestati, respingendone tuttavia la qualificazione terroristica sostenuta dall'accusa.

I tre militanti avevano scelto la formula del rito abbreviato per affrontare il processo che li vedeva accusati dei reati di danneggiamento a mezzo di incendio, violenza contro pubblico ufficiale, detenzione e trasporto di armi da guerra, per cui il Tribunale di Torino ha emesso la sentenza di condanna a 2 anni, 10 mesi e 20 giorni di reclusione, da scontare agli arresti domiciliari. La Procura, guidata dai pm Padalino e Rinaudo, aveva chiesto una condanna a 5 anni e 6 mesi. Complessivamente i tre ragazzi sono stati sottoposti a più di 10 mesi di

¹⁸⁰ Una norma contenuta nel cosiddetto “Pacchetto Pisanu” (luglio 2005), un compendio normativo sviluppato per adottare misure straordinarie contro il terrorismo internazionale. L'articolo in questione enuncia che: sono considerate con finalità di terrorismo le condotte che, per la loro natura o contesto, possono arrecare grave danno ad un Paese o ad un'organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto o destabilizzare o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche e sociali di un Paese o di un'organizzazione internazionale, nonché le altre condotte definite terroristiche o commesse con finalità di terrorismo da convenzioni o altre norme di diritto internazionale vincolanti per l'Italia.

detenzione tra il carcere di Ferrara e quello delle Vallette di Torino. Nonostante l'accusa di terrorismo fosse caduta anche nei loro confronti, in sede di Tribunale del riesame, a marzo il Gip aveva rigettato l'istanza di scarcerazione presentata dai legali della difesa, stabilendo che Lucio, Francesco e Graziano dovessero ugualmente rimanere in carcere sottoposti a regime di alta sorveglianza.

Agamben, in un suo articolo, definisce l'accusa di terrorismo mossa contro i No Tav come il segno di una grave involuzione del diritto e delle istituzioni, che si è accentuata in seguito all'attentato dell'11 settembre 2001¹⁸¹.

Per una nemesi ironica, la formulazione generica dell'articolo, col suo riferimento a non meglio precisate "organizzazioni internazionali", fa sì che esso sia molto più adatto a definire le azioni di politica estera di alcune grandi potenze, come gli Stati Uniti e la Russia, che non gli atti degli imputati. Ma ancora più singolare sono le endiadi «un Paese o un'organizzazione internazionale» e «poteri pubblici o un'organizzazione internazionale», che sembrano suggerire, con non voluta ironia, che i poteri pubblici si identificano ormai con quelli dell'organizzazione internazionale del sistema capitalista. Tanto più assurdo è volerla riferire agli abitanti della Val di Susa. Di intimidire la popolazione qui non può certo essere questione, dal momento che ad agire è appunto la popolazione stessa; ma ancora più irrealista è che questa si proponga di intimidire o «arrecare grave danno a un Paese o a un'organizzazione internazionale». È importante, per questo, che i giudici ricordino che la definizione di un reato non deve mai essere indeterminata e generica e che la fattispecie in questione deve essere riferita sempre al suo effettivo contesto reale. Se la protesta legittima ha ecceduto nelle sue manifestazioni, esistono già nel codice penale le norme con cui sanzionarla, senza che si debba ricorrere a un reato di terrorismo che la coscienza civile sente come del tutto incongruo e sproporzionato.¹⁸²

L'autore, tra i vari aspetti, mette in evidenza il contro senso del processo penale, che per un certo verso dovrebbe tutelare la popolazione valsusina da gravi azioni (definite terroristiche) in cui però è essa stessa coinvolta. Le azioni dirette, in cui rientrano anche gli atti di sabotaggio, fanno parte del repertorio di resistenza del movimento No Tav, il quale come abbiamo visto precedentemente è l'espressione di un'intera comunità che in esso si riconosce. Infatti questo non ha mai preso le distanze da tali atti, manifestando una forte solidarietà verso i quattro militanti e rigettando l'accusa sostenendo: "quei giorni e quelle notti c'eravamo tutti!"¹⁸³.

Quei giorni e quelle notti c'eravamo tutti!

Lo diciamo perché vuole significare che nessuno prende le distanze, il sabotaggio non è terrorismo e noi tutti sappiamo bene qual è la differenza tra ammazzare qualcuno e bruciare un compressore. Quella notte c'eravamo davvero tutti, come ogni volta, perché decidiamo insieme cosa fare e non ci sono violenti che fanno di testa loro. Quando diciamo "si parte e si torna insieme" lo facciamo pensando al fatto che nella lotta nessuno va lasciato indietro, e chi sta in carcere non sarà mai lasciato solo. I loro fantasmi del passato resteranno nei loro armadi, qui non troveranno il modo di entrare. Stiamo costruendo qualcosa di nuovo e lo facciamo tra persone molto diverse che davvero credono che c'è una vita migliore di quella che vogliono farci fare.

¹⁸¹ Cfr. Dal Lago A., *Polizia globale. Guerre e conflitti dopo l'11 settembre*, Ombre Corte, Verona 2003.

¹⁸² Cfr. <http://www.notav.info/post/quellaccusa-di-terrorismo-di-giorgio-agamben/>

¹⁸³ Cfr. https://www.youtube.com/watch?v=Qtnh_wcXtq8

(Attivista Cattolici della Valle)

L'affermazione "c'eravamo tutti" testimonia un'interiorizzazione delle diverse pratiche di lotta, che appartengono a tutti indifferentemente che le si esercitino o meno. Quest'aspetto verrà usato anche dai giudici, nella costruzione dell'accusa, per evidenziare l'esistenza di un contesto "criminoso" entro cui gli indagati si muovevano anche prima e dove potenzialmente avrebbero continuato ad agire.

Infatti i giudici della cautela, per sostenere l'impianto accusatorio, fanno ricorso al contesto (di mobilitazione) in cui si collocano le condotte degli indagati.

Il fatto stesso di non essere episodi isolati ma di inserirsi in un più ampio disegno di reiterare aggressioni; l'inevitabile risalto che gli attacchi sferrati al cantiere hanno sui *mass media*; la ricerca dello scontro aperto e le continue provocazioni; la finalità di intimidazione e "avvertimento"; in ultima analisi il logorio costante e ininterrotto: tattica che si risolve in una sorta di "braccio di ferro" con le Istituzioni, nel tentativo di "piegarle", con l'uso della violenza, al proprio volere, su questioni valutate come "strategiche" per la Nazione; strategia che – portata a livelli di esasperazione, come si sta cercando di fare – è idonea a diffondere sfiducia e incertezza e a minare la credibilità delle Istituzioni stesse.

(Giud. indagini preliminari Torino, ord. 5 dicembre 2013, *infra*, p.138 ss.)

L'accusa di terrorismo era già comparsa nel luglio del 2013 –a carico di 12 militanti No Tav, riconducibili all'area del CLP e del centro sociale Askatasuna – in riferimento a fatti accaduti nella manifestazione del 10 luglio precedente, una marcia¹⁸⁴ notturna al cantiere organizzata all'interno delle iniziative del campeggio di lotta di Venaus. Il 29 dello stesso mese furono effettuate le perquisizioni ed il giorno successivo i titoli dei giornali gridavano all'allarme terrorismo in Val di Susa. *La Stampa* in particolare accentuava l'ipotesi di una possibile deriva militare del movimento.

Attentato per finalità terroristiche o di eversione. È il reato degli anni bui della Prima Repubblica quello contestato a 12 No Tav. Lunedì mattina la digos di Torino ha effettuato perquisizioni e ha consegnato avvisi di garanzia in Val di Susa e a Torino ad antagonisti valligiani ed esponenti dell'autonomia torinese tra cui persone legate al centro sociale Askatasuna. Oltre alle case degli indagati – che devono rispondere anche di porto d'armi da guerra – è stata perquisita l'osteria «La credenza». Lo storico locale di Bussoleno è definito nel decreto di perquisizione firmato dai pm Antonio Rinaudo¹⁸⁵ e Andrea Padalino della procura di Torino, che coordinano l'inchiesta, «punto di riferimento valligiano per il centro sociale Askatasuna» e «sede del Kgn, l'organizzazione giovanile del Comitato di lotta popolare di Bussoleno». [...] Secondo gli inquirenti c'è stato un cambio di rotta nelle modalità di protesta del movimento No Tav, negli ultimi mesi. Un cambio in

¹⁸⁴ Le marce notturne al cantiere fanno parte del repertorio delle pratiche di lotta del movimento no tav. Si tratta di passeggiate dal forte valore simbolico, le quali prevedono l'arrivo nell'area fortificata dei lavori e la manifestazione della propria disobbedienza e dissenso all'opera, solitamente attraverso il superamento della zona rossa, considerata uno dei simboli dell'occupazione territoriale.

¹⁸⁵ Andrea Padalino e Antonio Rinaudo vengono definiti dai no tav PM con l'elmetto a causa dell'atteggiamento fazioso assunto contro il movimento.

cui la violenza si è accentuata, e in cui gli obiettivi degli antagonisti sono diventati azioni più pericolose¹⁸⁶.

Come si evince dal frammento di articolo riportato sopra, la criminalizzazione si estende anche ai cosiddetti “luoghi di socializzazione della lotta”. La piccola osteria “la Credenza”¹⁸⁷ costituisce un punto di incontro per abitanti e attivisti, dove vengono organizzate serate culturali e scambi con militanti impegnati in altre mobilitazioni, nei quali narrazioni e convivialità si mescolano. L’attenzione della magistratura si spiega per il fatto che il locale, al piano superiore, ospita la base logistica del Comitato di Lotta Popolare e le dirette (dalla Valle) di Radio Blackout, oltre ad essere un ritrovo gratuito per scrittori, ricercatori, ospiti di convegni e militanti.

Ritornando all’accusa di terrorismo l’avvocato Novaro, facente parte del legal team No Tav, segnala un ribaltamento delle strategie d’indagine, le quali sembrano privilegiare più il terreno comunicativo che quello propriamente investigativo, trasformando il processo da strumento di verifica di un’ipotesi accusatoria a mezzo per svolgere indagini ad ampio raggio su fenomeni politici o sociali, considerati radicali. Ossia si parte con l’annunciare l’esistenza di un procedimento penale per fatti di terrorismo, senza avere concreti elementi indiziari nei confronti degli indagati, seguendo la logica di monitorare con continuità specifica una determinata area politica, attraverso l’uso massiccio di intercettazioni (che nel caso del reato in questione sono sottoposte a meno limiti di utilizzo). Infatti non ci sono esiti positivi per le indagini e l’accusa non ha di fatto un seguito, se non quello di una pesante campagna mediatica contro il movimento e la giustificazione per la repressione giudiziaria che coinvolge sempre più manifestanti e persone vicine alla protesta.

Novaro sostiene che fino al novembre 2013 ci siano, a carico dei No Tav, circa un centinaio di procedimenti con oltre 500 indagati, notizie di stampa, ne riportano all’oggi circa un migliaio¹⁸⁸.

Negli elenchi degli indagati, inerenti la contestazione dei più svariati reati, rientrano anche persone che hanno semplicemente scattato delle foto e/o riprodotto dei video, al fine di documentare il comportamento di forze dell’ordine e digos, in occasione di manifestazioni.

Il movimento No Tav reagisce alle accuse in modo unitario ed organizza manifestazioni di solidarietà – nei confronti di tutti gli indagati, al di là della provenienza – e di protesta verso la Procura di Torino, guidata da Giancarlo Caselli¹⁸⁹ che viene descritta come il braccio

¹⁸⁶

http://www.corriere.it/cronache/13_luglio_29/no-tav-accusati-di-attentato-per-finalita-terroristiche_211b8c4c-f822-11e2-a59e-96a502746665.shtml

¹⁸⁷ Per inciso e ad onor del vero, la Credenza è il primo posto dove venni ospitata anch’io, in assoluta gratuità, al mio primo giorno di arrivo a Bussoleno, senza che conoscessi nessuno dei frequentatori se non da qualche ora.

¹⁸⁸

Cfr.

http://torino.repubblica.it/cronaca/2014/03/01/news/tav_quattro_anni_di_proteste_e_sono_gi_mille_gli_indagati_-79934455/

¹⁸⁹ Giancarlo Caselli è stato giudice istruttore a Torino e si è occupato di inchieste sul terrorismo. Ha diretto la maxi-inchiesta che ha portato al primo processo contro le Br, nel maggio 1976. Caselli è stato contestato più volte per il modo in cui ha condotto le indagini della Procura di Torino, fino al 2014, contro il movimento no tav. Nel 2014 è stato denunciato, dall’avvocato Alessio Ariotto, per abuso d’ufficio e peculato. Caselli, prima che venisse aperto alcun fascicolo, aveva incaricato la digos di svolgere indagini su alcune frasi postate dall’avvocato sul proprio account di Facebook, inerenti il movimento no tav e l’atteggiamento della Procura. Sulla base di quelle indagini l’allora capo dei pm di Torino, presentava querela per diffamazione, ritenendo che il

“armato” del TAV, per il suo atteggiamento di parte e l’accanimento giudiziario contro la protesta.

In linea di massima, rimane salda anche la congiuntura tra le diverse aree del movimento e le istituzioni locali, le quali non prendono le distanze dal movimento, ma anzi in alcuni casi denunciano il clima e gli episodi di persecuzione giudiziaria nei confronti dei No Tav. Emblematico il caso della partecipata conferenza stampa, indetta il 29 luglio, nella sede della Comunità Montana in cui l’allora presidente Sandro Plano conferma l’adesione ai contenuti portati avanti dal movimento, segnalando come la continua richiesta di dialogo da parte degli amministratori della Valsusa sia stata ignorata dal governo, il quale ha risposto a tale richiesta con la dura repressione ad opera della magistratura torinese.

Il movimento No Tav sta sperimentando quel subdolo tentativo di annientamento già attuato con altri movimenti a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, senza però che i registi ne abbiano valutato la valenza popolare e la strutturazione ultraventennale, elementi che lo rendono particolarmente coriaceo e resistente. Nel contrasto a questo movimento popolare si è consentito l’esercizio delle peggiori sinergie repressive e si è così assistito alla collaborazione tra imprenditoria interessata, informazione mainstream, polizia politica e autorità giudiziaria, con una particolare attenzione a che il cittadino non fosse mai messo nelle condizioni di verificare un consequenziale ed evidente cedimento dei pilastri del cosiddetto ordinamento democratico. [...] E allora un danneggiamento diviene un atto di terrorismo, il lancio di artifici pirotecnici diviene l’uso di armi micidiali, l’assembramento di manifestanti diviene un’organizzazione paramilitare, l’uso di foulard e di Maalox (usati per proteggersi dagli effetti dei gas lacrimogeni) diventano l’evidenza di una predisposizione alla guerriglia.

(Valentina Colletta, avvocato del legal team No Tav)¹⁹⁰

Il legal team No Tav mette in evidenza come il conflitto sociale in Valsusa venga letto attraverso le lenti deformate della repressione penale, laddove il lavoro della difesa è vittima di un trattamento di disparità, che interessa in modo particolare le decine di querele – per lesioni, danneggiamenti, diffamazioni e nel caso della marcia del 19 luglio¹⁹¹ molestie sessuali – presentate dai manifestanti per cui è puntualmente richiesta l’archiviazione.

La denuncia di violenza e molestie sessuali da parte di Marta Camposano, militante pisana che ha partecipato alla manifestazione del 19 luglio 2013, non ha avuto infatti seguito; il

suo onore fosse stato oltraggiato. Secondo [legalteamitalia.it](http://www.legalteamitalia.it), che esprime solidarietà al collega Ariotto, Caselli ha utilizzato un apparato dello Stato perché conducesse indagini come fosse un’agenzia investigativa privata per il suo privato interesse in quanto dirette su un soggetto che egli intendeva querelare. Gli avvocati di [legalteamitalia.it](http://www.legalteamitalia.it) affermano in un comunicato che la conduzione dei processi in corso a Torino sulle mobilitazioni no tav non dà piena garanzia ai diritti di difesa degli imputati. Sarebbe stata fatta la scelta di «drammatizzare la situazione e criminalizzare il diritto di manifestare con la celebrazione dei processi nell’aula bunker, le imputazioni di terrorismo e il regime carcerario speciale per gli imputati, in un clima da anni di piombo artificioso e tendente ad accreditare la figura dell’oppositore politico come un nemico dello Stato verso il quale applicare un diverso diritto penale, il diritto penale del nemico». Cfr. <http://www.giustiziami.it/gm/caselli-denunciato-a-milano-abuso-dufficio-e-peculato-3/>; <http://www.legalteamitalia.it/new/index.php?start=10>

¹⁹⁰ Estratto del contributo pubblicato in Chiarelli A., *I ribelli della montagna. Una storia del movimento no tav*, Odoja, Bologna 2015, pp. 237-238.

¹⁹¹ La notte del 19 luglio si è svolta una passeggiata notturna al cantiere con l’obiettivo di violare la zona rossa, raggiungere le reti di protezione ed iniziare una battitura – pratica di per sé inoffensiva e simbolica –, la reazione delle forze dell’ordine è stata molto dura causando diversi feriti tra i manifestanti, tanto da essere definita dal movimento una vera “mattanza”.

Giudice delle Indagini Preliminari di Torino ha archiviato¹⁹² il caso, sotto richiesta del PM Padalino, motivando tale procedura con l'inattendibilità di Marta.

Riportiamo di seguito la ricostruzione dell'attivista inerente la notte della marcia al cantiere.

Quella notte ero insieme a tanti altri sui sentieri della Val Clarea, come tante altre volte durante il giorno e durante la notte io sono stata a manifestare per difendere questa Valle perché vengo da Pisa ma mi sento una No Tav. Ad un certo punto questa notte è partita la carica molto forte, ci hanno chiusi e ci hanno fatto una specie di trappola, non c'era spazio per riuscire a scappare, c'era una pioggia spropositata di lacrimogeni e di gas CS. [...] Stavo cercando di risalire lungo il costone, mi hanno manganellata alle spalle, mi hanno trascinato a terra, non si vedeva niente, non respiravo più per i CS e non riuscivo più a capire dov'ero. Mi sono messa in posizione di sicurezza e ho cercato di proteggermi da calci, pugni e manganellate. [...] Il tratto da dove mi hanno fermato al cantiere sono stati dieci minuti di follia, perché mi stavano già trasportando ed un celerino passando ha deciso di tirarmi una manganellata, spaccandomi la bocca, ho sei punti sul labbro esterno e due all'interno. Passavano e mi toccavano nelle parti intime, insulti [...] e mi sputavano, mi dicevano era meglio che stavi a casa tua e insultavano. [...] Dentro al cantiere ogni volta che rientravano i plotoni ci sputavano e insultavano¹⁹³.

L'accanimento particolare sulle donne, da parte delle forze dell'ordine, emerge in più di un colloquio ed in diverse discussioni affrontate collettivamente con le *fomme* (donne in gergo piemontese) No Tav. La motivazione ricorrente è che si tratti di un duplice modo di esercitare la violenza: allo stesso tempo si agisce contro la "sovversiva" che si ribella allo Stato e contro la donna che non "incarna" il proprio ruolo sociale e viola lo stato di subordinazione. È una lettura che si rifà alla critica di un atteggiamento di machismo che contraddistinguerebbe, durante gli scontri e nei momenti di maggiore tensione, in larga misura il comportamento delle forze dell'ordine.

C'è un accanimento particolare sulle donne, con noi ci vanno giù ancora più duro come se volessero dimostrare che il nostro posto è a casa e che se partecipiamo ad azioni e manifestazioni ce la siamo cercata. Marta ha subito delle molestie ma anche altre di noi sono state picchiate con violenza. Non è un caso singolo. Diventano più feroci, per loro siamo peggio degli uomini, non accettano che la ribellione sia anche donna.

(Attivista Cattolici della Valle)

¹⁹²

Cfr. http://torino.repubblica.it/cronaca/2015/03/20/news/_nessuna_molestia_all_attivista_no_tav_il_gip_archivia_la_richiesta-110072826/

¹⁹³ Frammento estratto dalla conferenza stampa no tav del 20 luglio 2013. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=NvUQ5natRj4>

3.4 Dalla repressione economica al “reato d’opinione”

Non avendoci piegato in nessun modo, il sistema del Tav e delle grandi opere, mentre s’ingrassa sulle nostre spalle, ha dato il via libera, tramite una crociata portata avanti dalla magistratura, ad un attacco repressivo senza precedenti. Sono centinaia i procedimenti penali che vedono i No Tav imputati, non si contano più i reati che ci vengono ascritti [...] Con noi, si vuole sperimentare un nuovo modo di reprimere le lotte, non toccando solo la libertà personale, ma i patrimoni e i beni che ognuno, con tanta fatica, è riuscito a costruirsi¹⁹⁴.

Con repressione economica non ci si riferisce ad un dispositivo legato ad uno specifico istituto o tipologia di reato, ma all’attuazione di misure pecuniarie, stabilite tramite procedure giudiziarie e sentenze, per colpire soggetti coinvolti nella lotta No Tav e quindi la popolazione in mobilitazione. Due casi emblematici: la richiesta di risarcimento, per un ammontare di quasi 200 mila euro – avanzata da LTF nei confronti di alcuni esponenti¹⁹⁵ del movimento per aver ostacolato, tramite “resistenza passiva”, nel 2010 l’effettuarsi di un sondaggio geognostico presso Susa – e di quella degli oltre 150 mila euro, inerente la sentenza del “processo dei 53”, per i fatti degli scontri del 2011 della libera repubblica della Maddalena.

Il movimento per far fronte al pagamento ha indetto una raccolta fondi, che nel caso della sentenza del 2010, si è conclusa in poco tempo raggiungendo la somma necessaria, tramite una sottoscrizione online. Successivamente si è lanciata l’iniziativa di una “cassa di resistenza” con l’obiettivo di trovare una risposta diversa e collettiva alla strategia di repressione economica, interpretata come un tentativo di indebolire la partecipazione alla protesta, attraverso onerose sanzioni che pendono come un “ricatto” soprattutto sulle aree considerate “più moderate”.

Se impieghi una vita di sacrifici a costruire una casa e poi pensi che ti può venire tolta da un momento all’altro allora cominci ad essere più prudente, tante azioni non le fai più o comunque ci pensi su. È questo che vogliono fare, hanno capito che manganelli, lacrimogeni e violenza fisica non funzionano e che ci rendono ancora più forti, allora infieriscono come matti con le denunce e le richieste di risarcimenti. Finora abbiamo pagato ma non può andare avanti così, non possiamo continuare a svenarci e a chiedere soldi e non possiamo riempire le loro tasche. Non è facile perché molta gente potrebbe smettere di partecipare in modo deciso, il rischio è questo. La repressione è subdola, s’insinua nei bisogni delle persone e cerca di colpirle dove sono più sensibili. Le accuse e i processi non ci spaventano più, ma credo che questo sistema di puntare al portafogli sortirà qualche effetto. [...] Ti fanno capire che loro hanno il coltello dalla parte del manico e se vogliono ti condannano anche se non hai fatto nulla. Non devi essere presente nella lotta, devi stare a casa! Questo è il messaggio che stanno lanciando.

(Attivista di Venaus)

¹⁹⁴ Frammento estratto dall’appello, presente sul sito del movimento, per una “cassa di resistenza” per sostenere le lotte e far fronte alla repressione giudiziarie ed economica. Cfr. <http://www.notav.info/post/un-investimento-per-il-futuro-la-cassa-di-resistenza/>

¹⁹⁵ La sentenza vede la condanna in primo grado di Alberto Perino, riconosciuto come uno dei portavoce del movimento, Loredana Bellone e Giorgio Vair, rispettivamente sindaca e vicesindaco del comune di S. Didero.

La questione inerente il pagamento delle sanzioni e del risarcimento è stata discussa all'interno del coordinamento dei comitati No Tav ed in assemblea popolare, durante i quali sono emerse delle divergenze di vedute in merito al come procedere in futuro, davanti all'orientamento ormai conclamato, da parte della procura di Torino, di insistere sulla linea di una repressione economica.

Non si può continuare a pagare, questi battono cassa e finché paghiamo continueranno a puntare su quella strategia lì. Dobbiamo fare un altro passo avanti per fermare questa repressione, non bisogna più pagare. [...] Sì, c'è il problema di chi è proprietario di case o comunque può essere costretto a pagare, su questo cercheremo insieme una soluzione ma è ora che passi il messaggio che pagare significa accettare il loro potere.

(Attivista di Bussoleno)

In modo particolare l'area dei centri sociali è concorde nel valutare strade alternative al pagamento, in modo da spezzare la strategia dell'accanimento giudiziario a scopo pecuniario. Il nocciolo del problema gravita intorno alla possibilità che tali modalità repressive riescano nell'intento di "indebolire" il fronte della partecipazione diretta degli abitanti.

Attraverso la repressione economica è più evidente il carattere sociale della punizione, poiché ad essere colpito non è solo il singolo soggetto ma l'intero contesto collettivo cui appartiene. Sia su un piano di "compartecipazione" del pagamento, sia da un punto di vista simbolico, ossia interiorizzazione dell'azione punitiva da parte della popolazione. Inoltre un ulteriore aggravante consiste nel fatto che una misura economica è immediatamente esecutiva e, in caso ci si trovi in presenza di un importo elevato, può sortire pesanti ripercussioni sulla vita quotidiana, con l'apertura di prospettive (qualora si sia insolventi) di pignoramenti di immobili, del quinto dello stipendio/pensione, e di quanto si possiede di beni materiali.

In risposta a tale situazione diversi attivisti No Tav hanno adottato la strategia di "auto-spoliazione" preventiva, ossia hanno provveduto a "liberarsi" di tutto ciò che possedevano, intestando case e altri beni a persone di fiducia, in modo da non essere soggetti ad alcun pignoramento.

Io non ho più niente, hanno ben poco da prendersi. Mi viene anche da sorridere, mi sono spogliato di tutto, Dovremmo trovare tutti il modo di tutelarci così, intestando le proprietà che si hanno ad altre persone di cui si ha fiducia e che non corrono il rischio di essere denunciate e processate. Potrebbe essere una buona strategia, così da non pagare. Però resta il problema di chi ha lo stipendio, mi viene di nuovo da ridere. In questo momento di crisi dove ti bombardano con la storia del lavoro per noi lo stipendio è un problema. Sembra assurdo! Il fatto è che lì non puoi agire, come per le pensioni, ti prendono una parte, non si scappa.

(Attivista di Villarfocchiardo)

Negli ultimi anni si è intensificato notevolmente il ricorso all'uso di sanzioni pecuniarie di tipo penale e/o amministrativo, a carico di coloro che sono parte attiva della campagna di protesta. Gli attivisti ne denunciano la matrice repressiva, soffermandosi su un uso strumentale dei procedimenti penali e delle sentenze, mirati a lanciare un messaggio di ammonimento verso chi partecipa all'opposizione. Pepino (2014), in merito, parla del ricorso ad una "proprietà transitiva dei reati", laddove la responsabilità penale di un'azione viene

estesa a tutti i partecipanti di determinate manifestazioni (i processi per “fatti di piazza” ne costituiscono un esempio), nel corso delle quali vengono commessi reati, anche se in assenza di specifiche condotte individuali che ne provino il coinvolgimento diretto. A riguardo l'ex magistrato riporta due esempi, tratti dalle ordinanze cautelari emesse nei procedimenti valsusini per resistenza, violenza e lesioni, in cui ci si trova in assenza di un accertato accordo tra i manifestanti per un'eventuale aggressione.

È ragionevole ritenere che nel caso in cui la G. avesse avuto intenzione di limitarsi a manifestare pacificamente, non appena la manifestazione ha assunto carattere violento si sarebbe allontanata. (Tribunale riesame Torino, ord 22 settembre 2011, *infra*, p.128 ss.)

È superflua l'individuazione dell'oggetto specifico che ha raggiunto ogni singolo appartenente alle forze dell'ordine rimasto ferito, come lo è l'individuazione del manifestante che l'ha lanciato, atteso che tutti i partecipanti agli scontri devono rispondere di tutti i reati (preventivati o anche solo prevedibili) commessi in quel frangente, nel luogo dove si trovavano. (Giudice per le indagini preliminari Torino, ordinanza 20 gennaio 2012, *infra*, p.98 ss.)¹⁹⁶

Il teorema di fondo di tale modo di procedere è retto dall'assioma secondo cui il solo partecipare a una manifestazione in cui alcuni dimostranti commettono azioni, considerate atti di violenza, e non allontanarsene nel momento in cui vengono commesse, significa concorrere nelle stesse.

Una rivisitazione di quanto avvenuto nel 1962 presso il Tribunale di Roma, che nel giudicare reati commessi nei moti di Genova del 30 giugno 1960¹⁹⁷, affermò che: «in una manifestazione di massa la sola presenza dei partecipanti, di qualunque partecipante che non sia in grado di dimostrare categoricamente la propria estraneità, costituisce di per sé elemento costitutivo necessario e sufficiente ad affermare la responsabilità» (Lamacchia, Pelissero 2013).

L'accanimento della Procura di Torino contro il conflitto sociale in corso in Valsusa si estende anche a tutto quanto possa essere considerato di sostegno pubblico alla lotta, anche se si tratta di giornate di studi e “pensieri”.

¹⁹⁶ Pepino L., *op. cit.* p.18

¹⁹⁷ Ci si riferisce alla mobilitazione popolare scatenatasi in seguito alla decisione del governo Tambroni (DC) di autorizzare il congresso nazionale del MSI a Genova, città in cui era forte la memoria della Resistenza. Dopo una settimana di agitazioni il pomeriggio del 30 giugno decine di migliaia di manifestanti affrontano la polizia in scontri molto duri in piazza De Ferrari. La mobilitazione dura qualche giorno e si estende ad altre città d'Italia. Si contano diverse vittime tra i manifestanti e il congresso viene annullato, con le successive dimissioni di Tambroni a fine luglio.

Il congresso fu l'elemento scatenante di una situazione politica e sociale molto tesa, anche a causa della recente chiusura di diverse industrie, tra cui l'azienda meccanica Ansaldo-San Giorgio. Nonostante si fosse nel pieno di quello che è stato definito il “boom economico”, le lotte sindacali contro le chiusure e le riduzioni di personale in generale si protraevano in città da circa un decennio. Nel processo che seguì gli scontri vennero imputate 43 persone, di cui 7 già agli arresti. La Corte di Cassazione decise lo spostamento del processo a Roma. Gli imputati furono quasi tutti condannati, ci saranno infatti 41 condanne, per pene massime di 4 anni e 5 mesi. In un caso, quello di Giuseppe Moglia, la condanna sarà di un solo mese e mezzo, nonostante che l'imputato fosse trattenuto in carcere da ben due anni.

Il 2 dicembre 2013 si è tenuto a Torino il convegno organizzato dall'Associazione Giuristi democratici¹⁹⁸ dedicato a “*Conflitto sociale, ordine pubblico, giurisdizione: il caso Tav e il concorso di persone nel reato*”¹⁹⁹, all'interno del quale si è dibattuto sul modo in cui le istituzioni in genere, e quella giudiziaria in particolare, affrontano il conflitto sociale e, in modo più specifico, il conflitto in atto in Val di Susa. Il convegno ha inizio con l'annuncio di disappunto degli organizzatori per la revoca²⁰⁰, da parte della Commissione di Manutenzione della Corte d'Appello di Torino, all'utilizzo dell'aula del Palazzo di Giustizia, che era stata regolarmente concessa. I lavori dell'incontro si aprono con una dura critica all'episodio, descrivendolo come «una censura preventiva del tutto inaccettabile per chi, come l'Associazione Giuristi Democratici, ha sempre fatto della libertà di espressione di pensiero una delle sue battaglie fondamentali». Revoca determinata dagli argomenti trattati, inerenti le inchieste e i processi in corso in quel periodo, come quello dei “53 No Tav”, a cui si è fatto riferimento sopra.

Le relazioni hanno affrontato gli snodi fondamentali dell'intervento istituzionale e giudiziario in tema di conflitto sociale, ossia l'uso e l'abuso delle misure di prevenzione – a partire dai fogli di via – per inibire la partecipazione a manifestazioni, la responsabilità dei singoli manifestanti per gli eventuali reati commessi da alcuni partecipanti alle manifestazioni, i criteri per l'applicazione delle misure cautelari e le crescenti contestazioni per fatti ritenuti di terrorismo ed eversione. In gran parte delle relazioni viene evidenziato come i processi scaturiti dal conflitto sociale sono in ogni caso politici, anche quando hanno per oggetto imputazioni comuni, poiché politici sono il contesto di riferimento, le motivazioni delle condotte e le risposte delle istituzioni.

Lo stesso episodio della revoca dell'utilizzo di Palazzo di Giustizia rientra in quest'ordine del discorso. In merito è circolato un appello, firmato da diversi intellettuali e studiosi, che ha denunciato la gravità dell'accaduto, sottolineandone la portata di censura e l'intento di mettere sotto “processo” anche la parola e il pensiero.

Nessun intervento censorio di questo tipo risulta essere intervenuto dagli anni Settanta ad oggi. E ancor più indigna il fatto che ciò sia avvenuto con riferimento a un tema di grande rilevanza pubblica e in polemica con una associazione forense di solide e radicate tradizioni democratiche. In un assetto costituzionale in cui la giustizia è amministrata in nome del popolo i palazzi di giustizia sono per definizione la casa di tutti e non il fortilizio di alcuni. È assai grave che ciò sfugga ai vertici della giustizia torinese. La democrazia – per usare una felice espressione di Norberto Bobbio – “è il governo del potere pubblico in pubblico”. È sorprendente che ciò venga ignorato da

¹⁹⁸ Cfr. <http://www.giuristidemocratici.it/> «L'Associazione Nazionale dei Giuristi Democratici promuove un concreto impegno dei giuristi per la difesa ed attuazione dei principi democratici, di uguaglianza ed antifascisti della Costituzione della Repubblica, per la applicazione delle Convenzioni dei Diritti dell'Uomo, per la realizzazione di una Costituzione Europea autenticamente democratica, fondata sul ripudio della guerra, con particolare riguardo ai diritti dei lavoratori, dei meno abbienti e degli emarginati ed ai diritti di associazione, libertà di circolazione, riunione e manifestazione del pensiero».

¹⁹⁹ AA.VV. *Conflitto, ordine pubblico, giurisdizione. Il caso TAV*, Giappichelli Editore, Torino 2014.

²⁰⁰

Cfr.

http://www.ilmessaggero.it/PRIMOPIANO/CRONACA/no_tav_convegno_tribunale_convegno/notizie/379870.shtml

chi esercita la giurisdizione, che proprio dal dibattito e dal controllo pubblico trae alimento e credibilità. È una brutta pagina per Torino e per la giustizia²⁰¹.

In linea con quanto descritto sopra, è anche il procedimento a carico dello scrittore Erri De Luca, definito dal suo avvocato «Processo politico alla libertà di parola».

L'accusa è di istigazione a delinquere, in merito ad una sua dichiarazione pronunciata durante un'intervista rilasciata a Huffington Post, in cui commentava le azioni di sabotaggio ad opera di militanti No Tav come azioni giustificate in un contesto territoriale militarizzato che vede limitate libertà e diritti dei cittadini. Riportiamo di seguito uno stralcio del testo pubblicato sul giornale.

Mi arrogo però una profezia: la Tav non verrà mai costruita. Ora l'intera valle è militarizzata, l'esercito presidia i cantieri mentre i residenti devono esibire i documenti se vogliono andare a lavorare la vigna. Hanno fallito i tavoli del governo, hanno fallito le mediazioni: il sabotaggio è l'unica alternativa²⁰².

La denuncia è arrivata da LTF (ora TELT), la società che si occupa della realizzazione del Tav Torino-Lione, poiché le parole di un personaggio pubblico influente, come lo è Erri De Luca, avrebbero incoraggiato a compiere atti illeciti, provocando ulteriori danni al cantiere.

La paura del contagio si estende anche alla dimensione della scrittura e del pensiero. Quello di De Luca non è l'unico episodio di denuncia, due esponenti del movimento sono stati indagati dalla procura di Torino per istigazione a delinquere, a causa di alcune frasi pronunciate nel corso di una conferenza stampa a Bussoleno il 25 luglio 2012. In un articolo pubblicato sul sito del movimento viene evidenziata la violazione della libertà di parola e di opinione:

[...] al tribunale di Torino si processano le idee, come per Erri De Luca, ancora una volta viene minato il principio costituzionale della Libertà di Parola e di Opinione. Istigazione a delinquere per aver dichiarato illegittime le recinzioni del cantiere di Chiomonte e per aver detto che il movimento avrebbe provveduto più e più volte a danneggiarle²⁰³.

Più volte si è sottolineata nel corso del nostro lavoro la percezione degli abitanti di trovarsi sotto uno stato di assedio, in cui la libertà personale viene limitata e continuamente ci si deve giustificare e difendere anche in merito alle azioni più "normali" e comuni, come ad esempio possedere un attrezzo da lavoro in macchina (cesoia) o il recarsi alla propria vigna. Le perquisizioni, i posti di blocco e le operazioni di monitoraggio continuo con videocamere puntate a tutte le ore del giorno su luoghi di vita in comune (come i presidi ed i campeggi) sono entrati ormai nella vita quotidiana dei Valsusini. Questi atti segnalano un controllo che materializza ulteriormente la presenza fisica dello Stato sul territorio, laddove ha perso la sua valenza simbolica ed è diventato l'avversario.

²⁰¹ Stralcio dell'appello circolato in seguito alla decisione della Commissione di Manutenzione della Corte d'Appello di Torino, tra i cui firmatari figurano oltre cento giuristi.

²⁰² Per una lettura integrale dell'intervista cfr. http://www.huffingtonpost.it/2013/09/01/tav-erri-de-luca-va-sabotata_n_3851994.html

²⁰³ Cfr. <http://www.notav.info/post/ancora-due-no-tav-a-processo-accusati-di-istigazione-a-delinquere/>

I luoghi di aggregazione sono ritenuti siti di raccolta per sovversivi, provenienti da tutta Italia e da diverse parti d'Europa, che raggiungono la Valle per fare la guerra allo Stato utilizzando il TAV come pretesto e strumentalizzando la protesta pacifica dei cittadini. Di seguito vorremmo provare a descrivere quanto avviene all'interno dei campeggi di lotta No Tav, in modo da fornire degli elementi differenti da quelli dell'informazione *mainstream*. Nello specifico ci si riferirà al campeggio 2013, di cui si è condivisa l'organizzazione e una gran parte dei momenti di socializzazione e azione.

3.5 Venaus e il campeggio di lotta

Il primo campeggio in Valle si tenne intorno al 2000 e nacque nell'ottica di mettere in pratica una "socializzazione della lotta", non solo con le soggettività presenti sul territorio valsusino, ma soprattutto con quelle provenienti da diversi luoghi d'Italia e d'Europa. La costruzione di questi spazi collettivi, che fungono da arene di comunicazione e da basi per una serie di iniziative, non costituisce una novità all'interno delle opposizioni locali. Ad esempio, per citare qualche caso – nella prospettiva di delineare un filo di continuità, interno alle mobilitazioni, tra passato e presente – agli inizi degli anni Ottanta a Comiso, un comune del ragusano, in Sicilia, venne programmato un campeggio militante contro la realizzazione di una base missilistica NATO e tra il 1990 e il 1991 furono organizzati, sull'isola della Maddalena in Sardegna, due campeggi anti-militaristi, interni "all'estate di lotta" contro il raddoppiamento della base sommergibile USA²⁰⁴ sull'isola di Santo Stefano.

Anche in queste esperienze il momento dell'assemblea ebbe un significato rilevante, poiché divenne il luogo decisionale che si proiettava su un rifiuto della delega.

Il momento di confronto e dibattito non rimase circoscritto al discorso sui missili della base di Comiso, ma si allargò a quello della militarizzazione dei territori e al ruolo che svolge la NATO in questi processi. Inoltre emerse l'esigenza di collegarsi ad altre esperienze di lotta, in funzione dell'obiettivo di costruire un fronte più ampio di opposizione (extra-territoriale) che potesse essere in grado di coinvolgere e saldare alleanze tra operai, militanti e cittadini che vivevano nel territorio. Questi aspetti evidenziano l'esistenza di percorsi simili nell'organizzazione di pratiche di resistenza che interessano i diversi luoghi, in tempi differenti. Pratiche che prendono corpo anche in presidi informativi ed azioni di volantaggio, finalizzati ad un'opera di contro-informazione e sensibilizzazione della popolazione. Le stesse dinamiche vengono riscontrate all'interno dei campeggi di lotta No Tav.

²⁰⁴ Nel 1964 iniziarono le trattative segrete tra Stato Italiano e Pentagono per l'installazione di una base appoggio per la manutenzione e la riparazione dei sommergibili nucleari nel Mediterraneo. Un decreto del comando militare della Sardegna stabilì una occupazione d'urgenza di circa 40 mila mq. di terreno, di proprietà privata, situati nel versante est dell'isola di Santo Stefano, a sud dell'isola di La Maddalena. Gli accordi presi dal Governo italiano e quello Usa sono coperti dal segreto di Stato, nonostante le esplicite richieste dei Presidenti della Regione per desecretizzarli. Secondo il Ministero della Difesa italiano, Santo Stefano non è altro che un sito d'appoggio per i sottomarini a propulsione nucleare della Nato, amministrato, oltretutto, dalla Marina italiana. Ma l'isola ha ospitato solo ed esclusivamente forze militari americane, mai una rappresentanza degli altri paesi alleati. La funzione effettiva della base è stata resa nota dalla stampa straniera che ha diffuso alcuni documenti del Pentagono, in cui la Maddalena è indicata come "una delle basi militari statunitensi (e non sito appoggio della Nato) più importanti nel Mediterraneo". Nel 1987 viene avanzata richiesta di un referendum popolare per l'allontanamento della base Usa, ma lo Stato italiano nega questa possibilità, motivandola con il fatto che "la Regione Sardegna non ha competenze sull'argomento, in quanto gli accordi internazionali e quelli militari sono di competenza esclusiva dello Stato". Laddove la Regione e i rappresentanti locali non hanno alcun peso in merito. Dagli anni '50 la Nato e gli Usa hanno trasformato la Sardegna in una grande area strategica di servizi bellici essenziali: esercitazioni, addestramento, sperimentazioni di nuovi sistemi d'arma, guerre simulate, depositi di carburanti, armi e munizioni, rete di spionaggio e telecomunicazioni. Al tradizionale ruolo di caserma-scuola di guerra, oggi si sovrappongono compiti direttamente operativi e funzioni di postazione-chiave per il controllo dell'intera area mediterranea, funzioni che potenziano l'importanza strategica dell'isola come perno del sistema politico-militare dell'alleanza nord-atlantica.

Il campeggio 2013 è organizzato e gestito dal Comitato di Lotta Popolare di Bussoleno, insieme al centro sociale torinese Askatasuna ed al Comitato Giovani No Tav; ma tutta la fase precedente è strutturata e scandita all'interno del Coordinamento dei comitati e dell'Assemblea popolare. La programmazione estiva è molto ricca e variegata e prevede quotidianamente (di solito dalle 18 in poi) un'assemblea autogestita e aperta in cui gli spazi di riflessione s'incrociano con l'auto-organizzazione condivisa. In questi momenti avvengono i processi decisionali e si progettano le attività interne ed esterne al campeggio.

Tra le tante iniziative sono diversi i momenti d'incontro con realtà territoriali italiane e straniere²⁰⁵ che sono coinvolte in lotte in difesa dei luoghi. Queste occasioni di confronto hanno il pregio di aprire uno spaccato sul quadro globale dei conflitti ambientali e costituiscono delle opportunità di auto-analisi su problematiche che trascendono le vertenze locali (quali, ad esempio, reddito di cittadinanza, nuove forme di democrazia diretta, lotte sociali e repressione). Gli abitanti della Valle partecipano in modo attivo e attraversano giornalmente il campeggio, contribuendo in modo sostanzioso all'organizzazione del quotidiano, dai semplici turni mensa alle iniziative di protesta. Allo stesso tempo, le soggettività del campeggio raggiungono il paese di Venaus per acquistare il necessario per la permanenza o, più semplicemente, per esplorarlo e si riscoprono parte di una collettività che considera il loro arrivo un momento di ricchezza interiore. Tanto che, quando viene manifestata un'intenzione di sgombero del presidio, gli stessi abitanti insorgono in difesa dei tanti ragazzi arrivati da fuori.

Nel presidio di Venaus, a partire da giugno 2013, per un periodo di tre mesi, il campeggio riversa nel paesino presenze provenienti da centri sociali, realtà anarchiche, studiosi e viaggiatori. Una molteplicità di singolarità che interagiscono quotidianamente con gli abitanti. Tempi e spazi di socializzazione si sviluppano in un circuito di assemblee di autogestione, seminari, manifestazioni, escursioni ed eventi di vario genere che garantiscono un incontro continuo tra abitanti e singolarità esterne. La mobilitazione, in questo senso, è una *chance* di apertura e contaminazione che la comunità locale si dà. Le vecchie solidarietà subiscono una mutazione che dà vita ad un'unità sociale nuova, così come le appartenenze precedenti vengono rifiutate nel processo di mobilitazione e danno luogo ad una nuova identità collettiva (Melucci 1977).

Il campeggio di Venaus non si tocca, non è un covo di sovversivi ma il luogo in cui tutti noi ci incontriamo, ci diamo tutti del tu e collaboriamo a creare un qualcosa di migliore anche per chi verrà poi.

(Attivista di Venaus)

Il campeggio è un bene comune, un presidio di democrazia, noi sindaci siamo gli ultimi anelli della catena del sistema, ma siamo quelli che hanno il contatto vivo con il territorio e rispondiamo ogni giorno del nostro mandato. Gli abitanti vogliono il campeggio e non si può pensare di sgomberarlo perché ritenuto un problema di ordine pubblico da chi vuole imporci un tipo di sviluppo a suon di lacrimogeni e manganelli. In ballo non c'è un treno ma la (buona) vita di tante persone

(Nilo Durbiano sindaco di Venaus)

²⁰⁵ Solo per citarne alcune ZAD – Notre Dame des Landes (Francia), NO MUOS – Niscemi, Movimento della Calcidica (Grecia).

La Valle non è un luogo geografico ma un modo di vivere, quello che ci accomuna è costruire insieme un mondo migliore. Siamo diversi: anarchici, abitanti ma anche collettivi però qui si è creato qualcosa che ha superato tutte queste differenze
(Attivista Notre Dame de Landes)

L'eterogeneità del movimento è una caratteristica che include anche i non autoctoni, e proprio la dimensione del viaggio è un aspetto determinante nella costruzione di una nuova identità comunitaria aperta. La mobilità all'interno della mobilitazione non è prerogativa di chi si reca in Valle ma, attraverso una rete di relazioni che si costruiscono nel conflitto, è un aspetto che fa parte dello stesso essere No Tav. C'è un viaggio No Tav che percorre l'Italia, incontra altre lotte e dialoga con i luoghi. A volte si raggiungono, in delegazione di attivisti e abitanti, anche mete più lontane come la Palestina. Il circuito è quello dell'informale, l'ospitalità è scandita dallo scambio del valore di essere persone e non individui di un processo economico. Gli stessi abitanti definiscono goliardicamente i loro viaggi come *tour No Tav*, in cui va sottolineata la presenza di settantenni che traggono gioia ed energia nel recarsi presso centri sociali, associazioni o semplici comitati di cittadini in diverse città d'Italia per raccontarsi ed ascoltare.

Venaus è diventato anche il luogo in cui la costruzione di reti si è concretizzata in un progetto di convivialità. Il potersi vivere quotidianamente, con tutte le difficoltà del caso dovute alle diversità, ha fatto in modo che la conoscenza dell'alterità fosse un passaggio obbligato. Nella conoscenza molti stereotipi sono venuti meno e lo stesso ripensarsi come comunità in lotta ha avviato un processo di legittimazione dal basso di pratiche di resistenza quali, ad esempio, le "passeggiate notturne" al cantiere TAV con battitura delle reti²⁰⁶.

Ivan Illich (1974) scriveva che la società conviviale è una società che fornisce all'uomo la possibilità di esercitare l'azione più autonoma e creativa, con l'aiuto di strumenti poco controllabili da altri. L'auto-organizzazione locale e conviviale della comunità valsusina è di certo un qualcosa di poco controllabile e gestibile dalle istituzioni centrali. Ciò che nasce all'interno delle pratiche di protesta, ma se vogliamo anche di nuova politica dell'abitare, preserva un atteggiamento di rottura con il sistema dominante. Questo avviene tanto nella controversia sulle grandi opere quanto nel modo di amministrare il territorio e, di conseguenza, anche nel dipanarsi di politiche economiche che comprendono settori come per esempio quello turistico. La produttività "canonica" si coniuga in termini di avere, la convivialità in termini di essere.

Veniamo in Valle non solo per dare sostegno alla lotta No Tav ma anche per capire come qui è stato possibile costruire un percorso di soggettività con gli abitanti. Da noi non c'è ancora questo coinvolgimento di massa. La coesistenza di anime diverse non è facile, anche qui a volte è difficile trovare una via comune, ma il confronto continuo e quotidiano agevola questo processo. "Si parte e si torna insieme" non è un motto ma un modo di vivere. Nessuno dev'essere lasciato indietro. La forza sta nel non pensarsi mai da soli. La lotta contro la Torino-Lione ha fatto sì che questa valle cominciasse a ragionare anche di altro. Oggi questi ragionamenti diventano concreti. Solo per fare un esempio, mi sembra importante che i pasti al campeggio siano a offerta libera. La spesa viene

²⁰⁶ Periodicamente gli abitanti si recano presso il cantiere dove si sta lavorando al tunnel geognostico e iniziano a battere sulle reti delle massicce recinzioni che lo circondano. È un gesto chiaramente simbolico contro la militarizzazione di una vasta area.

fatta sul posto e vengono coinvolti i produttori locali. La lotta è mettere in pratica un altro modo di vivere. Questa è l'esperienza che veniamo a fare.

(Attivista di Lione)

Venaus è un luogo d'incontro e la mobilità è un elemento costitutivo di tanti incontri. In questo circuito di relazioni che si spostano da un territorio all'altro sono racchiuse esperienze territoriali diverse, che come rilevato nei paragrafi precedenti si contagiano e tentano, anche se ancora in modo embrionale, di collegare i tanti fili sparsi, in primis attraverso la conoscenza reciproca e poi nella condivisione delle lotte. In questo scenario s'innestano le pratiche che fanno parte del repertorio di resistenza No Tav e le azioni repressive prodotte dai dispositivi di potere per contenere le azioni dirette contro il cantiere. Molte delle azioni sono prettamente simboliche, come la battitura delle reti del cantiere e le passeggiate notturne per raggiungerle, in cui l'intento è quello di disobbedire ad un divieto di accesso a quello che viene percepito come il proprio territorio, il luogo di vita quotidiana.

Uno degli strumenti più utilizzati dai dispositivi di contenimento della lotta è finalizzato a spezzare la libera mobilità sul territorio, e consiste nel ricorso massiccio a fogli di via obbligatori²⁰⁷, recapitati ad attivisti e militanti, attraverso cui solitamente viene interdetta la sosta in alcuni luoghi considerati strategici ossia Venaus, Giaglione e Chiomonte. Mentre nel caso di militanti e persone non residenti il foglio di via si estende a molti comuni della Valle e nelle situazioni più estreme anche a Torino.

Durante il campeggio 2013 sono arrivate diverse notifiche di fogli di via, riportiamo quanto apparso in merito sul sito "no tav info".

Oggi sono stati notificati altri tre fogli di via a militanti No Tav della Valle, tutti del Comitato di Lotta Popolare di Bussoleno. Ermelinda, Stefano e Andrea, residenti a Bussoleno non potranno andare a Venaus, Giaglione e Chiomonte per tre anni su decisione arbitraria del Questore di Torino. Altri provvedimenti sono in arrivo, e si sommano ad un numero elevato che non possiamo più contabilizzare. [...] In Valle c'è una situazione paradossale, di diritti sospesi e siamo arrivati al punto che gli spostamenti all'interno della Valle li decide il Questore. Bisogna ricordarlo, il foglio di via è una privazione della libertà personale comminata senza processo su sola discrezione della questura. Prove, dibattimenti, presunta innocenza non esistono, digos e funzionari decidono del destino di chiunque senza appello. Esiste il ricorso a questo procedimento, ma costa 1000 euro a persona e raramente (soprattutto dalle parti della Procura torinese), viene accolto. Il non rispetto di una norma che risale all'epoca fascista, sancita dal Codice Rocco, costa molte salatissime.

La restrizione della libertà di recarsi in determinati comuni, contenuta nel foglio di via costituisce per chi è residente in Valle una forte limitazione poiché costringe a cambiamenti coatti della gestione del proprio tempo e degli spazi di socializzazione.

²⁰⁷ Il foglio di via è una misura prevista dal D. lgs.159/2011. Sintetizzando, il provvedimento è indirizzato contro coloro che debbano ritenersi, sulla base di elementi di fatto, abitualmente dediti a condotte e traffici delittuosi e coloro che, per il loro comportamento, debbano ritenersi dediti alla commissione di reati che offendono o mettono in pericolo l'integrità fisica o morale dei minorenni, la sanità, la sicurezza o la tranquillità pubblica. Di fatto consiste nel divieto di ritornare, senza preventiva autorizzazione, in uno o più luoghi oggetto del provvedimento, per un periodo che arriva fino ai tre anni dalla notifica.

Stanno per arrivare altri fogli di via, ormai è una procedura ordinaria. Ti recapitano il foglio di via così non puoi partecipare alle manifestazioni, non puoi venire al presidio e non puoi incontrarti con gli altri. [...] Non c'è bisogno di prove o motivazioni valide basta l'autorizzazione del Questore, tu eri presente ieri al cantiere [si riferisce ad un'azione simbolica organizzata all'interno delle attività del campeggio di lotta] non c'era motivo per adottare questo provvedimento, poi lo estendono anche a Venaus dove non c'è nessun lavoro, lo fanno per colpire il presidio. [...] Il presidio dà fastidio, ci sono le iniziative e partecipano in tanti, ed è anche un simbolo per noi. Non è solo una questione che riguarda il campeggio di lotta, quello che dà più fastidio è proprio il presidio e il fatto che rappresenta la nostra vittoria. Qui non vengono solo i militanti, è un punto di ritrovo per tante persone che passano le serate ad ascoltare i dibattiti, dove non è che si decidono le strategie di boicottaggio al cantiere, qui si parla di come va il mondo e si fa conoscenza su tante cose che certamente non puoi ascoltare in televisione o comprando i giornali. [...] queste cose le ascolti direttamente dalla voce dei compagni che arrivano da fuori e ti raccontano di come da loro succedono le stesse cose che ci sono qui in Valle: la militarizzazione, la repressione e il fatto di essere trattati come delinquenti da chi vuole distruggere il posto in cui vivi.

(Attivista di Susa)

Lo spazio occupato in estate dal campeggio di lotta si estende in prossimità del presidio di Venaus che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, costituisce un simbolo dell'aggregazione dell'eterogeneità del movimento. Questo spazio autogestito è vivo ed abitato per tutto l'anno e racchiude in sé "una grande forza emotiva", la quale esercita un peso notevole sulla dimensione motivazionale della partecipazione alla mobilitazione, che viene percepita come gratificante in sé, riempiendo la vita quotidiana. Il presidio è il luogo liberato, riconquistato nel 2005 e con le estati di lotta è anche la base dell'organizzazione creativa della resistenza. Le iniziative che vi nascono all'interno non confluiscono solo nelle azioni dirette contro il cantiere, ma abbracciano una serie di tematiche che coinvolgono le diverse aree del movimento, da quella cattolica a quella più militante. Nella programmazione estiva del 2013, ad esempio, accanto agli incontri con i movimenti per il diritto all'abitare e con esponenti del "No al nucleare civile e militare" compaiono serate di discussione su quelli che vengono definiti "stati generali del lavoro"²⁰⁸ (sulla scia del motto ormai diffuso in Valle "C'è lavoro e lavoro!") ad opera di Etnomia, il gruppo composto da piccoli "imprenditori", agricoltori, commercianti, artigiani e liberi professionisti che promuovono «iniziative mirate allo sviluppo economico, commerciale, sociale ed occupazionale con il primario obiettivo di restituire all'uomo ed al territorio centralità di ruolo, da intendersi come relazione consapevole tra una porzione di terra e la comunità che la abita»²⁰⁹

²⁰⁸ Presentazione dell'iniziativa prevista per la fine di settembre, una tre giorni di incontri dibattiti e tavoli tematici organizzata da Etnomia e dal Movimento no tav, che vedrà la partecipazione di più di 300 aderenti che prenderanno parte agli otto tavoli tematici relativi al lavoro nelle sue diverse forme. L'obiettivo dichiarato è quello della costruzione «di un diverso modello economico caratterizzato, non più dalle logiche del profitto, ma dal rispetto della centralità dell'uomo, della comunità e del territorio. In questo contesto è stata ribadita con forza e determinazione, la contrarietà alla realizzazione di grandi opere inutili e dannose, proponendo in alternativa forme di intervento utili e sostenibili mirate al miglioramento diffuso della qualità della vita e ad un utilizzo ragionato delle risorse economiche, energetiche ed ambientali». Cfr. <http://www.etnomia.org/ai-blocchi-di-partenza-sgl/>

²⁰⁹ Citazione ripresa dal sito di riferimento.

Come accadde per la libera repubblica della Maddalena, processi di riterritorializzazione dal basso si contrappongono ad una deterritorializzazione calata dall'alto, nel concretizzarsi di un conflitto all'interno del quale vengono utilizzati strumenti repressivi atti a spezzare la partecipazione collettiva, non solo ai momenti più "caldi" della mobilitazione, ma in modo particolare alla quotidianità della lotta, la quale si nutre di spazi di aggregazione come presidi e campeggi.

CAPITOLO QUARTO

L'uso di strumenti di manipolazione del consenso e il dispositivo Legge Obiettivo

4.1 Controllo politico ed *expertise*

Partecipazione è abitare in comune un luogo, non semplicemente uno spazio fisico, ma un territorio denso di significati in cui la diversa soggettività di ciascuno incontra quella degli altri nella condivisione di senso. [...] Partecipare non vuol dire spartirsi i beni, delegando a chi ha più potere il compito di assegnarne a chi ne ha meno. Partecipare è allora, innanzitutto, condividere. E prender parte discende dall'essere parte. Ciò significa esserci, ovvero riconoscere ed essere riconosciuti. L'interazione, la conversazione, lo spazio pubblico libero sono le forme essenziali della partecipazione. E, si badi bene, nello spazio pubblico libero il conflitto è il sale del dibattito e della crescita democratica e quanto più tale spazio potrà essere aperto, tanto più saranno inibite le forme violente e la negazione dell'altro.²¹⁰

Nella prima parte del nostro lavoro di scrittura abbiamo tentato di delineare un quadro complessivo del contesto socio-morfologico in cui agisce l'azione collettiva, dei processi e meccanismi che incidono sulla mobilitazione e degli elementi costitutivi la dinamica conflittuale. Nel fare ciò abbiamo focalizzato l'attenzione sull'analisi della dimensione partecipativa, intesa non solo come adesione alla campagna di protesta da parte degli abitanti, ma anche come partecipazione (di cittadini e istituzioni locali) ai processi decisionali inerenti la progettazione della grande opera. Attraverso la ricostruzione cronologica dell'opposizione si è cercato di mettere in evidenza la frattura tra "livello locale e centrale" della rappresentanza politica, laddove la concertazione tra le due parti è stata interpretata come tentativo di una delle due (*governance* centralizzata) di manipolare il consenso.

In questo capitolo affronteremo il rapporto/scontro tra mobilitazione territoriale, dispositivi di potere, *expertise*²¹¹ e contro-*expertise* in Valsusa, con l'obiettivo di analizzare, più nello specifico, le pratiche e gli strumenti, messi in campo dalle parti in conflitto, per raggiungere le proprie finalità; le quali coincidono da una parte con la strumentalizzazione dei tavoli di discussione e dall'altra con il tentativo di costruire un repertorio di contro-informazione capace di allargare il consenso e delegittimare il fronte del sì all'opera.

La mobilitazione No Tav rappresenta un caso esemplare, attraverso cui analizzare l'evoluzione del rapporto tra Governo centrale ed Enti locali, da un punto di vista di concertazione politica; infatti nel caso Val di Susa a momenti di chiusura e centralismo hanno fatto seguito parziali aperture, che però sono sfociate in un approccio di carattere autoritativo (Maggiolini 2012).

L'*expertise* è un elemento molto presente nel processo concertativo avviato dal 2006 in poi, potremmo dire che all'interno dell'Osservatorio il sapere tecnico, da una parte e

²¹⁰ Frammento dell'intervento di Osvaldo Pieroni su "Governo locale sostenibile, partecipazione, ambiente e vita buona. Per un nuovo mezzogiorno possibile". Per una lettura integrale cfr. http://retesudnuovomunicipio.blog.tiscali.it/2005/06/28/intervento_di_osvaldo_pieroni_1265727-shtml/

²¹¹ La Commissione europea definisce l'*expertise* come «varietà di forme di conoscenza specialistica posseduta da una parte selezionata della popolazione», Luigi Pellizzoni (2011) ne sottolinea le peculiarità di abilità e competenza operativa.

dall'altra, ha tentato di riaprire un dialogo che comunque è rimasto viziato, già dagli esordi, da tentativi di convincere l'avversario (il movimento nello specifico nelle sue componenti considerate più "moderate"), senza tentare un vero coinvolgimento che rimettesse in discussione i processi decisionali adottati fino agli scontri di Venaus.

Iniziamo col dire che, all'interno dei processi concertativi avviati sul territorio, si palesa una prima divergenza di fondo sul piano degli obiettivi da perseguire; ossia, mentre per la comunità locale l'interesse è quello di rimettere in discussione l'opera e prendere in considerazione altre ipotesi progettuali – che si concentrino sul potenziamento della linea storica – per le istituzioni centrali la priorità consiste nella pacificazione del conflitto in corso, in modo da poter procedere più agevolmente con la realizzazione del TAV.

Il "problema" del conflitto è la causa che fa muovere i Governi verso la ricerca di strumenti istituzionalizzati adeguati, che siano in grado di fungere da luoghi di confronto attraverso cui raggiungere il consenso, il quale presuppone l'accettazione dell'infrastruttura in questione in cambio di compensazioni.

In quest'ottica più che di dialogo tra le parti si può parlare di tentativo di una parte di manipolare il consenso, dove l'avvio dei processi partecipativi non corrisponde con l'intenzione di porre rimedio a quello che è il vero problema, ossia una gestione centralizzata del territorio.

In tale contesto la funzione dell'*expertise* è quella di convincere gli attori coinvolti nella mobilitazione e l'opinione pubblica della validità della progettazione, e di conseguenza legittimare un determinato modello di sviluppo, presentato come l'unica strada possibile da percorrere per non restare esclusi dal progresso.

Per Ivan Illich²¹², l'esperto riesce ad influenzare l'opinione pubblica grazie all'autorità cognitiva di cui gode, la quale conferisce una certa credibilità e legittimazione ai suoi "insegnamenti".

Il rapporto tra *expertise* e politica, oggi, appare più che mai controverso, dal momento che si manifesta, sempre più spesso, una contaminazione reciproca tra la scienza – ritenuta luogo di verità oggettive – e il potere politico (Maadsen, Weingart 2005). Roger Pielke²¹³, in riferimento a ciò, parla di "triangolo di ferro", caratterizzato da interessi legati tra loro, che coinvolgono il politico, lo scienziato e l'*advocate* (il sostenitore della "causa", che utilizza la scienza per convincere determinati attori che le scelte politiche intraprese in merito a definiti progetti siano le più razionali). Per esempio nel caso TAV il ruolo dell'*advocate* potrebbe essere attribuito alla Fondazione Agnelli e alla Federazione delle Unioni Industriali del Piemonte che nel 1989 iniziarono a "sponsorizzare" la grande opera, organizzando convegni informativi e promuovendo un'intensa campagna di stampa.

A partire dagli anni Sessanta i movimenti ambientalisti iniziarono a legittimare le proprie campagne di protesta anche attraverso l'uso di dati scientifici, allo stigma nimby, in passato così come accade oggi, si è, quindi, risposto con una contro-*expertise* "locale" e "profana" capace di sostenere il confronto con la cosiddetta *expertise* "accreditata", e in alcuni casi di riuscire a metterne in discussione la credibilità. Per i comitati e i movimenti la possibilità di produrre un "sapere esperto", che sostenga le campagne di protesta, è una risorsa notevole che

²¹² Cfr. *Entmündigende Expertenherrschaft*, in *Zur Kritik der Dienstleistungsberufe*, a cura di I. Illich et al., Hamburg, Rowolth, pp.74-105.

²¹³ Cfr. Pielke, R. A., *Scienza e Politica. La lotta per il consenso*, Editori Laterza, Bari 2005.

allarga la base del consenso e li proietta al di fuori della retorica del “non nel mio giardino” (Pellizzoni 2011).

Il ragionamento sul ruolo del sapere tecnico all’interno delle campagne di protesta locale – riferito tanto alle istituzioni ed alle varie parti sociali promotrici di interventi indesiderati, quanto all’eterogeneità degli attori che si mobilitano contro – ci richiama ad una riflessione su quella che Ulrich Beck definisce “società del rischio”, in riferimento alla crescente importanza riconosciuta alla problematica dell’ambiente.

Dove, la questione ambientale interna alla società del rischio – dal nostro punto di vista e in conformità con quanto già spiegato precedentemente –, interpretata attraverso l’analisi del conflitto socio-ambientale, viene esaminata dentro la prospettiva di delegittimazione del dissenso a favore dell’innovazione tecnico-economica; laddove, per dirla come Beck, «il progresso sostituisce il voto»²¹⁴.

Attraverso il nostro caso di studio, verificheremo come l’oggetto del contendere dei conflitti ambientali – o per lo meno di determinati conflitti, in cui c’è il costituirsi di movimenti capaci di superare, sul piano dei contenuti, l’istanza locale – non può essere ridotto a tematiche quali la gestione del rischio che non comprendano un quadro più ampio di critica di produzione e ri-produzione del sistema capitalistico.

Mettere in discussione tale gestione equivale a rivedere l’intero meccanismo decisionale che sta a monte, ma non in semplice funzione di immunizzazione da pericoli inerenti la salute o l’ambiente circostante, piuttosto come azione tesa a riappropriarsi, da parte degli abitanti, di spazi decisionali di cui si ritiene di essere stati privati.

La questione ambientale, a nostro avviso, è sempre questione politica, poiché nel suo concretizzarsi, è il risultato di pratiche e logiche di potere piegate al sistema economico imperante. Si veda, ad esempio, il caso dell’America Latina²¹⁵ dove la corsa delle multinazionali per accaparrarsi le risorse ambientali è assecondata da governi propensi a “fare cassa”, contro il volere dei popoli indigeni che lottano per difendere la loro sopravvivenza culturale e spesso anche fisica.

Allo stesso modo, riteniamo che l’obiettivo, a lunga distanza, della contro-*expertise* non possa essere considerato quello di generare paure in grado di incentivare la mobilitazione e ottenere il risultato sperato di blocco dell’opera contestata; ma vada rintracciato nella volontà di costruire, su un piano di diverse strategie di “opposizione”, canali di contro-informazione, capaci di competere con quelli che molto spesso sono considerati “i dati scientificamente legittimati” ma che non sempre corrispondono a dati oggettivi.

In quest’ottica, quella che viene etichettata come l’informazione scientifica “dal basso”, quella “profana” o locale per intenderci, va considerata come uno degli strumenti di sensibilizzazione in grado di rompere l’ordine di potere conferito a posizioni, avallate da tecnici e scienziati politicizzati, che all’interno di una *governance* centralizzata godono di

²¹⁴ Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2008, p.256.

²¹⁵ Numerosi e spesso aspri sono i conflitti in atto in America Latina aventi origine nella difesa dei territori da parte delle popolazioni locali. In Ecuador, Messico, Perù, Guatemala, Panama, Argentina contro l’estendersi a dismisura delle concessioni minerarie; in Cile per l’invasione di dighe e di *papeleras* - le fabbriche di cellulosa che distruggono intere foreste dei territori abitati dal popolo mapuche-; in Colombia per la difesa delle terre e dei territori da cui indigeni e contadini vengono espulsi con la forza, territori che vengono occupati da multinazionali dell’agrobusiness; in Argentina, Brasile e Paraguay per l’avanzare della cosiddetta “frontiera della soia” seguita da un terribile inquinamento da agrochimici e pesticidi.

legittimità e accreditamento solo per il fatto di essere prodotte ai vertici o sostenute da essi. Tenendo presente che rinchiudere il conflitto dentro il recinto della “sanitarizzazione” equivale a spostare il *focus* su una delle conseguenze della cattiva gestione territoriale, ma ridimensiona la possibilità di analisi e critica delle cause reali.

L’esperienza italiana dell’inceneritore di Parma²¹⁶ ad esempio, a nostro avviso, è un caso emblematico di questo tipo di “sanitarizzazione” della protesta, laddove la ricerca del consenso elettorale da parte del Movimento cinque Stelle ha determinato una grossa spinta verso una determinata politica di sensibilizzazione, proiettata sul rischio imminente. Salvo poi, dopo il successo elettorale, incorrere nel fallimento delle strategie oppostive, filtrate attraverso la “delega” del conflitto al solo livello istituzionale locale, e lo sterilizzarsi del piano riflessivo e discorsivo sul tema della minaccia alla salute.

In alcuni casi, dunque, le forme di opposizione agiscono in sintonia con associazioni ambientaliste strutturate e/o gruppi politici che manifestano la chiara volontà di entrare a far parte dei giochi politici e di avere un ruolo ed un peso istituzionale nel governo locale, puntando di fatto al consenso elettorale. Mentre in altre circostanze, come accade in Valsusa, le diverse componenti, che agiscono all’interno dell’opposizione (istituzioni locali, associazioni, tecnici e aree di movimento), costruiscono insieme un percorso di analisi e di azione che travalica sia la vertenza locale che l’opportunismo politico, in una “salita di generalità” che focalizza il problema nell’uso capitalistico del territorio e nelle pratiche di contenimento del conflitto, le quali denunciano la mancanza di partecipazione reale degli abitanti ai processi decisionali. In questi termini, ciò che si va a sperimentare, all’interno della mobilitazione, è anche un altro tipo di democrazia che, seguendo l’ipotesi dell’Algotino (2011) potrebbe proiettarsi, in fasi successive, su nuove forme di autogoverno, che comprendano una partecipazione diretta alla gestione del territorio.

In Valsusa nuove soggettività si oppongono dando vita a processi di “apprendimento collettivo”, che vengono costruiti dal basso traendo forza, nella fase iniziale, dalla conoscenza e dall’*expertise* tecno-scientifica “ufficiale”, per porsi sullo stesso piano di autorevolezza scientifica delle argomentazioni della controparte, in un tentativo di legittimazione agli occhi di un più ampio strato dell’opinione pubblica.

Il sapere esperto, all’interno delle dinamiche conflittuali che vedono contrapposte istanze locali e gestione centralizzata dei territori, assume un ruolo partigiano, funzionale alle posizioni sostenute dalle parti in causa. Come abbiamo avuto modo di accennare, la scienza applicata alle politiche territoriali, e non solo, è soggetta a condizionamenti che ne inficiano lo

²¹⁶ Nel 1997 la nuova amministrazione comunale, in coerenza con gli impegni presi in campagna elettorale, bloccò la realizzazione di un secondo forno inceneritore al Cornocchio, sede del primo inceneritore (che verrà chiuso di lì a poco). Nel 2000 il territorio provinciale di Parma si trovò così privo di impianti di smaltimento rifiuti e, per far fronte a questa situazione, nel 2005 l’amministrazione provinciale approvò il Piano Provinciale Gestione Rifiuti, basato sul raggiungimento dell’autonomia provinciale, che prevedeva la realizzazione di un nuovo inceneritore. Nel 2010 iniziarono i lavori di costruzione del Polo Ambientale Integrato (PAI) che ospitava al suo interno un impianto di trattamento termico dei rifiuti. Iniziò, così, a diffondersi la protesta civile, nella quale un ruolo da protagonista era ricoperto dall’associazione Gestione Corretta Rifiuti e Risorse (GCR). Il primo luglio 2011 il Comune di Parma sospese, in via cautelativa, le attività nel cantiere, che ripresero per sentenza del TAR di Parma il 6 ottobre dello stesso anno. Il discorso sulla contrarietà all’opera divenne uno degli elementi trainanti e decisivi nella campagna elettorale delle amministrative 2012 del M5S, il quale vinse le elezioni con l’impegno del nuovo sindaco Federico Pizzarotti, ex attivista del GCR di blocco dei lavori dell’inceneritore. Le promesse furono poi disattese infatti a distanza di poco più di un anno l’impianto andò in funzione.

status di imparzialità, la validità e l'autonomia dei contenuti; dove la consulenza esperta assume il valore di una merce venduta e comprata (Pellizzoni 2011). In questo senso, il caso dell'Osservatorio Virano, come avremo modo di constatare più avanti, che avrebbe dovuto assurgere al ruolo di luogo di confronto istituzionale (anche del sapere tecnico) al di sopra delle parti, è emblematico.

4.2 L'Osservatorio tecnico e l'analisi dei processi partecipativi istituzionalizzati

La dotazione di infrastrutture rappresenta una delle componenti essenziali della modernità di qualsiasi Paese, l'Italia sconta ormai da troppo tempo un gap infrastrutturale che la colloca fuori dalla competizione. Purtroppo spesso è stata sottovalutata la necessità della condivisione e dell'informazione ai cittadini e la Nuova Linea Ferroviaria Torino Lione rappresenta un caso limite: le carenze iniziali di dialogo, fino al 2006, hanno generato una radicale contrapposizione. Dal 2006 c'è l'Osservatorio Tecnico, sede del confronto e straordinaria opportunità per il territorio di incidere sul progetto e di migliorarlo.²¹⁷

Loro continuano a dire che il Territorio è stato coinvolto ma l'Osservatorio di Virano, che è il luogo in cui si dovrebbe mantenere aperto il dialogo ed il confronto, da molti anni ha avuto un decreto del Governo che esclude dal tavolo i Comuni che non hanno manifestato di essere favorevoli all'opera. Come a dire fuori i dissidenti. Lo stesso Virano è contemporaneamente presidente dell'Osservatorio, Commissario straordinario di Governo per la Torino-Lione e presidente della Commissione Intergovernativa, si può dire che è arbitro e gioca con una delle due squadre e segna anche i punti. Se sei commissario per la Torino-Lione il tuo mandato è realizzare l'opera, da presidente dell'Osservatorio dovresti prendere in considerazione l'opzione zero, ossia il non farla e da presidente della Commissione Intergovernativa dovresti dare le direttive a LTF, mentre dall'altra parte dovresti controllarla, quindi controllare te stesso. È una situazione surreale.
(Luca Giunti 2013)

Nell'affrontare l'analisi degli obiettivi, dei meccanismi e dei processi interni al Tavolo tecnico, prendiamo le mosse da alcune domande: l'esperienza dell'Osservatorio per il collegamento ferroviario Torino-Lione può essere considerata un tentativo valido di "allargamento" della partecipazione?

Ha favorito il dialogo e il confronto in Valsusa o è stato semplicemente uno strumento per anestetizzare il dissenso? All'interno di questo strumento di concertazione, qual è il ruolo dell'*expertise*?

La mobilitazione No Tav apre ad una riflessione sull'incontro-scontro tra democrazia dal basso e democrazia rappresentativa; laddove il territorio in conflitto interroga la *governance* centralizzata e gli strumenti partecipativi da essa usati, all'interno dei processi decisionali che vedono i contesti locali direttamente coinvolti.

Come abbiamo avuto modo di leggere nei capitoli precedenti, in Valsusa, in merito al progetto TAV, non vengono attivati processi di "reale" ed effettiva consultazione delle istituzioni locali e degli abitanti fino al 10 dicembre 2005; data che coincide con l'istituzione ufficiale, ad opera del secondo governo Berlusconi, dell'Osservatorio tecnico per il collegamento ferroviario Torino-Lione, o "Osservatorio Virano" (dal nome del suo presidente e coordinatore, l'architetto Mario Virano).

Il 2005, come abbiamo visto è l'anno che, in un certo senso, segna il passaggio ad una protesta di massa, o per essere più precisi dagli eventi del Seghino e di Venaus in poi è più netta la frattura tra istituzioni centrali e territorio e va allargandosi il fronte di consenso degli oppositori.

²¹⁷ Cfr. http://www.governo.it/presidenza/osservatorio_torino_lione/index.html

Il radicalizzarsi e diffondersi del conflitto, l'attenzione mediatica e non per ultima l'imminente scadenza delle Olimpiadi invernali costringono il Governo ad una presa di posizione orientata ad un approccio più concertativo, che in qualche modo possa placare la protesta e indebolire l'azione di resistenza locale al progetto.

Nello specifico, l'incontro tra Governo ed Enti locali (dicembre 2005) si chiude con l'onere dell'esecutivo di istituire due tavoli di confronto tra le parti: uno inerente il piano tecnico (l'Osservatorio con sede a Torino) e l'altro quello delle decisioni politiche (Tavolo politico di Palazzo Chigi con sede a Roma).

L'istituzione del tavolo politico è interpretato da Podestà (2009) come un'esperienza unica nella storia istituzionale italiana, laddove l'idea di formare tale organo è legata alla rilevanza che ha assunto la vicenda della Torino-Lione, dopo le manifestazioni del 2005.

I lavori del nuovo Tavolo tecnico iniziano nel giugno del 2006, sotto il governo Prodi; esso viene presentato come «il luogo di confronto per tutti gli approfondimenti di carattere ambientale, sanitario ed economico [...] anche per dare risposta alle preoccupazioni espresse dalle popolazioni della Valle»²¹⁸

Di seguito riportiamo quanto espresso da Virano²¹⁹ in merito al suo incarico di presiedere il tavolo dei lavori, e da qui prendiamo le mosse per un'analisi degli obiettivi dichiarati e perseguiti “dall'organo di concertazione”.

Quando, nella primavera del 2006, il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta, a valle di un lungo confronto bipartisan a livello nazionale e a livello locale, mi propose di presiedere l'Osservatorio sulla Torino-Lione, chiesi 15 giorni di tempo per analizzare il problema e cercare di conoscere meglio un tema che aveva dominato a lungo le pagine dei giornali a seguito del grave conflitto che si era determinato e che io conoscevo attraverso la vulgata giornalistica e qualche scambio di opinione occasionale con alcuni amministratori piemontesi. Infatti, la vulgata, largamente rappresentativa del pensiero prevalente, era che in Val di Susa si fosse di fronte ad una sorta di “inspiegabile impazzimento” che aveva generato una patologia estremistica costituita da una miscela di localismo e di radicalismo e che il problema da porsi non fosse altro che quello di “riconduire alla ragione” [...] alla fine sciolsi positivamente la riserva accettando l'incarico [...] pensai che ciò che era avvenuto e ciò che stava avvenendo potesse (dovesse) essere letto anche come un paradigma della modernità, nel senso che, pur avendo assunto forme patologiche, ed essere stato attraversato da estremismi e radicalizzazioni variamente motivate, il problema nella sua essenza era una manifestazione “esemplare” della nuova fase che connota la contemporaneità dei processi territoriali e del rapporto fra i territori e le comunità che li abitano [...]. Da questo punto di

²¹⁸ Citazione tratta dal resoconto della riunione del 10 dicembre 2005 a Palazzo Chigi.

²¹⁹ Mario Virano è stato consigliere provinciale e comunale a Torino; dal 1987 ha diretto per un decennio a Roma, come amministratore delegato, la Società di studi, ricerche e progettazione Eidos spa, occupandosi poi delle politiche culturali, di comunicazione e immagine di società del gruppo delle Ferrovie dello Stato. Svolge attività professionale nel campo dell'architettura, dell'urbanistica e dei trasporti. All'epoca dei fatti, presiede le società di servizi ingegneristici e tecnologici Musinet spa (del gruppo SITAF) e Tecnositaf spa che operano in Italia e all'estero. Salvo poi dimettersi per un problema di conflitti di interessi con i nuovi incarichi. Per quasi un quadriennio, dal giugno 1998 al marzo 2002, è stato amministratore delegato della Sitaf spa, incarico che ha lasciato a seguito della nomina a consigliere Anas. Attualmente è presidente della società TELT. Nel 2013 è stato indagato dalla procura di Roma con l'accusa di omissione di atti d'ufficio. La vicenda risale al 2008 quando Alberto Veggio, ex consigliere comunale di “Buongiorno Condove” e ai tempi libero cittadino, chiese all'Osservatorio copia del carteggio tra i sindaci e l'Osservatorio stesso. I documenti sono stati trasmessi solo dopo anni: per questo motivo Veggio, che sulla stessa vicenda aveva già vinto un ricorso al Tar, ha denunciato il tutto alla procura che ha iscritto Virano nel registro degli indagati.

vista la “questione Valle di Susa” assumeva i caratteri di una straordinaria opportunità di investigazione di un problema generale, non solo italiano ma sicuramente in particolare italiano, nel nuovo contesto della globalizzazione internazionale e nello scenario del processo di integrazione europea che, ancorché faticoso e incompiuto, ha trasferito il sistema delle garanzie fondamentali che erano attribuite allo stato nazionale, alla nuova entità comunitaria “super statale” denominata Europa, facendo emergere all’interno di quell’ombrello continentale le molte identità, le molte ragioni e i molti sensi di appartenenza alla scala regionale e locale in cui si sviluppa una dialettica, in parte inedita, tra la grande scala e la piccola scala, tra la grande identità e la piccola identità.²²⁰

Il conflitto in Valsusa viene letto come fenomeno, più o meno diffuso in Italia e in Europa, di contrapposizione tra globale e locale, in una contemporaneità che porta con sé le difficoltà di un processo di integrazione europea ancora incompiuto e che può dare corpo a forme patologiche di resistenza, quale appunto l’opposizione No Tav.

Dunque il tanto bramato – da parte degli amministratori valsusini – “momento” di confronto nasce sotto la prospettiva, del Governo, di arginare il dissenso e isolare le forme di “devianza” interne alla protesta. Se da una parte c’è un fronte locale che investe nel dialogo per poter rimettere in discussione la realizzazione del progetto, dall’altro c’è l’intenzione di andare avanti con i lavori e convincere strada facendo gli oppositori, o meglio la componente più moderata, della bontà dell’infrastruttura.

In questa prospettiva, le istanze locali sono viste come espressione di interessi egoistici, radicalizzati in comunità chiuse che perseguono esclusivamente i propri fini attraverso la manipolazione del dissenso, in genere, da quelle frange individuate come più radicali e violente. Questo modo di intendere tali mobilitazioni, e i gruppi che le alimentano, potrebbe essere letto nell’orbita delle riflessioni, nella teoria sociologica, legate all’idea di “familismo amorale”²²¹, dall’analisi di Edward Banfield²²² (1958), ma su scala comunitaria e non più familiare. In questo senso, le “risorse di relazione”, che si palesano nelle campagne di protesta, sono delineate come manifestazioni guidate dall’egoismo collettivizzato degli

²²⁰ Podestà N., *Conflitti territoriali e strumenti di confronto. L’esperienza dell’Osservatorio per il nuovo collegamento ferroviario Torino-Lione*, Aracne, Roma 2009, pp.7-8.

²²¹ Le opposizioni locali, analizzate da un’ottica Nimby come attanagliate da un sentimento di “comunitarismo amorale”, sembrerebbero rincorrere un interesse quasi privatistico circoscritto ad una ristretta unità comunitaria, in cui gli attori coinvolti sono legati non da relazioni virtuose di cooperazione per il bene comune, ma piuttosto dal loro interesse particolaristico perché, in definitiva, di rifiuto allo sviluppo. Cercherebbero insomma di massimizzare il proprio utile, piuttosto, a spese di un bene più generalizzabile al “loro” comune (ossia della maggioranza silenziosa che non vive nei luoghi interessati da opere sgradite) e sarebbero pronte ad accettare, con buon senso, i vantaggi delle stesse opere in altri territori lontani dal proprio giardino.

²²² Edward Banfield, alla luce dei dati raccolti durante i nove mesi della sua ricerca a Chiaromonte dal 1954 al 1955, sviluppò una vera e propria teoria del “familismo amorale” che, secondo l’autore, sarebbe stata valida non solo per il piccolo paese ma per l’intero contesto lucano. Il paradigma del “familismo amorale” prendeva le mosse dal desiderio di analizzare e comprendere quali fossero le cause dell’arretratezza economica e sociale di alcune comunità, partendo dall’analisi di Alexis de Tocqueville secondo cui, nei paesi democratici, la scienza dell’associarsi sia alla base del progresso. L’ipotesi che scaturì dallo studio su Montegrano (nome fittizio del paese oggetto di analisi) è che determinate comunità avrebbero come causa della loro arretratezza ragioni culturali, ossia un «massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo» a discapito della comunità. L’a-moralità consiste nella mancanza di *ethos* comunitario, ossia nell’assenza di relazioni sociali virtuose tra famiglie e persone esterne al nucleo familiare, all’interno di questa logica gli abitanti non perseguono l’interesse comune se non a proprio vantaggio, vi è una totale mancanza di senso civico e un totale disinteresse per l’organizzazione collettiva.

abitanti, che perseguono un certo tipo di utilitarismo localista, una sorta di “villaggismo amorale” (della Porta 2006), alla base della sindrome Nimby, che ostacola lo sviluppo e il bene comune.

Secondo il parere dei fautori del TAV, della politica e di alcuni studiosi (Podestà 2009, 2011; Vitale 2011) tale “esperimento partecipativo” sembrerebbe, non solo, aver favorito, quanto meno sulla carta, l’apertura di spazi concertativi di discussione pubblica rispetto alle scelte politiche ed infrastrutturali, ma assurgerebbe anche a modello per progettazioni future. L’obiettivo dichiarato è la costruzione istituzionalizzata di luoghi di confronto in cui tutti gli attori coinvolti possano essere resi partecipi del processo decisionale.

Nel rapporto²²³ della Commissione petizioni sulla missione ricognitiva in Val Susa si legge:

La trattativa avviata non può che essere salutata come un progresso rispetto all’anomala situazione, altamente pregiudizievole all’esercizio dei diritti di libera circolazione di persone e di proprietà, in cui la Bassa Valle Susa ha vissuto prima, durante e immediatamente dopo la missione di questa delegazione. Gli appelli per la democrazia in Valle Susa saranno trasmessi alla Commissione delle libertà civili per eventuale esame in sede di elaborazione della relazione sui diritti fondamentali nell’Unione.

Secondo l’Algotino (2011), l’Osservatorio non rappresenta la formalizzazione di uno strumento di partecipazione spontanea, dal basso, ma piuttosto incarna la volontà delle istituzioni, dall’alto, di contrastare un dissenso che i metodi repressivi non sono stati in grado di contenere.

L’organismo di concertazione viene istituito, nella sua composizione e con la dichiarazione dei suoi obiettivi, all’interno di una riunione a Palazzo Chigi, con una struttura che ne riflette una costituzione gerarchica. Infatti, abbiamo un presidente di nomina del Governo, rappresentanti delle istituzioni a livello nazionale – Ministero dell’Ambiente e Tutela del territorio, Ministero delle Infrastrutture, Ministero dell’Interno, Ministero dei Trasporti, Ministero della Salute – e locale – Regione Piemonte, Provincia di Torino, Comune di Torino, Conferenza dei Comuni delle Comunità Montane Alta e Bassa Valle Susa, Conferenza dei Comuni “Gronda Nord” ed esperti nominati da soggetti imprenditoriali interessati quali RFI e LTF.

Gli stessi comitati locali esprimono in merito, sin dall’inizio, un sentimento di disillusione, dettato da quanto sperimentato in precedenza, sulla base di accordi presi con le Istituzioni centrali e mai rispettati, un episodio tra tanti il Seghino.

Anche Lastrico (2011), nella sua analisi dei processi decisionali inerenti il “caso Valsusa”, sottolinea il clima di diffidenza interno al movimento e registra un sentimento di sfiducia nei confronti del nuovo Governo di centrosinistra motivato dal fatto che questo, come il precedente, adotterebbe lo stesso indiscutibile *meta-frame* produttivista e tecnocratico.

²²³ Parlamento europeo, Commissione per le petizioni, Documento di lavoro sulla missione ricognitiva dei fatti effettuata a Torino ed in Val Susa il 28 e 29 novembre 2005, 9 gennaio 2006. In rete: www.notavtorino.org, archivio, primo semestre 2006.
<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?language=IT&type=IM-PRESS&reference=20060130IPR04801>

Riportiamo di seguito uno stralcio del documento pubblicato dopo l'Assemblea popolare di Bussoleno, in cui viene discussa la possibilità di partecipare al tavolo tecnico e le condizioni da sottoporre alle istituzioni (locali e nazionali) affinché possa concretizzarsi un dialogo proficuo tra le due parti.

Mercoledì 21 Dicembre 2005 a Bussoleno si sono incontrati la popolazione e i comitati No Tav della Valle di Susa, della cintura Ovest di Torino e di Torino in una pubblica assemblea per discutere l'attuale situazione e il futuro della lotta contro l'Alta Velocità/Capacità Torino-Lione.

Una volta di più si è preso atto della grande voglia di partecipazione e della ferma determinazione dei cittadini a portare avanti questa lotta epocale, infatti se pur convocata un giorno per l'altro e senza che la comunicazione della stessa potesse essere fatta se non attraverso il passa parola, l'assemblea ha visto la partecipazione di diverse centinaia di cittadini.

L'Assemblea ha discusso principalmente in merito all'apertura del così detto tavolo di Palazzo Chigi. La popolazione e i comitati hanno espresso tutte le perplessità del caso in riferimento a un confronto che pare essere stato accettato dal governo all'indomani delle giornate del Novembre e Dicembre scorso in cui il territorio ha dimostrato forza, determinazione e concretezza nell'opporci a un'opera ingiusta, dannosa e non voluta.

I forti dubbi che hanno attraversato l'Assemblea si riferiscono al fatto che da tutte le parti c'è l'impressione che il Governo stia tentando di allentare la tensione sociale che attraversa la Valle e che sta trovando forte solidarietà in tutta l'Italia soltanto per superare il periodo olimpico e le elezioni di primavera, senza però mettere in discussione la realizzazione dell'opera.

Nonostante queste perplessità l'Assemblea ha preso atto che tale momento di confronto non può essere rifiutato, soprattutto dalle istituzioni locali e ha preso atto che il rifiuto della delegazione Valsusina a sottoscrivere il documento proposto dal Governo va sulla giusta strada della rivendicazione di pari dignità tra le parti in causa nell'ambito di questa fase di discussione²²⁴.

Nella stessa giornata l'Assemblea popolare elenca dei punti considerati "pregiudiziali ed irrinunciabili" nel percorso di confronto che si andrà a sostenere:

- Messa in discussione dei presupposti su cui si basa la decisione di realizzare la TAV/TAC Torino-Lione e definizione di un punto di partenza del confronto che corrisponda all'opzione zero.
- - Il tavolo di confronto non deve vedere la presenza di persone che siano nella condizione di " conflitto di interessi" o che siano inquisite.
- - Assunzione di impegni formali e sostanziali per il trasferimento immediato del traffico dalla gomma alla rotaia (contingentamento, politiche di incentivazione/disincentivazione).
- - Abbandono immediato dei siti e sospensione altrettanto immediata di qualunque attività connessa alla linea TAV/TAC Torino-Lione (compresa l'attività di sondaggio).
- - Smilitarizzazione immediata, definitiva e permanente della Valle di Susa (non si riconosce come garanzia il fatto che le frazioni di Mompantero siano state smilitarizzate una volta terminati i lavori).

²²⁴ Per una lettura integrale del documento cfr. <http://www.notavtorino.org/>

La medesima diffidenza, esposta in Assemblea popolare, viene registrata nelle nostre interviste, soprattutto considerando il fatto che a distanza di circa dieci anni e con l'ulteriore inasprimento del conflitto, dal 2011 in poi, le ipotesi di inutilità dell'Osservatorio e di manipolazione del consenso trovano pieno riscontro nel fallimento dei processi concertativi messi in campo al suo interno.

Come Comitanti No Tav ci siamo fin da subito dichiarati contrari alla partecipazione ai lavori dell'Osservatorio, lo abbiamo considerato un "cavallo di Troia", una strategia per avere il consenso degli amministratori e spaccare il fronte del no. Ormai dopo Venaus sono stati costretti a far vedere che avrebbero provato ad aprire una trattativa, ma da subito le loro intenzioni non erano chiare. Non si è mai parlato di coinvolgere seriamente gli amministratori valsusini, gli servivano dei sì, tutto qui. [...] Abbiamo allertato i nostri amministratori, qualcuno era davvero convinto che si potesse mettere in discussione l'opera con prove tecniche e studi, ma ben presto il trappolone è venuto fuori.

(Attivista di Bussoleno)

La distanza tra le posizioni del movimento, inteso nella sua eterogeneità autorganizzata, ed il nuovo organo concertativo è abbastanza evidente sin dai primi passi del processo di consultazione. Innanzitutto questo è un luogo di confronto solo istituzionale in cui emerge uno squilibrio tra "favorevoli" e "contrari" all'opera, ossia tra rappresentanti delle istituzioni locali e quelli delle istituzioni centrali.

Nonostante tra le priorità dell'Osservatorio vi sia l'approfondimento di possibili alternative di tracciato e delle potenzialità della linea storica, la maggioranza dei componenti rappresentano soggetti che si sono espressi più volte a favore dell'infrastruttura, primo fra tutti il presidente Virano e che, in virtù di istituzioni nazionali conservano un ruolo "guida" che non manca di far pesare la propria funzione.

Cerchiamo di esaminare quanto fatto di concreto all'interno dell'Osservatorio e come viene interpretato dagli abitanti della Val di Susa, dal movimento e dalle amministrazioni locali.

Il lavoro del Tavolo tecnico, per come si legge e riportiamo dal sito del Governo italiano²²⁵, può finora suddividersi in quattro fasi.

Una prima fase – dal 12 dicembre 2006 al 29 luglio 2008) – concentrata sulle risposte ai quattro quesiti posti dalle Amministrazioni locali, anche secondo quanto emerso dall'Assemblea popolare.

Vediamoli nel dettaglio:

- il potenziamento della linea storica
- il traffico merci sull'arco alpino
- il nodo ferroviario di Torino
- le alternative di tracciato

²²⁵ Cfr. http://www.governo.it/presidenza/osservatorio_torino_lione/fasi.html

Tale attività è stata progressivamente pubblicata nei primi 6 dei 10 Quaderni²²⁶ dell'Osservatorio – i quali rappresentano le risultanze dei lavori dal 2006 ad oggi – e sarà sintetizzata nell'Accordo di Pra Catinat del 28 giugno 2008.

Per come pubblicato sul sito del Governo italiano, l'accordo è stato «socializzato il giorno successivo, domenica 29 giugno, nell'incontro indetto dal Prefetto di Torino con tutti i Sindaci di tutti i territori (interessati e/o interessabili dalla Torino-Lione in Italia). Tutte le risultanze sono state portate al Tavolo Istituzionale di Palazzo Chigi del 29 luglio 2008, con la partecipazione di tutti i Sindaci delegati in rappresentanza dei vari territori e dei diversi orientamenti, che ha validato l'operato dell'Osservatorio assegnandogli un nuovo mandato: garantire l'impostazione unitaria del Progetto Preliminare e la relativa governance sia per la tratta comune che per quella nazionale (secondo i capisaldi "dell'Accordo di Pracatinat")».

Abbiamo già sottolineato nel terzo capitolo come l'accordo di Pra-Catinat rappresenti per gli amministratori valsusini l'ennesimo tentativo di strumentalizzazione e pubblicizzazione di un iter partecipativo, che di fatto non si è svolto nei modi e nei tempi dichiarati dal presidente Virano e dalle istituzioni centrali. La stessa convocazione dei sindaci e dei tecnici del movimento è avvenuta in tempi ristretti, senza l'uso di canali ufficiali, seguendo anche dei criteri preferenziali di selezione, i quali non trovano altra giustificazione se non quella di produrre un documento che, in un certo senso, attesti la validità del tavolo tecnico e ne palesi l'efficacia.

Più di un sindaco definisce l'accordo un'imboscata, un qualcosa di studiato a tavolino per aggirare il dissenso, sempre più manifesto, delle istituzioni locali.

Riprendendo le parole della sindaca di San Didero:

L'accordo di Pra Catinat è stata una bella furbata. Ti racconto come ho ricevuto la comunicazione da parte del presidente della Comunità Montana, all'epoca Antonio Ferrentino. Noi si era abituati a ricevere le comunicazioni via fax in Comune, oppure la classica telefonata in tempi utili. In quel caso arriva nel pomeriggio un messaggio per trovarci a Pra Catinat per firmare un accordo, era domenica. Hanno addirittura dato una sede sbagliata per non far arrivare in tempo i nostri tecnici. Andare a Pra Catinat per parlare con chi, per che cosa? Io non mi sono presentata. È stato sbandierato da Virano che quello era l'accordo con gli Enti locali, non è assolutamente vero, noi non abbiamo fatto nessun atto, nessuna delibera in cui si diceva che i sindaci avevano firmato ed erano d'accordo. Una bugia ben architettata, ma queste firme in realtà non ci sono.

(Loredana Bellone sindaca di S. Didero)

Eppure media, fautori del TAV e Governo plaudono il successo di Virano, e non mancano proposte di estendibilità del "modello Osservatorio" a tutte le controversie locali su grandi opere e impianti indesiderati.

Oggi quindi si parla di **modello Virano**; modello che i professionisti del SI ideologico a tutte le grandi opere, indipendentemente dalla loro reale utilità, vogliono esportare in altre realtà segnate da forti contrapposizioni sociali.

I professionisti del SI ideologico si ritrovano sia nel PD che nel PDL, pronti ad alleanze bipartisan pur di far approvare dai nostri Consigli Comunali sia il progetto FARE sia l'accordo di Pra Catinat.

²²⁶ Per una consultazione integrale dei Quaderni dell'Osservatorio si può consultare il sito del Governo. Cfr. http://www.governo.it/presidenza/osservatorio_torino_lione/quaderni.html

Ma va anche detto, con chiarezza e molta amarezza, che il Signor Virano, nel raggiungere questi risultati, è stato agevolato dalla linea sostenuta da alcune delle nostre Amministrazioni Locali e, soprattutto, da Antonio Ferrentino.

Se c'è un "vincitore" a conclusione dei lavori dell'Osservatorio questo è Virano e se c'è un "ridimensionato" questo è Il Presidente della Comunità Montana Ferrentino che, anche se non lo ammetterà mai, ha peccato di forte presunzione e, a volte, di arroganza, ritenendo di poter fare a meno del Movimento e di poter gestire, in prima persona, tutta la questione TAV.²²⁷

Alle 10 di questa mattina, con un lungo applauso i sindaci e i tecnici dell'Osservatorio sulla Torino-Lione, hanno approvato il documento che chiude due anni di confronti tra il governo e le amministrazioni locali per realizzare la nuova linea tra Italia e Francia. Un accordo che chiude politicamente la ferita dell'inverno del 2005 quando l'opposizione alla Tav provocò un mese di incidenti e scontri in Val di Susa. Oggi, invece, il documento in sei cartelle recita che "la fase della progettazione preliminare della Torino-Lione deve esser realizzata contestualmente per tutta la tratta" una formula tecnica per dire che i sindaci accettano la costruzione della nuova linea e anche la galleria di 57 chilometri che dovrà unire le località di Susa e St. Jean de Maurienne, in Francia.²²⁸

In realtà il documento non contiene le firme dei sindaci e non è stato seguito da alcuna delibera (che potesse manifestare consenso) da parte delle amministrazioni locali. In questi termini si tratta di una vera e propria strategia adottata dal fronte si tav per rendere pubblico il successo del dialogo, instaurato mediante l'Osservatorio, con la componente istituzionale del movimento e dichiararne l'accettazione dell'opera. Da Pra Catinat in poi inizia la seconda fase, con il passaggio dalla valutazione del "se fare" al come fare l'infrastruttura. Nei fatti il "se" non è mai stato preso in considerazione. Da una lettura e analisi di quanto scritto nei Quaderni emerge come i quattro punti "imprescindibili" proposti dal movimento – approvati in Assemblea popolare e riportati dai sindaci nella sede istituzionale – non siano stati oggetto di una discussione articolata e bilanciata tra le parti, e siano, invece, stati affrontati in modo puramente descrittivo.

Ci si sedeva al Tavolo e ci sembrava solo di perdere tempo. Loro avevano ben chiaro l'obiettivo, ossia fare l'opera e portarci ad un consenso che spaccasse il movimento, così da dimostrare che le Istituzioni locali erano d'accordo e i contrari erano solo pochi facinorosi [si riferisce alle componenti più radicali del movimento] che strumentalizzavano l'opposizione per ragioni politiche. [...] I Quaderni contengono una serie di banalità, se li leggi non c'è niente di serio e approfondito, sembrano delle pagine scritte per dimostrare la bontà del progetto.
(Amministratore di Villarfocchiardo)

Dunque, la seconda fase – dal 23 settembre 2008 al 4 febbraio 2009 – ha per oggetto il nuovo mandato operativo dell'Osservatorio per l'impostazione del progetto. Esaurite le valutazioni in merito all'opportunità o meno di realizzare l'infrastruttura ci si proietta sulla sua realizzazione. Tutte le riserve delle istituzioni locali, concretizzatesi in azioni di delibere

²²⁷ Cfr. <http://www.notavtorino.org/documenti/lett-vighetti-mod-virano-18-7-08.htm>

²²⁸ Frammento estratto dal sito del quotidiano la Repubblica. Per una lettura integrale dell'articolo cfr. <http://www.repubblica.it/2008/06/sezioni/cronaca/tav/tav/tav.html>

sulla contrarietà al TAV e sulla commissione di studi tecnici, atti a dimostrare la precarietà delle tesi dei sostenitori, vengono spazzate via dall'accordo del 29 giugno 2008.

Infatti la terza fase – dal 17 febbraio 2009 al 25 giugno 2010 – e la quarta – dal 27 luglio 2010 ad oggi – sono concentrate sulla messa a punto del tracciato della nuova linea e sull'analisi costi-benefici del progetto complessivo. Inoltre, a partire dal giugno 2012, si lavora in prospettiva delle compensazioni per il territorio. Da quanto si legge sul sito del Governo, l'Osservatorio ha iniziato ad elaborare il progetto di sviluppo della Val di Susa, denominato "Smart Susa Valley", con la finalità di utilizzare una quota dei fondi previsti dalla vigente normativa sulle compensazioni – inerente i territori interessati dalla realizzazione di opere infrastrutturali – per promuovere investimenti aggiuntivi secondo i cinque assi: Mobility, Energy, Building, Environment ed Economy. Anche questo versante è oggetto di grande critica da parte delle istituzioni locali e delle varie componenti del movimento che segnalano la mancanza di concretezza dell'operazione, la quale si mostra come l'ennesima trovata pubblicitaria che non trova riscontro nella realtà.

In un articolo del 5 giugno 2015, apparso sul giornale locale "Valsusa Oggi" l'amministrazione comunale di Chiomonte, paese che ospita i lavori del tunnel geognostico, richiama l'attenzione sull'attuale situazione in merito alle compensazioni²²⁹ promesse e mai arrivate ad un "Comune amico del TAV", così come è stato definito dal "fronte del sì", per la disponibilità e il consenso dimostrato dai rappresentanti locali nei confronti del cantiere della Maddalena.

Chiomonte è un paese in declino, ed è stato il cantiere Tav della Maddalena ad aver accentuato questa crisi e i problemi. A sostenerlo, in un atto ufficiale, stavolta non sono i "soliti" No Tav, bensì l'amministrazione comunale del paese della Val Susa (tra cui due ex sindaci), l'unica località che fino ad oggi sta ospitando i cantieri della Torino-Lione sul suo territorio. Questa analisi è contenuta in una bozza di ordine del giorno che sarà approvata in Consiglio Comunale il 7 maggio, e i firmatari sono tutti i componenti della maggioranza che amministra il paese, tranne il sindaco Ollivier. Ma in tal senso, è proprio la maggioranza del Comune a chiedere che il sindaco e la giunta si impegnino "ad agire sin da subito in coerenza, informando il CC sull'esito delle relative conseguenti azioni". Che significa ottenere le opere di compensazione, subito. [...] L'effetto Tav, a Chiomonte "ha contribuito in modo significativo alla riduzione del numero di residenti e di villeggianti con tutte le conseguenze facilmente immaginabili".

Ma ancora di più, oltre al danno c'è anche la beffa: "Viviamo una situazione particolare e certamente non invidiabile – scrivono i consiglieri comunali – Chiomonte è infatti l'unico paese, nella tratta italiana della nuova linea Torino – Lione (NLTL), che ospita da tempo un apposito cantiere, in cui peraltro proseguono i lavori, e senza ancora beneficiare di alcun indennizzo, intervento concreto di ristoro, compensazione, sviluppo a favore della comunità locale".

Anche perché la crisi economica ha accentuato i problemi: "Gli abitanti in genere ed in particolare gli Imprenditori, i commercianti, i produttori, gli artigiani, i ristoratori, i professionisti hanno sempre ripetutamente confermato il più che preoccupante stato in cui si trova Chiomonte – scrivono – il territorio sta infatti vivendo una difficile fase negativa: case sfitte, edifici in stato di abbandono, assenza di importanti infrastrutture, popolazione residente e villeggiante decrescente, carenza di lavoro, negozi che chiudono, attività imprenditoriali che cessano, e così via". [...] Il

²²⁹ La recente delibera del Cipe ha ridotto le compensazioni, per i comuni della Val di Susa, dal 5 al 2% del costo del TAV. In cifre si è passati da 112,5 milioni a 32 milioni di euro.

Comune fa riferimento soprattutto allo stralcio del documento Smart Susa Valley del dicembre 2012, circa la distribuzione sul territorio degli interventi, ricordando che nel documento si parlava – a proposito delle risorse – di “un criterio di proporzionalità tra impatti subiti e benefici erogati”, nel solco di quanto prospettato nella mozione parlamentare del 28 marzo 2012, approvata pressoché all’unanimità”.²³⁰

Dal 2006 in poi, la militarizzazione dell’area, interessata dal cantiere, e le promesse di compensazioni hanno contraddistinto il procedere dei processi partecipativi, una sorta di uso del “bastone” (contro il movimento) e della “carota” (promesse ai sindaci) che nell’iter nell’Osservatorio ha ritrovato il suo fulcro legittimante. Da un certo punto in poi (Pra Catinat) sedersi al Tavolo tecnico equivale all’essere d’accordo, il dissenso non è più presente, né tollerato.

Podestà (2009) descrive l’Osservatorio come lo strumento adottato per raggiungere il consenso e sedare il conflitto, in realtà i fatti di cronaca dimostrano che tale consenso e pacificazione non sono stati mai raggiunti, ma che, anzi, dal 2011 in poi – dalla vicenda della libera repubblica della Maddalena agli atti di sabotaggio del 2013 – non si è più potuto parlare di nessun dialogo tra le parti.

Quali sono, dunque, gli effetti prodotti dall’Osservatorio sul conflitto?

Se consideriamo i duri scontri del 2011 ed il sentimento di delegittimazione verso le istituzioni centrali, maturato ed affermato nell’esperienza della repubblica della Maddalena, oltre alla militarizzazione delle aree di cantiere con un massiccio dispiegamento di forze dell’ordine nell’area, sembra evidente l’insuccesso dell’Osservatorio quale strumento per superare il conflitto. Anzi, possiamo affermare che negli anni di vita dell’Osservatorio si è ridotta sempre più la fiducia nel confronto e si è ampliata la schiera di coloro che percepiscono il ricorso a vie extra-istituzionali come l’unica strategia utile a ricevere un ascolto adeguato. Nella sua prima fase di lavoro si arriva alla rottura tra una parte degli amministratori e il movimento – il caso di Ferrentino ne è l’emblema – che si consuma sulla concretezza della possibilità di conseguire il definitivo accantonamento dell’ipotesi di realizzare una nuova infrastruttura in Valle. Il movimento No Tav manifesta, sin dall’inizio, un’aperta diffidenza verso una partecipazione che teme essere solo un diversivo utile ad imporre comunque la decisione. Dopo Pra Catinat è più visibile l’indiscutibilità della decisione e la delegittimazione dal ruolo di interlocutori di un percorso partecipativo reale assume, per i sindaci, contorni sempre più definiti. Dal 2010 in poi, gli amministratori dissenzienti sono prima “etichettati” come non rappresentativi della popolazione – con la convinzione espressa dal fronte del sì che la maggioranza silenziosa sia favorevole all’opera – e poi esclusi, insieme ai propri territori, dai lavori dell’Osservatorio. L’istituzione del Tavolo tecnico non conduce, dunque, ad una depolarizzazione delle posizioni in campo e non pacifica di certo il conflitto.

Anche il rapporto con l’esterno, ossia con la popolazione, pecca di una mancanza di comunicazione adeguata del lavoro svolto dai tecnici. Mentre la contro-*expertise*, messa in campo dal movimento, produce una serie di studi ed analisi che diffonde in modo semplice e capillare presso i comuni della Valle e non solo, attraverso momenti pubblici (seminari, serate

²³⁰ Cfr. <http://www.valsusaoggi.it/chiomonte-e-la-tav-la-rabbia-e-le-richieste-del-comune-il-paese-e-in-declino-anche-per-colpa-del-cantiere-ora-le-compensazioni-ecco-lelenco-completo-delle-opere-richieste/>

informativa, eventi ecc.), siti informativi e distribuzione cartacea di quanto elaborato; l'*expertise* tecnica "ufficiale" non avvia nessun percorso di divulgazione pubblica che non siano i Quaderni dell'Osservatorio.

La diffusione delle informazioni alla cittadinanza è delegata, in un certo senso alla lacunosità dei media e dei discorsi politici, che di per sé non godono di grande credibilità presso la popolazione valsusina. Inoltre, va segnalato che dal 2010 a seguire l'Osservatorio non produrrà più documenti ufficiali ma si affiderà esclusivamente alle comunicazioni del Presidente Virano, supportate da dati non disponibili al pubblico che, dunque, non possono diventare oggetto di confronto tra le parti.

Nella vicenda TAV l'*expertise* tecnica si è mostrata assolutamente debole, assumendo dei connotati di "parzialità" che ne hanno inficiato il valore degli stessi dati prodotti. Su questo versante si è dipanato un rapporto di forza che ha visto vincitore, sin dai primi anni, il lavoro messo in pratica dal "sapere locale", laddove le associazioni, le istituzioni e il movimento hanno potuto usufruire del contributo di tecnici ed esperti che già godevano di uno *status* di scientificità riconosciuto e che in aggiunta parlavano lo stesso linguaggio degli abitanti.

4.3 Contro-*expertise* e sapere locale

In questo paragrafo esaminiamo, più dettagliatamente, il ruolo della contro-*expertise* nel caso del conflitto sul TAV in Valsusa.

A partire dagli anni Sessanta del XX secolo le campagne di protesta contro opere ed impianti, ritenuti a grande impatto ambientale, assegnano un ruolo importante ai processi di contro-informazione ad opera di esperti, i quali perseguono l'obiettivo di estendere le opposizioni a sempre più ampie fette della popolazione, attraverso i canali del sapere scientifico. Ci riferiamo ad una contrapposizione tra saperi esperti che si contendono il consenso e la legittimazione del rispettivo agire. La capacità di produrre contro-sapere tecnico costituisce per i comitati una risorsa preziosa, poiché essi hanno bisogno di legittimarsi come portatori di interessi generali, rigettando le accuse di localismo egoistico. (Pellizzoni 2011).

Come già abbiamo avuto modo di evidenziare, l'*expertise*, all'interno delle politiche su territorio, ambiente e salute, ha assunto un ruolo rilevante (Pellizzoni 2011), tanto più quando – nelle fasi di programmazione e progettazione di grandi infrastrutture e impianti a forte impatto ambientale – ci si trova in presenza, o si prevede l'evolversi, di un conflitto che vede contrapposti *governance* centralizzata e istituzioni locali.

Donatella della Porta e Gianni Piazza (2008) evidenziano come, nell'opposizione in Val di Susa, il ricorrere ad una contro-*expertise* tecnico-scientifica sia stata in grado di sortire risultati rilevanti in merito alla diffusione e legittimazione della mobilitazione; lo stesso dato è emerso dalle nostre interviste e dai colloqui con attivisti, rafforzato dal fatto che il tecnico è quasi sempre valsusino, quindi una figura conosciuta, di fiducia e che comunica con lo stesso linguaggio di attivisti e abitanti, ma soprattutto non è una figura a cui delegare il compito di argomentare in assemblee o incontri di vario genere, piuttosto un tramite attraverso cui apprendere dati e nozioni che rendano possibile un'autonomia di parola. Inoltre i vari tecnici ed esperti, che sostengono le ragioni del movimento, condividono la resistenza in Valle, elemento che ha indubbiamente facilitato la loro aggregazione.

Quella della simulazione del rumore del treno ad alta velocità è stata una bella idea realizzata soprattutto grazie a Claudio Cancelli²³¹, il rumore assordante del treno faceva impressione [...] I tecnici sono stati indispensabili soprattutto nei primi anni, soprattutto per la gente incerta e poco informata. Penso che se le persone sono messe nella condizione di capire si liberano anche dalla soggezione dell'ingegnere che ti presenta il progetto come la cosa migliore da farsi. I tecnici nella nostra lotta hanno dato un'immagine d'imparzialità e hanno smascherato i progettisti vicini alle grandi imprese, così la gente ha iniziato a documentarsi, a voler vedere in prima persona e a scambiare opinioni per strada, a lavoro e a casa [...] poi non bisogna dimenticare che Bussoleno ha una grossa presenza di ferrovieri, viveva sulla ferrovia, ci lavoravano più di cinquecento ferrovieri che si scambiavano informazioni ed erano più dentro a determinati discorsi [...] Ma la cosa che più di tutto ci ha spinti a reagire è stata la convinzione di subire un'ingiustizia e di essere sopraffatti e umiliati come abitanti, ci siamo sentiti spogliati dei nostri diritti, abbiamo visto ignorati i nostri sindaci e militarizzato il nostro territorio.

(Attivista di Bussoleno)

²³¹ Claudio Cancelli, docente del Politecnico di Torino e presidente dell'associazione *Habitat*.

Come abbiamo già sottolineato, la disponibilità di conoscenze tecniche è, già da tempo, un elemento strategico centrale per l'azione dei comitati e delle associazioni ambientaliste che cercano anche un riconoscimento politico e massmediatico fondato sulla credibilità di figure tecniche competenti (della Porta, Diani 2004); d'altro canto, a nostro avviso, va evidenziato che le campagne di informazione e sensibilizzazione da sole non bastano a spiegare il diffondersi della mobilitazione. Il coinvolgimento di esperti, in grado di dialogare con gli abitanti, è uno dei molteplici fattori che insieme contribuiscono al propagarsi dell'opposizione ma non ne è il principale propulsore. A fianco c'è tutto un lavoro di "socializzazione della lotta", ad opera della componente più politicizzata, che costruendo luoghi di aggregazione, come i presidi e i campeggi, hanno contribuito notevolmente alla crescita di una nuova identità collettiva che si è rivelata fondamentale per la tenuta e la portata del movimento.

La conoscenza viene socializzata attraverso la protesta, laddove le assemblee e le riunioni diventano una sorta di "scuole serali" attraverso cui apprendere varie nozioni che dal tecnico passano all'attivista, che diventa a sua volta veicolo di trasmissione per una fetta più ampia della popolazione. Il sapere tecnico viene così acquisito da militanti e attivisti, che si fanno a loro volta esperti "laici", detentori anche di altre conoscenze locali che riguardano più direttamente il territorio.

Ci sono tante forme di sapere. Noi dalla nostra abbiamo avuto il grande lavoro di *Habitat* e di tutti i tecnici e le persone esperte in materia, che ci hanno guidato nel capire di cosa stavamo parlando e che cosa ci stavano proponendo. Poi c'è la conoscenza del territorio, quella è anche un altro sapere, se vuoi più profondo, che non puoi improvvisare o apprendere in poco tempo, quello ti viene trasmesso da generazione in generazione e dalla vita nel luogo. Conosciamo la nostra terra, i suoi problemi e vediamo cose che il progresso che vogliono imporci loro non considerano. Progettano di fare il TAV ma non si preoccupano di come cambiare l'intero territorio, non si tratta di un treno che passa e finisce lì, questo vogliono farlo credere alla gente ma con il lavoro di informazione che abbiamo fatto le persone sono ben informate. E poi noi qui ci abitiamo, mica stiamo da un'altra parte per cui ce la puoi contare come meglio ti conviene. Sappiamo di cosa sono fatte le montagne, delle falde acquifere e con quello che ci dicono gli ex ferrovieri sappiamo meglio di loro a quanto viaggerà il TAV.

(Attivista di Exilles)

Uno dei meriti dell'azione di contro-sapere è di certo quello di aver puntato, in modo parallelo, all'informazione strettamente legata alle tematiche legate al TAV e all'uscita dalla vertenza locale. L'approfondimento di argomenti inerenti l'economia, lo sviluppo legato all'uso del territorio, la repressione del dissenso, la democrazia e le forme di autogoverno, per citarne alcuni, ha aperto uno scenario di comprensione della progettualità infrastrutturale molto più ampio. La conoscenza non è limitata alla sola opera, ma si estende al contesto economico e politico in cui essa s'inscrive, non tralasciando il ruolo del potere giudiziario che viene percepito come strumento repressivo al servizio delle lobby pro TAV.

La contaminazione non è interna solo alle diverse tematiche, ma si intreccia, anche, tra le diverse realtà territoriali; così accade che l'anziana valsusina conosca la vicenda di Notre Dame des Landes o delle miniere in Calcidica, e ne esponga con termini appropriati le

problematiche, facendo riferimento ad un “sistema che distrugge i luoghi e annienta la libertà degli abitanti”.

Quelli che vengono chiamati dagli attivisti i *tour No Tav*²³² sono momenti di controinformazione itinerante per l’Italia, attraverso cui far conoscere la propria esperienza ed entrare in contatto con quella di altri luoghi. L’aspetto singolare è che non si tratta di giornate organizzate solo in ambito di centri sociali o gruppi di militanti ma “serate informative” in cui il narrare è azione condotta da “gente comune”, per lo più pensionati che trasmettono la propria testimonianza arricchita da particolari tecnici.

Quest’estate ho tre serate informative per L’Italia, è una bella cosa perché arrivi in dei posti e racconti della Valle e poi discuti su tutto. Ti da una grande forza e pianti un seme che poi altri porteranno avanti. La gente ti ascolta e si riconosce nella tua battaglia perché non è una cosa a parte da tutti i problemi che ci sono. Il lavoro, la crisi e il TAV è tutto legato, dalle domande che ti fanno capisci che ogni posto ha i tuoi stessi problemi, solo che in Valsusa c’è il cantiere e allora c’è una lotta, da qualche altra parte ancora non c’è l’opera ma la dominazione è la stessa. Sono gli stessi personaggi, c’è la stessa politica che ti sfrutta, il punto è far capire che il sistema è sempre quello.
(Attivista di Bussoleno)

Come scrive Pepino, «la Val di Susa e il movimento di opposizione alla linea ad alta velocità Torino-Lione stanno diventando sempre più crocevia di questioni fondamentali per la nostra democrazia: il tipo di sviluppo, l’informazione, i processi di partecipazione alle decisioni politiche ed economiche, il rapporto tra i *margini* e le Istituzioni centrali, il senso della dialettica tra maggioranza e minoranze e, da ultimo, anche gli orientamenti della giurisdizione di fronte al conflitto politico e sociale».²³³

In quest’ottica nasce a Torino, nel 2013, il Controsservatorio Valsusa²³⁴ – presieduto dallo stesso Pepino, ex presidente di Magistratura Democratica²³⁵ – costituitosi in associazione nella primavera dello stesso anno, per iniziativa di un gruppo di cittadini e di realtà associative torinesi, sensibili ai temi della democrazia, della partecipazione e della difesa dell’ambiente, dei diritti e delle persone.

L’obiettivo, da quanto si legge sul sito e da ciò che emerge da interviste e pubblicazioni²³⁶ è quello di riuscire a fornire “un’altra informazione” capace di controbilanciare la diffusione di notizie cariche di luoghi comuni e di contenuti faziosi, divulgate dai promotori dell’opera e da un blocco mediatico consenziente verso il potere costituito. A tal proposito il

²³² Cfr. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/10/10/partito-da-bologna-il-no-tav-tour-facciamo-vedere-allitalia-che-non-siamo-mostri-gallery/163163/>; <http://www.sangiovanneirotondonet.it/?p=28206>; <http://www.notav.info/senza-categoria/tappa-aretina-del-no-tav-tour/>

²³³ Pepino, *Come si reprime un movimento: il caso NO TAV. Analisi e materiali giudiziari*, cit., p. 7.

²³⁴ Cfr. <http://controsservatoriovalsusa.org/>.

²³⁵ Magistratura Democratica è stata fondata a Bologna il 4 luglio 1964, è una delle associazioni di magistrati che ha visto crescere progressivamente il proprio peso all’interno dell’Associazione nazionale magistrati (Anm), dalla quale però preserva una sua precisa autonomia. Magistratura Democratica si caratterizza per un’ispirazione ideologica improntata alla difesa dell’autonomia ed indipendenza del potere giudiziario rispetto agli altri poteri dello Stato.

Cfr. <http://www.magistraturademocratica.it/mdem/index.php>

²³⁶ Il Controsservatorio ha prodotto tre quaderni di documentazione: *Come si reprime un movimento: il caso NO TAV. Analisi e materiali giudiziari*, a cura di L. Pepino; *Tav e Val Susa: diritti alla ricerca di tutela*, a cura di P. Mattone e *Il Tav Torino-Lione. Le bugie e la realtà*, a cura di G. Rizzi, A. Tartaglia.

Controsservatorio ha promosso una ricerca sulla qualità dell'informazione relativa al progetto TAV in tre quotidiani nazionali italiani: il Corriere della Sera, La Stampa e La Repubblica. La ricerca si è sviluppata attraverso un'indagine quantitativa e qualitativa che analizza un arco di tempo di due mesi, dal 27 luglio 2013, giorno della manifestazione in Val Clarea, al 27 settembre.

Inoltre è stato presentato un esposto al Tribunale Permanente dei Popoli²³⁷, contro la violazione di alcuni diritti fondamentali dei cittadini valsusini, firmato anche dal Presidente e dal vicepresidente della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone e da numerosi sindaci e amministratori.

Riportiamo quanto dichiarato in merito sul sito del Controsservatorio.

Ci siamo rivolti al Tribunale Permanente dei Popoli ritenendo che nei venticinque anni trascorsi da quando si è iniziato a parlare del progetto di una nuova linea Torino-Lyon siano stati sistematicamente violati alcuni diritti fondamentali dei cittadini: il diritto alla salute (propria e delle generazioni future), il diritto all'ambiente, il diritto a condizioni di vita dignitose, il diritto a una informazione corretta e trasparente, il diritto di partecipare alle decisioni che riguardano la propria vita. In questi anni i cittadini, riuniti in comitati e sostenuti dalle amministrazioni locali, hanno ripetutamente denunciato le violazioni documentando ampiamente l'inutilità dell'opera, i danni per l'ambiente e i rischi per la salute, lo sperpero di danaro pubblico. Tecnici, esperti e scienziati di fama internazionale hanno supportato le loro ragioni presentando studi e analisi di innegabile validità scientifica.

L'accusa contenuta nell'esposto è di violazione dei diritti fondamentali di un'intera comunità, sulla quale si sta esercitando una sorta di nuova "politica coloniale" (Pepino 2015).

L'8 novembre 2015 il Tribunale dei Popoli, all'esito di una sessione di quattro giorni aperta al pubblico, – dal 5 all'8 novembre presso la sede della Fabbrica delle E del Gruppo Abele per le udienze pubbliche, e nel Teatro Magnetto di Almese per la giornata conclusiva – ha pronunciato una sentenza²³⁸ di condanna dell'intero sistema delle grandi opere.

Una sentenza che ha accolto l'impianto accusatorio e lo ha rafforzato riconoscendo la violazione di diritti fondamentali estesa anche alle altre forme di mobilitazione inerenti progettazioni strategiche non concertate come ad esempio quelle presenti a Notre-Dame-des-Landes, nei Paesi Baschi, a Stoccarda, Venezia, Firenze, in Basilicata e in altre regioni d'Italia interessate dai progetti di trivellazione.

Accanto alla sentenza ecco le raccomandazioni:

²³⁷ È un tribunale d'opinione internazionale, autonominatosi tale senza alcuna legittimità giuridica, istituzionale o mandato internazionale (cosa che lo differenzia da un normale tribunale internazionale), fornisce opinioni in maniera indipendente su vari temi, le sue sentenze non hanno valore giuridico di alcun tipo. Esamina e fornisce opinioni su violazioni dei diritti umani e dei diritti dei popoli. Il Tribunale è stata fondato da esperti di diritto, scrittori e altri intellettuali. Ispirato al Tribunale Russell, che nel 1967 si era occupato dei crimini di guerra commessi contro il popolo vietnamita durante la guerra del Vietnam. Fonte Wikipedia.

²³⁸ Cfr. <http://controsservatoriovalsusa.org/120-una-sentenza-storica>
Il documento integrale della sentenza è presente in Appendice D.

- Il Tribunale Permanente dei Popoli raccomanda a Francia e Italia di sospendere i lavori della Torino-Lione e di attivare un confronto in cui venga presa in considerazione l'opzione zero.
- Chiede al Governo Italiano la cessazione dell'occupazione militare e di non criminalizzare il dissenso.
- Chiede all'Europa di revisionare i progetti delle grandi opere prendendo in considerazione gli interessi delle comunità locali.
- Chiede allo Stato italiano di rivedere la Legge Obiettivo e lo Sblocca Italia, due provvedimenti che impediscono la partecipazione dei cittadini.²³⁹

²³⁹ Cfr. <http://www.presidioeuropa.net/blog/la-sentenza-del-tribunale-permanente-dei-popoli-sessione-di-torino-5-8-novembre-2015/>

4.4 Il dispositivo “Legge Obiettivo”

La Legge Obiettivo, in questo contesto, viene declinata come un dispositivo di deterritorializzazione che prevede un evidente ritorno al centralismo decisionale nell’ambito della progettazione di grandi infrastrutture considerate di interesse strategico. Nella procedura tutte le decisioni competono al Ministero, mentre gli Enti locali vengono di fatto esclusi da ogni processo decisionale.

Essa costituisce una sorta di “strategia di blocco” nei confronti delle istanze locali, dove soprattutto le istituzioni “periferiche” vengono ridotte a destinatarie, in definitiva, della politica pubblica, tant’è che, laddove si esprime un conflitto tra le parti (statale e Enti locali), lo scambio si riduce a promesse di compensazioni o a riparazioni dei danni quasi come se si trattasse di rapporti di diritto privato.

Prendiamo in considerazione il dispositivo della Legge Obiettivo, in connessione al caso TAV, per mettere in evidenza come si struttura e funziona questo meccanismo, essenzialmente, di delega al governo su opere strategiche a scapito delle autonomie locali. Inoltre consideriamo come la centralizzazione delle decisioni, giustificata dall’esigenza di governabilità in tempi brevi, più accelerati e tesi a saltare diverse fasi di consultazione e partecipazione degli Enti locali, sia una forma di controllo e disciplinamento dello Stato sulle diverse opposizioni locali e conflitti socio-ambientali, che possono sorgere davanti alla progettazione di grandi opere, molto spesso enunciate come strategiche per l’interesse nazionale, e indesiderate per gli abitanti dei siti di interesse strategico.

A pochi mesi dal suo insediamento, il secondo governo Berlusconi (2001-2005) vara la legge n. 443 del 2001, denominata Legge Obiettivo, sulle procedure e modalità di finanziamento per la realizzazione delle grandi infrastrutture (per il decennio 2002-2013), e il “Primo programma per le infrastrutture strategiche” (Delibera CIPE n. 121/2001), che prevede in un decennio un importo complessivo di investimenti, da parte dello Stato, pari a 125,8 miliardi di euro – aggiornato con la delibera 130/06 in 173,4 miliardi di euro – per interventi sui principali corridoi stradali e ferroviari, sui tre valichi ferroviari del Frejus, del Sempione e del Brennero, sui sistemi urbani, sugli schemi idrici del Mezzogiorno e sulla difesa della laguna veneta (progetto MOSE).

Se osservata alla luce dei diversi processi di mobilitazione contro grandi opere, la Legge Obiettivo assume il ruolo di “attante”.

Osvaldo Pieroni (2011), nella sua analisi dell’opposizione contro la costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina, l’ha descritta come un soggetto-oggetto interno alla campagna di protesta. Riproponiamo questa lettura anche per il caso della grande opera TAV, laddove l’attante Legge Obiettivo, in virtù del modello di sviluppo per cui viene attuata, si sostituisce agli Enti locali, costituendosi come dispositivo che delega il potere decisionale al governo, sbarrando le diverse vie d’accesso istituzionale attraverso cui il soggetto locale (abitanti delle comunità), seppure attraverso canali di democrazia rappresentativa, prende parte alle scelte (delle infrastrutture) sul proprio territorio. In breve, la 443 nella sua attuazione agisce in modo fortemente restrittivo nei confronti dei processi decisionali inerenti il piano locale, provinciale e regionale, in funzione di strategie politiche atte ad aggirare le forme di ostracismo

burocratico che possono essere messe in pratica dalle istituzioni locali, per contrastare la realizzazione di progetti considerati invasivi per i propri territori.

La legge è strutturata in due parti: nella prima parte sono indicati gli stanziamenti necessari per la realizzazione delle opere ed è previsto che il governo – seguendo una procedura ispirata ai principi del regionalismo – formi un programma nel quale sono individuati insediamenti produttivi e infrastrutture pubbliche e private, qualificati come strategici e di preminente interesse nazionale; mentre, la seconda parte delega al governo di adottare le misure legislative necessarie a definire un quadro normativo finalizzato alla celere realizzazione delle infrastrutture e degli insediamenti produttivi individuati.

Lo spirito originario del provvedimento era quello di far ripartire la costruzione delle opere pubbliche in Italia dopo Tangentopoli²⁴⁰, e porre un freno ai veti da parte di Enti locali e ambientalisti; creando una sorta di corsia preferenziale per il finanziamento, l'approvazione progettuale e l'esecuzione delle infrastrutture "strategiche" nazionali. Il tutto semplificando la procedura di appalto e le norme di valutazione di impatto ambientale (VIA). La netta semplificazione delle procedure prevede: sei mesi per un progetto preliminare, sette per il definitivo, tre per il sì della Conferenza dei servizi e due per la Valutazione di impatto ambientale.

In dieci anni l'elenco delle opere, soggette a tale dispositivo, è cresciuto in modo notevole, dagli elettrodotti alle reti di telecomunicazione, alle dighe del MOSE a Venezia e all'edilizia pubblica²⁴¹. Nel 2011 se ne contano circa 348 a fronte delle 196 della prima elencazione, arrivando ad oltre 400 nei primi del 2015; tra queste le infrastrutture di trasporto sono quelle che hanno un peso maggiore a livello di destinazione di finanziamenti.

Il sistema basato su *project financing*²⁴² e *general contractor*²⁴³, con la Legge Obiettivo, viene istituzionalizzato ed esteso all'insieme delle grandi opere.

²⁴⁰ Per quanto riguarda invece la prospettiva di analisi suggerita sopra si confronti http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossierleggeobiettivo_definitivo.pdf

²⁴¹ Nella voce edilizia pubblica rientrano: 21 opere di manutenzione di edifici istituzionali, 5 interventi per l'edilizia scolastica, 8 istituti penitenziari, 5 edifici culturali e l'edificio dei carabinieri di Parma. Cfr. http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossierleggeobiettivo_definitivo.pdf

²⁴² Il *Project Financing* nasce nei paesi anglosassoni come tecnica finanziaria innovativa volta a rendere possibile il finanziamento di iniziative economiche sulla base della valenza tecnico-economica del progetto stesso piuttosto che sulla capacità autonoma di indebitamento dei soggetti promotori dell'iniziativa. Il progetto viene valutato dai finanziatori principalmente per la sua capacità di generare flussi di cassa, che costituiscono la garanzia primaria per il rimborso del debito e per la remunerazione del capitale di rischio, attraverso un'opportuna contrattualizzazione delle obbligazioni delle parti che intervengono nell'operazione. L'utilizzo del *Project Financing* comporta alcune specifiche implicazioni dal punto di vista organizzativo e contrattuale. Il finanziamento, infatti, non è diretto ad un'impresa pre-esistente bensì va a beneficio di una società di nuova costituzione – società di progetto o anche "SPV", *Special Purpose Vehicle* – la cui esclusiva finalità è la realizzazione e la gestione del progetto stesso. La società di progetto è un'entità giuridicamente distinta da quella del/i promotore/i del progetto, con la conseguente separazione dei flussi generati dal progetto da quelli relativi alle altre attività del promotore. Il duplice risultato è che, in caso di fallimento del progetto, il finanziatore non potrà rivalersi su beni del promotore diversi da quelli di proprietà della società di progetto e, simmetricamente, in caso di fallimento del promotore la società di progetto continuerà ad esistere perseguendo le proprie finalità.

²⁴³ Il contraente generale è un'espressione usata all'estero per indicare colui che ha la responsabilità operativa complessiva di un progetto di costruzione o di impiantistica. In Italia il termine è più usato a proposito di opere pubbliche, ed è stato introdotto nella legge 443/01, che ha interpretato la procedura europea di appalti. Si tratta di un soggetto unico al quale, oltre che al concessionario, è affidata la realizzazione delle infrastrutture strategiche. Il contraente generale è distinto dal concessionario di opere pubbliche per l'esclusione dalla gestione dell'opera eseguita ed è qualificato per specifici connotati di capacità organizzativa e tecnico-realizzativa, per l'assunzione dell'onere relativo all'anticipazione temporale del finanziamento necessario alla realizzazione dell'opera in tutto

In Italia la società costituita per l'alta velocità è la Tav SpA²⁴⁴, cancellata dal registro delle imprese il 31 dicembre 2010, a causa della fusione nella società Rete Ferroviaria Italiana S.p.A. (RFI).

Per quanto concerne i meccanismi decisionali, le amministrazioni locali subiscono un ridimensionamento notevole, laddove la possibilità di esprimere posizioni contrarie alla realizzazione delle opere viene affidata alla loro consultazione da parte della Regione, senza però che tale consultazione abbia valore vincolante. Bisogna dire che i Comuni non sono i soli a patire l'azione di perdita di peso decisionale, infatti le stesse Regioni e Province nel caso in cui dovessero dissentire su un determinato progetto potrebbero assistere all'approvazione di questo tramite decreto del Presidente del Consiglio.

La 443 ha sancito la fine della metodologia decisionale basata sulla concertazione con le istituzioni locali, perseguendo il fine di accelerare l'azione operativa; in tale ottica viene semplificato anche il processo di Valutazione d'impatto ambientale; il quale non è più soggetto al Ministero dell'Ambiente, ma al CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica), e viene applicato solo al progetto preliminare, senza tener conto dei cambiamenti che intercorrono tra la stesura preliminare e quella definitiva.

Valerio Lastrico (2011), in riferimento all'analisi della funzione della Legge Obiettivo, all'interno della progettazione della Torino-Lione, parla «di uno spiccato ritorno al centralismo decisionale nell'ambito della progettazione di grandi infrastrutture considerate di interesse strategico, riportando in capo al Ministero tutte le decisioni e by-passando il confronto con gli Enti locali».

Anche per il TAV, l'intero processo decisionale è dunque centralizzato e verticalizzato in funzione di uno snellimento dell'iter procedurale, che sacrifica la partecipazione dei soggetti locali e ne limita di fatto la possibilità di contestazione istituzionale.

Nel 2006, in seguito alla radicalizzazione della campagna di protesta, il governo decise di avviare un percorso di concertazione con le istituzioni locali, il quale prese forma nel Tavolo politico di Palazzo Chigi e nel Tavolo tecnico (Osservatorio per il collegamento ferroviario Torino-Lione). Il processo concertativo prevedeva la sospensione della Legge Obiettivo e l'uscita dell'opera dalla procedura straordinaria.

Anche la Commissione Europea si espresse a favore di questo nuovo orientamento, poiché tale normativa italiana avrebbe violato le direttive europee in materia di valutazione di impatto ambientale.

Tuttavia nei fatti cambiava poco o nulla, infatti la Torino-Lione non venne eliminata, in maniera formale, dall'elenco delle infrastrutture strategiche previste dalla Legge Obiettivo, nonostante la garanzia del governo Prodi (2006) e successivamente del governo Berlusconi (2008) di procedere nella progettazione perseguendo un confronto costante con il territorio.

o in parte con mezzi finanziari privati, per la libertà di forme nella realizzazione dell'opera, per la natura prevalente di risultato complessivo del rapporto che lega detta figura al soggetto aggiudicatore e per l'assunzione del relativo rischio.

²⁴⁴ Interamente controllata da Rete Ferroviaria Italiana (RFI), TAV è la società che cura la realizzazione delle linee Alta Velocità/Alta Capacità fra Torino-Milano e Napoli: circa 630 km di nuovi binari strettamente integrati con la rete esistente e con gli interventi di adeguamento e potenziamento condotti direttamente da RFI sulla Roma-Firenze, sui nodi urbani e lungo le altre direttrici interessate dal progetto AV/AC verso Venezia, il porto di Genova, i valichi e il Mezzogiorno.

In seguito all'opposizione mossa dalle istituzioni locali valsusine, la Regione Piemonte reagì rivendicando un coinvolgimento degli Enti locali, attraverso l'attivazione di procedure di informazione straordinaria, non prescritte dalle norme vigenti, allo scopo di garantire la massima apertura e condivisione del progetto.

Resta il fatto che si rimase ancorati ad un piano prettamente informativo e che, secondo quanto denunciato dagli attori locali, fu vincolato a tempi strettissimi senza mettere in pratica una reale capacità d'intervento.

La Legge Obiettivo ha subito negli anni molteplici critiche e si è allargato il fronte di sfiducia in tale dispositivo, tanto che nell'aprile 2015 assistiamo ad un cambio di rotta. Primo provvedimento in merito, a cura dell'attuale ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, è quello inerente la decimazione delle opere contrassegnate dalla "priorità" governativa; infatti nell'ultimo DEF²⁴⁵ (documento di economia e finanza) l'allegato infrastrutture contiene solo trenta "opere prioritarie".

Complessivamente, le trenta opere prioritarie ammontano a circa 70,9 miliardi di euro; di questi, 47,9 miliardi sono già disponibili e destinati alle opere dal bilancio dello Stato. Delle risorse disponibili 6,8 miliardi sono fondi di privati che realizzano le opere in cambio della gestione delle infrastrutture, mentre le risorse che mancano andranno rintracciate successivamente. Le infrastrutture ferroviarie sono quelle che ottengono maggiore interesse con 28 miliardi, di cui 15 disponibili: la Torino-Lione è una di queste.

Secondo quanto affermato dallo stesso Delrio, l'intenzione del Ministero è quella di dare preferenza alle procedure ordinarie, in sintonia con la posizione di Raffaele Cantone che si riferisce alla 443 come ad una legge "da buttare", non solo in termini di corruzione ma anche di risultati e di realizzazione.

Nell'autunno 2015 il Ministero delle Infrastrutture ha diffuso la notizia dell'abrogazione della legge Obiettivo sulle grandi opere; infatti nell'emendamento governativo al Codice degli appalti è stato inserito un comma che dispone «la soppressione della Legge 443/2001». Tuttavia questo procedere non è dettato dall'avvio di una riflessione più articolata sulla pianificazione territoriale e sui meccanismi decisionali, piuttosto è il triste epilogo di più di un decennio di fallimenti e di denunce di corruzione in merito alle cosiddette opere strategiche che hanno reso indifendibile un dispositivo di potere quale è quello della Legge Obiettivo.

²⁴⁵ Cfr. http://www.mef.gov.it/focus/article_0008.html.

CAPITOLO QUINTO

Il fronte francese d'opposizione: la *participation* dall'altra parte del tunnel

5.1 Alcune nozioni preliminari su Partecipazione e Conflitto in Italia e Francia

Les grands projets d'aménagement du territoire ne visent pas toujours à satisfaire des besoins. Pour vendre la construction d'une ligne de train à grande vitesse que peu de gens souhaitent utiliser ou celle d'un aéroport dans une région qui n'en nécessite pas, ingénieurs, promoteurs et maîtres d'ouvrage rivalisent d'habileté et de rhétorique.

Justifier l'inutile est devenu une véritable culture [...]. Vous, bâtisseurs de cathédrales du nouveau millénaire, poursuivez un dessein plein d'esprit et de noblesse. Mais la population ne comprend pas toujours le sens de vos rêves. «*Votre projet ne sert à rien!*», vous oppose-t-on parfois. Comment, dans ces conditions, faire fructifier vos ambitions?²⁴⁶

Nel capitolo precedente abbiamo tracciato un profilo del processo partecipativo istituzionalizzato predisposto in Italia dal 2005 in poi, attraverso l'analisi dell'Osservatorio Virano, del quale si è evidenziata la funzione di organismo di “contenimento” del conflitto. Si è fatto riferimento ad una partecipazione fittizia, delle amministrazioni locali, al Tavolo tecnico causata da un decisionismo gerarchizzato ad opera del Presidente e delle componenti interne rappresentanti la “posizione del sì”, che hanno finito con l'exasperare ancora di più il conflitto e condurre ad una delegittimazione, da parte dei Valsusini, dello stesso organismo concertativo e dell'*expertise* “ufficiale” schierata a sostenerne la causa.

La concertazione calata dall'alto e con l'obiettivo di manipolare il consenso ha fallito su tutta la linea, e ha avuto come risposta la radicalizzazione del no, manifestatasi negli scontri della Maddalena e a seguire nell'organizzazione di una strategia di sabotaggio nei confronti dell'opera.

Il TAV è un'infrastruttura che andrà ad incidere anche sul territorio francese e su quest'aspetto i Governi italiani, che si sono succeduti negli anni della mobilitazione, si sono soffermati più volte, ribadendo l'assenza di una vera opposizione sul fronte francese. I meriti sarebbero da rintracciarsi in un processo virtuoso di partecipazione a cui aspirare anche in Italia e che, secondo il partito *bipartisan* del TAV, sarebbe già stato avviato attraverso la sperimentazione del “modello Osservatorio”.

²⁴⁶ «I grandi progetti di sviluppo del territorio non sempre mirano a soddisfare dei bisogni. Per vendere la costruzione di una linea ferroviaria ad alta velocità che poche persone desiderano utilizzare o quella di un aeroporto in una regione che non ne necessita, ingegneri, promotori e beneficiari dei lavori fanno a gara di abilità e retorica. Giustificare l'inutile è diventata una vera e propria cultura [...]. Voi, costruttori di cattedrali del nuovo millennio, inseguite un progetto geniale e nobile. Ma la popolazione non sempre comprende il senso dei vostri sogni. «La vostra opera non serve a niente!», vi si obietta a volte. Come far fruttare, in queste condizioni, le vostre ambizioni?».

Articolo di Alain Devalpo apparso, nell'agosto 2012, su *Le Monde diplomatique*. Per una lettura integrale cfr. i siti: <http://www.monde-diplomatique.fr/2012/08/DEVALPO/48057>; <http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Agosto-2012/pagina.php?cosa=1208lm02.01.html>

Nei fatti i dispositivi istituzionali che guidano la concertazione locale sulle nuove e grandi infrastrutture in Italia e Francia si compiono su canali differenti: da una parte abbiamo, per il caso italiano, la Legge Obiettivo e dall'altra, nel caso francese, *le débat public*²⁴⁷.

Sulla tanto criticata Legge Obiettivo abbiamo svolto un'analisi nel primo capitolo, mentre per quanto concerne il dibattito pubblico esso viene presentato, in diversi studi ed analisi (Fontana, Sacco 2011; Podestà 2009; Vitale 2007), come un modello vincente di coinvolgimento delle comunità che ospiteranno impianti ed opere potenzialmente indesiderate.

Tale modello sortisce un notevole consenso anche nella sfera politica nazionale italiana; infatti, senza andare troppo oltre nel tempo e senza allontanarci dal contesto della Val di Susa, portiamo l'esempio del senatore piemontese Stefano Esposito²⁴⁸ che (con i colleghi del PD Daniele Borioli e Stefano Vaccari) ha recentemente presentato un disegno di legge, da sviluppare in modo parallelo al Codice degli appalti pubblici²⁴⁹, il quale prevede l'attuazione, in Italia, di forme "partecipative" vicine all'esempio d'Oltralpe.

Tale provvedimento, in base a quanto sostengono i fautori, garantirebbe ai cittadini di accedere alle informazioni utili e gli consentirebbe di esprimere le loro opinioni su grandi infrastrutture ed impianti che potrebbero avere ricadute sul loro territorio dal punto di vista ambientale e sociale.

Lo stesso Esposito propone come principale modello italiano a cui ispirarsi – per iniziare un percorso di trasformazione che vada nella direzione del *débat public* – la metodologia adottata con l'Osservatorio Virano nella vicenda dell'alta velocità piemontese; questa, a suo dire, sarebbe diventata, nel corso degli anni, una buona pratica sul fronte del coinvolgimento dei territori.

Senza addentrarci in una disamina del "modello Valsusa", già trattata nel quinto capitolo attraverso l'analisi dell'organismo concertativo dell'Osservatorio, ci è utile constatare che proprio in Piemonte è in atto la più dura mobilitazione locale, in riferimento al contesto italiano, in ambito di mega-infrastrutture, ed il conflitto si è inasprito proprio negli anni successivi alla costituzione del tanto lodato Osservatorio. A rimarcare l'assenza di un coinvolgimento a monte nella questione alta velocità Torino-Lione anche Raffaele Cantone, presidente dell'ANAC (Autorità nazionale anticorruzione) che ha espresso il suo favore in

²⁴⁷

Cfr.

http://www.conseil-etat.fr/content/download/2448/7372/version/1/file/conference4_dossier_participant.pdf

²⁴⁸Cfr. <http://www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com/art/norme/2015-03-31/esposito-senatore-modello-torinolione-145552.php?uuid=AbZm1oaL>

²⁴⁹ Nella fase di stesura del disegno di legge delega il *débat public* era stato indicato come una delle principali novità del nuovo Codice degli appalti, salvo essere poi stralciato dal testo definitivo del provvedimento, approvato dal Governo e adesso all'esame del Senato. Uscito dalla porta a settembre, il dibattito pubblico potrebbe però rientrare dalla finestra nel 2015. Per questa soluzione si sono espressi il viceministro alle Infrastrutture Riccardo Nencini e il relatore di maggioranza in Commissione Lavori Pubblici e Comunicazione del Senato Stefano Esposito.

Quello in corso al Senato, è solo l'ultimo dei tentativi di introdurre il dibattito pubblico nel nostro paese. Con questo obiettivo sono state infatti presentate dall'inizio di questa legislatura diverse proposte di legge. La prima il 9 maggio 2013 firmata da Ermete Realacci, presidente della Commissione Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici della Camera. E poi, ancora, quella presentata in Senato nel luglio 2013 dall'allora gruppo del PDL, che ha come primo firmatario Domenico Scilipoti. Di dibattito pubblico per i progetti di rilevante impatto ambientale parla anche la proposta di legge di Filiberto Zaratti e altri 10 parlamentari di SEL. Anche il M5S al Senato ha presentato a dicembre scorso con Andrea Cioffi un disegno di legge per riconoscere il *débat public*.

merito all'adozione di una procedura di consultazione popolare atta ad agevolare la realizzazione di grandi opere.

Riproponiamo di seguito le sue dichiarazioni sul caso TAV.

Io sono convinto che la questione della TAV, la Torino-Lione, attraverso una corretta informazione della popolazione avrebbe avuto molti meno problemi di quanti se ne sono verificati. E forse le popolazioni avrebbero potuto fornire anche un contributo sulle modalità con cui le tratte potevano essere gestite. Si tratta di strumenti di democrazia di cui non bisogna fare a meno, le popolazioni vanno sentite.²⁵⁰

Il tema prevalente, che emerge sia dalla posizione di Esposito che dalle affermazioni di Cantone, sembra essere quello della ricerca del consenso attraverso una buona informazione, e la possibilità di poter proporre, mediante opportune valutazioni tecniche, variazioni e/o aggiunte ai progetti proposti.

La risposta a quello che viene percepito da politici e Governi come il “problema mobilitazione” pare venga, quindi, individuata prevalentemente in campagne informative in grado di condurre ad un'accettazione più o meno passiva dei lavori.

Se spostiamo il discorso dalle strategie divulgative per ottenere il consenso ad argomenti quali il diritto all'informazione, riscontriamo che questi temi non sono del tutto nuovi, basti ricordare che l'Italia, nel 2005, ha aderito alla Convenzione di Aarhus²⁵¹, che si propone di mettere in pratica un modello di democrazia ambientale con il quale vengono riconosciuti:

- L'accesso alle informazioni che riguardano ambiente;
- La partecipazione del pubblico al processo decisionale;
- L'accesso alla giustizia in materia ambientale.

In particolare la convenzione sancisce che, per il diritto alle informazioni, le autorità pubbliche, in risposta alla richiesta di queste, debbano renderle disponibili senza pregiudizio alcuno e nella forma richiesta (salvo assenza delle informazioni da parte dell'autorità pubblica o formulazioni troppo generiche). Nel caso No Tav abbiamo visto come la continua richiesta di informazioni e documentazione da parte delle istituzioni locali, in merito al progetto TAV, siano cadute nel vuoto per anni.

Luigi Bobbio (1999), riferendosi alla “sfera del consenso”, evidenzia come sia difficoltoso procedere verso una progettazione che non preveda la partecipazione ai processi decisionali, da parte dei soggetti locali interessati; il punto centrale, a nostro avviso, resta comunque quello di capire a che tipo di partecipazione ci si riferisce e come la si declini all'interno della *governance*, ossia se si tratta di un percorso che va incontro ad un'esigenza di democrazia o piuttosto del ricorso a modelli concertativi che ricerchino strumenti, più o meno validi, di contenimento del conflitto sociale.

²⁵⁰ Cfr. <http://www.formiche.net/2015/02/23/grandi-opere-anti-corrruzione-cantone/>

²⁵¹ L'Unione Europea ha ratificato la Convenzione emanando la Direttiva 2003/4/CE recepita dall'Italia dal D.Lgs. 19 agosto 2005, n.195.

Si fa più volte accenno alla *participation* che dovrebbe essere componente essenziale dell'esempio francese e di quanto sembrerebbe volersi realizzare in Italia, ma alcuni studi, proprio in merito al *débat public*, (Algotino 2011) mettono in luce come ci sia una netta differenza tra partecipazione attiva ai processi decisionali e consultazione all'elaborazione dei progetti.

L'Algotino mette in evidenza il fatto che se la fase di coinvolgimento non comprende pratiche di autorganizzazione dal basso e non ha, di per sé, valore vincolante si corrono rischi di strumentalizzazioni degli stessi meccanismi, che dovrebbero garantire l'imparzialità del dispositivo e l'adesione della società civile alle decisioni.

Come ha sottolineato Pizzorno (1966), esiste un nesso tra partecipazione e legittimazione del potere e del sistema politico, la prima, per l'autore, è allo stesso tempo problema di consenso e problema di uguaglianza. Sul piano dell'uguaglianza si esplica la vera battaglia contro le condizioni della disuguaglianza proprie della società civile. Per cui, ci viene da dire che esiste un nesso tra partecipazione e conflitto, laddove istanze dal basso non trovano delle risposte concrete all'interno dei canali istituzionali di confronto e vengono analizzate e trattate, dall'apparato statale, come un problema da affrontare per il perseguimento dell'ordine sociale. Questo aspetto emerge con forza nelle mobilitazioni territoriali ed il movimento No Tav ne costituisce un caso emblematico. Le disposizioni repressive, si può dire a carico del territorio valsusino²⁵² – nella forma in cui si estendono alla militarizzazione di spazi geografici e di luoghi del vivere quotidiano – rinchiodano e limitano l'istanza di partecipazione nella vertenza locale da dominare.

La dimensione conflittuale, che prende corpo intorno alla realizzazione di grandi opere e impianti ad alto impatto ambientale, ha una valenza dichiaratamente negativa e costituisce una minaccia all'ordine precostituito. Laddove la partecipazione ha il valore di uno strumento finalizzato alla ricerca di un consenso che mitighi quanto più possibile le rivendicazioni locali.

Ciò che, riferendoci ai Governi italiano e francese, contraddistingue, largamente, il modo di pronunciarsi in merito alla questione “grandi opere e conflitti locali” è l'interfacciarsi con il “problema” partendo dalla domanda di come poter progettare e realizzare infrastrutture e impianti in società, come quelle contemporanee, ritenute ingovernabili (Halpern 2007).

La riflessione sui limiti e sulle potenzialità della partecipazione costituisce una componente sostanziale, in buona parte, delle ricerche sulle mobilitazioni locali; in un testo, a cura di Vitale²⁵³, viene analizzata l'ambivalenza del fenomeno partecipativo, sia nell'ottica delle istituzioni centrali che in quella degli abitanti che non partecipano alle mobilitazioni. Sui primi abbiamo già fatto cenno al rischio della strumentalizzazione dei potenziali istituti concertativi, per quanto riguarda, invece, quella fetta della popolazione che non prende parte

²⁵² Ci riferiamo alla militarizzazione dell'area del cantiere di Chiomonte che comprende una zona abbastanza estesa (detta zona rossa) che va oltre i confini dello spazio di lavoro per la costruzione del tunnel geognostico, oltre ai continui e frequenti posti di blocco distribuiti per tutto il territorio della Valle ed alla massiccia presenza di forze dell'ordine continuamente impegnate in perquisizioni che coinvolgono indistintamente tanto il contadino che cerca di recarsi alle vigne quanto gli attivisti del Comitato di Lotta Popolare. Laddove essere trovato in possesso di una cesoia diventa un problema di pubblica sicurezza.

²⁵³ T. VITALE, *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

alle campagne di protesta, l'autore s'interroga sulla possibilità che i soggetti mobilitati possano arrogarsi un diritto di rappresentanza che non gode di una vera legittimazione da parte del più ampio strato della popolazione.

«A che titolo, ad esempio, i comitati di quartiere parlano a nome degli abitanti del quartiere stesso?».

L'autore ripropone questo quesito, come un interrogativo ricorrente nelle indagini sulle proteste e ne fornisce una declinazione "limitativa" della capacità rappresentativa dei movimenti o gruppi, all'interno delle istanze locali.

In realtà ci troviamo davanti ad un discorso complesso che si apre a differenti problematizzazioni e riflessioni, che si caratterizzano diversamente, anche, a seconda della scuola di pensiero a cui si fa riferimento.

Per Melucci (1984) i movimenti costituiscono quell'azione che non prende la società come un dato preconstituito ma come un qualcosa da interrogare e discutere, smascherandone il potere ed in alcuni casi cercando di cambiarla. Il conflitto in quest'approccio ha una valenza positiva, ha il ruolo di un contro-potere all'interno del quale si costruiscono spazi di partecipazione reale, che iniziano a concretizzarsi nelle assemblee popolari e si avviano verso prospettive di autogoverno mediante la rinuncia della delega.

Senza voler generalizzare, ciò che, a nostro avviso, sembra contraddistinguere una buona parte dei processi di mobilitazione è il ricorso continuo a forme orizzontali di coinvolgimento, in modo particolare assemblee e riunioni aperte, in cui tutta la cittadinanza è libera di partecipare ed esprimere un dissenso nei confronti delle possibili posizioni prese da quella che Vitale, in alcuni casi, definisce una "minoranza".

Sulla scia delle analisi del gruppo dei Territorialisti (Magnaghi 2000), la centralità dei processi decisionali, inerenti i territori, dovrebbe riguardare la messa in discussione di politiche centralizzate e l'apertura ad una prospettiva di autogoverno delle comunità locali.

L'idea di realizzare la partecipazione mediante processi *single-issues* e arene *ad hoc* è oggetto di critica da parte di alcuni sostenitori della democrazia partecipativa, in quanto essa non apporta rilevanti contributi nell'incentivare virtuosismi deliberativi locali, né consolida la congiunzione tra rappresentanza e partecipazione (Ginsborg 2006). Infatti qualora i processi partecipativi vengano attivati su determinati temi e con una durata limitata, non può prospettarsi una crescita del capitale sociale; poiché l'esperienza partecipativa, se così è corretto definirla, rimarrà circoscritta ad una condizione episodica.

Questa posizione è sostenuta, in Italia, dalla Rete Nuovo Municipio²⁵⁴ che propone forme di (auto)governo su base partecipativa (Magnaghi 2006).

Il conflitto che si esplica nelle mobilitazioni territoriali, tanto in Italia quanto in Francia, interroga la portata dell'attuale democrazia e mette in discussione un modello di sviluppo che persegue una deterritorializzazione che limita *in primis* la capacità di essere cittadini attivi nei propri luoghi di vita.

²⁵⁴ Cfr. <http://www.nuovomunicipio.net/chisiamo.htm>

La Rete del Nuovo Municipio è un'associazione senza fini di lucro costituita fra amministratori locali, esponenti del mondo associativo di base e ricercatori, tutti già attivi intorno alle tematiche della democrazia partecipativa e delle nuove forme di cittadinanza contenute nella Carta del Nuovo Municipio. L'idea è quella di collegare in una struttura operativa stabile le iniziative puntiformi già in atto sul territorio nazionale, per conferire loro una forte valenza propositiva ed anticipatrice del nuovo orizzonte strategico di sviluppo locale autosostenibile disegnato dalla Carta.

In Francia dagli anni Settanta prendono forma conflitti locali di una certa entità contro la costruzione di centrali nucleari che denunciano, non solo, la rivendicazione degli abitanti del diritto di preservare il proprio territorio da ciò che viene percepito come una minaccia, ma soprattutto sottolineano la non legittimità dello Stato e dei suoi rappresentanti di decidere il tipo di progresso migliore per un territorio.

Alcune di queste mobilitazioni hanno diversi aspetti in comune con quanto sta avvenendo in Valsusa, un esempio è il caso di Plogoff²⁵⁵, un paesino della regione della Bretagna che si è opposto alla realizzazione di una centrale nucleare che avrebbe modificato irreversibilmente l'ambiente circostante ed il rapporto socio-economico della comunità locale con il luogo. Nel 1978 il Governo francese, in seguito alla crisi petrolifera, decise di dare il via al suo ambizioso progetto di centrali nucleari; tra i vari siti selezionati vi era questo villaggio di pescatori e pastori con meno di duemila abitanti. La reazione degli abitanti fu decisa ed immediata, venne costituito un comitato di difesa autorganizzato che rigettò l'inchiesta pubblica, predisposta dal Governo nel tentativo di pacificare la protesta attraverso meccanismi concertativi *top down*. Come atto dimostrativo contro tali procedure il comitato insieme alla popolazione ed al sindaco bruciò davanti al Comune i fogli dell'inchiesta. La risposta governativa si concretizzò con la militarizzazione della cittadina a cui gli abitanti si opposero con barricate nelle strade, manifestazioni e azioni di guerriglia.

Protagoniste dell'organizzazione della mobilitazioni furono le donne che si schierarono in prima fila. Venne aperta una radio libera per diffondere i motivi e le voci della protesta in tutta la Bretagna, e l'area dove sarebbe dovuta sorgere la centrale fu auto-requisita e trasformata collettivamente in una zona di allevamento di pecore. Nel maggio 1981 il neopresidente dell'epoca François Mitterand annunciò l'abbandono del progetto della centrale.

La battaglia di Plogoff esprimeva, in modo radicale, delle criticità inerenti la *governance* del territorio ed apriva la regione a prospettive di sperimentazioni dal basso per la produzione di energia attraverso fonti alternative.

I conflitti socio-ambientali non sono un fenomeno ristretto agli ultimi decenni e non costituiscono un qualcosa di circoscrivibile entro alcuni contesti nazionali, lasciandone estranei altri. La Francia ne è attraversata come l'Italia, nonostante abbia avviato determinati processi di coinvolgimento della popolazione. Il caso del movimento No Tav e l'apparente mancanza di conflitto dall'altra parte del tunnel, a nostro avviso, non rappresentano una prova tangibile dell'efficacia degli strumenti concertativi d'Oltralpe, né evidenziano il carattere localista della comunità valsusina, piuttosto segnalano un uso del territorio contrassegnato da politiche di sfruttamento e di chiusura degli spazi di democrazia, che dovrebbero essere alla base dei piani di programmazione e progettazione locale.

²⁵⁵ Cfr. [https://www.youtube.com/watch?v=UNWjZy0FOAw](https://www.youtube.com/watch?v=UNWjZy0FOAw;); <http://documentario-plogoff.blogspot.it/>; https://www.youtube.com/watch?v=VEWr9mfN_HE

5.2 Le débat public in Francia

In questo paragrafo analizzeremo *le débat public*, il processo di consultazione, messo in pratica in Francia, nel 1995, in seguito alle crescenti istanze di partecipazione e discussione, in merito alla progettazione e attuazione di grandi infrastrutture, ma non solo. La necessità è quella di riuscire a gestire i conflitti sul territorio, attuando metodi di contenimento in grado di prevenirli tanto in Francia quanto in Italia; infatti strumenti come, ad esempio, l'Osservatorio Torino-Lione hanno tentato di svolgere, di fatto, un'azione di controllo del dissenso.

In via preliminare, va precisato che non sempre l'attuazione preventiva di dispositivi di contenimento del conflitto hanno come risultato la "pacificazione" delle istanze locali, la recente mobilitazione contro la diga di Sivens, nel Sud della Francia, in cui ha perso la vita Remi Fraisse²⁵⁶, dimostra quanto siano fragili tali meccanismi concertativi.

Il contesto francese, nonostante l'attuazione di processi consultativi, ritenuti virtuosi, non è privo di mobilitazioni locali, così come non è estraneo a procedure d'infrazione sulla progettazione di opere in cui non sono stati correttamente presi in esame l'impatto ambientale e le opposizioni degli abitanti. La vicenda del *projet d'aéroport du Grand Ouest*²⁵⁷, meglio conosciuta come l'opposizione di Notre Dame des Landes ne è un chiaro esempio. Nel febbraio 2014 più di 30 mila persone avevano invaso la città di Nantes, per dimostrare il proprio disappunto nei confronti del progetto, dopo che, nel mese di dicembre, il prefetto aveva autorizzato l'avvio dei cantieri, con rimozione dei presidi esistenti.

La Commissione europea, nello stesso anno, ha ripreso le autorità francesi imputando loro di aver violato la legge, omettendo di valutare l'impatto ambientale nel progetto dell'aeroporto tanto contestato; in particolare si fa riferimento alle norme comunitarie presenti nella direttiva 2001/42/CE, la quale impone agli Stati membri di presentare una Valutazione Ambientale Strategica (VAS) di piani e programmi che definiscono il quadro di riferimento per la costruzione di un aeroporto.

Ecco come titolano, rispettivamente, l'accaduto *Le Parisien*²⁵⁸ e *Le Monde*²⁵⁹:

«Notre-Dame-des-Landes: Bruxelles attaque la France sur le terrain environnemental»

«Notre-Dame-des-Landes: la France "mise en demeure" par l'UE»

²⁵⁶ Remi Fraisse, giovane studente di Tolosa, insieme ad altre migliaia di persone manifestava, nella notte tra sabato 25 e domenica 26 ottobre 2014 al Testet, in Francia, contro il cantiere della diga di Sivens. L'opposizione era diretta contro la costruzione di un'enorme lago artificiale da 1,5 milioni di metri cubi d'acqua, che, sulla carta, dovrebbe servire a irrigare le terre confinanti, ma secondo gli oppositori favorirebbe solo i proprietari terrieri che sviluppano agricoltura intensiva, provocando la distruzione di un *habitat* naturale che ospita decine di specie protette.

²⁵⁷ Cfr. <http://www.debatpublic.fr/projet-daeroport-notre-dame-landes> ; <http://zad.nadir.org/?lang=it>

²⁵⁸ Per una lettura integrale dell'articolo cfr. http://www.leparisien.fr/nantes-44000/notre-dame-des-landes-bruxelles-attaque-la-france-sur-le-terrain-environnemental-17-04-2014-3776079.php#xtref=http%3A%2F%2Factualites.leparisien.fr%2Felle_france_vinci.html

²⁵⁹ Per una lettura integrale dell'articolo cfr. http://www.lemonde.fr/planete/article/2014/04/17/notre-dame-des-landes-la-france-mise-en-demeure-par-l-europe_4403480_3244.html

Nonostante le opposizioni e le problematiche in corso, il primo ministro Manuel Valls ha ribadito l'intenzione del governo di andare avanti con la costruzione dell'aeroporto sottolineando il fatto che si tratta di un'opera necessaria e indispensabile per lo sviluppo di alcune aree della Francia.

Daniel Ibanez, membro del coordinamento francese di opposizione alla Torino-lione, in un'intervista a *Libération Terre* critica i dispositivi di *enquête publique* e *débat public*, mettendo in discussione la reale portata partecipativa:

Débat public biaisé, enquête publique en forme de mascarade, recours non suspensifs, silence et mépris des décideurs [...] Autant de désillusions qui, selon eux, du barrage de Sivens à l'aéroport de Notre-Dame-des-Landes, de la LGV (ligne à grande vitesse) Lyon-Turin au Center Parc de Roybon en Isère ou au grand stade de Lyon, conduisent à la désespérance.²⁶⁰

Queste procedure sono state istituzionalizzate proprio in seguito alle violente proteste delle popolazioni locali contro il tracciato della linea ad alta velocità del TGV Lione-Marsiglia; per porre un freno alle diverse e continue opposizioni si è deciso di avallare, dunque, forme di consultazione dei cittadini sulle politiche che il Governo intende realizzare, ma anche su opere di carattere locale ad elevato impatto territoriale ed ambientale²⁶¹.

Tale meccanismo è inserito in un quadro legislativo articolato – previsto dalla legge 95-101 del 2 febbraio 1995, *Relative au renforcement de la protection de l'environnement*, detta “loi Barnier”, poi modificata dalla legge 2002-276 del 27 febbraio 2002, *Relative à la démocratie de proximité* – che dovrebbe sortire l'effetto di incentivare la collaborazione e la fiducia nei confronti delle istituzioni politiche, da parte della società civile. La legge costituzionale 205-2005, del 1 marzo 2005, introduce tra i documenti costituzionali la *Charte de l'environnement* del 2004, che prevede, all'articolo 7, il diritto di ciascuna persona di partecipare all'elaborazione delle decisioni pubbliche che ricadono sull'ambiente, oltre al diritto di accesso alle informazioni.

La legge Barnier ha riconosciuto, quindi, a cittadini ed associazioni il diritto di essere interpellati in materia di tutela ambientale, tuttavia va precisato che le indicazioni emerse dalla consultazione non sono vincolanti per il responsabile dell'opera, poiché il processo sopra indicato non è orientato all'attivazione di percorsi di deliberazione pubblica partecipata.

Detto ciò, analizziamo in che cosa consiste e chi gestisce questo tipo di *participation* in Francia.

Le *débat public* è gestito e organizzato da un'autorità indipendente, denominata *Commission Nationale du Débat Public* (CNDP), che è composta da venticinque membri, in

²⁶⁰ Cfr. http://www.liberation.fr/terre/2014/11/06/notre-dame-des-landes-lyon-turin-sivens-le-debat-public-n-est-qu-un-simulacre_1137813

²⁶¹ Va menzionato il caso italiano della Regione Toscana che nel 2007, con la l. r. n. 69, *Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali* ha - prima in Italia - introdotto un “dibattito pubblico sui grandi interventi”, tentando di inserire procedure deliberative all'interno delle classiche forme di partecipazione procedimentale. La legge ha rappresentato, com'è noto, un esperimento, giacché si tratta di una legge a termine, la cui abrogazione è stata fissata al 31 dicembre 2012, termine poi prorogato al 31 marzo 2013 dalla l. r. n. 72 del 2012. Allo scadere di tale ultimo termine il Consiglio, avendo valutato positivamente gli effetti e la diffusione dei processi partecipativi svolti, ha confermato, con modifiche, la legge in oggetto e ha adottato - il 2 agosto 2013 - la l. r. n. 46.

carica per cinque anni o per la durata del loro mandato²⁶², alla stessa Commissione spetta decidere se adottare la procedura o, com'è già avvenuto in alcuni casi rigettare le richieste delle istituzioni locali e delle associazioni. Sono di sua pertinenza anche le modalità con cui viene organizzata la concertazione.

La suddivisione delle cariche e le rispettive nomine sono così ripartite²⁶³: un Presidente e due Vice presidenti nominati con decreto del Presidente della Repubblica, un deputato e un senatore nominati rispettivamente dal Presidente dell'Assemblea nazionale e dal Presidente del Senato, sei membri eletti a livello locale, quattro magistrati – un membro del Consiglio di Stato eletto dall'Assemblea generale del Consiglio di Stato, un membro della Corte di Cassazione eletto dall'Assemblea generale della Corte di Cassazione, un membro della Corte dei Conti eletto dalla Camera di Consiglio della Corte dei Conti e un membro appartenente ai Tribunali Amministrativi e alle Corti Amministrative d'appello, nominato per decreto su proposta del Consiglio superiore di questi ultimi – , due rappresentanti dei sindacati dei lavoratori (attualmente rappresentanti della CGT e CFDT), due membri che rappresentano le imprese di Francia (di cui uno rappresentante delle imprese agricole), due rappresentanti di associazioni di difesa dell'ambiente, due rappresentanti di consumatori ed utenti e due personalità qualificate; gli ultimi sei nominati con decreto del Primo Ministro, su proposta, rispettivamente, dei ministri per l'Ambiente, dell'Economia e dei Trasporti, dell'Industria e delle Infrastrutture.

Questa istituzione viene promossa come terza rispetto agli interessi in gioco, ma dall'analisi della sua composizione la CNDP risulta, il prodotto di un processo *top down*, con nomine calate dall'alto, unilateralmente, e con una maggioranza di designazioni ad opera dell'esecutivo, provenienti dalle istituzioni centrali.

L'Algotino (2011) in merito parla di una non rappresentanza della società autorganizzata, laddove la presenza di una manciata di rappresentanti di associazioni, tra l'altro scelti dal Governo, risulta essere insufficiente per garantire un'effettiva ed equa partecipazione delle istituzioni locali.

I due strumenti di consultazione che la caratterizzano sono: l'inchiesta pubblica (*enquête publique*) e il dibattito pubblico (*débat public*), questi si diversificano per temi, soggetto promotore del momento consultivo, ambito territoriale a cui ci si rivolge e modalità di partecipazione, ma, come sottolineato sopra, l'esito non è vincolante in entrambe le procedure.

Nello specifico l'inchiesta pubblica si pone a valle di una programmazione, raccogliendo indicazioni locali che possano integrare l'opera, fermo restando che le variazioni ammissibili siano comunque minime; mentre il dibattito pubblico è finalizzato ad ottenere un quadro ampio delle opinioni in campo, con mezzi attraverso cui tutti gli interessati possano esprimere opinioni e porre domande di merito.

Il dibattito dura dai quattro ai sei mesi e concerne non solo le caratteristiche del progetto, ma anche l'opportunità di realizzare l'opera.

La fase di concertazione consiste nella convocazione di riunioni che vertono sulla globalità del progetto o su alcuni aspetti specifici.

²⁶² L. 2002-276, art.134.

²⁶³ Cfr. <http://www.debatpublic.fr/sa-composition>

Il processo è preceduto da una fase di predisposizione dei materiali utili all'istruttoria del dibattito (dossier, sito web, data di apertura del dibattito e calendario degli incontri pubblici), da incontri preparatori che la commissione ha facoltà di svolgere con alcuni attori e soggetti che ritiene utili all'avvio del dibattito, da un'ampia campagna informativa tra la popolazione coinvolta a mezzo stampa e web.

Al termine del dibattito pubblico il presidente della Commissione redige un rapporto per il ministero competente, in cui illustra i contenuti del dibattito, gli argomenti a favore e contro il progetto emersi nel corso dei mesi precedenti. Entro tre mesi dalla pubblicazione del rapporto, l'Ente proponente dell'opera deve comunicare se intende mandare avanti il suo progetto, modificarlo o ritirarlo.

Il ruolo del *débat public* è, quindi, consultivo e non decisionale, all'interno del quale emerge una funzione prevalentemente "preventiva" rispetto al rischio che possano manifestarsi opposizioni ai progetti.

Per quanto concerne il peso attribuito alle associazioni ed ai cittadini occorre fare una differenziazione tra le grandi associazioni nazionali quali Cscv, WWF e *France nature environnement* – che spesso intrattengono rapporti con le stesse imprese concessionarie dei progetti e vengono riconosciute, dal Governo, come interlocutore ufficiale delle istituzioni – e le organizzazioni locali che prendono vita in prospettiva dell'opposizione o all'interno di essa. Per queste ultime non sono previsti spazi "preferenziali" nei meccanismi della *governance*, del resto esse stesse si presentano come controparte all'interno di una dinamica conflittuale.

Nell'interrogarci sulla validità del percorso partecipativo in Francia e sulla sua eventuale "ricaduta positiva", in termini di pacificazione del conflitto No Tav dall'altra parte del tunnel, nel prossimo paragrafo tenteremo di tracciare, seppure sommariamente, un profilo della mobilitazione e degli aspetti che la differenziano e/o accomunano a quella del fronte italiano.

5.3 La progettazione TAV nella valle della Maurienne

La progettazione del TAV Torino-Lione, attraversando e coinvolgendo due Stati, ha innescato, nel corso degli anni, sui rispettivi territori (francese e italiano), opposizioni molto diverse tra loro, per intensità, organizzazione, capacità di crescita dell'azione collettiva e rapporti con le istituzioni centrali e locali.

Le differenze sembrano essere talmente marcate da far annunciare, da più parti²⁶⁴, un'assenza di mobilitazione sul fronte d'Oltralpe, laddove si avvisano forme di concertazione più mature, frutto di processi partecipativi altamente istituzionalizzati.

Al di là dei tentativi di pacificazione istituzionali, abbiamo già sottolineato come, nei fatti, anche il territorio francese sia interessato da mobilitazioni contro infrastrutture, impianti e grandi opere, e come le forme di coinvolgimento messe in campo siano oggetto di analisi e critiche che ne mostrano limiti ed inadempienze.

Ai fini della ricerca, procediamo ad introdurre il contesto geo-demografico e socio-economico dell'area che ha finora riguardato, sul territorio francese, la realizzazione degli scavi geognostici propedeutici all'opera.

Si prende in esame, di seguito, la valle della Maurienne per diverse ragioni: in primo luogo perché questa è l'area in cui finora sono stati sviluppati questi primi lavori di indagine sul terreno; in secondo luogo, e in stretta connessione con quanto appena riportato, perché è lì che si sono riscontrate le prime conseguenze negative dell'avvio dell'opera e dunque le opposizioni più significative.

La valle della Maurienne, facente parte del Dipartimento della Savoia nella regione di Rhône-Alpes, si estende su un territorio che coincide con una delle grandi valli trasversali delle Alpi, la valle dell'Arc, la quale nasce dal massiccio delle Levanne. Questa è facilmente raggiungibile dall'Italia attraverso il Moncenisio, entrando nella val Cenischia e risalendola per poi piegare verso il valico, oppure per il Traforo stradale del Frejus. Inoltre la Maurienne è collegata alla Val di Susa tramite la linea ferroviaria Roma-Torino-Parigi che passa attraverso il Traforo ferroviario del Frejus; questa consiste nel collegamento geografico più importante tra la Combe di Savoia²⁶⁵ e l'Italia. La conformazione fisica della Val di Susa e della Maurienne è molto differente: mentre la prima è caratterizzata da ampie aree collinari, la seconda ha una natura prevalentemente montana. Come fa notare Caruso (2007), la protesta si è diffusa maggiormente nelle zone collinari, dove si ha una più alta densità di popolazione. Infatti, prendendo in considerazione la concentrazione di abitanti in queste due valli, troviamo 21 abitanti/ km² nella Maurienne²⁶⁶, mentre nella bassa e media Val di Susa abbiamo 135 ab/km². L'estensione e la frammentazione residenziale sul versante francese – contrassegnato da insediamenti molto piccoli e distanti tra loro – insieme al fatto che non vi è la presenza di

²⁶⁴ Ci si riferisce alla posizione del Governo, che in una dimensione *bipartisan* delle sue rappresentanze, non manca di sottolineare la portata localista della mobilitazione valsusina, contrapponendole il consenso della popolazione francese interessata territorialmente dai lavori dell'infrastruttura. Inoltre va segnalato un atteggiamento simile adottato da gran parte dei media ufficiali.

²⁶⁵ La Combe di Savoia è una valle francese della Savoia, asse di transito un tempo strategico ed oggi divenuto turistico ed economico.

²⁶⁶ La superficie della Maurienne è tre volte superiore della Val di Susa, ma ha un numero di comuni quasi doppio (62 contro 37) ed una densità di popolazione notevolmente inferiore.

un'istituzione unitaria della valle, come ad esempio la Comunità Montana in Italia, ha contribuito al fatto che negli abitanti non si sviluppasse una percezione di appartenenza rivolta verso un territorio pensato come un'unità.

Per quanto concerne la struttura economica, bisogna sottolineare che il territorio si è caratterizzato fortemente attraverso lo sviluppo del settore turistico e commerciale, godendo di un buon livello di valorizzazione da parte delle istituzioni nazionali, regionali e locali. Le scelte di conservazione e messa a valore del patrimonio naturale, artistico e storico, ad opera dei Comuni con il sostegno dello Stato, della Regione e del Dipartimento, hanno permesso alla valle di ottenere il marchio di *Region of art and History*, rilasciato dalla Direzione dell'Architettura e del Patrimonio. In quest'ottica, la collaborazione tra territorio e istituzioni sovra locali, in funzione di uno sviluppo che riconosce la specificità del luogo ed il suo "valore" ambientale, costituisce un ulteriore elemento di discordanza con l'uso/sfruttamento del territorio valsusino come "corridoio di attraversamento" da parte delle istituzioni centrali. Se da una parte (fronte italiano) registriamo un sentimento di sfiducia nei confronti delle istituzioni statali, maturato nel tempo anche attraverso le mobilitazioni precedenti contro l'autostrada e l'elettrodotto, dall'altra abbiamo amministratori locali e abitanti che non condividono la stessa percezione di abbandono e depauperamento territoriale e che in ogni caso preservano un livello di fiducia abbastanza alto nei confronti dell'operato delle proprie istituzioni sui diversi livelli di competenza.

Dunque riassumendo, tra i due "versanti del TAV" abbiamo degli elementi che costituiscono dei fattori di differenziazione per quanto concerne l'agevolazione di una mobilitazione e la messa in opera di pratiche di opposizione che richiamano ad un conflitto, che di fatto va oltre i limiti di compatibilità del sistema. Tra questi elementi abbiamo la conformazione territoriale, con relativa densità della popolazione, politiche di valorizzazione dell'area – percepita come patrimonio da salvaguardare – e il relativo rapporto di fiducia nei confronti delle istituzioni.

Analizziamo ora quali sono le specificità del progetto e l'impatto che ne viene percepito sul territorio. Finora, in Maurienne, sono state scavate tre discenderie, si tratta delle gallerie geognostiche di Saint-Martin-la-Porte, La Praz e Modane che consistono in cunicoli esplorativi propedeutici alla realizzazione del tunnel di base.

La linea francese è divisa in due progetti distinti che dovrebbero avere un impatto ambientale differente: da un lato la tratta internazionale ed il tunnel di base – dove la linea è totalmente sotterranea (nell'area della Maurienne) – dall'altro i diversi progetti per collegare Lione con la Maurienne dove i lavori sarebbero in gran parte in superficie.

L'impatto dei cantieri in una linea che passa interamente al di sotto della superficie sembrerebbe infatti sostanzialmente minore, anche se il caso dei danni subiti alle abitazioni del comune di Villarodin-Bourget, in seguito alla realizzazione del cunicolo della discenderia di La Praz, non confermano tale ipotesi.

Riportiamo di seguito un frammento dell'intervista (30/10/2013), somministrata insieme ad attivisti No Tav, a Gilles Margueron, sindaco del paesino schierato contro il progetto TAV – che conta all'incirca 500 abitanti – e che testimonia quanto accaduto durante i lavori di scavo.

Non è sempre vero che ciò che non si vede non reca danno o è meno pericoloso di ciò che sta in superficie. La discenderia penetrata nella montagna facendo uso di mine che hanno fatto tremare

tutto ha provocato lesioni consistenti ad alcune case e alla chiesa di Bourget. Gli abitanti si sono chiaramente lamentati ma in risposta non hanno ottenuto nulla, se non la dichiarazione di LTF che faceva presente che se c'erano stati dei danni era perché le abitazioni non godevano di un buono stato. Questa cosa ha fatto crescere il malcontento degli abitanti e ci sono delle denunce in corso. Quando accadono questi episodi ti scontri con la situazione reale, prendi coscienza. [...] Gli abitanti qui sono No Tav, dal 2001 c'è anche un'associazione che è attiva nella tutela del territorio, ma come dicevo prima siamo un piccolo borgo di poche centinaia di persone e non c'è un coordinamento tra i paesi come c'è stato in Val di Susa.

(Gilles Margueron)

Siete divisi. Poi bisogna dire che da voi c'è ancora fiducia nello Stato, non c'è stata la rottura come da noi in Italia, qui si crede ancora che le Istituzioni faranno il bene del cittadino e poi vi fanno credere che c'è una vera partecipazione alle decisioni, ma dalle cose che abbiamo letto e ascoltato insieme [si riferisce all'incontro avuto con i tecnici di Saint Jean de Maurienne] l'inchiesta e il dibattito non servono a niente, non c'è la possibilità di decidere.

(Attivista di Bussoleno)

Ma non escludo che col tempo le cose possano cambiare, in Val di Susa ci si è scontrati subito con i danni effettivi o potenziali, qui è un po' diverso. Per esempio per il discorso del pericolo per la salute, nel nostro comune c'è il problema dello smarino ma in questo momento lo avvertiamo solo noi che siamo più direttamente coinvolti. Parliamo di 400 mila metri cubi di materiale stoccati nel territorio del nostro comune, dove ci dicono che non dovrebbe rimanere nessun tipo di scarto, ma andando avanti con la costruzione della linea ferroviaria avremo tre milioni di metri cubi di materiale da smaltire e c'è comunque il problema serio delle polveri. Certo abbiamo formulato la richiesta che il materiale fosse depositato da un'altra parte, in un sito più conveniente, ma la risposta è stata che in questo modo si aumentavano le emissioni inquinanti del cantiere.

(Gilles Margueron)

Nel 2001 gli abitanti di Villarodin Bourget hanno costituito l'associazione "ASS Moulin"²⁶⁷, con l'intento di salvaguardare il sito del Moulin dal deposito e stoccaggio dei detriti provenienti dagli scavi della discenderia. L'associazione nel 2003 ha presentato due documenti in risposta al dossier – facente parte della fase di consultazione organizzata dalla Prefettura del Dipartimento della Savoia – concernente il tracciato della nuova linea Torino-Lione. I due dossier fotografici di ASS Moulin fanno il punto sui potenziali danni ambientali, al patrimonio naturalistico ed a quello abitativo qualora il progetto dovesse rimanere invariato. In merito non c'è stata nessuna risposta da parte delle autorità competenti.

Avete già avuto i danni e sapete dello smarino, perché la gente non partecipa alla protesta? C'è ancora un blocco che non vi fa mettere tutti insieme, mi sembra come se ognuno si muove nel suo piccolo orticello, anche tra comitati è così.

(Attivista di Chianocco)

Sì, è così! Manca un'organizzazione diffusa sul territorio come quella che c'è da voi e tra i gruppi dei giovani ed i comitati per esempio non c'è un lavoro unitario, non possiamo dire di essere un

²⁶⁷ Cfr. <http://ass.moulin.free.fr/historique.php>

movimento, qui non c'è il movimento. Ci sono gruppi attivi, ma sono una minoranza e collaborano poco tra loro.

(Gilles Margueron)

Sul fronte francese la mobilitazione non ha dato vita ad un movimento unitario, i gruppi coinvolti nella campagna di protesta sono rimasti disgregati tra loro, non riuscendo a creare quei legami di solidarietà necessari affinché si potesse costituire un'unità collettiva in lotta. Le azioni messe in campo finora non rispecchiano l'esistenza di una mobilitazione proiettata su una contestazione generale dell'infrastruttura, ma esprimono una focalizzazione su problematiche legate ad aspetti particolari del progetto, differenti per ogni area interessata. Ad esempio, riprendendo il caso sopra citato di Villarodin, l'attenzione è concentrata contro il deposito dei materiali di risulta della discenderia di Modane nel sito naturalistico del Moulin.

I motivi, come abbiamo accennato in apertura di paragrafo sono diversi dalla dispersione territoriale al sentimento di fiducia verso le istituzioni. Tuttavia, riteniamo che su un piano strettamente legato alle aree di militanza dei centri sociali e dei gruppi anarchici ci sia una difficoltà nel superare le divisioni interne tra collettivi, dovute anche al fatto della scarsità delle occasioni di condivisione di luoghi e tempi di socializzazione. Occorre, inoltre, sottolineare che questi sembrano, al momento, essere le uniche realtà ad affrontare un discorso di opposizione all'opera incentrato su una critica più generale e radicale del sistema infrastrutturale ed economico. In quest'ottica intessono continui scambi con il movimento valsusino, che vedono quasi come un "modello" da seguire, e partecipano a gran parte delle manifestazioni ed azioni organizzate in Valle.

Si può dire che ho conosciuto bene il movimento No Tav nel 2011 quando sono stata alla Maddalena, è stata un'esperienza che ci ha arricchito molto, il movimento no tav ha davvero una portata popolare, ci sono dentro persone diverse, da quel momento in poi abbiamo cominciato a pensare come portare quel tipo di mobilitazione anche qui da noi. Abbiamo iniziato a pensare di fare anche qui un campeggio di lotta per riunire più persone e sensibilizzare la popolazione. La lotta contro il TAV deve allargare il fronte di opposizione e comprendere anche altri temi come lo sviluppo in generale che distrugge la vita delle persone [...] Siamo divisi, non c'è un coordinamento unitario, abbiamo contatti tra di noi, ma fino a questo momento non c'è stato lo stesso lavoro della Valsusa.

(Militante di Grenoble)

Le divisioni che avete tra gruppi sono un limite per l'opposizione, anche in Valle c'erano molte differenze e quando abbiamo cominciato non è stato facile mettere insieme il pensiero di tutti ma poi la lotta ha cambiato le cose. Più di ogni altra cosa lo stare insieme ci ha fatto capire che questi sono aspetti che si superano quando si condivide un progetto comune. È un modo per crescere, altrimenti si rimane davvero ognuno chiuso nel suo gruppo e non si riesce a fare niente. [...] Anche con gli amministratori e i sindaci è stato così, a piccoli passi abbiamo costruito delle reti che non vuol dire scendere a compromessi, bisogna trovare il giusto modo di collaborare senza delegare nessuno.

(Attivista di Bussoleno)

Qui tante cose sono diverse dalla Valle, siamo indietro di anni nella lotta. Stiamo provando a fare conoscere di più alla gente che cos'è il TAV, ma non c'è la stessa sensibilità e la stessa storia che c'è da voi. Anche i sindaci non hanno mai fatto un fronte comune, c'è qualcuno che è contrario ma non c'è un discorso di fare rete. [...] ha contato anche molto il fatto che tutti i partiti sono favorevoli, soprattutto la storia dei Verdi. Sono stati ambigui, dopo la manifestazione di Chambéry del 2006 hanno fatto comunicati in solidarietà verso i No Tav, però continuavano a difendere il progetto alla Regione Rhône-Alpes. Prima si sono presentati come sostenitori del TAV e hanno fatto una campagna contro l'opposizione, poi hanno cambiato atteggiamento. Con noi non c'è un buon rapporto perché secondo noi seguono un discorso di opportunismo politico.
(Militante di Grenoble)

Il rapporto con le istituzioni centrali ripercorre la storia della Valsusa, infatti gli enti di dimensione sovra-locale, così come accade sul fronte italiano, come la Regione Rhône-Alpes, i Dipartimenti Savoia ed Isère ed i Comuni delle metropoli interessate come Lione e Chambéry sostengono il progetto. Tuttavia sul fronte francese, a differenza della Valsusa, dove c'è una contrapposizione tra istituzioni locali, contrarie, in gran parte, all'opera e quelle sovra-locali che hanno mantenuto, nel tempo, una posizione favorevole, non esiste una divergenza in tal senso. Le amministrazioni locali francesi sono quasi tutte favorevoli alla realizzazione della nuova linea ad alta velocità o in ogni caso mantengono un'apparente posizione di neutralità. Lo stesso discorso è riproponibile per i partiti che sono trasversalmente schierati a favore del progetto, fatta eccezione per il partito dei Verdi – il quale in passato aveva più volte evidenziato di essere favorevole, manifestando il proprio interesse nel perseguire una politica che incoraggiasse lo spostamento del traffico merci dalla gomma alla ferrovia, soprattutto nelle aree, come quella della Maurienne, più toccate dal traffico di Tir – e che ha maturato, negli ultimi anni, un cambiamento di vedute motivato dalla presa di coscienza dei costi troppo elevati, dei lunghi tempi per la realizzazione e della poca chiarezza in merito alla diminuzione del traffico di Tir.

Per quanto concerne la partecipazione degli abitanti, in Maurienne non si sono strutturati presidi permanenti come a Venaus o Chiomonte e non si è arrivati ad una radicalizzazione del conflitto tale e diffusa da poter contribuire a rinsaldare i rapporti tra componenti eterogenee, superando così i limiti derivanti da ideologie e status sociali differenziati. Il fatto di non essere riusciti ad avviare un percorso assembleare comune e il non aver cercato o voluto l'incontro tra gruppi di militanti ha costituito un grosso freno per la crescita della protesta, che è rimasta ancorata ad uno stato embrionale di mobilitazione.

Nonostante si maturi una presa di coscienza sul malfunzionamento del processo decisionale si decide di agire facendo pressione sulle istituzioni affinché garantiscano il rispetto dei diritti dei cittadini e la tutela del territorio. Anche davanti al silenzio della stessa autorità interpellata, nel voler esternare il proprio disappunto, non si fuoriesce dai canali istituzionali.

LTF non ha rispettato le decisioni prese con *l'enquête publique*, vengono fatte delle consultazioni ma poi la richiesta di pareri alla popolazione non ha nessun valore. Allora perché farla? Qual è il vero motivo? L'ASSMoulin è andata dal prefetto per chiedergli di prendere una posizione a loro favore, per garantire una partecipazione effettiva anche dell'amministrazione comunale nel processo decisionale riguardante la discenderia. Ma non c'è stata risposta. Cosa vuol dire questo? È

una presa in giro. Puoi dire la tua, porti dei dati, fai un lavoro ma poi nessuno lo prende in considerazione. È diverso dall'Italia? La forma forse sì ma il risultato è lo stesso.
(Attivista Saint Jean de Maurienne)

Secondo l'analisi di Lastrico (2011) sembrerebbe regnare un alto livello di fiducia tanto negli Enti locali quanto nei deputati eletti sul territorio, indipendentemente dal colore politico, il quale circoscrive il dissenso nel recinto di un'organizzazione che non va oltre le pratiche tollerate dal sistema.

La loro fiducia nelle istituzioni e nel Governo è diversa dalla nostra, loro sono convinti che alla fine si farà anche il loro interesse. Vedi è una questione di cultura e di come finora si sono sentiti garantiti dal Governo. Lascia stare gli ultimi anni per cui si comincia a capire che non va tutto bene, anche se è come quando ti svegli dopo un lungo sonno, all'inizio sei un po' stordito ma poi più ritorni in te e più vedi come stanno le cose. In Valsusa non è stato sempre come lo vedi ora, anche da noi la gente aveva un profondo rispetto per le istituzioni, pensa che le signore portavano le bevande calde alle forze dell'ordine, è forse l'eredità sabauda, ma davanti al tradimento feroce e senza scrupoli dello Stato la ribellione è stata forte. Penso che sarà così anche in Maurienne, chissà forse potrebbero reagire anche peggio di noi. Non hanno ancora vissuto neppure il dieci per cento di quello che abbiamo avuto in Val di Susa, a parte i danni al comune di Villarodin non c'è poi stato nient'altro, i lavori non sono sul territorio abitato e la gente non ha ancora fatto i conti con l'opera, aspetta che vadano avanti e che ci si trovi davanti al problema in modo concreto.
(Attivista di Villarfocchiardo)

Nella nostra ricostruzione cronologica della campagna di protesta valsusina abbiamo avuto modo di sottolineare come il manifestarsi di un determinato tipo di conflitto abbia coinciso con la concretizzazione materiale dell'opera, ossia con l'inizio effettivo dei lavori, e con il materializzarsi di tutto ciò che veniva percepito fino a quel momento come una minaccia potenziale. In Francia non si è ancora in una fase tale dei lavori per cui possa verificarsi la stessa presa di coscienza, poiché gli interventi più invasivi ed in superficie non sono imminenti e gli scavi delle tre discenderie hanno riguardato porzioni di territorio che ne hanno risentito in minima parte. Solo laddove ci si è scontrati con le conseguenze immediate della realizzazione dell'opera si è registrata una protesta più consistente ed allargata, come nel caso sopra menzionato di Villarodin-Bourget e del comune di Lanslebourg Mont-Cenis, interessato dai lavori del tunnel transfrontaliero e proprietario della Carrière du Paradis²⁶⁸, terreno soggetto a vincolo naturalistico all'interno del Parco Nazionale della Vanoise, sul quale LTF ha progettato, senza la possibilità di una proposta alternativa, di far confluire i 6 milioni di metri cubi di smarino estratto dal lato italiano del traforo.

Il comune Lanslebourg davanti alla possibilità concreta di vedersi depositare sul proprio territorio i materiali di scavo provenienti dalla Val di Susa, sui quali incorre il rischio che vi

²⁶⁸ La Carrière du Paradis si trova sul colle del Moncenisio in territorio francese ed è un'ex cava di estrazione dei materiali utilizzati per la realizzazione della diga del Moncenisio. Il sito dovrebbe essere collegato attraverso una teleferica al sito di Prato Giò ed è previsto come sede di deposito dei materiali provenienti dagli scavi del tunnel di base e di parte del tunnel dell'Orsiera. Il trasporto dei materiali tra Susa e Prato Giò dovrebbe essere realizzato su gomma via A32 e SS25.

sia la presenza di amianto e uranio, ha votato una delibera (all'unanimità) contro tale eventualità.

Riportiamo di seguito la delibera del Consiglio Municipale di Lanslebourg Mont-Cenis del 27/06/2006, allegata all'enquête publique per la tratta internazionale.

Nel nostro municipio, così come negli altri centri della Maurienne, dal 23 maggio scorso e fino alle ore 17:00 del 30 giugno, è consultabile il Dossier a corredo dell'enquête publique. Gli 11 consiglieri comunali presenti, pronunciandosi sul dossier, affermano che lo stesso è assolutamente impreciso nella valutazione dei rischi perché gli elementi presi in considerazione non rappresentano la realtà oggettiva del sito e del territorio che lo circonda. Jacques Finiels, capogruppo di minoranza, ha svolto una consistente relazione rilevando che nel dossier, per esempio, si riporta che al Moncenisio:

- il vento spira solo 19 giorni/anno: in realtà chiunque sia stato al colle anche solo una volta, sa che lì non passa giorno in cui non tiri vento;
- non c'è pericolo di dispersione delle polveri;
- non ci sono rischi di inquinamento delle acque;
- la presenza di abitanti e di attività umane, in particolare agricoltura e turismo, è pressoché nulla, etc.

Egli ha rilevato poi che il governo italiano ha autorizzato il deposito in territorio francese nella VIA (Valutazione Impatto Ambientale) presentata il 7 marzo 2003, senza informare la municipalità francese. Guy Suiffet, consigliere di minoranza, ha evidenziato che il dossier si limita all'analisi del territorio francese, mentre il cittadino è chiamato ad esprimere una valutazione che forzatamente deve tener conto di un elemento esterno all'inchiesta: la natura e i rischi derivanti dal materiale proveniente dall'Italia. L'inchiesta è dunque incompleta e quindi inaccettabile.

Diversi consiglieri di maggioranza hanno espresso chiara preoccupazione sulla possibilità che il territorio del Moncenisio possa essere seriamente compromesso dall'uso della cava, pur in presenza delle rassicurazioni di LTF, che per diversi motivi si sono rivelate insufficienti.

Il sindaco Jorcin ha affermato che la frase dello studio in cui si rileva che " il sito è favorevole alla dispersione degli inquinanti" è una implicita ammissione della preoccupante esistenza di inquinanti.

Fermo dunque il no della comunità di Lanslebourg all'uso della Carrière du Paradis come sito di deposito dello smarino.

Nel 2006 sono state organizzate presso Lanslebourg, in collaborazione con attivisti valsusini, assemblee pubbliche attraverso cui affrontare le problematiche legate al progetto e il rischio specifico inerente i materiali di scavo sul sito francese.

In particolare mi ricordo tre assemblee organizzate insieme al comitato francese e che dovevano servire per informare la popolazione e mettere insieme un fronte comune contro l'opera. Gente ne era venuta. Sì, c'era una buona partecipazione, quasi a livello di quelle che facevamo da noi i primi tempi. Questa cosa dimostra che quando le persone possono toccare con mano il rischio di un'opera allora hanno una spinta in più per informarsi. [...] La maturazione del sopruso secondo me è successiva, ma posso anche sbagliarmi in questo. Quella l'avverti di più quando inizi a dire no perché lì c'è la reazione della parte che vuole dominarti, quelli che ti fanno credere che sei in democrazia finché abbassi sempre la testa ma nel momento in cui cominci a dire che le cose non vanno bene allora ti reprimono.

(Attivista di Chianocco)

L'organizzazione di una prima opposizione, tanto più di concerto con il fronte italiano, sortì l'effetto di rinuncia al sito di deposito dello smarino presso Lanslebourg. Dai racconti

degli attivisti emerge l'ipotesi che tale cambiamento fu dovuto al timore delle Istituzioni italiana e francese di vedere strutturarsi un fronte comune di mobilitazione, di certo più difficile da gestire e con un pericolo potenziale di espansione del conflitto anche negli altri comuni francesi.

Hanno fatto presto a bloccare tutto. Secondo me, la cosa che li preoccupava di più era che potessimo unirli e com'è successo in Valle riuscire a coinvolgere anche gli altri Comuni che fino a quel momento erano rimasti fermi. Tutto è a cominciare. Così facendo blocchi la cosa sul nascere, se non hai la motivazione forte iniziale la partecipazione cala. Rimangono i più sensibili ma sono piccoli numeri. In Valle è andata così perché all'inizio abbiamo avuto una forte motivazione che è cresciuta sempre di più dopo il Seghino e Venaus.

(Attivista di Bussoleno)

Il fronte francese non è riuscito ad aprirsi ad una partecipazione di massa, le iniziative sono rimaste poche e circoscritte, seguendo più che altro l'onda della mobilitazione del versante italiano. Anche le manifestazioni non hanno raggiunto grandi numeri ed hanno sempre registrato una buona presenza di attivisti valsusini. Ai fini del nostro lavoro di analisi, riportiamo gli avvenimenti di due tra quelle che consideriamo le più significative.

Nel gennaio 2006 fu organizzata la prima manifestazione No Tav a Chambéry, con una presenza di circa 4.000 persone di cui la maggior parte arrivati in pullman dall'Italia.

Per organizzare la manifestazione del 7 gennaio, eravamo una quindicina d'individui dell'area libertaria, provenienti da Grenoble, Chambéry, Valence e dalla valle della Maurienne. Da quel momento, altre persone hanno raggiunto il gruppo di Chambéry. Un gruppo di una decina di persone si è creato a Lione e un altro gruppetto ad Avignon. [...] I francesi presenti sono rimasti molto impressionati dal vostro numero, non aspettavamo tanti autobus, e dalla vostra energia. Pensate che quando abbiamo cominciato ad organizzare la manifestazione, pensavamo di essere in 200 al massimo, e speravamo che 1 o 2 italiani sarebbero venuti.

(Attivista del Collettivo Rhône-Alpes contro la Torino-Lione)

Nel frammento viene sottolineata la consistente presenza degli attivisti italiani e la loro vitalità motivazionale, questi aspetti sono riportati di frequente nei racconti dei militanti francesi i quali, a loro volta, traggono energia dall'esperienza del fronte italiano d'opposizione, ricercando un appagamento che ancora non riescono a trarre dalla propria mobilitazione.

In molti casi c'è da scoraggiarsi, quando vedi che la protesta non sale e quando ti senti davvero represso perché pensi di non raccogliere le forze giuste. La Valsusa è un punto fermo, vediamo che loro ci sono riusciti e che stanno facendo grandi passi nella lotta popolare. Va riconosciuto il merito di essersi sempre messi a lavoro per coinvolgere la parte francese, sono sempre stati presenti anche qui, senza mai rinunciare.

(Militante di Grenoble)

Un'altra manifestazione fu organizzata per il 3 dicembre del 2012 a Lione, in occasione del vertice tra Mario Monti e François Hollande in merito all'impegno preso dai due governi per

la realizzazione del progetto Tav. Anche in quel caso gli attivisti italiani si mobilitarono in gran numero, infatti partirono 12 pullman diretti in Francia.

Nei giorni precedenti un altro pullman diretto alla conferenza del 30 novembre, organizzata dalla “Coordination contre la Nouvelle Ligne Ferroviaire Lyon-Turin”²⁶⁹, un incontro/forum programmato a Lione, denominato “l’Avant Sommet”, fu bloccato a Modane dalla polizia francese, dopo essere stato fermato, al Frejus, già per un primo controllo dalla polizia italiana. In seguito l’autista, il responsabile dell’organizzazione del viaggio e una manifestante del Comitato di Lotta Popolare di Bussoleno furono condotti in questura.

Notizie che la dicono lunga sul tasso di democrazia tanto vantato dalla *République*. Il pullman di No Tav era composto di persone con un’età media oltre i 65 anni è stato bloccato alla frontiera italo francese di Modane. Normali controlli dicono, coordinati con le forze di polizia italiane (che però smentiscono categoricamente) ma i fatti precipitano. Per circa due ore i pensionati della valle di Susa vengono tenuti sul pullman al confine oltre il valico alpino, a motore spento e al freddo. Dalle ore 10.15 vengono trasferiti poi al vicino commissariato dove tutt’ora sono in stato di fermo. Gravissime le prese di posizione anche del quotidiano nazionale francese Le Monde che con una nota chiede ai governi italiano e francese se sia stata sospesa la convenzione di Schengen. Ad ora i legali del legal team No Tav non sono riusciti ad intervenire e non riusciamo a parlare e contattare i No Tav fermati²⁷⁰.

Hanno portato in questura l’autista e altri due compagni per impedirci di continuare, non c’erano ragioni precise di ordine pubblico, nella maggior parte c’erano persone anziane e non pericolosi black bloc. Senza l’autista in ogni caso non potevamo di certo proseguire. Comunque anche se si fosse trattato di altre persone non avremmo continuato lo stesso il viaggio lasciando i nostri compagni là. Stavamo al freddo e non capivamo perché ci trattenevano, dovevamo andare a Lione per una conferenza organizzata dagli attivisti francesi prima del vertice. Due di noi erano state invitate per fare un intervento nell’assemblea per parlare del contributo delle donne No Tav nel movimento. Abbiamo cercato di spiegare quali erano le nostre intenzioni e che saremmo rientrati in Italia la stessa sera ma non c’è stato modo di sbloccarli. Continuavano a ripetere che eravamo diretti alla manifestazione e che avevano ricevuto comunicazione dall’Italia di fermarci. Intanto dall’Italia dicevano di non sapere niente e che l’iniziativa dell’operazione era francese. Fatto sta che ci hanno trattenuto senza motivo violando la nostra libertà, vogliono farci viaggiare più velocemente con il loro treno ma solo se lo facciamo come “pecore”, se si tratta di spostarsi per organizzare insieme discussioni pubbliche e manifestazioni che vanno contro il loro regime di pensiero allora t’imprigionano dentro un pullman.

(Militante di Bussoleno)

Il movimento, durante una conferenza stampa tenutasi nel presidio di Vaie, ha dichiarato la notevole gravità dell’episodio, sottolineando l’esistenza di una repressione che limita di fatto la libera circolazione delle persone e che impedisce anche di esprimere pubblicamente le proprie idee in assemblee e convegni. Nei giorni successivi le “Coordination contre la

²⁶⁹ La coordination des Opposants au Lyon Turin raggruppa i collettivi e le associazioni che si oppongono al progetto, al suo interno confluiscono circa 50 comitati. Cfr. <http://lacoordinationcontrel lyon-turin.overblog.com/>

²⁷⁰ Cfr. <http://www.infoaut.org/index.php/blog/no-tavabenicomuni/item/6235-notav-sequestrati-dalla-polizia-francese-alla-frontiera>

Nouvelle Ligne Ferroviaire Lyon-Turin” ha inviato una lettera ai 753 Deputati europei, nella quale sono stati descritti gli attacchi alla libertà di movimento di cittadini italiani e francesi avvenuti in Francia tra l’1 e il 3 dicembre. Ne riproponiamo di seguito un frammento che si riferisce a quanto accaduto in piazza durante il giorno della manifestazione e a seguire il racconto di un’attivista che ne spiega più nel dettaglio alcuni passaggi.

Al termine della pacifica manifestazione a Lione la polizia ha impedito ai pedoni di disperdersi e di lasciare la piazza di fronte alla Gare des Brotteaux, pretendendo che i dodici autobus italiani abbandonassero la piazza prima dell’uscita dei pedoni. La polizia ha in questo modo impedito per ore la libera circolazione dei circa 600 cittadini italiani che erano a bordo dei mezzi che sono stati di fatto espulsi dalla Francia con accompagnamento forzato alla frontiera.

Sembra che per l’esecuzione di queste attività di polizia sia stata violata la Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo e le sue disposizioni in materia di libera circolazione delle persone.

Gli organizzatori della manifestazione hanno cercato di proporre alla polizia la dispersione dei pedoni in piccoli gruppi anche attraverso diverse uscite. Il Prefetto di Lione, contattato al telefono più volte da Noël Communod, Consigliere Regionale Rhône-Alpes, non è intervenuto e la polizia ha continuato ostinatamente a impedire agli oppositori di disperdersi pacificamente.²⁷¹

Il giorno della manifestazione volevano a tutti i costi che i pullman No Tav partissero prima del defluire della gente che era lì. Abbiamo capito che lo facevano per isolare i manifestanti francesi da noi e così procedere con identificazioni e altre misure repressive verso di loro, a quel punto ci siamo opposti, cercando di tutelare in qualche modo tutti gli altri. Quando abbiamo capito che ci avrebbero costretti ad andare via abbiamo fatto salire su alcuni pullman gli attivisti francesi e così siamo riusciti a portarli fuori dalla piazza. Ormai eravamo ben consapevoli del loro modo di agire [si riferisce alle forze dell’ordine], sapevamo bene che se lasciavamo quei ragazzi là da soli gli avrebbero fatto pagare un prezzo più caro del dovuto. [...] Vogliono spezzare ogni forma di dissenso e lo fanno con mezzi poco etici, non che la repressione possa mai esserlo ma le condotte di questi personaggi sono davvero subdole. In Francia come in Italia non c’è grande differenza, come non c’è negli altri posti dove alzi la testa, ti picchiano subito su con un bastone, non devi opposti al loro sistema, se lo fai sei un delinquente. Non importa che azione compi è il gesto che li manda in bestia, soprattutto se si comincia ad essere in tanti e si lavora per creare coordinamenti tra paesi diversi. [...] In Francia ancora oggi non c’è grande mobilitazione ma si stanno muovendo anche loro, io dico sempre che lì hanno semplicemente tempi diversi perché il vissuto è diverso. Si sbaglia quando si dice i Francesi sono pacifici e le cose vanno bene, non è la verità! I Francesi devono fare il loro cammino così come lo abbiamo fatto noi e sarà diverso e uguale al nostro come lo sono tutte le lotte.

(Attivista di Chiomonte)

Anche in quest’ultimo frammento viene messo in risalto il fatto che sul versante francese non c’è al momento una mobilitazione della stessa portata di quella italiana, ciò su cui ci interessa maggiormente soffermarci è l’analisi che viene fatta, in merito, dagli attivisti No Tav, i quali non leggono tale situazione come un’impossibilità di costruire un fronte comune di opposizione, ma la interpretano come facente parte di un percorso differente di nascita e crescita di un’azione collettiva. Abbiamo analizzato, soprattutto grazie alle loro testimonianze

²⁷¹ Cfr. <http://www.presidioeuropa.net/blog/lione-1%C2%B0-3-dicembre-violazione-della-convenzione-europea-dei-diritti-umani-lettera-ai-deputati-europei/>

e alla partecipazione diretta ad taluni eventi collettivi, alcune delle caratteristiche socio-morfologiche che distinguono i due territori e da queste ne abbiamo tratto i primi elementi che, a nostro avviso, hanno potuto concorrere nel differenziare le due campagne di protesta. Ci appare evidente che i fattori che hanno contribuito al sorgere di due processi di mobilitazione così diversi non possono rintracciarsi in questi soli aspetti, ma vanno ricercati, ad esempio, ampliando l'indagine alle reti relazionali preesistenti, alla storia del luogo e ad una più attenta analisi sulle fratture interne tra i diversi gruppi militanti. In questa sede abbiamo cercato di raccogliere quanti più spunti possibili che potessero delineare, seppure superficialmente, il profilo dell'insorgenza embrionale della Valle della Maurienne, lasciando una finestra aperta su una potenziale mobilitazione più diffusa, che potrebbe prendere corpo con l'avanzare dei lavori del cantiere TAV verso nuclei urbani più popolati, come Grenoble, e innervati in contesti di militanza più attiva, intrecciata a cambiamenti della politica locale che nelle ultime elezioni amministrative ha portato alla vittoria Eric Piolle²⁷², un sindaco dichiaratamente No Tav.

²⁷² Eric Piolle nella sua campagna elettorale è stato sostenuto dal Front de gauche, da les Verts (Eelv) e da Myriam Martinet, il delegato Cgt, che ha guidato la lotta dei lavoratori della Hewlett Packard contro il piano di delocalizzazioni e licenziamenti dell'azienda, da cui è stato licenziato lo stesso Piolle in seguito al suo rifiuto di gestire, in funzione del suo ruolo di dirigente, lo stesso piano di delocalizzazioni.

CAPITOLO SESTO

Territorio, conflitto e nuovi movimenti sociali

6.1 Introduzione

Tuttavia l'occupazione del territorio è avvenuta.

[...] Questa dominanza delle leggi omologanti della crescita ha prodotto un impoverimento generale dei sistemi territoriali attraverso un processo per cui il livello globale modifica sempre per omologazione il livello locale, adattandolo alle proprie esigenze senza che il locale sia in grado di esprimere valori suoi propri, capaci di arricchire il sistema a rete di cui fa parte.

(A. Magnaghi)

Le società del capitalismo programmato vedono moltiplicarsi i conflitti collettivi, che affiancano la lotta tradizionale del movimento operaio e le forme più istituzionalizzate della competizione politica. L'azione collettiva affiora in altri luoghi del sociale, con forme ed obiettivi inspiegabili attraverso le categorie di analisi ereditate dal passato.

(A. Melucci)

L'insorgenza No Tav, da mobilitazione a movimento territoriale, andando oltre l'ambito dell'opposizione vertenziale contro la costruzione di una linea ferroviaria ad alta velocità, viene trattata in questo studio come un conflitto sociale in cui un largo numero di abitanti sul territorio – attraverso comitati, associazioni, istituzioni locali, centri sociali –, da circa vent'anni, mette in campo “energie da contraddizione”. Da queste si genera l'emersione di un soggetto singolare e unitario, nella propria eterogeneità, in lotta. Dal conflitto (agito) tra il locale e il livello globale di portata dell'opera, si attivano cambiamenti nella struttura sociale delle comunità valdusine interessate dalla mobilitazione, nelle relazioni tra ecosistema e insediamenti umani, nella formazione di processi di riterritorializzazione e rapporti di ricomposizione sociale, emergente dall'affermarsi di una coscienza di luogo.

Questa è l'ipotesi di fondo della nostra ricerca, che abbiamo cercato di seguire come traccia nell'analisi del movimento No Tav.

Analizziamo, ora, come la mobilitazione No Tav s'interseca, nella sua prassi, con la teoria dell'azione collettiva e dei movimenti sociali ed iniziamo con il cercare di fornirne una definizione. Partiamo dall'assunto che l'elemento conflittuale è intrinseco all'azione collettiva ma che non tutte le forme di conflitto sociale e politico sono riducibili alla formula di “movimento sociale”.

Touraine (1997) ci dice che un movimento sociale è contemporaneamente un conflitto sociale e un progetto culturale, poiché esso tende sempre alla realizzazione di valori culturali e nello stesso tempo alla vittoria su un avversario sociale.

Sidney Tarrow (1983) definisce il campo dei movimenti come uno dei più elusivi dal punto di vista concettuale, a causa della grande varietà di definizioni che, secondo l'autore, risulta complicato comparare tra loro. Egli ci spiega che ciò accade perché nel tentativo di isolare alcuni aspetti empirici dei fenomeni collettivi, e di farne la base per una definizione, si

scelgono elementi differenti che diverrebbe poi difficile confrontare. L'autore, nello specifico, definisce movimento sociale «una prolungata campagna di rivendicazione che faccia ricorso a performance ripetute per pubblicizzare la protesta e che poggia su organizzazioni, network, tradizioni e solidarietà in grado di sostenerla»²⁷³.

Della Porta e Mario Diani (2006) descrivono i movimenti come reti di interazioni prevalentemente informali, basate su credenze condivise e solidarietà, che si mobilitano su tematiche conflittuali attraverso un uso frequente di varie forme di protesta. Tale definizione mette in luce alcune caratteristiche fondamentali che contraddistinguono i movimenti sociali, ci riferiamo, in particolare, ad una solidarietà diffusa, all'informalità (non istituzionalizzazione dell'azione collettiva) e all'esistenza di relazioni e credenze comuni tra i vari soggetti coinvolti.

Ai fini della nostra ricerca, riprendendo l'analisi sostenuta da Melucci, riteniamo, di dover focalizzare l'attenzione sull'aspetto che egli ritiene imprescindibile affinché si possa parlare di movimento, ossia la presenza di un determinato tipo di conflitto sociale; dove il conflitto viene da questi definito come «quella relazione di due (o più) attori sociali che lottano per il controllo di risorse a cui entrambi assegnano valore»²⁷⁴. Nello specifico egli sostiene che: «perché ci sia un movimento occorre che l'azione collettiva provochi una rottura dei limiti di compatibilità del sistema»²⁷⁵; dove i limiti di compatibilità vengono identificati con quella gamma di variazioni che un sistema può sopportare senza cambiare la sua struttura.

Per Melucci, dunque, un movimento sociale può essere analiticamente definito come una forma di azione collettiva basata su una solidarietà, che esprime un conflitto, attraverso la rottura dei limiti di compatibilità del sistema di riferimento dell'azione (Melucci 1984). La prima cosa che viene da chiederci è se la protesta No Tav possa essere considerata espressione di un movimento così come lo definisce Melucci.

In Valsusa opera un'azione collettiva che in via preliminare abbiamo spiegato come mobilitazione locale su cui agisce una comunità di resistenza.

Vitale definisce le mobilitazioni locali come «una precisa classe di azioni collettive, organizzate da "imprenditori", in cui gli attori coinvolti sollevano dei problemi locali e li rendono pubblici, interagendo con autorità e politiche pubbliche e perseguendo uno o più obiettivi condivisi»²⁷⁶. Egli inoltre sottolinea il fatto che affinché prenda consistenza una mobilitazione non è necessario che vi siano a monte significativi processi di identificazione o forti solidarietà, né reticoli relazionali stabili, ciò che funge da innesco è la condivisione di un obiettivo; dunque nel momento in cui si concretizza una mobilitazione non è detto che ci si trovi davanti all'agire di un movimento sociale.

Melucci ci dice che la mobilitazione è il processo concreto attraverso cui un movimento si costituisce e comincia ad agire ed evidenzia la necessità che siano presenti: un'identità collettiva, l'identificazione di un avversario e la definizione di un oggetto del contendere. Se prendiamo in esame gli aspetti fondamentali della sua definizione di movimento sociale ne ricaviamo che affinché l'opposizione No Tav possa essere considerata agita da un movimento

²⁷³ Tilly C., Tarrow S., *La politica del conflitto*, Bruno Mondadori, Torino 2008, p.11.

²⁷⁴ Melucci, *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, cit., p. 423.

²⁷⁵ Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, cit., p.15.

²⁷⁶ Vitale T., *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano 2007, p.10.

devono poter essere rintracciabili nel suo manifestarsi: una determinata solidarietà, un certo tipo di conflitto e la rottura dei limiti di compatibilità con il sistema di riferimento.

Esaminiamo per gradi i tre aspetti.

Abbiamo visto come la mobilitazione valsusina sia caratterizzata dalla presenza di un “Noi”, che viene riconosciuto e affermato dai soggetti coinvolti, e da una struttura preesistente di appartenenze. Questi elementi funzionano come “agevolatori” per il processo di mobilitazione e contribuiscono a garantirne intensità e durata, laddove un conflitto implica sempre una certa quota di solidarietà, dato che l’azione collettiva contro un determinato avversario non può essere costruita da individui isolati (Melucci 1982).

Per quanto concerne la dimensione conflittuale della protesta, su cui ci siamo soffermati in modo più specifico nel terzo capitolo, ci troviamo di fronte ad un evidente “scontro” tra Istituzione (*governance* centralizzata) e Territorio (oppositori “locali”) che, nelle pratiche di resistenza manifesta una messa in discussione del sistema e una delegittimazione del potere, per dirla come Melucci rompe le regole del gioco e cerca di affermare la propria identità collettiva.

Quindi ne deduciamo che in Valsusa agisce un’azione collettiva che ha le caratteristiche di un movimento sociale, il quale si dà nello specifico come movimento territoriale, poiché ha come presupposto e oggetto un determinato luogo, nelle sue caratterizzazioni, delimitazioni e connessioni con ciò che da esso eccede e su esso incide (Pellizzoni 2014).

Nel corso dello studio, dell’investigazione e della descrizione del processo di mobilitazione ci siamo soffermati sul *perché* e sul *come* di quest’azione collettiva che si è configurata negli anni come movimento di portata popolare, il quale ha varcato i confini locali ed ha assunto nell’immaginario simbolico comune la connotazione di movimento extra-territoriale e anti-sistemico.

Nell’aver affrontato nel dipanarsi del lavoro da che cosa è costituito l’affiorare di quella che appare come una nuova insorgenza comunitaria valsusina ci chiediamo se la dimensione conflittuale delle attuali opposizioni territoriali sia esclusivamente circoscrivibile al locale e se esiste qualcosa di comune tra le numerose campagne di protesta in atto che indichi l’emergere di nuovi conflitti di classe.

Il fatto di interpretarle come uno dei segnali indicativi di una tendenza generale alla localizzazione del conflitto (Vitale 2009) è dovuto ad alcuni elementi che le caratterizzano come, ad esempio, le dinamiche identitarie legate alle comunità di residenza e la storia locale che contribuisce alla costruzione cognitiva della posta in gioco (Roccatò, Mannarini 2012). Tuttavia lo stesso processo di “allargamento” della lotta ad ambiti che non sono prettamente ambientali, il quale può riscontrarsi in più casi di opposizioni locali – che consiste nel dilatamento del “proprio giardino”, sia da un punto di vista quantitativo, andando oltre la dimensione territoriale della comunità ristretta, sia da quello qualitativo ampliando il *focus* delle rivendicazioni che passa dalla difesa del proprio territorio alla tutela della qualità dell’abitare e della vita su un piano più generale, fino ad approdare, in alcuni casi, alla richiesta di un modo diverso di organizzare l’intera attività produttiva ed economica della società – evidenzia un’inclinazione generale verso una dimensione extraterritoriale del conflitto.

In questo capitolo conclusivo tenteremo di incrociare lo studio della mobilitazione valsusina con la più recente analisi e letteratura sui movimenti sociali, prendendo le mosse da

una ricostruzione dei processi di mutamento e crisi degli ultimi decenni come sfondo entro cui i movimenti contemporanei – definiti in letteratura come territoriali, ma, molto più spesso, come ambientali²⁷⁷, o socio-ambientali²⁷⁸ e locali – emergono.

Caruso (2010) parla di “un ciclo lungo dei movimenti sociali” in riferimento ad un filo che tiene legati il '68, le ondate di mobilitazioni degli anni '70, con i movimenti sociali odierni. Nello specifico l'autore sostiene che «sul piano del rapporto con la politica e con le fratture sociali tradizionali, l'esito rappresentato dalle mobilitazioni locali è il risultato di processi di lunga durata che coinvolgono i movimenti sociali a partire dalla fine degli anni Sessanta, e che la fisionomia che la forma-movimento assume nella protesta territoriale è parte di una storia di lunga durata dell'azione collettiva»²⁷⁹.

Dunque, come si fa notare in letteratura (Deleuze, Guattari 1975; Pellizzoni 2014; Caruso 2010), per un'analisi delle fratture e dei conflitti sociali attuali, è necessario prendere in considerazione le trasformazioni, in senso conflittuale, che si sono aperte con le crisi degli anni '60-'70 e, in particolare, con il movimento, di portata globale, di operai e studenti del '68, che si dà, nelle dinamiche di mutamento sociale, come un nuovo “referente” storico “maggiore” (Deleuze, Guattari 1975).

Si immagini la storia come una massa globulare, una nebulosa, con oggetti puntuali inegualmente distribuiti e stati d'intensità differenziali: insieme aleatorio e stocastico più che continuo statistico. Il presente allora non sarebbe spesso che la derivata di questi oggetti e di questi stati, sorta di punti-nodo a partire da cui la storia non cessa di ricominciare, per produrre nuove intensità e nuovi oggetti. Il maggio del '68, per il nostro presente, è uno di questi punti, e sembra ormai d'obbligo riprendere da qui tutti i fili. Qui la storia sembra ancora una volta aver ritrovato un suo referente maggiore, una sorta di deriva del vecchio mondo, l'ancoraggio d'un'ineludibile contemporaneità, la generatrice del nuovo mondo: sulla spola del '68 si sdipana confusamente il groviglio delle illusioni perdute, delle fedi tradite, delle rivelazioni accecanti, delle morti e trasfigurazioni più sorprendenti, delle ferite irrimarginabili, attraversate spesso da nuovi cinismi, da più sottili menzogne e da più crudeli derisioni.²⁸⁰

Assumendo tale prospettiva, seppur tenendo presente le profonde discontinuità e singolarità di esperienze di lotta, in questa storia di lunga durata dell'azione collettiva, il

²⁷⁷ Nella letteratura sui movimenti, il tipo di azione collettiva di queste insorgenze è spesso riferita al contesto dei conflitti ambientali. Connettendo tale tendenza in aumento a quelle mobilitazioni che si riferiscono ad opposizioni locali contro grandi opere sul proprio territorio, da un'indagine condotta parallelamente in Canada, negli Stati Uniti e nel Regno Unito, durante il biennio 2008-2009, emerge che circa il 74% dei cittadini canadesi e statunitensi e l'85% dei cittadini britannici sono contrari alla realizzazione di nuove opere nel proprio territorio. Cfr. Saint P.M., Flavell R.J., Fox P.F., *Nimby Wars: The Politics of Land Use*, Hingham, Mass., Saint University Press. 2009.

²⁷⁸ Queste “resistenze locali” che si oppongono a quello che Giacomo Becattini (2010) denomina un pericolo agito da oligopoli-multinazionali e finanza, che “sono sempre esistite” e che oggi sono in netto aumento, sono distribuite in tutto il mondo. Il territorio dell'America Latina, nelle trasformazioni globali degli ultimi decenni, nelle crisi finanziarie e nell'avanzamento di alcuni paesi dell'America del Sud, si è caratterizzato molto spesso come territorio d'insorgenze locali contro businesses di grandi multinazionali (dell'America del Nord, Europee e asiatiche). In questo laboratorio di trasformazioni, le insorgenze di base territoriale nella ricerca e nella prassi latinoamericana vengono incluse nel termine conflitti socio-ambientali, il quale mette in evidenza le conseguenze sociali e politiche a cui sono sottoposte le “zone sacrificali” (*zonas de sacrificio*), come le definisce Horacio Machado Aràoz (2013).

²⁷⁹ Caruso L., *Il territorio della politica*, cit., p. 201.

²⁸⁰ Deleuze, Guattari, *L'Anti-Edipo*, cit., p. XI.

tentativo è di mettere in evidenza tale connessione focalizzando l'attenzione, da una parte, sui processi di deterritorializzazione e crisi degli ultimi decenni, e dall'altra alcuni passaggi che compongono l'emersione di quegli spazi tardo moderni di conflitto sociale e di riterritorializzazione dal basso da cui prende forma quella che abbiamo definito "coscienza di luogo" in relazione al movimento territoriale No Tav.

6.2 Il ciclo lungo dei movimenti sociali

La definizione di “nuovi movimenti sociali” indica l’affiorare, tra gli anni Sessanta e Settanta, di diverse forme di azione collettiva, laddove un nuovo ciclo di mobilitazioni viene messo in atto da “tradizionali” (operai, sindacati dei lavoratori) e “nuovi” soggetti insorgenti, come studenti, gruppi femministi, ambientalisti, pacifisti.

Le rivendicazioni dei nuovi movimenti vengono considerate in letteratura (Melucci 1977, 1982) per la capacità di produrre nuovi significati, orizzonti di senso e forme di agire collettivo, al contempo, di rottura rispetto ai conflitti-fratture della “prima modernità”, ma anche rivitalizzanti, in senso critico, tradizioni di pensiero e di pratiche conflittuali caratterizzanti le fasi precedenti di modernizzazione capitalistica.

Luigi Pellizzoni in merito si chiede:

Cosa indicano le rivendicazioni studentesche, femministe, pacifiste o ecologiste? Che le fratture tradizionali non funzionano più, o sono mutate profondamente nel loro significato. È difficile, innanzitutto, attribuire ai nuovi movimenti un’identità di classe o di ceto precisa. La frattura ideologica destra/sinistra, imperniata sul conflitto capitale/lavoro, e quella città/campagna, anch’essa legata all’industrializzazione capitalista, acquistano un nuovo senso. Non si tratta più tanto di chiedere accesso a risorse o centri decisionali, ma innanzitutto di rivendicare la possibilità o il riconoscimento di differenti forme di vita, legate all’identità personale, all’autonomia dell’individuo rispetto alle istituzioni, alla realizzazione di aspirazioni non materiali, al modo di rapportarsi con la natura e gli altri, al valore della creatività e dell’innovazione rispetto alla tradizione e le regole. Il tema della differenza fa premio su quello dell’uguaglianza.²⁸¹

I movimenti sociali emergenti nella fase del ciclo di lotte individuate tra gli anni ’60 e ’70 si mobilitano all’interno di spazi e tempi di ristrutturazione sociale capitalistica dentro quelle che venivano definite – in particolare nelle riflessioni ed esperienze dell’operaismo italiano²⁸² – come “Città Fabbrica”.

²⁸¹ Pellizzoni L., *Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?*, Edizioni EUT, Trieste 2014, p. 10.

²⁸² Sergio Bologna descrive il sistema di pensiero che viene riassunto con il nome di “operaismo italiano” come un sistema non organico, la somma di diversi contributi teorici provenienti da alcuni intellettuali militanti che hanno fondato le riviste “Quaderni Rossi” (1961) e “Classe Operaia” (1964). L’operaismo è una corrente del marxismo italiano che nasce in risposta alla crisi interna e internazionale del movimento operaio esplosa nel ’56. Raniero Panzieri, Mario Tronti e Antonio Negri sono i teorici più noti della corrente che contribuisce in misura rilevante alla formazione di una nuova sinistra, protagonista della lunga stagione di lotte operaie e studentesche che si susseguono dal secondo biennio rosso ’68-’69 al movimento del ’77. Nel quadro del contesto italiano, l’operaismo va alla ricerca di un rapporto diretto tra intellettuali e classe operaia e rappresenta il fenomeno di rottura più vistoso con la politica culturale del Partito Comunista Italiano. Tra i suoi contributi più significativi vanno evidenziati l’analisi della composizione di classe, l’uso dell’inchiesta operaia e della conricerca come strumenti di lavoro politico, la lettura della critica dell’economia politica come scienza dell’antagonismo di classe e una storiografia innovativa delle lotte operaie. Cfr. Panzieri R., *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» (1959-1964). Scritti scelti*, (a cura di) Merli S., BFS Edizioni, 1994; Roggero G., Pozzi F., Borio G., *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» al movimento globale. Ricchezze e limiti dell’operaismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2002; Wright S., *L’assalto al cielo. Per una storia dell’operaismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2008; Tronti M., *Operai e capitale*, Derive Approdi, Roma 2013.

«Era un termine nato nella cultura operaista torinese per denotare l'organizzazione sociale, la metropoli organizzata intorno al sistema della grande fabbrica, che non si richiamava alla company town ottocentesca: si trattava di una organizzazione urbana e territoriale più complessa che denotava il compimento funzionale della riproduzione sul territorio del ciclo produttivo fordista.»²⁸³.

La metropoli e la città-fabbrica fordista, come compimento funzionale, allargato all'intera società e all'intero territorio, del ciclo produttivo capitalistico, generando una "operaizzazione" della società, nel senso di messa a lavoro e di disciplinamento del corpo sociale, nella complessità delle reti societarie tardo moderne, si caratterizza per l'emersione di cicli di lotte che dalle fabbriche si estendono all'intera organizzazione e riproduzione sociale, dalle università, agli ospedali e al settore dei servizi.

Nelle aree industriali del Nord, in città come Torino e Milano, tra la fine degli anni '50 e tutti gli anni '60 si spostano circa un milione e mezzo di emigranti. Questo flusso di forza lavoro proviene principalmente dal Sud Italia e viene impiegato in larga parte dentro la produzione industriale nazionale.

Nella fabbrica definitivamente taylorizzata un milione di nuovi operai lavorano con ritmi massacranti. Nascono nelle periferie e negli hinterland enormi quartieri dormitorio, veri e propri depositi di forza lavoro. Milano registra nel solo territorio comunale un aumento di cinquecentomila abitanti, il suo hinterland si attesta su quote equivalenti. La rendita immobiliare, da sempre elemento forte delle borghesie settentrionali [...] diventa, oltre che ulteriore strumento di arricchimento, anche elemento di controllo e razionalizzazione degli insediamenti abitativi per stratificazioni di classe. I ceti popolari vengono espulsi dai centri storici per far posto alla dilatazione delle attività terziarie di comando, si costruiscono zone residenziali per i ceti impiegatizi e ghetti periferici per i proletari. Il tessuto delle relazioni umane e sociali viene sconvolto. Sparisce di fatto la gran parte dei quartieri a struttura mista artigianale, proletaria e piccolo-borghese. La separazione tra le classi, gli squilibri di reddito e benessere diventano fisicamente e territorialmente evidenti. L'efficace rete di luoghi di aggregazione informale e trasmissione di memoria generazionale (bar, osterie, bocciofile, balere ecc.) viene travolta o profondamente alterata. Al posto del tessuto microeconomico dei negozi di quartiere si insediano giganteschi supermarket che contribuiscono ad accelerare le dinamiche di separatezza. [...] Le strade sono ormai diventate catene di trasporto di forza lavoro. Il capitale industriale italiano pare avere trovato il suo modello di sviluppo. Gli assi portanti sono il "ciclo dell'auto", la produzione di "beni di consumo" (soprattutto elettrodomestici), la dilatazione del credito delle aziende, le conseguenti vendite rateali ai lavoratori, l'ampliamento della base monetaria. Ciò significa per gli operai aumento della produttività, aumento dei ritmi²⁸⁴.

Mentre i sistemi – incompiuti – di *welfare state* delle democrazie postbelliche venivano progressivamente smantellati, nell'erosione dei poteri statali sotto i colpi della finanza globale, nelle reti industriali italiane – in ritardo, per struttura, assetti e rapporti di produzione, rispetto ad altri centri globali di produzione fordista –, la lotta si costruiva attorno all'innalzamento continuo dei costi sociali, in primo luogo, per gli operai immigrati nelle

²⁸³ Magnaghi, frammento dell'intervista del 2001, cit.

²⁸⁴ Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'oro, 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 1997, pp.45-46.

metropoli italiane del Nord. Questa compresenza di paghe basse e aumento dei costi sociali ha generato l'esplosione di rivendicazioni salariali che, dalla metà degli anni '60, dalla fabbrica si sono ampliate, nell'emersione di controculture in posizione di rifiuto, presa di distanza e opposizione ai modelli sociali di quella fase storica, come istanze più allargate e diffuse all'intera società.

Dalla speculazione urbanistica alle rendite immobiliari, dallo sfruttamento dentro le fabbriche di operai emigrati dalle proprie comunità di provenienza, alla ristrutturazione complessiva degli spazi e tempi delle metropoli fabbrica di quegli anni, si sviluppano ramificati e complessi processi di deterritorializzazione, interconnessi tra loro, che si determinano nello sradicamento, l'atomizzazione e la mercificazione dei mezzi di sussistenza. «Nulla più sorreggeva il processo riproduttivo della forza-lavoro della comunità originaria»²⁸⁵.

Quindi, ci si trovava di fronte ad una situazione in cui da una parte c'era il salario, che magari nella comunità d'origine non c'era, però mancavano la casa, il prezzemolo, le patate, la solidarietà di mutuo scambio del quartiere o del villaggio. Dunque, c'è un salto da una riproduzione non monetaria, che non passava attraverso il mercato, prevalentemente nella comunità contadina e nei centri delle vallate alpine e del Mezzogiorno, ad una vita in cui tutto deve essere monetizzato e tutto sottoposto al mercato. E di qui la crescita dei costi di riproduzione della forza-lavoro a partire dall'affitto della casa, dei generi alimentari, dei vestiti, dalla mancanza di reti solidali; crescita che lascia l'individuo e la famiglia operaia in balia di tutte le strutture di mercato della riproduzione, dall'assistenza all'acquisto dei beni di prima necessità alla socialità al divertimento e via dicendo. Questo fenomeno di levitazione dei costi di riproduzione, che poi si riversava come pressione sul salario, faceva saltare tutti i meccanismi di funzionamento della metropoli, cioè metteva in crisi il modello cosiddetto metropolitano: da questa crisi si sviluppò più tardi il modello della "terza Italia", dei territori comunitari della piccola e media impresa e dei distretti industriali.²⁸⁶

I nuovi cicli di rotazione del capitale, che si accelerano e radicano negli anni di trasformazione e riadattamento capitalistico dalle crisi degli anni '60 e '70, si potenziano attraverso l'affermazione di processi di flessibilizzazione (Harvey 2002) deterritorializzazione, sfruttamento e depotenziamento, da una parte, e resistenza, dall'altra, delle forze produttive sul territorio. La rigidità delle "gabbie d'acciaio" (Weber 1919) caratterizzanti la formazione e affermazione delle strutture di potere moderniste si costituisce come limite destabilizzante e destrutturante gli ordini sociali fordisti, altamente burocratizzati, in spazi di razionalizzazione dei meccanismi di potere, della produzione e dei consumi, il cui fulcro si costituiva attorno alla catena di montaggio delle grandi industrie delle economie di scala di fine Ottocento e di tutta la prima metà del '900.

Questo assetto delle società fordiste, tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso, è attraversato da dinamiche di trasformazioni conflittuali e riadattamenti sia violenti e radicali – con il dispiegamento di dispositivi repressivi, da parte degli Stati, nei confronti dei movimenti di opposizione di questa fase al modello capitalistico di sviluppo – sia più invisibili, di lungo periodo e di generale rimodernizzazione dei sistemi produttivi e degli apparati statali. In

²⁸⁵ Magnaghi, frammento intervista 2001, cit.

²⁸⁶ *Ibidem*

questa fase di crisi appariva sempre più evidente l'inadeguatezza e la saturazione dell'organizzazione fordista e keynesiana delle forze produttive e sociali nelle contraddizioni insite nello sviluppo del capitalismo avanzato. Nelle trasformazioni della Città Fabbrica – simbolo di una dinamica di operaizzazione della società fordista e allargamento del fronte di lotta dalla fabbrica all'intera società-fabbrica post-fordista – la figura dell'operaio-massa²⁸⁷, soggetto che emerge in contrapposizione alle forze e ai processi di deterritorializzazione caratterizzanti i conflitti sociali di quel periodo, si costituisce nelle metropoli tardo moderne come quella soggettività dalla cui condizione e posizione, nell'ingranaggio capitalistico, e azione si palesano le contraddizioni di tale fase e, dalla cui lotta scaturisce il riadeguamento del sistema di sviluppo capitalistico ai limiti, sfide e dinamiche conflittuali che ne ponevano in crisi la sua sopravvivenza e riproduzione.

L'adeguamento dei lavoratori salariati al capitalismo ha rappresentato un processo storico prolungato (e non particolarmente felice), e deve essere ripetuto ogni volta che una nuova generazione di lavoratori entra a far parte della forza lavoro. L'inquadramento della forza lavoro per i fini dell'accumulazione di capitale [...] implica, in primo luogo, una combinazione di repressione, adeguamento, cooptazione e cooperazione, tutti aspetti che debbono essere gestiti non soltanto sul posto di lavoro ma nella società intera. L'integrazione del lavoratore nelle condizioni della produzione capitalistica porta a un controllo sociale, su base molto ampia, delle forze fisiche e mentali. L'istruzione, la formazione, la persuasione, la mobilitazione di determinati sentimenti sociali (l'etica del lavoro, la fedeltà all'azienda, l'orgoglio nazionale o locale) e determinate inclinazioni psicologiche (la ricerca dell'identità attraverso il lavoro, l'iniziativa individuale o la solidarietà sociale) svolgono un ruolo importante e sono chiaramente incorporate nella formazione delle ideologie dominanti coltivate dai mass media, dalle istituzioni religiose e scolastiche, dai vari settori dell'apparato statale, e affermate attraverso la semplice espressione della propria esperienza da parte di coloro che fanno il lavoro²⁸⁸.

Nelle fasi di sviluppo delle società fordiste, a partire dall'introduzione della giornata di lavoro di otto ore a cinque dollari agli operai che lavoravano nell'automatizzazione della catena di montaggio, il disciplinamento, il controllo e la repressione dei conflitti passa in maniera profonda attraverso la riproduzione²⁸⁹ della figura dell'operaio produttore-consumatore nell'organizzazione dell'industria di massa di tale fase di modernità. Il consolidamento del modello taylorista-fordista di organizzazione di divisione sociale del lavoro salariato si caratterizza come un processo prolungato lungo il corso del '900 e che si

²⁸⁷ «Per operaio-massa si intende una figura in cui il lavoro diviene totalmente astratto, parcellizzato e alienato, lontano dai fini della produzione stessa, senza più la mediazione dei saperi tecnici dell'operaio professionale (incorporati nel macchinario), senza più la mediazione della conoscenza produttiva, del processo produttivo nel suo insieme. Una figura che è completamente estranea al processo produttivo, non ha più nessuna affinità o interesse per ciò che produce, ha solo interesse a difendersi dalla fatica della propria condizione astratta e atomizzata di forza-lavoro. Da qui lo slogan "più soldi, meno lavoro", che sembrava a molti allora un po' semplificativo ed economicista, ma che culturalmente denunciava l'essenza socioculturale di questa figura» (Magnaghi 2001).

²⁸⁸ Harvey D., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1997, p.154.

²⁸⁹ «Antonio Gramsci [...] colse esattamente quell'implicazione. L'americanismo e il fordismo, notava nei suoi Quaderni dal Carcere, rappresentavano «il maggior sforzo collettivo verificatosi fin'ora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo» (Gramsci in Harvey, cit. p.158).

diffonde come regime di controllo e disciplinamento delle lotte e conflitti di classe, nella loro intensificazione a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

Le grandi concentrazioni di imprese emergenti dall'affermazione della struttura della fabbrica fordista si sono sviluppate attraverso la razionalizzazione e concretizzazione del modello taylorista di divisione scientifica del lavoro, la cui organizzazione dentro l'industria capitalista si snodava attorno al movimento della macchina-catena di montaggio e sulla posizione immobile occupata dall'operaio che vedeva scorrere davanti a sé il processo produttivo, di cui, in quanto concatenato all'ingranaggio automatizzato, si disponeva come un prolungamento di tale sistema di produzione di massa. La caratteristica specifica e innovativa della società a disciplina fordista, come estensione del modello taylorista di divisione scientifica del lavoro, è l'ancorare lo sviluppo dell'industria e della produzione di massa ai consumi di massa. L'operaio, ridotto ad ingranaggio e a prolungamento dentro ai meccanismi di produzione, perdendo autonomia e alienato dal regime di divisione del lavoro di fabbrica, viene predisposto, con l'aumento del salario, come consumatore che consente il funzionamento della macchina di produzione di massa.

Lo schema della città fabbrica fordista, fondato sullo sviluppo di nuovi metodi di lavoro salariato combinato a quello delle macchine, prodotte dall'innovazione tecnologica, si consolida nell'affermazione dalla fabbrica alla società di un determinato modo di vita – basato sul modo capitalistico di produzione e consumi –, e di modelli di crescita economica e sociale ispirati e idealizzati attorno all'idea del progresso illimitato, nelle dinamiche di mobilità e flussi migratori di quei decenni.

Tra cicli di crisi di accumulazione e espansione del capitale, nelle diverse fasi di affermazione e emersione delle contraddizioni del modello fordista di società, l'intervento regolativo dello Stato, di stampo keynesiano, ha contribuito alla maturazione del regime fordista. Nel passaggio dalla fase di costruzione violenta e distruttiva degli assetti moderni, con l'esplosione di nazionalismi, autoritarismi e totalitarismi del periodo tra le due guerre mondiali, al periodo post-bellico, caratterizzato, ad Occidente, da processi di adeguamento della politica degli Stati Nazione e delle politiche pubbliche dei governi alle logiche di profitto privato, avviene la saldatura, in termini di fase di "pacificazione sociale" dei conflitti di classe fino ad allora maturati, del capitalismo fordista con il modello di crescita economica keynesiana, per cui si considerava l'intervento dello Stato fondamentale nel riequilibrare le forze e gli andamenti instabili del mercato. Tale fase di ricostruzione, fino alle crisi degli anni '60-70, si configura come periodo di *boom* economico, attraverso l'innalzamento della produzione e dei consumi su scala globale, attraverso la diffusione di imprese e settori industriali che avevano visto il loro avvio nel periodo tra le due guerre e che trovavano ora possibilità di diffondersi nelle ramificazioni delle reti di produzione e consumi metropolitani. A partire dalle grandi opere, nella creazione, ricostruzione e ammodernamento di strade, ferrovie, canali, aeroporti e infrastrutture marittime e portuali, all'affermazione dell'industria automobilistica, degli elettrodomestici, dell'acciaio e poi della plastica e della petrolchimica, dall'edilizia urbana alla industrializzazione massiccia dell'agricoltura. In questi sviluppi, lo Stato capitalista assume il ruolo – nello schema keynesiano – di struttura di riassorbimento dei conflitti sociali di quella fase storica, nella formazione di contrapposizioni e alleanze tra le forze di produzione e riproduzione sociale, principalmente tra la forza lavoro (organizzata e in conflitto nei regimi di fabbrica fordista), lo Stato nazionale e le grandi aziende private. Il

conflitto sociale, dalle fasi precedenti di modernizzazione alle lotte operaie del dopoguerra, ridisegnava, in questo senso, l'ordine e il regime di tali rapporti di contrapposizione tra capitale e lavoro salariato e alleanze tra funzione di controllo e regolativa dello Stato nelle dinamiche di sviluppo dell'impresa capitalistica.

L'intervento statale assunse forme molto diverse nei vari paesi del capitalismo avanzato. [...] Analoghe differenze, qualitative e quantitative, si possono rilevare nella spesa pubblica, nell'organizzazione dei sistemi di assistenza [...] e nel livello di coinvolgimento, attivo o tacito, dello stato nelle decisioni economiche. Differenze notevoli fra stato e stato si possono rilevare anche per quanto riguarda l'atteggiamento dei lavoratori, l'organizzazione di fabbrica e l'attivismo sindacale (Lash e Urry, 1987). Particolarmente degno di nota è il modo in cui i governi nazionali di diversissime ispirazioni ideologiche – i gollisti in Francia, i laburisti in Gran Bretagna, i democristiani in Germania occidentale, ecc. – riuscirono ad assicurare una crescita economica stabile e il miglioramento del livello di vita materiale attraverso un cocktail di *welfare state*, gestione economica keynesiana e controllo delle relazioni salariali. [...] Il fordismo postbellico deve essere visto, quindi, non tanto come un semplice sistema di produzione in serie quanto come uno stile di vita. La produzione in serie voleva dire standardizzazione del prodotto e consumo di massa²⁹⁰.

La crisi di tale modello di sviluppo fordista si aziona, dagli anni Sessanta, sui diversi livelli su cui si esprimono le contraddizioni interne alle stesse dinamiche di affermazione del capitalismo avanzato. In primo luogo, la rigidità del modello di produzione in serie, basato sulla standardizzazione dei consumi, si costituisce come freno – nell'accelerazione dei flussi di circolazione dei capitali, delle merci e nelle ondate di migrazione della forza lavoro – per l'espansione di ulteriori processi di differenziazione, frantumazione e deterritorializzazione-delocalizzazione degli spazi di produzione e consumi. Il sistema finanziario istituito da Bretton Woods, stabilito sul tasso fisso di cambio basato sul petrodollaro, in particolare dai primi anni '70, crolla e viene sostituito da un regime di tassi variabili che hanno moltiplicato i circuiti di speculazione finanziaria, nell'accelerazione delle dinamiche di rotazione del capitale elettronico, con la progressiva affermazione dei dispositivi informatici e reti di comunicazione istantanee. Le lotte di classe e i conflitti sociali si dipanavano nell'alimentarsi di disuguaglianze economiche e nel mancato raggiungimento del benessere sociale e soddisfacimento di tutta quella gamma di bisogni creati e riprodotti nei meccanismi di assoggettamento dell'individuo nelle dinamiche di produzione e consumo capitalistici. La costellazione di rivendicazioni operaie e contrattazioni sindacali di quegli anni si sono sviluppate in maniera differente, da paese a paese, nei diversi settori produttivi. Dopo la prima fase di avvio del sistema fordista, con l'innalzamento dei salari e la riduzione dell'orario lavorativo, nei decenni di consolidamento e saturazione, tra processi di sovrapproduzione e stagnazione economica, i livelli salariali in molti settori rimanevano bassi e le tensioni sociali prendevano sempre più la forma di istanze più organizzate attraverso movimenti che intrecciavano questioni legate alle condizioni di lavoro a quelle relative alla discriminazione di sesso, razza, appartenenza etnica, dentro e fuori i centri di produzione. Dalla negazione – nelle diverse forme di alienazione, emarginazione e discriminazione insite nell'affermazione

²⁹⁰ Ivi, p. 172.

del modello funzionalista e modernista di sviluppo capitalistico – all’accesso e al godimento nella società del consumo di massa, il malcontento sociale si sprigiona attraverso tutta una serie di proteste e mobilitazioni che passano dall’affermazione di movimenti per i diritti civili (dagli Stati Uniti, con il movimento dei neri e degli omosessuali a tutto il mondo occidentale), scuotendo gli equilibri in crisi delle città fordiste. Queste trasformazioni si sviluppano anche sulla scorta di un aumento della presenza delle donne sul mercato del lavoro salariato e nell’innalzamento della scolarizzazione da cui s’interseca l’emergenza del movimento femminista, in diversi contesti nazionali, a quello degli studenti.

Campagne di protesta contro la guerra in Vietnam e contro le nuove dinamiche di colonizzazione e imperialismo postbellico, mobilitazioni contro l’aumento della povertà a livello globale, nella crescente ricchezza di grandi multinazionali private hanno alimentato un ciclo di contromovimenti in opposizione a quello che fino ad allora si era consolidato come modello fordista di organizzazione sociale. Inoltre, il regime consumistico – di consumi altamente standardizzati e provenienti da grandi agglomerati industriali – viene sempre più messo in discussione non solo per il suo sviluppo ineguale, in termini di accesso negato ai consumi di massa, ma anche in termini qualitativi, per lo sfruttamento su cui si basano i rapporti di produzione che sostiene tale regime e per lo sfruttamento sull’ambiente.

La dinamicità dei flussi di capitali, merci e forza lavoro nella vita delle metropoli tardo moderne dischiude una fase di accumulazione capitalistica che Harvey definisce come flessibile, in contrapposizione alla rigidità della struttura produttiva fordista. Nell’affermazione di tale processo di flessibilizzazione, dal mercato del lavoro all’organizzazione burocratica degli assetti statali, i conflitti sociali, negli anni ’60-70, e le lotte operaie si moltiplicavano in scioperi e grandi dimostrazioni di piazza. Nella frantumazione delle garanzie sociali legate ad un assetto keynesiano dello Stato fino alla crisi progressiva dei sistemi di *welfare state*, l’accumulazione flessibile poggia su una certa flessibilità nei confronti dei processi produttivi, dei mercati del lavoro, dei prodotti e dei modelli di consumo. «È caratterizzata dall’emergere di settori di produzione completamente nuovi, nuovi modi di fornire servizi finanziari, nuovi mercati e, soprattutto, tassi molto più elevati di innovazione commerciale, tecnologica e organizzativa»²⁹¹

Ha determinato rapidi cambiamenti nel quadro del diseguale processo di sviluppo, fra settori e fra regioni geografiche, determinando, per esempio, una grande crescita dell’occupazione nel cosiddetto “settore dei servizi” e la nascita di complessi industriali assolutamente nuovi in regioni fino ad allora sottosviluppate (l’Italia centro-orientale, le Fiandre, le varie “silicon valley”, per non parlare della vasta diffusione di attività nei paesi di nuova industrializzazione). Essa ha pure determinato una nuova fase di [...] “compressione spazio-temporale” nel mondo capitalistico: gli orizzonti temporali del processo decisionali privato e pubblico si sono avvicinati, mentre le comunicazioni via satellite e i minori costi dei trasporti hanno reso possibile e sempre più agevole la diffusione immediata delle decisioni in uno spazio sempre più grande e variegato. Queste accresciute doti di flessibilità e mobilità hanno permesso ai datori di lavoro di esercitare maggiori pressioni nel controllo di una forza lavoro indebolita da due selvaggi crisi deflazionistiche che avevano portato la disoccupazione a livelli senza precedenti nel dopoguerra nei paesi capitalistici avanzati. [...] Le organizzazioni dei lavoratori rimaneva spiazzate davanti alla ricostruzione di

²⁹¹ Ivi, pp. 185-186.

centri di accumulazione flessibile in regioni che mancavano di tradizioni industriali e dalla reimportazione nei vecchi centri delle norme e delle pratiche regressive istituite in quelle nuove aree. L'accumulazione flessibile sembra implicare livelli relativamente alti di disoccupazione "strutturale" [...], rapida distruzione e ricostruzione delle capacità lavorative, modesti o inesistenti aumenti salariali in termini reali [...], e il ridimensionamento del potere sindacale, uno dei pilastri politici del regime fordista. Il mercato del lavoro [...] ha conosciuto una radicale ristrutturazione. In presenza di una forte instabilità del mercato, di un'accresciuta concorrenza e di margini di profitto decrescenti, i datori di lavoro hanno sfruttato il diminuito potere sindacale e le sacche di lavoratori in eccedenza (disoccupati e sotto-occupati) per promuovere regimi di lavoro e contratti di lavoro molto più flessibili²⁹².

Sul versante dei conflitti sociali, da quei decenni di crisi e di passaggio dal fordismo alla produzione leggera e flessibile post-fordista, nella disarticolazione dei vecchi rapporti tra capitale e lavoro, e nell'emersione di nuovi centri di produzione delle società dei servizi e dell'informazione, si configurano nuove dinamiche di ricomposizione sociale di nuovi soggetti in lotta sui territori della tarda modernità. Magnaghi, a proposito delle trasformazioni nelle forme di conflitto sociale degli ultimi decenni, riferendosi alle trasformazioni dal conflitto di classe – annodato, con particolare riguardo al contesto italiano, attorno alla figura dell'operaio-massa – alle insorgenze odierne sul e per il territorio, mette in evidenza come lo "stesso" operaio-massa, in via di "auto-estinzione", nella saturazione e rinnovamento del regime di accumulazione fordista, sradicato da "ogni comunità" di appartenenza, incrocia spazi e tempi di lotta di nuove soggettività emergenti nella riconfigurazione degli assetti organizzativi della città fabbrica post-fordista.

Semplificando, come abbiamo tentato di fare finora, una serie di snodi complessi e di lungo periodo, nel passaggio da un tipo di produzione in cui il rapporto di lavoro salariato era quello dominante, ad una fase storica di precarizzazione e flessibilizzazione massiccia del lavoro, passando per le diverse fasi storiche di maturazione del processo di "astrattizzazione del lavoro" – a partire dalla manifattura del '700 in Inghilterra, dall'organizzazione e divisione scientifica del lavoro alla produzione di massa, attraverso il fordismo e con l'industrializzazione massiccia –, gli abitanti delle società tardo moderne agiscono dentro strutture produttive sempre più decentrare, delocalizzate, esternalizzate, informatizzate e riprodotte attraverso lunghe catene di capitale cognitivo e lavoro delle macchine. Da questi processi di riterritorializzazione-deterritorializzazione degli spazi di produzione e di rotazione del capitale – dall'astrattizzazione del comando, con l'informatizzazione del ciclo produttivo, all'esplosione del processo di produzione su scala mondiale, dalla composizione di nuove geografie e zone di insediamenti produttivi – si dipanano, in maniera ambivalente e contraddittoria, altre forme di sfruttamento e nuove insorgenze e pratiche di riappropriazione e riterritorializzazione dal basso. Dentro quest'ultime, seguendo la prospettiva di analisi delle trasformazioni dei conflitti sociali degli ultimi decenni di Magnaghi, si va configurando, nella diffusione dei conflitti tra *governance* capitalistica globalizzata e insorgenze nelle città fabbrica post-fordiste, lo spazio di emersione per quel soggetto di riterritorializzazione che

²⁹² Ivi, pp. 187-188.

l'autore designa come "abitante-produttore"²⁹³, entro i territori delle crisi e dei conflitti tardo moderni.

Questi luoghi di trasformazione delle lotte sociali si compongono, nelle trasformazioni delle geografie di potere più contemporanee, come differenti e singolari terreni di riappropriazione che, dagli anni '60-'70, riguardando "tutti" i campi dell'agire sociale, dalla produzione della conoscenza alla riproduzione degli spazi e tempi di vita quotidiana, a forme di reddito diretto e indiretto, al diritto e alla qualità dell'abitare. In questo senso le lotte operaie nei decenni di emersione dei nuovi movimenti sociali s'inseriscono all'interno di un conflitto di più ampia portata che si fonda sulla conquista e il dominio da parte del potere capitalistico, attraverso nuove dinamiche di erosione dei dispositivi dello stato sociale fordista-keynesiano, della costruzione di nuovi tempi e spazi da cui trarre nuovi modi, più flessibili, di accumulazione capitalistica.

Uno dei compiti principali dello stato capitalista consiste nell'ubicare il potere negli spazi controllati dalla borghesia e nel togliere il potere degli spazi che possono finire sotto il controllo dei movimenti di opposizione. Fu questo il principio che portò la Francia a negare l'autogoverno a Parigi fino a quando il totale embourgeoisement della città non la trasformò nel feudo della politica di destra di Chirac. Si trattava della stessa strategia adottata da Margaret Thatcher con l'abolizione di governi metropolitani quali il Greater London Council (controllato dalla sinistra marxista nel periodo 1981-85). Questo processo fu anche evidente nella lenta erosione dei poteri municipali e urbani negli Stati Uniti durante l'"era progressista" quando il socialismo municipale sembrava una concreta possibilità, e la federalizzazione dei poteri statali risultava quindi accettabile per i grandi capitalisti. È in questo contesto che la lotta di classe assume il suo valore mondiale. Nelle parole di Henri Lefebvre: oggi più che mai la lotta di classe è inscritta nello spazio. In effetti è solo quella lotta che impedisce che lo spazio astratto conquisti l'intero pianeta e cancelli tutte le differenze. [...] L'intera storia dell'organizzazione territoriale (Sack 1987), della colonizzazione e dell'imperialismo, dello squilibrato sviluppo geografico, delle contraddizioni urbane e rurali, dei conflitti geopolitici testimonia l'importanza di queste lotte all'interno della storia del capitalismo. Se lo spazio è davvero un sistema di "contenitori" di potere sociale (per usare l'immagine di Foucault) allora l'accumulazione di capitale decostruisce perennemente quel potere sociale rimodellandone le basi geografiche. Rovesciando i termini, ogni lotta per la ricostituire relazioni di potere è una lotta per riorganizzare le loro basi spaziali. È sotto questa luce che possiamo meglio comprendere perché le società moderne civilizzate "ciò che deterritorializzano da una parte, riterritorializzano dall'altra" (Deleuze e Guattari 1975). I movimenti di opposizione contro lo sconvolgimento di casa, comunità, territorio e nazione da parte del continuo fluire del capitale sono numerosissimi. Ma sono numerosissimi anche i movimenti contrari ai rigorosi limiti imposti da un'espressione puramente monetaria del valore e dall'organizzazione sistematica dello spazio e del tempo. Inoltre questi movimenti vanno ben al di là del campo della lotta di classe in senso stretto. [...] E di quando in quando queste resistenze individuali possono unirsi in movimenti che hanno l'obiettivo di liberare lo spazio e il tempo dalle attuali materializzazioni e di costruire un tipo alternativo di società in cui il valore, il tempo e il denaro siano compresi in modi nuovi e

²⁹³ L'abitante-produttore sostituisce l'abitante-consumatore creato dal fordismo – dalla parcellizzazione del lavoro e della vitalità urbana – attraverso un processo che dalla partecipazione evolve verso la produzione sociale del territorio. Tale processo diventa fondamentale poiché restituisce potere decisionale e d'azione a quello che potrebbe assurgere a nuovo soggetto locale del cambiamento, ricollocato in una dimensione comunitaria aperta che produce energie da contraddizione e, all'interno di una dimensione conflittuale, oltrepassa i limiti di compatibilità del sistema, per rompere le regole del gioco capitalistico.

assolutamente diversi. Movimenti di ogni tipo – religiosi, mistici, sociali, comunitari, umanitari, e così via – si definiscono direttamente nei termini di un antagonismo al potere del denaro e di una serie di concetti razionalizzati dello spazio e del tempo nella vita quotidiana²⁹⁴.

In questo filo di continuità e discontinuità, di rottura dell'ordine fordista, dalle lotte e crisi dagli anni '60, e ristrutturazione del regime di accumulazione capitalistico in senso di flessibilità degli assetti post-fordisti, un nodo cruciale di trasformazione è rappresentato dal valore e dalla portata innovativa conferita al concetto di autonomia.

Ambivalentemente, crescita esponenziale, nelle trasformazioni dal sistema fordista a quello post-fordista e con l'esplosione del settore dei servizi, del *lavoro autonomo*, rivendicazione di autonomia delle università, della scienza, il moltiplicarsi di percorsi di autonomia e indipendenza su base etnica, territoriale, regionalista, nelle tendenze di accelerazione dei processi di globalizzazione culturale e dei processi produttivi, sono le diverse declinazioni che il valore "autonomia" assume nelle trasformazioni dell'ordine sociale a *governance* neoliberale.

Dal '68, il valore dell'autonomia si estende dalla sfera di esercizio di potere dell'operaio, a quella dei luoghi come università²⁹⁵ e centri sociali, nell'orientare i consumi del singolo, nella rilevanza nelle rappresentazioni sociali che va assumendo il concetto di stile di vita, le esperienze e il vissuto quotidiano, riconosciute da ampi strati della popolazione per la loro sempre maggiore distanza e contrapposizione rispetto all'astrattezza di burocrazie e politiche statali o internazionali e all'omologazione promossa dai modelli culturali e di consumo.

Ci sono, da questa prospettiva, tutta una serie di processi di trasformazione conflittuale e messa in discussione dei limiti del modello di sviluppo capitalistico che si avviano, nella loro ambivalenza e contraddittorietà, in questa fase di lotte e ristrutturazioni dell'ordine sociale in crisi, fino ad oggi. Nuove forme di sfruttamento si combinano all'apertura, in questa fase, di nuovi orizzonti di riappropriazione dei saperi e di forme organizzative in cui mezzi e fini di produzione tendono ad un riavvicinamento.

Nel contesto italiano, il ciclo di lotte dal '68 al '77, da Bologna a Milano²⁹⁶, è scandito dal susseguirsi di grandi manifestazioni, in cui si esprimeva una nuova progettualità, nelle

²⁹⁴ *Ivi*, pp. 291-292.

²⁹⁵ In riferimento a ciò, da questa prospettiva di ciclo lungo delle proteste e conflitti sociali contemporanei, «le nuove proteste locali sono spesso in grado di produrre una contro-expertise di livello pari – se non superiore, come nel caso Tav (Padovan e Magnano 2011) – a quella ufficiale, oltrepassando il terreno, pur storicamente importante, della lay-local knowledge e dell'“epidemiologia popolare” (Irwin, 1995; Brown 1997). Saperi locali importanti ma aneddotici e informali, e per questo spesso rifiutati o tardivamente riconosciuti, vengono ora affiancati o rimpiazzati da contro-saperi che poggiano su metodi e linguaggi scientifici, mostrando limiti e tendenziosità delle evidenze poste a fondamento delle scelte di policy (McCormick 2007; Pellizzoni 2011a). Ciò ha il sapore della novità. Tuttavia non va dimenticato che tanto il movimento ecologista quanto quello femminista hanno storicamente assegnato un ruolo importante alla scienza come fonte di legittimazione della critica al modello di crescita imperante o alla naturalizzazione delle differenze di genere; critica basata sull'opposizione tra scienza “buona” e “cattiva”, ossia fatta bene o fatta male, metodologicamente corretta o difettosa perché asservita a interessi o influenzata da pregiudizi» (Pellizzoni 2014).

²⁹⁶ A Bologna fu organizzato tra il 23 e il 25 settembre del 1977 un *Convegno contro la repressione*, a cui parteciparono più di 100.000 persone. La città ospitò varie iniziative, dai gruppi di lavoro distribuiti in varie sedi come i locali dell'università, alle *performance* spontanee di gruppi teatrali e musicali. Al Palazzetto dello sport si riunì una grande assemblea che avrebbe dovuto fare il punto sul futuro del movimento aprendosi al confronto fra le sue varie anime, questa però non riuscì a raggiungere una sintesi unitaria sul come procedere nella lotta. In modo particolare la frattura si ebbe con l'area di Autonomia operaia – nella quale erano confluiti alcuni

rivendicazioni degli operai di diversi settori, dagli infermieri alla siderurgia, a militanti dei diversi centri sociali. I più di 200 centri sociali censiti solo a Milano nelle inchieste di quegli anni, si mette in evidenza in quest'ultime, non erano soltanto degli spazi di organizzazione politica della lotta in piazza, ma si strutturavano come luoghi di socializzazione e condivisione dalla musica all'artigianato, riappropriazione di tempi comuni di produzione culturale, centri propulsivi di nuove soggettività per una nuova società che si andava componendo.

Le grandi piazze, "da Bologna", con "100.000 persone", «come le 300.000 di Genova del 2001: erano una società civile che portava progettualità, che praticava progettualità in microimprese, nel no profit, nel terzo settore, nella nuova cooperazione; rifiorivano cooperative nelle campagne, agricoltori biologici, artigiani, cultura alternativa, centri sociali. Esisteva una società in nuce, come quella che si sta esprimendo oggi con il movimento antiglobal, che ha tante facce (produttive sociali, culturali, sindacali, ecc.)»²⁹⁷

Dal maggio del '68, si sono sviluppate nelle società tardo capitalistiche tendenze di rifiuto degli assi cardine del modello di sviluppo caratterizzante le diverse fasi di modernità: rifiuto della democrazia rappresentativa in favore di forme dirette di decisione politica, e il discorso sul rifiuto del lavoro salariato, seppur con inferiore diffusione e presa sociale, ma che viene sempre più spesso declinato attraverso rivendicazione e pratiche di riappropriazione di reddito diretto e indiretto, e legato a questioni di tutela della salute umana, ambientale, alimentare, ecologica. Allo stesso tempo il sabotaggio e boicottaggio, sia nelle catene di produzione che nei consumi, si costituisce come pratica rinnovata di opposizione al modo di produzione

esponenti dei movimenti storici della sinistra extraparlamentare come Potere Operaio e Lotta Continua –, che sosteneva una linea d'azione più dura. Il 3 e il 4 marzo 1973 si tenne a Bologna, al circolo Serantini, la prima riunione nazionale delle "forme di Autonomia operaia organizzata", cui parteciparono più di 400 delegati delle grandi e medie fabbriche e dei maggiori servizi pubblici. Nella relazione introduttiva all'assemblea, presentata da Vincenzo Miliucci, del Comitato politico Enel, vengono messi in risalto la linea e gli obiettivi prioritari: *Vengono individuate tre linee di tendenza secondo le quali deve svilupparsi l'autonomia operaia: "a) la natura anti-capitalistica e anti-produttivistica, cioè di attacco della struttura del lavoro, degli obiettivi che il movimento si pone; b) il terreno non legalitaristico, ma legato alle necessità di lotta che richiedono gli obiettivi che ci poniamo è condizionato solo alla coscienza del nostro rapporto di forza; c) sviluppo continuo della capacità di autogestione dello scontro, in tutti i suoi aspetti, condotto direttamente dalle stesse masse sfruttate."* [...] *L'analisi di questa crisi di lungo periodo vuole sottolineare l'impraticabilità di una linea difensiva. L'unica via possibile è quella dell'attacco. Il cammino si percorre ormai soltanto sulla base di un progetto rivoluzionario consapevole: i tempi dello scontro non precipitano, ma se ne acquisiscono i livelli e se ne allarga la forbice, coinvolgendo sempre più direttamente ed ampiamente lo Stato. Lo strumento da costruire è l'organizzazione dell'autonomia operaia, cioè il progetto rivoluzionario stesso. La crisi, per le sue stesse caratteristiche, ha riposto al centro il nodo politico del salario e dell'occupazione: il problema è di non risolverlo ancora una volta nella parola d'ordine pane e lavoro. [...] La semplice parola d'ordine della difesa del salario è inadeguata, difensiva, legata al livello medio della coscienza operaia, interna all'organizzazione sindacale, come la difesa del lavoro è interna alla strategia sindacale della richiesta di lavoro, dalla ripresa produttiva, di rinsaldamento del ciclo capitalistico, di uscita dalla crisi. Quando ci poniamo il compito politico di "cavalcare la crisi", quando intendiamo uscire con la crisi dalla crisi, spingerla cioè alla rottura, sappiamo bene che il terreno che contribuiamo a consolidare è quello della recessione e sappiamo anche come su questo terreno, il terreno principale con cui dover fare i conti, è la disoccupazione di massa. Rompere il binomio pane-lavoro è intanto capire l'impossibilità di difendere l'occupazione attraverso una politica delle riforme, stendendo la mano al capitale per mettere in moto il suo volano: in questo senso innanzitutto avremo a che fare, a lungo, con la politica delle riforme. [...] Fare del salario l'obiettivo centrale dell'autonomia e della ricomposizione di classe non significa rifiutare il terreno su cui si è fin qui camminato, ma andare oltre: la fabbrica, il salario come attacco all'organizzazione del lavoro in fabbrica (qualifiche), il salario come attacco ai carichi di lavoro (ritmo, cottimo, straordinario), il salario uguale non è un terreno diverso."*

²⁹⁷ Magnaghi, frammento intervista del 2001, cit.

capitalistico e a tutta una serie di prodotti industriali percepiti in misura crescente come nocivi per l'ambiente e l'umano. Attraverso queste tendenze, focalizzate sempre più su domande per l'innalzamento della qualità della vita, emerge, oggi in maniera più intensa ed evidente, la spinta verso produzioni biologiche, a chilometro zero e orti collettivi, urbani e in aree rurali, come pratica di auto-produzione, e in continuità al rifiuto verso un modello di gestione del territorio privatistico e distruttivo.

In sintesi, queste trasformazioni prendono forma nell'affermarsi, negli ultimi quattro decenni, di nuove soggettività in movimento contrario alla struttura e alla cultura imperante, che attivano processi di trasformazione dei rapporti di potere, dalla fabbrica, ai rapporti di genere, familiari, e percorsi di mobilitazione che vanno dalle tematiche ecologiche, alle proteste femministe. È in questa fase che ri-emergono in maniera più netta e radicale riflessioni e rivendicazioni che si rifanno al desiderio di affermazione di nuovi territori – rapporti, relazioni – di cura dell'umano, nel suo ricongiungimento, attraverso il rifondamento del sociale e del politico, con la (sua) natura. Queste riflessioni si alimentano e diffondono attraverso la formazione di spazi di ripensamento sul potere dell'uomo aperti, in questa chiave, dal movimento femminista, che impone nell'universo delle lotte di quella fase storica l'ampliamento dell'orizzonte di trasformazione e ricostruzione delle relazioni di convivenza, comunitarie e di produzione e riproduzione sociale. Le differenze e la loro valorizzazione in nome dell'affermazione di rapporti di sostanziale e materiale uguaglianza sociale, nelle lotte per istanze identitarie, dal terreno dei conflitti di genere a quello delle esperienze di autorganizzazione nei quartieri, nel territorio e sul locale.

Da qui si alimenta una critica, entro la struttura dei movimenti sociali, che si focalizza sempre più fortemente sull'intero modello di sviluppo (capitalistico), dall'accelerazione dei processi di globalizzazione, dalla caduta del muro di Berlino agli anni '90 e oggi, facendo di tale specifico elemento critico – il carattere antisistemico, e non una dimensione essenzialmente vertenziale della lotta – l'ago della bilancia nelle autodefinizioni e nelle rappresentazioni in letteratura dei movimenti sociali attuali per essere considerati o meno antisistema e dalla portata extraterritoriale.

Nella costellazione di queste esperienze in movimento, l'autonomia (dell'individuo sociale e delle collettività in mobilitazione) e la valorizzazione delle differenze come base per la rifondazione di società più solidali e meno alienanti si configurano come “zattera ideologica” di tutti i movimenti antiglobalizzazione, di tutti i movimenti propositivi di iniziativa di base, ma anche del dibattito istituzionale per traghettarsi discorsivamente, nelle acque scure della retorica delle catastrofi globali, negli universi di senso in trasformazione delle società post-fordiste.

Tornando a restringere l'analisi al contesto italiano, la “grande trasformazione” in e su cui agisce il tentativo politico di affermazione dell'autonomia operaia e del movimento studentesco, nelle continuità e discontinuità con le tradizioni e i modelli marxisti, socialisti e comunisti fino ad allora conosciuti, avviene nel mettere a fuoco le reti di potere socioeconomico della realtà italiana dagli anni '50 ai '60, nella fase di entrata ritardata nel taylorismo-fordismo, e nell'individuare nell'operaio-massa il territorio, come soggetto, del conflitto da riterritorializzare, nello sradicamento, alienazione e processi di deterritorializzazione di cui è oggetto, nella fondazione collettiva di un nuovo ecosistema, dalla quale prospettiva egli stesso torna ad essere in relazione di produttore-abitante.

In definitiva, nei movimenti territoriali odierni, guardando in particolare al caso No Tav, si possono rintracciare percorsi di rottura, più o meno embrionali o consolidati e, in diversa misura, in continuità con le controculture degli anni Sessanta e Settanta, contro il tecnicismo, lo sviluppismo, lo scientismo, il lavorismo, che caratterizzano, piuttosto, le fasi di lotte in cui l'operaio di mestiere è la figura su cui la tradizione della sinistra (non solo italiana) costruisce le proprie battaglie, il consenso e la propria riproduzione politica. Dall'autodistruzione dell'operaio massa, che si consuma nell'aver indotto con le proprie lotte il capitale in tutta Europa e negli Stati Uniti a cambiare completamente modello e rapporti sociali di produzione e, nel riadattamento della struttura produttiva e del mercato del lavoro, si riconfigurano relazioni da cui emerge l'operaio sociale del lavoro autonomo di seconda generazione, la cognitivizzazione e precarizzazione del lavoro. Nuova composizione sociale e di classe, sedimentate e sperimentali pratiche di lotta e vecchie e nuove forme e dispositivi di repressione dei conflitti che vedono protagonisti i nuovi movimenti sociali di quegli anni nell'aprire spazi di frattura in cui si ancorano oggi, in continuità o in discontinuità con quelle esperienze, i movimenti territoriali odierni.

La composizione sociale, le pratiche e le forme repressive relative a queste dinamiche conflittuali di mobilitazione sono state trattate lungo il corso dell'intero lavoro, attraverso l'analisi del caso TAV. Nel paragrafo successivo, prendiamo in considerazione come si configurano, rispetto ai movimenti sociali delle fasi precedenti, i processi di emersione e affermazione delle insorgenze territoriali, in particolare nella loro composizione come terreno di possibile formazione, da processi di riterritorializzazione dal basso, di nuove soggettività del conflitto tardo moderno, nell'attuale diffusione di mobilitazioni e conflitti su base locale.

6.3 Movimenti territoriali e rapporti di classe

Dalla crisi sociale, politica, economica, ambientale e culturale degli ultimi cinque decenni, emergono spazi e tempi di conflitto sociale differenti che nelle fasi precedenti di sviluppo capitalistico. Gli aggregati sociali degli ultimi decenni si compongono come reti di relazioni complesse, quasi sempre mediate da oggetti, dove l'umano è in ombra rispetto all'artificiale e il tessuto connettivo si articola attraverso una nuova s/composizione sociale emergente dalle profonde trasformazioni nei rapporti di produzione economica, riproduzione sociale e tra capitale e lavoro. Si costituiscono nuove geografie del potere, "nuovi" processi di territorializzazione, di accaparramento dello spazio del capitale globale sui luoghi, sul locale, agenti come dinamica di deterritorializzazione – de-localizzazione – delle forze produttive, attraverso nuove e consolidate pratiche di riterritorializzazione-sfruttamento delle risorse umane e ambientali, che operano omologando spazi, prodotti, merci e territori di dominazione. Entro questi processi e rapporti dominanti di accumulazione e riproduzione capitalistica, il locale, il singolare, il non immediatamente omologabile diviene territorio di conflitto politico e sociale, tra quei soggetti che ne tentano di preservare la singolarità e la qualità, definendo collettivamente i propri standard e modelli di sviluppo e di vita, dal basso, e le forze di deterritorializzazione.

A queste si contrappongono singolari forme di riterritorializzazione conflittuale dal basso che possono innescarsi attraverso percorsi di mobilitazioni e insorgenze di soggetti collettivi su base locale²⁹⁸, che attivano campi di lotta per la riappropriazione e il ritorno del/al "territorio" come "bene comune", e per l'affermazione di forme di autogoverno e decisioni partecipate. Processi di riterritorializzazione, ancora, che si esprimono attraverso l'apertura di luoghi e tempi di "vita attiva" e di riappropriazione del politico, sull'economico capitalistico, attraverso l'emersione di comunità di resistenza.

Nello specifico, la ricomposizione sociale che si verifica, nella formazione, in conflitto, del movimento No Tav, emerge dalla costruzione di una coscienza collettiva su questo stesso processo ricompositivo, fondata sul riconoscimento e la valorizzazione della diversità ed eterogeneità dei soggetti che ne prendono parte – in *primis* della singolarità e specificità del territorio stesso, da preservare –, che si salda attorno ad una nuova relazione con il luogo del conflitto. Questa relazione "virtuosa" si manifesta, in maniera più visibile,

²⁹⁸ I conflitti odierni sembrano essere sempre più "locali" (Pellizzoni 2014) ossia collocabili in un determinato territorio che interagisce e reagisce e che diventa in un certo senso l'oggetto-Soggetto del contendere. Con "locale" intendiamo ciò che ha a che fare con un dato territorio nella sua concreta fisicità e rispetto alla sua capacità di veicolare appartenenza e identità politica o culturale. In un'ottica in cui nello spazio si realizzano relazioni di prossimità, ossia rapporti caratterizzati da un'interazione "stretta", per frequenza, intensità, compresenza o contiguità fisica, persistenza nel tempo e dunque familiarità. E locale è, in senso funzionale o regolativo, ciò che riguarda ambiti di azione che – per obiettivi, oggetti, soggetti, processi, norme (giuridiche, morali, di costume) e loro applicazione – risultano delimitati rispetto a uno sfondo più ampio. Nelle mobilitazioni per il territorio queste tre accezioni del locale – identità, pratiche, autonomia – si trovano tipicamente intrecciate (Pellizzoni 2014). L'emergere di mobilitazioni territoriali, nell'attuale scenario neoliberale, che vanno dalla rivendicazione del "diritto collettivo alla città" (Harvey 2012) allo svilupparsi di "energie da contraddizione" (Magnaghi 2006), segnalano una reazione, seppure ancora puntiforme, ad un processo di deterritorializzazione che investe i luoghi, trattandoli come spazi funzionali alla ri-produzione del sistema capitalistico.

nell'organizzazione e programmazione in comune di azioni di tutela del patrimonio e della qualità territoriale e nel porsi, da parte degli abitanti, come soggetti attivi del cambiamento nell'autogoverno del locale, da cui si sviluppa il fulcro identitario della coscienza collettiva del movimento, la sua soggettività. Nella prospettiva da cui si guarda a questo caso, le mobilitazioni e i movimenti territoriali sono alimentati e moltiplicati per l'acuirsi, l'intensificarsi, l'accelerazione e la sempre maggiore pervasività dei rapporti capitalistici, sempre più radicati su una gestione biopolitica del potere sul corpo sociale, che entra e domina la riproduzione quotidiana dell'individuo tardo moderno, come soggetto-oggetto sottoposto normalmente a dinamiche alienanti e disgregatrici.

Nell'affermazione del capitalismo biopolitico della tarda modernità, la tutela del territorio, la qualità dell'abitare, la salute umana, l'autogoverno, nella catalizzazione del mutamento sociale derivante dall'insorgere di conflitti ambientali e socio-territoriali, si danno come elementi di ricomposizione sociale su base comunitaria e locale che agiscono contro processi di deterritorializzazione, come può essere la costruzione di un corridoio di attraversamento nel mezzo di una valle tra monti e piccoli o medio grandi insediamenti umani. Questi processi di opposizione mettono in campo energie da contraddizione che producono una nuova unità d'azione che va incontro ad una dinamica di soggettivazione antagonista, la quale, andando oltre la mobilitazione vertenziale, e introducendo elementi di contrapposizione al modello di sviluppo, si configura come lotta di base locale ma proiettata al contagio e all'estensione del conflitto per il mutamento in senso extraterritoriale.

Guardando alla composizione sociale dei movimenti territoriali, prendendo in esame il movimento No Tav, s'intende mettere in evidenza come questi si manifestano come aggregati eterogenei, per età, genere, classe e *status* di appartenenza dei soggetti singoli e, allo stesso tempo, composta da reti sociali complesse, per la diversità delle varie aree di movimento, dai cattolici ai centri sociali. Tale composizione si fonda, alla base, su relazioni ancorate a prossimità sociali e politiche e progettualità in comune sul territorio. In questa nuova dinamica di ricomposizione sociale tardo moderna, "l'interclassismo" attraverso cui si configura il movimento No Tav non può essere considerato come un elemento generalizzabile alle diverse esperienze di mobilitazioni e movimenti territoriali, ambientali e locali. Tuttavia, in questi, nelle trasformazioni degli insediamenti umani post-fordisti, la composizione sociale delle soggettività in conflitto è profondamente strutturata su rapporti tra territorio, cittadino-consumatore e/o abitante-produttore e *governance* globale.

In stretta connessione a ciò, al centro del conflitto territoriale (No Tav) non c'è immediatamente il configurarsi di lotte annodate attorno al rapporto tra capitale e lavoro, ma piuttosto quello tra insediamenti umani, ambiente e autonomia locale, che inevitabilmente va ad incrociarsi e ad agire, direttamente o più indirettamente, sui rapporti di accumulazione e produzione capitalistici.

È chiaro che la lotta No-Tav non è contro "l'accumulazione originaria" di infrastrutture ma, per dirla con una formula, contro la sua riproduzione allargata distruttiva dentro la globalizzazione. La critica dei No Tav è venuta su "spontaneamente" contro l'idea di sacrificare la vita della gente a un'enorme e inutile piattaforma logistica per il traffico merci e di fare del territorio uno "spazio di

flussi” assolutamente aperto. Si è poi affinata contro quel metodo di appropriazione privata della spesa pubblica che attraverso il sistema grandi opere ha non solo resa strutturale la corruzione ma altresì favorito la diffusione di rapporti di lavoro precari tipici dell’impresa postfordista. Si è sedimentata, così, un’opposizione al carattere distruttivo di un certo “sviluppo” che non seduce più a misura che sempre di più disloca su due fronti opposti guadagni e perdite senza poter proporre uno “scambio” politico ed economico al lavoro operaio e/o alla piccola impresa, come nelle precedenti fasi, in compensazione dei danni alla vita sociale e all’ambiente. Una sconnessione che la crisi economica sta accentuando. Un qualcosa di analogo a quanto ha evidenziato, in una Torino che spesso ancora guarda al passato, la vicenda Fiat Mirafiori con la perdita di credibilità del “piano industriale” di un management orientato su logiche finanziarie. E del resto, quanto la stessa Fiom è stata influenzata dal movimento No Tav nel suo percorso di parziale rimessa in discussione dei dogmi dell’industrialismo? [...] Allora non solo il tema lavoro è dentro la lotta No Tav ma dalla disgregazione della precedente composizione del lavoro [...] emerge oggi più chiaramente una trama di relazioni produttive e riproduttive - l’individuo sociale di marxiana memoria? - che faticosamente cerca di farsi figura “politica” adeguata a un rapporto di capitale che tende a coprire l’intero spettro della vita.²⁹⁹

L’opposizione e la mobilitazione contro una grande opera, nelle trasformazioni delle relazioni di potere nelle società post-fordiste, s’intreccia all’azione sui territori di grandi imprese e capitali e gestione pubblica delle infrastrutture, per il modo di articolarsi come un conflitto, ambientale, da una parte, per le rivendicazioni di tutela della salute umana, ecologica, e socio-territoriale per le ragioni economico-politiche di tutela del territorio, del suo tessuto connettivo e relazionale, e, dall’altra, come mobilitazione per processi decisionali partecipati dalle popolazioni locali. In quest’articolazione, c’è un rifiuto diretto della delega nel governo dei luoghi e del territorio, e può intravedersi un rifiuto indiretto rispetto alla possibilità che una grande opera come il TAV possa generare ricchezza locale, o occupazione lavorativa virtuosa, cioè nel segno dell’autonomia e dell’autoproduzione economica. Quindi, in un certo senso, la composizione sociale del movimento No Tav si struttura attorno ad un no che è anche un rifiuto ad un tipo di lavoro (non immediatamente a quello salariato) percepito come dannoso, in generale, per la salute del lavoratore e per il territorio. Opposizione e rifiuto, ancora, caratterizzante i processi di ricomposizione sociale attorno a cui si articola la mobilitazione e il movimento territoriale No Tav, ai tentativi/decisioni delle istituzioni statali di fare del territorio un cantiere a cielo aperto, destinata alla realizzazione di un’area di transito ad alta velocità di merci, persone, capitali, e investimenti. Le comunità valsusine si ricompongono attorno ad una lotta che viene portata avanti contemporaneamente contro l’impresa privata, come soggetto responsabile dei lavori, e contro le istituzioni pubbliche proponenti e responsabili della progettazione e valutazione dell’opera.

Dall’insieme di questi elementi, come emerge in letteratura (Caruso 2007, 2010; della Porta, Piazza 2008), soprattutto se si considera il percorso politico e programmatico del movimento No Tav, questo non può essere definito come movimento ambientalista tout court. Nell’ampliarsi dell’orizzonte di lotta, i conflitti territoriali, sia per quanto riguarda i percorsi politici e la progettualità, nella singolarità di queste esperienze, sia per ciò che concerne la composizione sociale e i processi di ricomposizione attraverso pratiche di mobilitazione e

²⁹⁹ Armano E., Sciortino R., “Soggettività No Tav”, in *Quaderni di San Precario*, n. 2, 2011, pp. 173-184.

conflitto, il campo di questi conflitti supera – più o meno embrionalmente – sia la tradizionale lotta ambientalista sia il nesso semplicemente additivo tra ambiente e lavoro.

Dentro questa struttura complessa, nella centralità che assumono i territori nel conflitto tra la *governance* globale e l'autogoverno del locale, il tessuto interclassista “popolare” dei movimenti territoriali si compone – attraverso la formazione di comitati ambientali e di lotta popolare – di operai, impiegati, vecchi e nuovi ceti medi, “artigiani”, precari, disoccupati, commercianti, pensionati.

Magnaghi nell'articolare il suo discorso su *Il progetto locale* e sulle insorgenze territoriali maturate nella formazione di pratiche di conflitto di movimenti territoriali, mette in evidenza come si possa realizzare una connessione e circuiti di trasformazione virtuosi tra nuove forme di organizzazione della lotta su base locale, composizione sociale, processi produttivi e modelli alternativi di sviluppo, fondati sull'autogoverno, in rotta di collisione con l'unidirezionalità del paradigma della crescita economica illimitata. Il campo immaginativo e visivo di tale progettualità s'innerva nell'emersione e diffusione di orientamenti volti alla sostenibilità dei processi di sviluppo e autonomia dei soggetti (territori e abitanti) coinvolti.

C'è una lunga disamina degli attori potenziali di questo progetto, che è un coacervo molto complesso: come dice Marco Revelli, non si tratta più di mettere insieme le omogeneità, le identità omogenee di classe come allora, ma di trovare delle forme di governo della complessità fra attori molto diversi, che sono giovani, anziani, donne, bambini, piccole e medie imprese, attori sul territorio che fanno società locale complessa. Quindi, in questa società reticolare, complessa, retta da reti che vanno dal locale al globale, non possiamo più parlare con un criterio né di intellettuale organico né di organizzazione di classe così come eravamo abituati allora ad immaginare. Dunque, anche la ricerca sul tema dell'organizzazione assume forme e connotati completamente diversi, trovandoci di fronte ad una composizione sociale del lavoro in cui il lavoro salariato non è più la regolazione e lo statuto dei rapporti sociali di produzione, ma gli statuti sono tanti e legati a questo multiverso di lavoro di microimpresa, autonomo, di rete, di no-profit, di commercio solidale. Sono tante relazioni sociali e produttive che non possono più essere iscritte in un'unica forma organizzativa se non quella delle reti complesse, ma possono essere iscritte in patti per lo sviluppo. La novità secondo me è che si va verso una società organizzata per aggregati regionali, per sistemi territoriali locali. La ricerca politica è la ricerca di nuove forme di democrazia in cui un multiverso di attori abbia voce per concordare un patto per lo sviluppo locale.³⁰⁰

In discontinuità con le rivendicazioni emergenti dai conflitti di classe, le rivendicazioni dei movimenti territoriali partono da vertenze locali specifiche, molto spesso su questioni di sfruttamento ambientale, per poi estendersi ad un terreno di scontro con le istituzioni e le decisioni di potere più ampio, che arriva, come nel caso del movimento No Tav, fino alla messa in discussione dell'intero approccio di sviluppo capitalistico, considerato alla base di quelle decisioni e azioni contestate. Le opposizioni territoriali in genere vengono descritte in letteratura come distanti dalla lotta di classe. Marx, ne *Il manifesto del partito comunista* (1848), sostiene che la storia di ogni società fino ad ora esistita è storia di lotta di classe, laddove liberi e schiavi, patrizi e plebei, padroni e servi, in una dicitura oppressi ed oppressori sono sempre stati in contrasto tra di loro.

³⁰⁰ Magnaghi, frammento intervista 2001, cit.

La storia, considerata come sviluppo dei *rapporti di produzione* e di distribuzione – e delle relative *forme di proprietà* che ne rappresentano il riflesso giuridico –, è un susseguirsi di *lotte di classe* che sono tutte di natura politica, poiché, anche se nascono per interessi particolari, in definitiva hanno come obiettivo il controllo del potere statale; laddove lo Stato risponde al bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe ed è espressione della classe più potente che domina attraverso di esso (Engels 1884).

Oggi, il contesto generale in cui siamo immersi ci parla di un “nuovo” conflitto che non si mostra più attraverso i termini tradizionali di Capitale e Lavoro ma sembra piuttosto interagire tra il Capitale ed il Territorio, laddove anche il lavoro sembra essere diventato una questione territoriale. Come scrive Magnaghi: «il conflitto, nel contesto dell’Occidente postfordista, riguarda solo parzialmente la relazione tra capitale e lavoro, incentrandosi maggiormente sulla contraddizione tra le forme crescenti di eterodirezione della vita e istanze locali di autonomia e autogoverno del proprio futuro»³⁰¹

La teoria della lotta di classe, a nostro avviso, può essere interpretata come una teoria generale del conflitto in cui la prima non è riducibile direttamente al solo discorso tra Capitale e Lavoro ma si estende anche al dominio sui territori dove, ad esempio, la lotta emancipatrice del popolo Intag, in Ecuador, per sconfiggere lo sfruttamento neo-coloniale delle miniere da parte delle imprese multinazionali che godono del sostegno della repressione statale, costituisce una contrapposizione tra la classe degli oppressori e quella degli oppressi.

Lo sfumare su diversi aspetti e piani i caratteri della lotta territoriale, dalla tutela ambientale, all’affermazione di autogoverno locale contro la centralizzazione delle decisioni nei governi nazionali e sovranazionali, all’opposizione al modello di sviluppo capitalistico, avvicinano il campo di azione entro cui mobilitazioni e movimenti territoriali si muovono e quello dei nuovi movimenti degli anni Sessanta e Settanta, in cui:

le rivendicazioni si fanno al tempo stesso più sfumate e meno negoziabili. L’avversario perde di precisione: lo stato o l’impresa, certo, ma anche la famiglia, il maschio, il consumatore, l’apparato bellico; in breve l’intero “sistema”, rispetto al quale compromessi tattici non sono praticabili proprio per il carattere della posta in gioco. Si rinnova di conseguenza anche il repertorio delle azioni rivendicative (la preferenza va a quelle ad alto valore simbolico: sit-in, occupazioni, scioperi della fame, cortei selvaggi ecc.) e la struttura organizzativa (più decentrata e fluida, con priorità decisionale dell’assemblea rispetto alla dirigenza). Le mobilitazioni sono spesso single issue, focalizzate su un singolo oggetto rivendicativo. Il rapporto con l’agone politico istituzionale e i partiti si fa più incerto, né questi ultimi riescono facilmente a sintonizzarsi con la nuova effervescenza sociale.³⁰²

Nella prospettiva di analisi di Touraine (1980, 1992) i movimenti ambientalisti, che sembrano quelli più vicini alle attuali campagne di protesta territoriali, rappresentavano una delle più evidenti concretizzazioni di nuovi soggetti collettivi in grado di difendere l’integrità della persona, “il soggetto come un tutto”, e di guardare ad una reale trasformazione sociale. L’autore prende le mosse dalla considerazione del consacrato fallimento dei valori-chiave della modernità, quali ad esempio felicità e abbondanza, e segnala la sopraffazione del

³⁰¹ Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 298.

³⁰² Pellizzoni, *Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?*, cit, p. 10

sistema sull'individualità del soggetto. In questo quadro i nuovi movimenti sarebbero le potenzialità in grado di valorizzare le soggettività e trasformare le strutture sociali, volendo parafrasare Magnaghi potrebbero essere in grado di "fare nuova società locale".

Touraine oggi ci parla di una "fine del sociale" (2008) che corrisponde ad un'idea di un mondo fatto di identità e soggettività culturali, in cui i "movimenti informali", come li definisce in un'intervista³⁰³ del 2012, che stanno imponendo una nuova visione delle situazioni di bisogno del mondo, ad esempio la salvaguardia dello stato di salute della Natura, rappresentano il motore verso cui il socialismo moderno dovrebbe guardare. Per l'autore questi «emergono dal conflitto così come la lava fuoriesce dal vulcano, in mezzo a pietre nere che sono la traccia di precedenti eruzioni»³⁰⁴.

La nozione di movimento sociale è stata così spesso sfruttata e si è essa stessa talmente prostituita, sfilando al fronte in mezzo alle truppe o facendo baldoria nei nascondigli dei servizi segreti, che sembra impossibile attribuirle un significato preciso. Comunque sia, il ruolo centrale che hanno occupato i movimenti sociali nel modello propriamente "sociale" di sviluppo spinge effettivamente a riconoscere, oggi, che sono invecchiati e che sono stati traditi prima ancora di essere morti; pianti dai potenti e dai ricchi più che dagli sfruttati e dagli esclusi [...]. Se, infatti, il lato d'ombra dei movimenti sociali è quello della società, il loro lato luminoso è quello della modernità. [...] In tutti i conflitti e in tutti i movimenti sociali si può sentir risuonare un appello all'uguaglianza, alla libertà, alla giustizia e al rispetto di ognuno. Queste parole non sono una semplice copertura che cerca di abbagliare nascondendo così intrighi, gruppi di interesse e tradimenti. Emergono dal conflitto così come la lava fuoriesce dal vulcano, in mezzo a pietre nere che sono la traccia di precedenti eruzioni. Chi, invece, non ha dimenticato il senso delle parole usa l'espressione "movimento sociale" solo quando indica una rottura e al contempo l'affermazione della dignità di sé e la volontà di riappropriarsi dei prodotti dell'industrializzazione. [...] Il soggetto, sostenuto o meno da un movimento sociale, si manifesta nella coscienza dell'attore. Non si può parlare di adesione inconscia a un movimento sociale così come non si può parlare di credenze religiose inconscie. Ma questa manifestazione a livello conscio non significa che il soggetto o il movimento sociale siano interamente presenti alla coscienza dell'attore. Innanzitutto perché la presenza del soggetto è sempre coperta, e perfino nascosta, da altri livelli di lettura dei comportamenti e degli atteggiamenti. È più facile difendere un salario o rivendicare una regolamentazione dell'orario di lavoro che essere consapevoli della presenza di una lotta di portata generale. Anche se essa esiste nelle menti delle persone interessate, affinché possa essere colta in tutta la sua importanza dovrà essere liberata da altri tipi di espressione e di rivendicazione³⁰⁵.

Della Porta in un suo saggio del 1996³⁰⁶ mette in evidenza che tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta abbiamo assistito in Italia alla nascita e all'evoluzione di una famiglia

³⁰³ Sul numero quattro di "Micromega" del 2012 è riportata una "conversazione a caldo" che Gloria Origgi ha avuto a Parigi, poche settimane dopo la vittoria di François Hollande, con due studiosi, entrambi impegnati ad "iniettare nuove idee nel Partito socialista francese": Pierre Rosanvallon e Alain Touraine. Entrambi sono stati sollecitati dalla Origgi ad esporre in quale modo le vedute circa i problemi del mondo attuale "possono incarnarsi e realizzarsi nella nuova sinistra di Hollande". Cfr. <http://www.pensalibero.it/blog/2012/07/29/socialdemocrazia-il-cantiere-della-quarta-via/>

³⁰⁴ Touraine A., *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano 2008, p. 159.

³⁰⁵ *Ivi*, p. 159-161.

³⁰⁶ Della Porta D., *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, Editori Laterza, Bari 1996.

particolare di movimenti sociali ossia “la famiglia della sinistra libertaria”. Con famiglia di movimenti sociali s’intende «l’insieme dei movimenti che, a prescindere dai loro obiettivi specifici, hanno valori di base simili e sovrapposizioni organizzative, e talvolta si allineano per campagne di protesta. Questo concetto è delimitato nello spazio e nel tempo riferendosi ad una precisa configurazione di movimenti sociali definiti a livello nazionale che seguono un ciclo di emergenza stabilizzazione e infine scomparsa che può durare alcuni decenni»³⁰⁷.

L’autrice evidenzia come nella ricerca sui movimenti collettivi l’unità di analisi privilegiata si sia concentrata sul singolo movimento o la singola campagna di protesta con l’esplicitarsi di pochi tentativi di analizzare degli insiemi di movimenti. Una spiegazione potrebbe risiedere nella difficoltà a reperire categorie sufficientemente elaborate per definire questi soggetti più ampi e nella problematicità di delimitare empiricamente i loro confini. Nonostante ciò, secondo della Porta, l’utilizzazione di un concetto di portata più ampia permetterebbe di rilevare alcune caratteristiche generali del rapporto tra movimenti collettivi, nel loro complesso, e ambiente, guardando non solo agli effetti di quest’ultimo sui primi ma anche alla reazione inversa. Il primo ad utilizzare il concetto “di famiglia”, a proposito di un tipo specifico di partiti, fu il politologo tedesco Herbert Kitschelt (1990), il quale scriveva che:

Sono “di sinistra” perché condividono con il socialismo tradizionale la sfiducia nel mercato, nell’investimento privato, e nell’etica del successo, insieme alla fiducia nella redistribuzione egualitaria. Sono “libertari” perché si oppongono al controllo delle burocrazie pubbliche e private sulle condotte individuali e collettive. Essi, invece, auspicano una democrazia partecipatoria e sostengono il diritto dei singoli e dei gruppi a definire autonomamente le istituzioni economiche, politiche e culturali, sottraendole ai dictat di burocrazie e mercati³⁰⁸.

La famiglia dei movimenti della sinistra libertaria ha assunto delle diverse caratteristiche a seconda dei momenti storici, a partire dalle trasformazioni nei modelli organizzativi fino ai contenuti ideologici ed alle strategie d’azione (della Porta 1996).

Per quanto concerne la struttura organizzativa dei movimenti, limitandoci al contesto italiano, era contraddistinta da una certa informalità, decentrata e partecipativa.

Il movimento studentesco fu il primo movimento della sinistra libertaria, di cui l’assemblea era la principale formula organizzativa dove venivano prese le decisioni. Fino al ’69 gli studenti teorizzarono sull’auto-organizzazione e il controllo permanente, laddove occupazioni e assemblee avevano il compito di elaborare un nuovo modello di democrazia. Fondandosi inizialmente su rivendicazioni interne al mondo accademico, nel corso delle occupazioni della fine del ’67 e del ’68, presero consistenza richieste di trasformazione più generali e radicali della società, con l’uscita dalle università e la ripresa di tematiche del movimento operaio. Al convegno nazionale del movimento studentesco a Venezia nel settembre del 1968 i leader del movimento studentesco romano affermarono la prevalenza del discorso di classe. La controparte non era incarnata più solo dall’autorità accademica ma anche dal potere politico e dallo Stato borghese.

³⁰⁷ *Ivi*, p. 7

³⁰⁸ *Ibidem*, p.7.

Melucci (1977) ci parla di un punto di congiuntura tra passato e futuro, tra vecchie solidarietà e nuovi conflitti e sostiene che «i conflitti di classe sono lotte non soltanto per la riappropriazione della struttura materiale della produzione, ma per il controllo collettivo sullo sviluppo, cioè per la riappropriazione del tempo, dello spazio, delle relazioni, nell'esistenza quotidiana degli individui. [...] Allo stesso modo i nuovi conflitti e i movimenti che li esprimono non si manifestano attraverso l'azione di una classe, intesa come gruppo sociale identificato da una cultura e da un modo di vita, [...] i conflitti sono opera delle categorie e dei gruppi che via via vengono più direttamente investiti dai meccanismi dello sviluppo manipolato. La mancanza di un attore privilegiato non toglie a questi conflitti il loro carattere di lotte di classe.»³⁰⁹.

Per l'autore la chiave di lettura dei nuovi movimenti sociali consisteva nella riappropriazione dell'identità, all'interno di un contesto economico, sociale e politico dove si manifestava la fine della separazione tra pubblico e privato e si tendeva a sovrapporre i movimenti con la devianza sociale. Nel primo caso gli spazi dei rapporti e la sfera privata, in termini di regole dell'esistenza e di modi di vita diventano oggetto di conflitto e, nel secondo caso, laddove si palesa un'opposizione che oltrepassa i limiti di compatibilità del sistema, questa tende ad essere ridotta, da quest'ultimo, a forma patologica che fuoriesce dalla norma. Inoltre sottolineava anch'egli la rilevanza della loro non focalizzazione sul sistema politico dei partiti e il tentativo di sfuggire al controllo esercitato da questi ultimi e dagli apparati dello Stato, ponendosi come obiettivo la solidarietà che, come abbiamo avuto modo di approfondire attraverso il caso Valsusa, costituisce uno degli elementi cardine dei movimenti.

Aree diverse e apparentemente eterogenee del sociale vengono attraversate da forme di mobilitazione e protesta collettiva: lotte studentesche, femminismo, lotte ecologiche, movimenti urbani, per citarne alcune tra le più significative. Melucci (1978) le descrive come segni importanti della trasformazione nella qualità dell'azione collettiva, in particolare l'autore pone l'accento sul fatto che si mobilitano gruppi sociali su obiettivi scarsamente negoziabili, non riconducibili alla mediazione politica, questo tratto distintivo accomuna i nuovi movimenti alle attuali insorgenze territoriali che sempre più spesso maturano un rifiuto per la delega e la rappresentanza politica rigettandone il ruolo di mediatrice all'interno delle dinamiche conflittuali in cui sono coinvolte.

Per i nuovi movimenti, in modo particolare per quelli territoriali, la politica assume i connotati di un sistema da riedificare, attraverso la ricostruzione di reti sociali e presidi di democrazia diretta; non vi è in loro l'obiettivo della presa del potere e del controllo dell'apparato statale, ciò che emerge nell'immediato è la richiesta di forme di autonomia che si concretizzano nell'autorganizzazione/riappropriazione di spazi fisici e decisionali, come possono esserlo un presidio permanente e un'assemblea popolare che delibera sulla gestione del territorio. Il rifiuto della delega, della manipolazione dell'identità e dei bisogni, il desiderio di controllare lo sviluppo in tutte le sue implicazioni sociali e culturali sono i contenuti che emergono con i nuovi movimenti (Melucci 1978).

Un ulteriore elemento che caratterizza questi nuovi movimenti e che sembra costituisca un punto di congiuntura con le mobilitazioni territoriali è la ricerca di una identità comunitaria, il ritorno ad appartenenze primarie che rafforzino la solidarietà del gruppo.

³⁰⁹ Melucci, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, cit., pp. 151-152.

Melucci scrive che:

Il gruppo si centra sulla propria solidarietà e resiste alla “razionalità”, alle decisioni, ai fini imposti da un potere distante e impersonale. La ricerca di partecipazione e di azione diretta è l’ultima caratteristica rilevante: il rifiuto della mediazione e della delega esprime, in forma non mediata e non negoziabile, dunque “selvaggia”, l’opposizione verso un controllo e verso decisioni imposte dagli apparati. Il carattere spontaneista e anti-autoritario di molte lotte recenti, insieme alla diffidenza verso la mediazione politica, costituiscono fattori di frammentazione, di debolezza organizzativa e di scarsa continuità dei nuovi movimenti, più volte sottolineati dai critici. Ma ciò non deve impedire di cogliere la novità delle nuove domande e non deve servire come pretesto per negarne il potenziale conflittuale. Analizzare queste domande come espressione di nuovi conflitti di classe significa anzitutto cessare di considerare le classi come gruppi sociali empirici, definiti da una cultura e da un modo di vita, e mettere invece al centro dell’analisi i *rapporti di classe*, come sistema di opposizioni per il controllo della produzione sociale. Significa inoltre rendersi conto che la produzione, per il cui controllo le classi lottano, non può più essere arbitrariamente relegata alla sfera dell’ “economico”. In una società che produce sempre più attraverso il controllo complessivo sui sistemi di relazioni sociali, dalle grandi organizzazioni alle relazioni affettive, i conflitti di classe e gli attori collettivi si trasformano rendendo inadeguate le categorie tradizionali di analisi. Se le classi sono sempre meno dei gruppi reali, identificati da segni sociali riconoscibili, da una cultura comune, ha ancora senso parlare di lotta di classe? Sì, a patto di pensare i conflitti come una rete di opposizioni per il controllo dello sviluppo, più che come l’antagonismo di due gruppi, di due linguaggi, di due modi di vestire, di abitare, di vivere³¹⁰.

Una lotta per il controllo dello sviluppo può essere intesa anche quella contro un progetto di linea ad alta velocità o ancora la resistenza indigena contro l’estrattivismo neocoloniale in America Latina. Insorgenze locali che guardano più a prospettive di autogoverno che di presa del potere ma che, a nostro avviso, racchiudono un potenziale di cambiamento che non può essere confinato dentro i limiti di una vertenza prettamente ambientale.

Mentre le classi tradizionalmente intese sono sostituite da una pluralità di gruppi stratificati e incrociati secondo linee complesse, non viene meno l’importanza dei *rapporti di classe*, ossia non cessa il controllo di determinati gruppi sulla produzione sociale e non si estingue la lotta di altri gruppi per un differente sviluppo (Melucci 1978). «Il dominio di classe si fa impersonale, si “pubblicizza” attraverso i grandi apparati di pianificazione e di decisione. L’opposizione di classe si frammenta e si disperde nell’azione di gruppi sociali più direttamente investiti dalle conseguenze di uno sviluppo manipolato»³¹¹. Manipolazione, controllo, coercizione sono le tre componenti che sono emerse con forza nell’analisi della mobilitazione No Tav, dove il dominio viene esercitato su un territorio che si ribella ad una pianificazione non decisa, non voluta dalla popolazione e per questo osteggiata. Il conflitto non è agito da una classe ma da un’eterogeneità che si è data (ri-costruita) nell’opposizione come comunità in lotta non contro un treno, com’è risultato dalla nostra ricerca sul campo, bensì contro un *rapporto di dominazione*, uno sviluppo manipolato.

³¹⁰ Melucci A., “Dieci ipotesi per l’analisi dei nuovi movimenti”, *Quaderni Piacentini*, n.65-66, 1978, pp. 3-19.

³¹¹ *Ivi*, p. 10.

Il capitalismo è un sistema di controllo che attraverso gli apparati repressivi che ne garantiscono l'allungamento dei tentacoli sui territori tende a trasformare, come scrive Miguel Benasayag, il conflitto in scontro.

Nelle nostre società della trasparenza, il conflitto è accettabile nella sua sola forma unidimensionale: quella dello scontro, della lotta del bene contro il male, della salute contro la malattia, della sicurezza contro l'insicurezza. Il conflitto, che la vita nella sua complessità porta sempre con sé, è qualcosa da circoscrivere, da tenere a freno, in una parola da securizzare. Di qui la propensione a criminalizzare ogni forma di opposizione, al punto che anche atti puramente simbolici vengono trattati come autentici crimini: è il caso di chi strappa dalle coltivazioni di piante OGM qualche sparuta pianticella. [...] Le nostre società securitarie creano così, attraverso lo strumento della repressione, situazioni in cui uno scontro ipersemplificato finisce col mascherare la complessità del conflitto oggettivo³¹².

Il mascheramento della complessità del conflitto oggettivo all'interno delle mobilitazioni territoriali avviene attraverso la riduzione delle istanze a meri problemi locali e localizzati, ossia l'affrontare la questione circoscrivendola al solo "spazio" destinato all'intervento progettuale ed ai soli comitati, quartieri o comunità che vi si oppongono. Anche qualora, ad esempio, venga messo in discussione il processo decisionale che ha caratterizzato la fase pre-progettuale dell'impianto, dell'infrastruttura etc., lo si fa in una prospettiva di un "aggiustamento" del sistema e non di una messa in discussione di esso. Nel caso TAV abbiamo visto come ad una radicalizzazione del conflitto, dal 2005 in poi, ha fatto seguito l'istituzione (governativa) di un organo di concertazione (l'Osservatorio Virano) che avrebbe dovuto risolvere e risanare l'assenza di coinvolgimento delle amministrazioni locali, lasciando comunque inalterato il sistema decisionale (*top down*) e cercando di ottenere un consenso istituzionalizzato che di fatto non c'è stato.

In Valsusa come in Grecia (opposizione all'estrattivismo di una multinazionale canadese), o come in Francia (opposizione contro la realizzazione di un aeroporto) il perdurare del conflitto è stato affrontato, dagli apparati di Stato, come problema di ordine pubblico e le azioni di resistenza sono diventate espressione di violenza di una minoranza che prevarica sulla maggioranza silenziosa e pacifica della popolazione.

Questo tipo di insorgenze territoriali operano una sorta di disvelamento delle forme di potere che agiscono sui luoghi, ne rendono visibile con la loro azione di contrapposizione dal basso i processi di accumulazione per espropriazione e lo fanno tanto più efficacemente quanto più cresce il conflitto. È lì che la dominazione appare più nitida, con l'arrivo (repressione fisica) delle forze dell'ordine e dell'esercito che, per poter mantenere il dominio, sono costrette a militarizzare quelle aree "oggetto" del contendere e con l'intervento giudiziario che persegue gli atti di opposizione come azioni illegittime e "devianti".

³¹² Benasayag M., Del Rey A., *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 90-91.

6.4 Le mobilitazioni e i movimenti territoriali oltre la retorica nimby

Nel corso degli ultimi vent'anni si sono sviluppati diversi studi che si sono occupati delle opposizioni locali in vari contesti nazionali (Lafaye 1993; Lolive 1997; Weidner 1998; Rootes 2003; Welsh 1993; Lesbirel 1998; Horacio Machado Aráoz 2010). In Italia il tema ha suscitato un interesse più diffuso in anni più recenti, in seguito ad una serie di mobilitazioni che, per la loro portata e intensità, hanno avuto un'ampia eco mediatica come il "caso TAV" in Val di Susa, la mobilitazione No MUOS a Niscemi, l'opposizione alla base americana a Vicenza (No Dal Molin), la vicenda del sito delle scorie nucleari di Scanzano Jonico e l'emergenza rifiuti di Napoli e della Campania.

In Italia, così com'è avvenuto in altri contesti nazionali, tali mobilitazioni sono divenute oggetto di stigmatizzazione che si fonda sul concetto di sindrome nimby, attribuendogli un carattere regressivo ed egoistico, in quanto ritenuti antagonisti dello sviluppo economico e del progresso nella ricerca dell'utile "per il proprio cortile".

All'interno delle scienze sociali è ormai predominante (Melucci 1976, 1977, 1982; Neveu 2001; Touraine 1975; della Porta 1996) l'idea che le azioni e i soggetti di mobilitazioni, i conflitti e i movimenti non siano il frutto di disfunzioni sociali, caratterizzate da comportamenti collettivi devianti e patologici, come, piuttosto, sostenevano gli approcci sociologici funzionalisti e del comportamentismo (Parson 1965; Smelser 1968; Merton 1966).

Nelle letture critiche degli approcci funzionalisti, struttural-funzionalisti e behavioristi, si ribalta la prospettiva del mutamento e della riproduzione sociale concepiti come una questione di integrazione-esclusione e coesione sociale, e si approfondisce, piuttosto, l'idea di movimenti sociali come soggetti capaci di disporsi in senso di rottura e contrapposizione al sistema, e di generare innovazione, trasformazioni e cambiamento.

L'affermazione dei movimenti locali, che prendono le mosse da istanze ambientali³¹³ (locali) per poi superare la stessa vertenza e operare una dilatazione di temi e contenuti, sta divenendo l'espressione di una più generale pratica di resistenza alle politiche pubbliche vigenti, in fatto di gestione territoriale e processi partecipativi. Il territorio e le politiche che lo interessano diventano uno spazio del contendere, laddove il "no" delle diverse vertenze ha una funzione costruttiva e non restrittiva e localista.

Quest'aspetto viene evidenziato da della Porta e Piazza (2008), nello studio in cui si occupano della mobilitazione No Tav, laddove viene sottolineata la "posizione illegittima" in cui sono rinchiusi i residenti e i manifestanti, quando vengono etichettati come gruppi chiusi

³¹³ I movimenti ed i conflitti locali di stampo ambientalista ed ecologista, in Italia, hanno avuto una maggiore diffusione a partire dagli anni '80 del secolo scorso. Mario Diani nel descrivere il movimento ecologista di quegli anni fa uso della dicitura "arcipelago verde", metafora volta a coglierne la caratteristica di estrema eterogeneità e frammentarietà. In effetti ci si trova davanti ad una mobilitazione estremamente multiforme dove, nel corso del tempo, attori di differente estrazione economica e socio-culturale si sono orientati verso differenti tipi di battaglie. L'ecologia e le lotte in difesa dell'ambiente, negli anni '80, sembrano destinate a diventare il nodo cruciale attorno al quale s'intrecciano tutti i problemi concernenti il rapporto tra movimenti sociali emergenti e politica (Barone 1984). Questi hanno assunto diverse caratteristiche, favorendo anche la nascita di associazioni e partiti politici di orientamento ecologista (ad esempio il partito dei Verdi nato nel 1986). Negli ultimi quindici anni è avvenuta una spaccatura marcata di questi movimenti nei confronti della sfera politica e dei partiti divenendo l'espressione di un'azione collettiva fondata sull'autorganizzazione dei cittadini, che solitamente si pongono su un piano di rottura nei confronti della delega e della stessa rappresentanza politica.

che si mobilitano per un interesse circoscritto ad una determinata area. Gli autori prendono in considerazione i diversi aspetti della mobilitazione locale, tra cui rientrano una richiesta di maggiore partecipazione ai processi decisionali e la contestazione di un modello di sviluppo piuttosto che di un singolo intervento infrastrutturale, e ne argomentano la fuoriuscita dal livello locale proiettando la protesta verso un processo di allargamento delle tematiche affrontate, come ad esempio la costruzione di una visione alternativa di “bene comune”.

Caruso (2007) ipotizza che questi movimenti locali possano essere il soggetto collettivo in grado di ereditare una capacità di “agglomerazione” che contraddistingueva la mobilitazione operaia, e che consiste nell’esistenza di un territorio (in) comune e di luoghi di socializzazione (ad esempio i presidi) e strutture organizzative della lotta (comitati popolari) in cui si agevola la costruzione di una solidarietà in grado di rafforzare la portata e la tenuta delle opposizioni in questione.

Michele Roccato e Terri Mannarini mettono in evidenza come dagli anni ’90 in poi l’analisi di questi conflitti locali si sia orientata verso un approccio che definiscono “integrato”, il quale individua due principali ragioni che stanno alla base di tali fenomeni. Il primo è da rintracciarsi in un *deficit* di qualità dei processi decisionali messi in campo nella fase pre-progettuale delle opere in questione, e il secondo nel diverso modo con cui i vari attori coinvolti nel conflitto costruiscono la propria rappresentazione del progetto oggetto di contestazione, muovendosi su universi cognitivi incompatibili. Nello specifico si riferiscono al diverso significato dato, dalle due parti in causa (proponenti/oppositori) al territorio ed al senso di “invasione” percepito da manifestanti e popolazione locale – che alimenta un sentimento di ingiustizia diffusa – i quali costituiscono una forte spinta alla mobilitazione.

In questi termini, le proteste si organizzano intorno ad una vertenza locale ma non si possono definire esclusivamente locali nelle successive istanze sollevate, poiché se c’è un richiamo ad una comunità ancorata alla dimensione territoriale di appartenenza, allo stesso tempo c’è un proiettarsi su una dimensione extra-locale del conflitto, un esempio è costituito dalla rete informale del “Patto nazionale di solidarietà e mutuo soccorso” stretto, nel 2006, tra circa 120 realtà territoriali tra comitati locali, e coordinamenti di comitati locali, che si opponevano alla realizzazione di grandi opere pubbliche, impianti, basi militari ed altri interventi ritenuti invasivi e distruttivi per i propri territori. Al di là della loro eterogeneità quanto a tematiche, obiettivi e dimensioni, i movimenti sottoscrittori del patto condividono la difesa del territorio come bene comune e quello della partecipazione attiva dei cittadini alle decisioni di interesse collettivo, ponendo l’accento sulla stretta connessione tra i due elementi (Caruso, Fedi 2008).

Un terreno su cui si stanno organizzando anche i Coordinamenti No Triv³¹⁴, che si oppongono alle trivellazioni di petrolio e gas metano nel Mediterraneo, soprattutto in seguito all’approvazione del decreto legge 133 del 12 settembre 2014, che il Governo ha chiamato “Sblocca Italia”³¹⁵, all’interno del quale vengono considerate “strategiche” (senza alcuna

³¹⁴ Cfr. <http://notriv.blogspot.it/>

³¹⁵ Il decreto contiene «Misure urgenti per l’apertura dei cantieri, la realizzazione delle opere pubbliche, la digitalizzazione del Paese, la semplificazione burocratica, l’emergenza del dissesto idrogeologico e per la ripresa delle attività produttive», pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 262 dell’11 novembre 2014. Il decreto, detto dagli oppositori “Sblocca Trivelle”, toglie alle Regioni il potere di veto sui permessi di ricerca e sulla trivellazione di pozzi di petrolio gas e metano e, nello specifico, l’articolo 38 consente di applicare procedure semplificate e accelerate sulle infrastrutture strategiche ad una intera categoria di interventi.

distinzione) tutte le attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi, diminuendo l'efficacia delle valutazioni ambientali e la funzione decisionale delle Regioni.

Nelle diverse mobilitazioni è sempre più frequente il tentativo di “superamento” della vertenza locale, questo aspetto costituisce un potenziale presente in ogni conflitto ambientale, all'interno del quale si verifica anche un andare oltre la dicotomia tra azione collettiva e istituzioni locali. Bisogna sottolineare che la collaborazione tra cittadini e amministratori non costituisce un tratto comune a tutti i movimenti locali, in diversi casi i sindaci si schierano a favore degli impianti e delle opere, come il caso del sindaco di Vicenza Enrico Hüllweck, che nel 2004 espresse parere favorevole in merito all'ampliamento della base militare americana.

Nel nostro lavoro ci siamo soffermati su un determinato tipo di conflitto, orientato all'analisi dei processi che prendono vita da mobilitazioni contro progettazioni di opere percepite come “deteritorializzanti” per i territori interessati, occorre però sottolineare che, all'interno dell'universo generale delle mobilitazioni locali si riscontrano casi di vertenze che si declinano verso finalità di tipo reazionario e escludente. In questo secondo caso rientrano specifiche forme di campagna di protesta come quelle, ad esempio, dei comitati contrari alla presenza di gruppi di migranti o di rom; questi orientano la propria azione ed appartenenza territoriale a fini escludenti, creando delle comunità di “contenimento”, che perseguono l'obiettivo di impedire il “contagio” con persone considerate una minaccia per i propri luoghi di vita. Ci troviamo sempre in una dimensione locale del conflitto, intesa come spazio territoriale, ma agita da diversi tipi di azione collettiva che si alimentano da processi differenti: da una parte mobilitazioni che nascono da una spinta ambientalista per la difesa dei beni comuni, dall'altra opposizioni di matrice “securitaria” basate sulla difesa del proprio territorio dalla presenza di soggettività estranee (e nemiche) che provengono dall'esterno.

Un tratto fortemente distintivo tra le due tipologie consiste nell'analisi critica verso il sistema economico capitalista, che nelle campagne di stampo securitario è del tutto assente, vi è infatti una critica al sistema politico e all'operato dei partiti ma molto spesso queste traggono energia dal sostegno di forze politiche di destra e/o estrema destra che strumentalizzano e manipolano le vertenze.

Secondo Jonathan Friedman (2008) nel nostro mondo sempre più globalizzato, non assistiamo ad una scomparsa dei confini, ma ad un continuo proliferarsi di nuove chiusure identitarie. Queste emergono dalla deriva estremista e populista della “società del rischio”(Beck 2008), “energie da contenimento” che si proiettano su un determinato tipo di conflittualità sociale che canalizza la propria reazione verso lo “straniero” che diventa l'avversario da cui trae vigore la solidarietà che rinforza l'identità comunitaria.

In questi percorsi non c'è crescita di coscienza di luogo, ma semplicemente un richiamo alla difesa di comunità storiche (chiuse), di identità che fanno appello (in modo più o meno consapevole) al concetto di razza, o in alcuni casi di comunità “fittizie” (come la Lega Nord)³¹⁶.

La deriva securitaria che ad esempio caratterizza alcune rivolte urbane di quartieri di grandi città, come quella abbastanza recente (marzo 2015) di Tor Sapienza a Roma contro il centro d'accoglienza migranti della zona, non innesca processi di riterritorializzazione dal basso, così come li abbiamo declinati nel nostro lavoro di ricerca, piuttosto si rivolge ad una

³¹⁶ Cfr. Aime M., *Verdi tribù del Nord. La Lega vista da un antropologo*, Laterza, Roma 2012.

politica di “espulsione” delle alterità e differenze, le quali vengono percepite come causa del degrado sociale e urbano, considerandole il “nemico” che minaccia la sicurezza del gruppo, della comunità di “contenimento”.

Questo tipo di conflitto urbano non porta alla maturazione di una presa di coscienza collettiva dello stato di dominazione che il capitale, attraverso i suoi dispositivi di coercizione e manipolazione e le politiche di pianificazione dettate dalla legge dell’accumulazione, infligge ai territori, prime su tutti alle periferie.

Nella maggior parte dei casi vi è un’adesione, da parte degli abitanti coinvolti in questo tipo di rivolte, al modello ideologico dominante delle nostre società, che si fa promotore, con il forte sostegno dei canali informativi *mainstream*, di una costruzione di stereotipi che spingono verso l’esclusione sociale di determinate categorie come ad esempio gli immigrati che invadono l’Italia e quando non attentano alla sicurezza minacciano di sottrarre posti di lavoro e/o abitazioni ai cittadini autoctoni.

Michel Foucault scrive che «non si tratta di analizzare le forme regolate del potere a partire dal loro centro (cioè a partire da quelli che possono essere i suoi meccanismi generali e i suoi effetti di insieme). Si tratta di cogliere, invece, il potere alle sue estremità, nelle sue terminazioni, là dove diventa capillare; si tratta cioè di prendere il potere nelle sue forme e nelle sue istituzioni più regionali, più locali, soprattutto là dove, scavalcando le regole di diritto che l’organizzano e lo delimitano, il potere si prolunga di conseguenza al di là di esse investendosi in istituzioni, prende corpo in tecniche e si dà strumenti di intervento materiale che possono essere violenti»³¹⁷.

Della Porta e Massimiliano Andretta, in un articolo del 2001³¹⁸, hanno descritto i comitati di cittadini come un’evoluzione dei movimenti sociali degli anni ’70; tale approccio è stato ripreso dagli autori in altri lavori successivi, in particolare nel volume collettaneo del 2004 *Comitati di cittadini e democrazia urbana*³¹⁹.

Gli autori hanno rintracciato nella crisi del sistema della rappresentanza e del ruolo degli attori politici convenzionali un elemento determinante la crescita di queste forme di azione collettiva. In particolare hanno messo in evidenza che negli ultimi decenni i partiti politici riescono sempre meno a svolgere alcune delle loro funzioni storiche come, ad esempio, il ruolo di mediatori delle domande e dei bisogni manifestati dai cittadini. Tutto ciò ha agevolato il trasferimento di queste funzioni su altri soggetti e attori, come i comitati, le associazioni e i movimenti sociali. Inoltre il forte senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni è cresciuto notevolmente davanti al fallimento di alcune politiche pubbliche che sembravano orientarsi verso una maggiore partecipazione dal basso, ma che di fatto sono state incapaci di aprire un nuovo corso di gestione e pianificazione *bottom up* del territorio dell’abitare. Un esempio è costituito dai processi di Agenda 21 Locale³²⁰ che nella maggior

³¹⁷ Foucault M., *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 31-32.

³¹⁸ Della Porta D., Andretta M., *Movimenti sociali e rappresentanza: i comitati spontanei dei cittadini a Firenze*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2001, n.1, pp. 41-76.

³¹⁹ Della Porta D. (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

³²⁰ Cfr. Tacchi E. M. (a cura di), *Sostenibilità ambientale e partecipazione. Modelli applicativi ed esperienze di Agenda 21 Locale in Italia*, Franco Angeli, Milano 2007.

Agenda 21 è un documento di intenti ed obiettivi programmatici su ambiente, economia e società sottoscritto da oltre 170 paesi di tutto il mondo, durante la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (UNCED) svoltasi a Rio de Janeiro nel giugno 1992. Tale documento è formato da 40 capitoli e suddiviso in 4 sezioni:

parte dei casi hanno tradito la dichiarazione iniziale di intenti, non agevolando alcuna reale partecipazione.

Ne deriva che sempre più spesso ad essere messa in discussione è la stessa legittimità della decisione pubblica, soprattutto per quanto riguarda i provvedimenti inerenti le questioni più vicine alla vita quotidiana e all'abitare.

Della Porta sottolinea come l'aumento dell'esposizione del proprio luogo ai *dictat* dei flussi finanziari può essere all'origine di un desiderio di riappropriazione, il quale può incentivare, da una parte, un senso di appartenenza emotiva al territorio in cui si vive e, dall'altra un desiderio di partecipazione diretta alle decisioni che lo coinvolgono, soprattutto quando lo si percepisce come "invaso".

dimensioni economiche e sociali, conservazione e gestione delle risorse per lo sviluppo, rafforzamento del ruolo delle forze sociali e strumenti di attuazione. In particolare, il capitolo 28 "Iniziativa delle amministrazioni locali di supporto all'Agenda 21" riconosce un ruolo decisivo alle comunità locali nell'attuare le politiche di sviluppo sostenibile.

CONCLUSIONI

Si parte e si torna insieme

Si tratta di capire in che modo l'essere umano, l'essere umano cos'ì com'è, l'essere umano con il suo fondo di costitutiva oscurità, possa costruire le condizioni di un vivere comune *malgrado* il conflitto e anzi *attraverso* il conflitto, mettendo fine al sogno o all'incubo di chi vorrebbe eliminare tutto ciò che vi è, in lui, di ingovernabile.

(M. Benasayag)

«Si parte e si torna insieme»³²¹ dalla mobilitazione alla riterritorializzazione, in un percorso di autorganizzazione che ha ridisegnato il profilo sociale di una valle, coinvolta in un conflitto che ha assunto il carattere di forza costituente di una nuova unità comunitaria in lotta.

L'ipotesi di fondo – intorno alla quale si è strutturata la nostra ricerca – secondo cui potrebbe esistere una connessione tra l'innescò di meccanismi e dinamiche di fuoriuscita dalla dominazione del capitale sui luoghi, attraverso forme di mobilitazione che avviano processi di trasformazione comunitaria interne al conflitto sociale ha trovato risposta nel concretizzarsi in Valsusa di un movimento territoriale che è divenuto di respiro popolare e che si identifica in una comunità di resistenza.

Le nostre conclusioni costituiscono in parte un approdo a nuovi interrogativi e nuovi futuri percorsi di ricerca, laddove nella conferma dell'ipotesi iniziale si aprono momenti di riflessione sull'azione collettiva contemporanea, sui movimenti sociali e sul loro attuale ancoraggio alla dimensione territoriale del conflitto.

Si può affermare che sia in atto un passaggio da una coscienza di classe ad una coscienza di luogo? Quanto c'è di nuovo nei movimenti territoriali? E ancora che peso ha l'appartenenza territoriale nell'affermazione del conflitto su base locale?

L'espressione di Becattini (1999) «dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo» costituisce una sintesi semantica che denota un cambiamento radicale del conflitto (Magnaghi 2006).

Ciò che intendiamo mettere in luce in questo momento finale è soprattutto la dimensione del cambiamento, della trasformazione comunitaria nel conflitto, in un'ottica che vede i movimenti sociali come produttori di mutamento, d'innovazione strutturale dell'ordine, e non soltanto riproduttori sociali (Melucci 1976, 1977, 1982; Touraine 1975).

Volendo sintetizzare in poche battute il *focus* può rintracciarsi nella riappropriazione identitaria e nel conflitto generatore di una nuova comunità di resistenza.

Nel nostro lavoro abbiamo cercato di evidenziare come la dinamica della protesta abbia costituito un elemento di rinascita sociale del territorio valsusino.

Riprendiamo quanto detto da un attivista No Tav in un'intervista:

³²¹ In Valsusa, più che un "motto" un modo di esistere che racchiude in poche parole un intero percorso collettivo, un cammino di crescita nella lotta, dal quale si ritorna tutti insieme, ognuno con la propria singolarità ed allo stesso tempo con il suo esserci nel noi comunitario.

Noi abbiamo già vinto, ora siamo una comunità e questa è una cosa che nessuno potrà portarci via. Forse hanno capito anche loro che la nostra battaglia non è più contro un treno e sono spiazzati, non sanno come fermarci. La repressione e la violenza che usano contro la gente ci rende ancora più forti, quando diciamo “si parte e si torna insieme” vogliamo dire proprio questo, siamo tutti uniti e anche se siamo diversi ci piace esserlo, è la nostra forza. Anche se faranno il TAV noi non avremo perso, e se non lo faranno continueremo ad esserci e lavoreremo insieme per la ricostruzione di tutto quello che loro hanno devastato. In Valsusa è successo qualcosa di incredibile, ora c'è tanto da fare perché la lotta No Tav non è solo qua, è in Sicilia con i NO MUOS, in Grecia contro le miniere d'oro, in Francia contro l'aeroporto e anche in Palestina. Pensano di governarci tutti con gas e manganelli per ingrassarsi ancora di più, loro hanno la magistratura [si riferisce in particolare alla Procura di Torino] l'esercito ma noi abbiamo la popolazione e siamo molti di più.

(Attivista di Bussoleno)

L'affermazione che fa eco diffusamente in Valsusa: “non lottiamo solo contro un treno” è emblematica di quanto questo cambiamento abbia condotto ad un superamento della vertenza locale e della consapevolezza della lotta, in cui non è presente solo l'identificazione di un nemico ma l'ancor più grande identificazione in un progetto comune.

Il *progetto locale* (comune) (Magnaghi 2000) è il territorio, la ridefinizione del rapporto del patto fondatore tra uomo e ambiente e la riappropriazione di spazi di autodeterminazione degli abitanti che passano innanzitutto dalla maturazione di una coscienza (di luogo) di liberazione dall'ideologia dominante, nella quale i luoghi sono supporti funzionali all'accumulazione su cui estendere forme di potere neo-coloniale.

Il percorso di incontro/conricerca avviato in Valle si è fondato su un dialogo continuo e sulla “comunicazione” stessa della lotta, intesa non tanto come semplice narrazione dei fatti ma comprensione del “come” dell'azione collettiva. Come ha preso corpo un movimento popolare, come una Valle ha saputo autorganizzarsi in due decenni di protesta, come il sistema ha risposto a tale ri-organizzazione del sociale.

Eterogeneità e identità sono due elementi da cui la comprensione non ha potuto prescindere. Ripercorrere cronologicamente in modo analitico le fasi della mobilitazione ci ha consentito di ri-incontrare nel *territorio della narrazione* le diverse anime del movimento di cui abbiamo fatto esperienza sul territorio *in conflitto*. La sua composizione è uno specchio della vita (in) comune che si conduce in Valle, dove l'orizzontalità delle relazioni e dei processi decisionali interni alle dinamiche di movimento hanno innescato, ad esempio, nella corposa componente *over 65* una seconda giovinezza. Riuscire ad andare a fondo alla trasformazione della comunità valsusina significa anche arrivare a cogliere lo stravolgimento, in termini di qualità del vivere quotidiano, di persone che avendo già percorso un pezzo più o meno lungo della loro esistenza si sono sentite investite, nella lotta, da una seconda opportunità di essere protagonisti e “utili”.

Tutto ciò delegittima il potere ed i suoi meccanismi di dominazione, e lo fa nella misura in cui quest'ultimo viene percepito come un ostacolo al perseguimento di una certa qualità dell'abitare e di vita che è il frutto di un cammino individuale e comunitario di “ribellione”, il quale rende l'agire quotidiano una sperimentazione continua di altre vie. Quante volte si sarà sentito ripetere “un altro mondo è possibile”. In Valsusa stanno già facendo esperienza di un

pezzetto di quel mondo: nella convivialità, nel riconoscimento reciproco, nella gratuità delle relazioni e nel conflitto.

Miguel Benasayag e Angélique Del Rey in *Elogio del conflitto* si soffermano sull'agire (conflittuale) e il legame e ritracciano il profilo del conflitto stesso.

Imparare a pensare in assenza di soluzioni: è questa la vera posta in gioco per una società che rifugge la via dell'impegno, della sperimentazione di modi d'agire articolati alle proprie condizioni materiali. Il problema non è tanto quello della speranza o del venir meno della speranza, dell'ottimismo o del pessimismo, ma quello molto più radicale dei *legami*, dei legami materiali attraverso cui ciascuno dovrebbe avere la possibilità di dispiegare un agire efficace, anziché un agire gravato dall'ipoteca dell'ideologia. Un uomo o una donna incapaci di agire, o anche solo di *reagire* di fronte ai problemi talvolta gravissimi che incontra, sono un uomo o una donna che vivono i loro legami come una realtà semplicemente opzionale, perdendo così ogni contatto con le condizioni reali della produzione e della creazione. Avvertiamo in genere assai bene, a livello intuitivo, che la nostra difficoltà di percepire *ciò che ci è comune* si trova alla radice della nostra impotenza ad agire. Avvertiamo forse meno chiaramente il rapporto essenziale che sussiste tra la dimensione di ciò che è comune e la dimensione dei conflitti che strutturano le nostre società.³²²

Il conflitto, nei termini di mobilitazione territoriale, si gioca tra due processi contrapposti e tra le soggettività e gli attori sociali che li alimentano ossia tra una deterritorializzazione "continua" e una riterritorializzazione dal basso. Laddove la prima necessita dell'uso della coercizione – per imporre il proprio dominio, che in questo caso si concretizza nella costruzione di una linea ferroviaria –, mentre la seconda si alimenta e viene agita da una comunità locale in lotta.

Non possiamo aspettare il cambiamento dai vertici, dall'alto. Da lì non verrà, come non è mai stato. Io credo che la rivoluzione oggi si fa con la pratica, dal locale e magari anche sbagliando, non è detto che riusciamo a cambiare il sistema. Per ora resistiamo e intanto siamo cambiati noi e non mi sembra poco.

(Militante Comitato Lotta Popolare)

³²² Benasayag M., Del Rey A., *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano 2008, p.141.

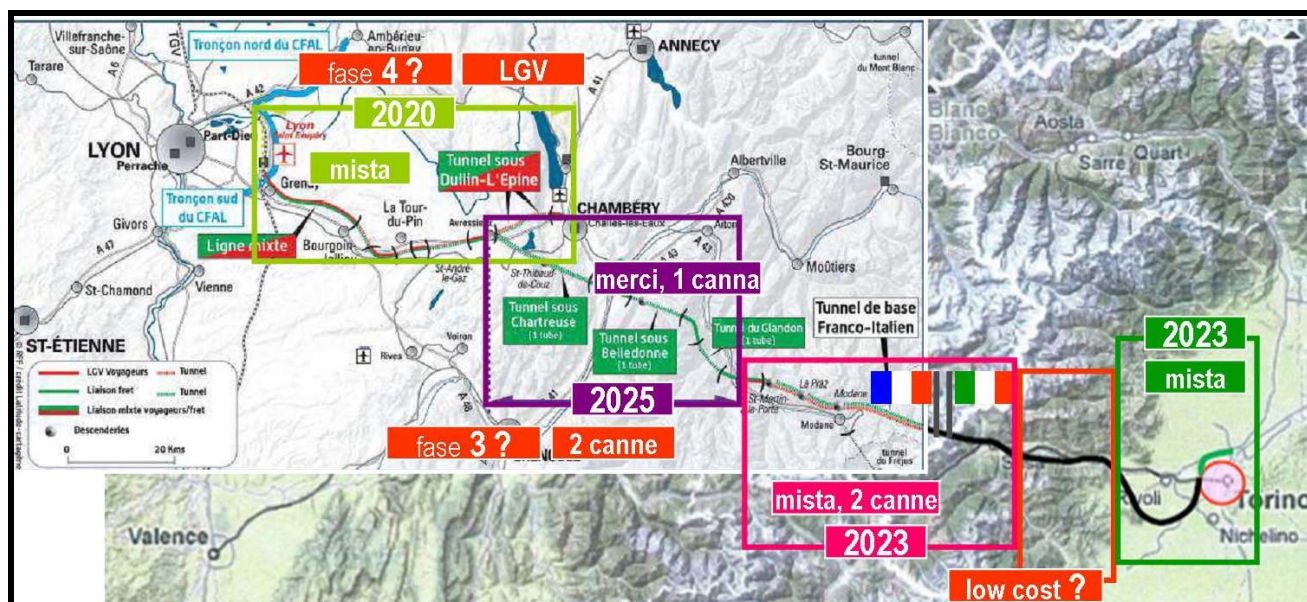
APPENDICE

Appendice A

Breve descrizione dell'opera e obiezioni critiche al progetto TAV

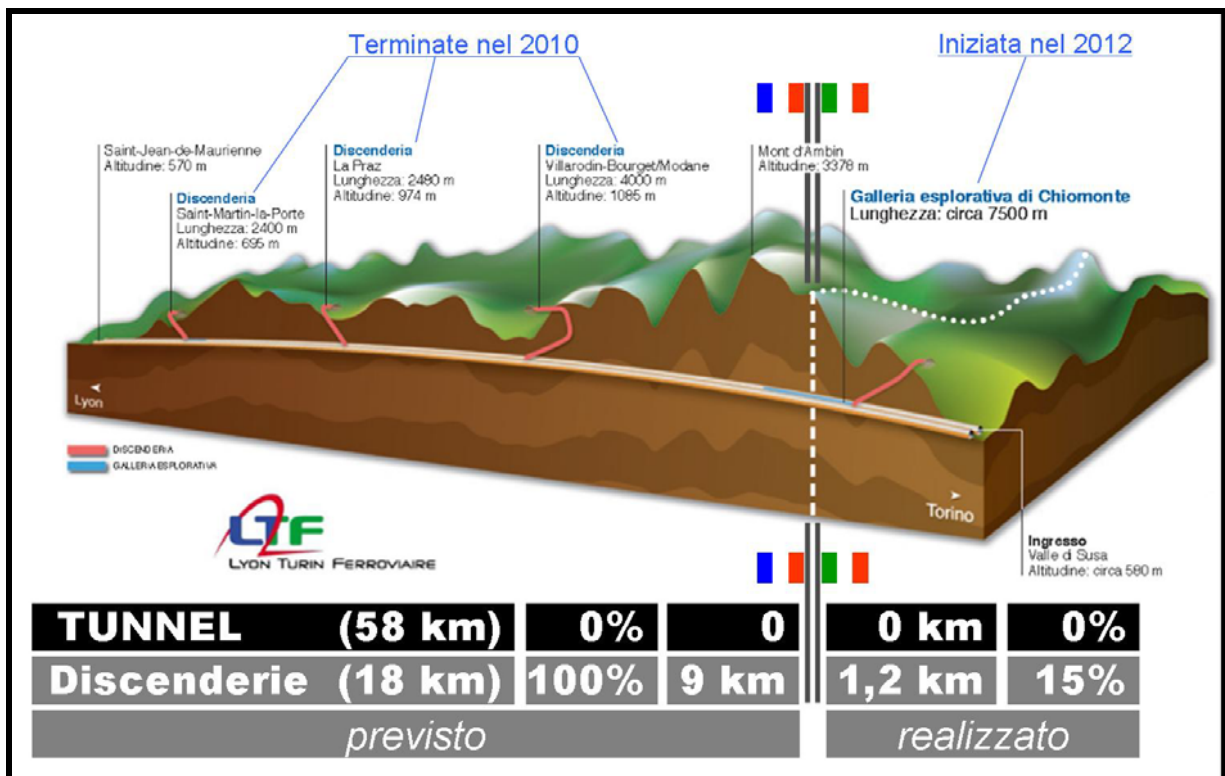
Documento a cura della Commissione Tecnica della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone. (Bussoleno, 31 luglio 2014)

La Nuova Linea Torino Lione (NLTL) è una ferrovia promiscua per il trasporto di passeggeri e merci. Ha uno sviluppo complessivo di 270 km diviso in tre sezioni: 144 km di competenza francese (RFF) da Lione a Saint Jean de Maurienne, 58 km di competenza mista (LTF) tra Saint Jean de Maurienne e Susa/Bussoleno, e 68 km di competenza italiana (RFI) tra Susa/Bussoleno, Orbassano e Settimo, dove si collegherà alla linea AV/AC Torino-Milano già realizzata nel 2009.



Le tre porzioni si trovano in diversi stadi dei loro iter procedurali e autorizzativi. La parte nazionale francese ha terminato a luglio 2012 l'“enquête public”. La parte comune italo-francese prevede per la fine del 2014 l'approvazione del Progetto Definitivo per la sezione italiana mentre è stata sottoposta a revisione quella in territorio francese. Nella parte italiana è in corso la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) sul Progetto Preliminare depositato a marzo 2011: finora si è pronunciata, con prescrizioni, solo la commissione nazionale VIA a dicembre 2013.

In Francia sono state già realizzate tre discenderie per 9 km complessivi mentre in Italia sono iniziati a Chiomonte, nel 2012, i lavori per il tunnel geognostico che scaverà 7,5 km in 5 anni.



Le obiezioni alla linea Torino-Lione si fondano su quattro capitoli di documentate critiche, alle quali non sono mai state fornite risposte tecnicamente dimostrate o sostenibili. Anzi, ogni appello per confronti obiettivi e neutrali sui dati qui riepilogati è stato sempre accuratamente eluso. I capitoli sono: **inutilità e redditività; costi e finanziamenti; impatti ambientali; inganni e informazione.**

INUTILITÀ E REDDITIVITÀ

- La ferrovia Torino-Lione esiste già, è efficiente e sottoutilizzata.
- Il traffico merci e passeggeri sulla direttrice della Val Susa è costantemente in calo. I dati storici reali hanno via via smentito tutte le previsioni di crescita dichiarate nei decenni scorsi.
- Nell'Analisi Costi/Benefici (ACB) i proponenti ipotizzano crescite del PIL e conseguenti incrementi dei traffici del tutto irrealistici e scollegati dalla situazione economica italiana ed europea.
- I vantaggi indicati dalla ACB sono dovuti per oltre il 90% ad effetti esterni allo scopo della NLTL e sono legati in gran parte alla riduzione – secondo parametri non giustificati – degli incidenti stradali.
- In ogni caso qualsiasi supposto beneficio si otterrà soltanto con l'opera completata e in funzione. La NLTL verrà eseguita a stralci, la tratta italiana sarà rimandata a dopo il 2030 e i presunti vantaggi saranno raggiunti oltre il 2070.

COSTI E FINANZIAMENTI

- La NLTL costerà 24 miliardi di euro a preventivo. I consuntivi saranno maggiori, come l'esperienza dimostra: i costi della facile e piatta Torino-Milano sono saliti da 8,6 milioni di euro al km a 66,4. Gli accordi internazionali succedutisi tra il

2001 e il 2012 hanno accorciato il tratto comune in territorio italiano e così l'Italia dovrà sopportare, per le opere di sua pertinenza, un costo che nel 2001 era di 70 M/km e oggi è di 235 M/km. Un incremento di oltre il 300% in 10 anni senza aver ancora cominciato!

- I finanziamenti europei richiesti dai proponenti nella misura del 40% non sono garantiti. In ogni caso si tratta sempre di soldi pubblici. E riguarderanno solo la parte italo-francese, non quella italiana.
- La Corte dei Conti nel 2008 ha denunciato l'iniquità intergenerazionale dei costi dell'Alta Velocità. I prestiti necessari per finanziare la NLTL innalzeranno il debito pubblico gravante su tutti i cittadini.
- Le ferrovie italiane dedicano quasi tutti gli investimenti all'AV nonostante la maggioranza degli utenti siano pendolari con viaggi quotidiani inferiori a 100 km.

IMPATTI AMBIENTALI

- I progetti depositati prevedono perdite consistenti di acque profonde e superficiali, pesanti emissioni di polveri sottili e ossidi di azoto, invasione di terreni fertili, rumori, vibrazioni, traffico pesante, per un periodo minimo di dieci anni per la sezione comune e per un tempo non definibile per le parti restanti. Lo stesso progetto descrive la possibilità di trovare rocce amiantifere o radioattive e calcola aumenti di malattie respiratorie e cardiocircolatorie per il 10% della popolazione sensibile.
- Le valutazioni ambientali hanno dato parere positivo – nonostante centinaia di prescrizioni – alle fasi progettuali, ma sono state criticate severamente dalle Associazioni Ambientaliste e dalla Commissione Tecnica della Comunità Montana per la loro superficialità e per i dati trascurati, modificati o falsi.

INGANNI E INFORMAZIONE

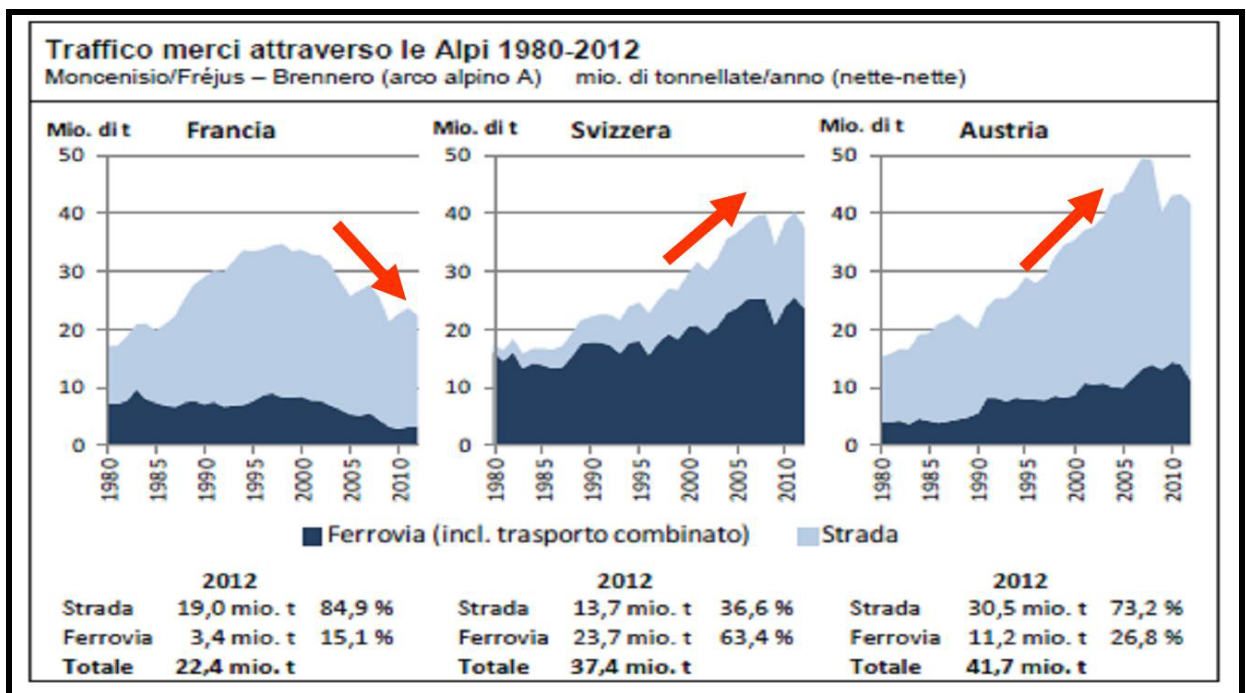
- I servizi televisivi riguardanti il TAV sono fuorvianti e suggeriscono l'idea che i lavori del traforo siano in fase avanzata di realizzazione. I veri documenti progettuali descrivono realtà completamente diverse da quelle proclamate sui giornali o annunciate nelle presentazioni pubbliche.
- Il cunicolo geognostico di Chiomonte appena iniziato serve a indagare la geologia della montagna per progettare correttamente il tunnel di base. Ma il Progetto Definitivo del traforo è già stato redatto.
- I costi sono stati stimati prima di completare tutti gli elaborati. Eppure, si afferma che il preventivo conferma pienamente quello del progetto preliminare del 2011. Come è possibile?
- La parte comune oggi finisce a Susa/Bussoleno anziché a Chiusa San Michele: 18 km in meno il cui costo sarà interamente a carico dello Stato italiano senza che compaia nelle presentazioni ufficiali.
- Il Presidente dell'Osservatorio è contemporaneamente Commissario del Governo e Presidente della commissione intergovernativa "per" la Torino-Lione. Come si può garantire l'imparzialità?

- L'Osservatorio è stato istituito per concordare un patto tra la valle e la grande opera. Ha fallito. In otto anni i Comuni contrari non sono diminuiti, l'opposizione si è consolidata, i ricorsi sono aumentati, la tensione è cresciuta. Il coinvolgimento del territorio è stato solo sbandierato.

Nelle pagine successive i quattro capitoli verranno discussi in dettaglio

INUTILITÀ E REDDITIVITÀ

- Il traffico merci e passeggeri sulla direttrice della Val Susa è costantemente in calo. I dati storici reali hanno via via smentito le previsioni degli anni '80, '90, 2000. Alcune sono state distorte palesemente per ottenere risultati ottimistici ma falsi (*vedi scheda 2*). Dal suo primo abbozzo nel 1989, la linea AV Torino-Lione è stata immaginata per il traffico passeggeri, come tutte le altre linee veloci. È rimasta così fino al nuovo millennio, quando il costo non era più giustificabile con il solo trasporto di persone. Allora è stata ripensata come linea mista, per uomini e cose, ma sempre nuova e ad alta velocità. Peccato che traffici misti siano reciprocamente incompatibili, per usura, sicurezza, manutenzione e velocità relative. Infatti non esistono in nessuno Stato al mondo, nemmeno in Francia.
- Indipendentemente dalla diminuzione costante dei traffici, molte nazioni (Russia, Ucraina, Austria, Giappone, Germania, California, Portogallo) ripensano le politiche trasportistiche su rotaia riducendo la velocità dei treni alla luce dei crescenti costi energetici. L'energia richiesta, infatti, quadruplica al raddoppiare della velocità. Persino RFI declassa per mancanza di treni lo scalo merci di Orbassano – elemento portante della nuova linea – e pianifica un ridimensionamento drastico della sua Divisione Cargo in tutta Italia.



- La ferrovia Torino-Lione esiste. Costruita alla fine del 1800, è stata continuamente ammodernata e migliorata. Lo stesso Governo dichiara che può supportare il passaggio di 32 milioni di tonnellate di merci all'anno quando ne transitano soltanto 3,4 (AlpInfo 2012). Con i lavori finiti a dicembre 2011 il tunnel ferroviario del Fréjus è idoneo al transito di treni merci a sagoma elevata (Gabarit UIC B1- PC45), quindi compatibile con il trasporto di container di grandi dimensioni e con i servizi di autostrada ferroviaria (AFA). Si noti che mezzi di profilo maggiore di PC45 non possono transitare sulla maggior parte delle ferrovie italiane, francesi e spagnole, che accettano soltanto sagome inferiori.
- Alla controversia sull'utilità della Torino-Lione avrebbe dovuto mettere fine la relativa Analisi Costi/Benefici (ACB) resa pubblica a giugno 2012. In realtà ne conferma l'inutilità per i motivi di seguito elencati.

I proponenti considerano i benefici generali ed i costi particolari della NLTL da oggi al 2072, e, tra tre possibili scenari futuri, ne scelgono uno intermedio, il cosiddetto “decennio perduto”: la crisi in corso rimanda di dieci anni la crescita del PIL, che poi riprenderà a salire con lo stesso andamento costante. Le prospettive per il PIL sono tuttora nefaste, ma prendendo per buoni i dati forniti nella ACB, il vantaggio dell'opera è dovuto a effetti esterni per oltre il 99% (11.891 milioni di euro su 11.972).

Millioni di euro	Shock permanente		Decennio Perduto		Rimbalzo	
	F ²	I ²	F ¹	I ²	F ¹	I ²
VAN ³ economico	-8.981	-10.228	1.142	81	10.377	9.428
VAN ³ effetti esterni	7.824	6.974	13.149	11.891	16.678	15.391
VAN ³ Totale	-1.156	-3.253	14.291	11.972	27.055	24.818
TIR ⁴	3,51%	3,09%	5,09%	4,72%	6,12%	5,78%

Di questi 11.972 milioni di vantaggio totale all'orizzonte 2072, ben 8.300 sono rappresentati dalla “sicurezza”. Il calcolo di questo fattore ha subito critiche severe persino all'interno della stessa ACB, ma prendendolo per buono si capisce che la NLTL usa 24 miliardi di euro per ridurre gli incidenti stradali. Cioè per uno scopo non suo che potrebbe essere raggiunto a costi infinitamente minori mediante strumenti alternativi (tutor, dissuasori, cartelli segnaletici, pattuglie di polizia stradale, ecc.).

Esternalità per tipologia (VAN in €/mld)		
	I1	F1
- Inquinamento atmosferico	0,6	0,6
- Effetto serra	0,9	3,1
- Inquinamento acustico	0,4	0,3
- sicurezza	8,3	8,0
- congestione traffico aereo	0,3	0,3
- congestione traffico stradale	1,3	1,5
Totale	11,8	12,8

Infine, ogni beneficio ipotizzato si otterrà soltanto con l'opera completata e in funzione. Se, come è stato annunciato, la NLTL verrà spezzettata e la tratta italiana rimandata a dopo il 2030, i vantaggi si allontaneranno verso un futuro remoto, ben oltre il 2072. I costi, economici e ambientali, no.

COSTI E FINANZIAMENTI

- Secondo la Corte dei Conti francese, la NLTL costerà 26 miliardi di euro. Secondo i proponenti, un po' meno di 24. Questi, però, sono i preventivi. In tutto il mondo i consuntivi sono più alti: la tratta Torino-Milano è passata da 8,6 milioni di euro al km a 66,4. La Torino-Lione, senza essere iniziata, ha già dimostrato la stessa voracità: dall'accordo italo-francese del 2001 a quello del 2012 il costo chilometrico per l'Italia è salito da 70 milioni a 235 (*vedi scheda 2*). Più del 300% in dieci anni!
- I finanziamenti europei richiesti dai proponenti nella misura del 40% non sono garantiti. In ogni caso si tratta sempre di soldi pubblici. E riguarderanno solo la parte italo-francese, non quella italiana. L'ex ministro Passera aveva dichiarato "*abbiamo compiuto un mezzo miracolo assicurando i finanziamenti alla Torino-Lione fino al 2029*" dimenticando che la Corte dei Conti italiana già nel 2008 denunciava l'ingiustizia intergenerazionale dei debiti futuri contratti per tutto il sistema dell'Alta Velocità. L'ingiustizia, però, è già presente. Le ferrovie italiane dedicano quasi tutti gli investimenti all'AV nonostante la maggioranza degli utenti siano pendolari con viaggi quotidiani inferiori a 100 km. I soldi per il cantiere di Chiomonte sono stati tolti "*alla sicurezza delle scuole, alle opere di risanamento ambientale, all'edilizia carceraria, alle infrastrutture museali ed archeologiche, all'innovazione tecnologica e alle infrastrutture strategiche per la mobilità*" (Delibera CIPE 86/2010 del 6.4.11).
- Costi pubblici sicuri, guadagni privati certi, risultati ambigui e per pochi: il sistema TAV è stato, è e sarà la più grande causa del debito pubblico italiano.

IMPATTI AMBIENTALI

- I progetti presentati dai proponenti prevedono perdite consistenti di acque profonde e superficiali, pesanti emissioni di polveri sottili e ossidi di azoto, invasione di terreni fertili, rumori, vibrazioni, traffico pesante, per un periodo minimo di dieci anni per la sezione transfrontaliera e per un periodo non definibile per le parti restanti. Descrive la possibilità di trovare rocce potenzialmente amiantifere o radioattive e aumenti di malattie respiratorie e cardiocircolatorie per il 10% della popolazione sensibile. Mano a mano che vengono depositati nuovi elaborati integrativi (gli ultimi sono di giugno 2014) gli impatti crescono: gli inquinamenti emessi subito dai vari cantieri si dimostrano oltre 10 volte maggiori di quelli che - in teoria - verranno risparmiati in futuro dalla NLTL finita e in esercizio.
- In astratto, gli impatti potrebbero essere i danni che una comunità sopporta – ricompensata in qualche modo – in nome di un superiore vantaggio collettivo. Ma questi benefici generali non ci sono proprio. Ci sono solo interessi privati. E dunque i cittadini si oppongono in ogni forma possibile alla devastazione ingiustificata del loro territorio.
- Le valutazioni ambientali hanno dato parere positivo – nonostante centinaia di prescrizioni – alle fasi progettuali trascorse, ma sono state criticate severamente dalle Associazioni Ambientaliste e dalla Commissione Tecnica della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone per la loro superficialità e per i dati trascurati, modificati o falsi (il numero di sorgenti interferite, il vento valsusino, i valori emissivi di fondo, i monitoraggi riferiti a Venaus, le procedure di garanzia eluse, ecc.).
- Ad esempio, il cunicolo di Chiomonte ha ottenuto il parere positivo (sempre con decine di prescrizioni) in quanto temporaneo, di impatto ridotto e reversibile, e perché depositava in loco il materiale estratto senza trasportarlo per la valle. Ricevuta l'autorizzazione, è stato trasformato in discenderia e galleria di sicurezza al servizio del futuro tunnel di base, con danni più ingenti e permanenti, e con il materiale di scavo trasferito lontano dal cantiere. La modifica non è stata sottoposta ad una nuova VIA, nonostante lo imponga la legge.

INGANNI E INFORMAZIONE

- Il tunnel sotto le Alpi in Val Susa non è ancora iniziato. E nemmeno in Francia. La progettazione dei suoi 57 km è ben lontana dall'essere approvata definitivamente. Però, ogni servizio televisivo riguardante la NLTL mostra cantieri laboriosi, operai indaffarati, scavi profondi, tubi, ventole, macchine operatrici. Suggerisce che si tratti del tunnel e della linea ad alta velocità, non di opere minori e accessorie. Intervista solo i proponenti istituzionali, esalta il futuro e il progresso senza mai approfondire le ragioni dell'opposizione che, da vent'anni, mai hanno avuto risposta.
- I proponenti l'opera hanno fretta, perché sono in gran ritardo rispetto ai tempi prefissati. Secondo il finanziamento UE C(2008)7733 il cantiere di Chiomonte doveva partire entro il 31 gennaio 2010 e finire entro il 31 dicembre 2013. Con la decisione B(2013)1376 la UE ha concesso una proroga fino al 31 dicembre 2015 “per cause tecniche e amministrative” ma ha ridotto lo stanziamento da 671 a 395 milioni di euro.

- Il cunicolo geognostico di Chiomonte è stato approvato dal CIPE il 18.11.10 al fine di indagare le formazioni geologiche del massiccio d'Ambin per progettare il tunnel di base con cognizione. Ancora prima, nel 2005, per lo stesso scopo era stata prevista l'esplorazione a Venaus fermata dalla protesta popolare. Se le macchine operatrici hanno scavato poco più di km sui 7,5 previsti, dove sono le conoscenze necessarie per redigere un progetto "definitivo", cioè serio e completo? Parimenti questo cunicolo non può servire a testare le metodologie e gli strumenti di scavo per la preparazione dei documenti d'appalto – come affermato più volte dal commissario Mario Virano – perché i risultati saranno disponibili tra alcuni anni, quando cioè gli appalti saranno già aggiudicati.
- La stima dei costi è stata redatta senza un accordo sulla loro divisione, su stime incomplete risalenti al 2010 e con modifiche significative intercorse tra il progetto preliminare e quello definitivo. LTF ha pubblicato un bando internazionale il 23 luglio 2017 per incaricare un soggetto terzo di certificare i costi della NLTL. Eppure, nel Progetto Definitivo la stessa LTF afferma che il preventivo del 2013 conferma pienamente quello del progetto preliminare del 2011. Come è possibile?
- In seguito all'accordo tra Italia e Francia del 30 gennaio 2012, ratificato dall'Italia con la Legge 71 del 14 aprile 2014, la tratta internazionale termina oggi a Bussoleno, mentre nel 2011 raggiungeva Chiusa San Michele, 18 km più a est (Delibera CIPE n. 57 del 3.8.11). Il costo di questa tratta è di circa 1,8 miliardi e sarà a totale carico dell'Italia (se i lavori ricominceranno davvero dopo il 2030) e andrebbe considerato correttamente in ogni paragone economico.
- Il Progetto Definitivo, nonostante la corsia preferenziale della Legge Obiettivo, ha davanti a sé ancora molta strada prima di poter dare origine ad appalti concreti. Dal momento del suo deposito ad aprile 2013 sono state consegnate nuove integrazioni a dicembre 2013 e a giugno 2014. Ad oggi la Regione Piemonte non ha emesso un suo parere e/o la delibera di approvazione, né la commissione nazionale VIA ha prodotto la valutazione di sua competenza. In seguito, tutto dovrà essere vagliato dalle strutture tecniche del Ministero e finalmente approvato dal CIPE. Poi dovrà essere redatto il progetto esecutivo, base indispensabile per indire le gare d'appalto che solo a quel punto potranno essere bandite. Ragionevolmente, trascorreranno almeno due anni prima di aprire i cantieri. Il 16 febbraio 2013 a Susa Mario Virano, presidente dell'Osservatorio, rispondendo a specifica domanda, ha previsto l'apertura dei cantieri a fine 2014 o inizio 2015. C'è da fidarsi di questa indicazione? Confrontiamola con altre analoghe.
 - Nell'Audizione alla Commissione Parlamentare VIII del 28.10.09 lo stesso Virano ha messo a verbale *“Siamo sostanzialmente nel pieno rispetto del calendario europeo, che deve portare all'apertura del cantiere principale nell'autunno del 2013, come previsto dal dossier di finanziamento europeo. Considerando che il progetto definitivo, come elaborato tecnico, richiederà un anno – quindi se ne andrà tutto il 2011 per la redazione del progetto definitivo e del relativo studio di impatto ambientale – è ragionevole ritenere che il 2012 sia la data relativa al tempo approvativo dell'intero pacchetto e della contemporanea costituzione del soggetto promotore.”*[...] *“Inoltre, è possibile valutare che, con l'inizio del 2013, comincino le*

procedure di gara che richiedono alcuni mesi – qui bisogna anche tener conto di eventuali ricorsi – ed è per questo necessaria una certa prudenza. Tuttavia, siamo nel calendario che ci può consentire, attribuendo sei mesi alle indizioni di gara e agli esiti – trattandosi di opere di enorme rilevanza, parteciperanno i maggiori soggetti di tutto il mondo, quindi ci sarà anche una particolare delicatezza procedurale nello svolgimento dei vari adempimenti – di arrivare nell'autunno del 2013 all'apertura dei cantieri principali. Stiamo parlando del lato valico, tunnel di base e via dicendo”.

○ Nella lettera inviata a tutti i cittadini della Val Susa l'8 aprile 2011 sempre Virano ha scritto: “Nel 2005 si partì da un Progetto Definitivo che lasciava poco spazio a correttivi: oggi si comincia la discussione da un Progetto Preliminare che serve a raccogliere critiche e proposte migliorative. Abbiamo due anni di tempo per arrivare nel 2012 al Progetto Definitivo con tutte le approvazioni.”. E ancora: “Soprattutto sarà essenziale la conoscenza geologica ottenibile mediante la galleria esplorativa de “La Maddalena”, approvata il 18 novembre e finanziata per 143 milioni dal CIPE. Il relativo cantiere a Chiomonte è previsto nel 2011”.

○ Infine, l'Analisi Costi/Benefici informa che nel 2013 apriranno i cantieri tra Settimo e Orbassano (Gronda Merci) e tra Orbassano e Avigliana. Aperture del tutto impossibili: nessun progetto per la tratta nazionale è stato approvato fino ad oggi, nemmeno preliminare.

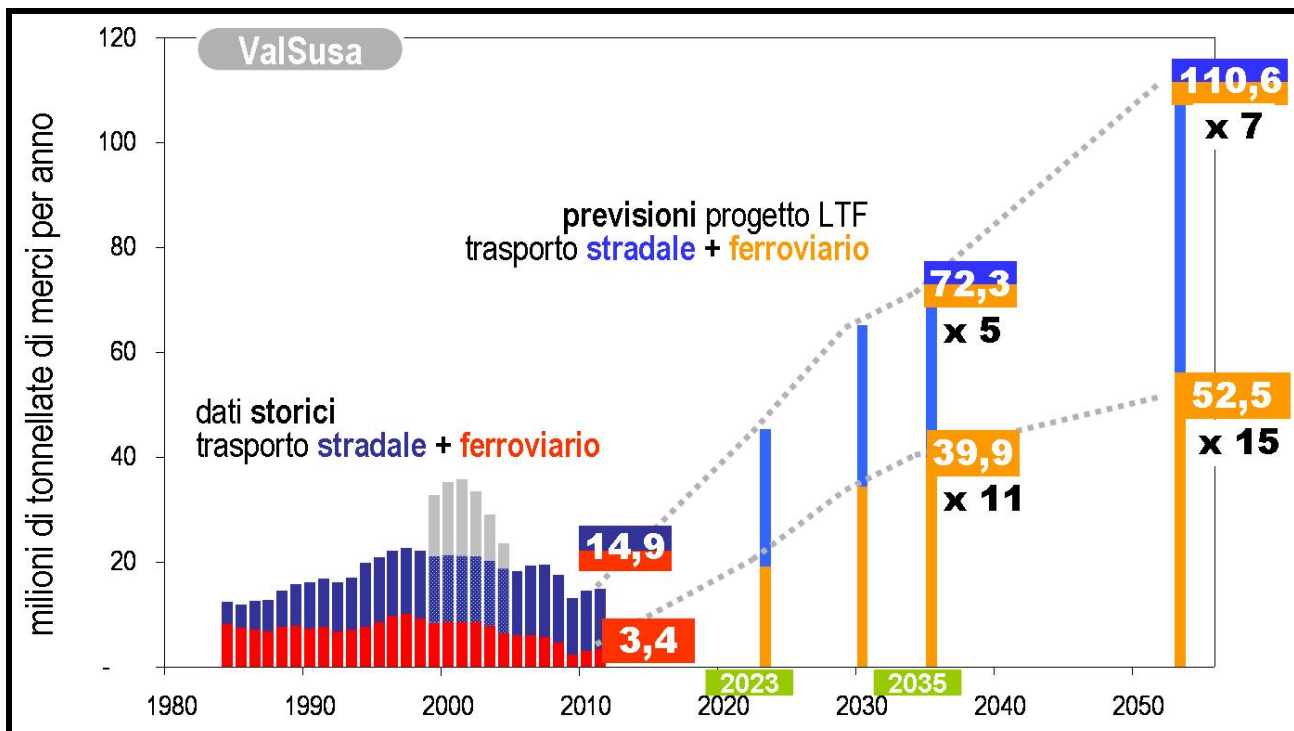
Come si vede, una lunga fila di affermazioni ufficiali annunciate e sbagliate. Dunque è lecito diffidare anche delle ultime ipotesi.



- La Nuova Linea Torino Lione è garantita? Chi la sostiene ha davvero in mente soltanto benefici generali e progresso sociale per tutti? C'è da dubitarne, a partire dal presidente dell'Osservatorio – in teoria un organismo imparziale – che nello stesso tempo presiede la commissione intergovernativa “per” la Torino-Lione e soprattutto è commissario del Governo “per” la medesima. Comunque, se dal 2005 il suo compito è raggiungere una qualche intesa tra la valle e la grande opera, dopo otto anni è manifesto che abbia fallito. Nessun accordo è stato sottoscritto dagli amministratori, l'opposizione non è diminuita, le denunce e i ricorsi sono aumentati, la tensione è

cresciuta. Il coinvolgimento del territorio è stato tanto sbandierato quanto falso. L'“Accordo di Pra Catinat” del giugno 2008, spesso descritto come l'intesa finalmente raggiunta con gli amministratori locali, non è stato firmato da nessuno di loro. I Comuni che hanno votato delibere ufficiali contrarie all'opera sono ben 25: Oulx, Giaglione, Gravere, Venaus, Novalesa, Mompantero, Moncenisio, Bussoleno, Mattie, San Giorio, Bruzolo, Chianocco, Villarfocchiardo, San Didero, Sant'Antonino, Vaie, Chiusa San Michele, Sant'Ambrogio, Caprie, Villardora, Almese, Caselette, Avigliana, Alpignano e Rivalta. Persino i Comuni “favorevoli” non hanno mai approvato incondizionatamente la NLTL, esprimendo anzi pareri dubitativi (ad esempio le Delibere della Giunta e del Consiglio comunale di Susa n. 71/10, 22/11 e 11/11). E le ultime elezioni hanno confermato la contrarietà dell'intero territorio, nominando sindaci e consiglieri regionali contrari alla NLTL. Inoltre la Comunità Montana della Val Susa e della Val Sangone, territorialmente competente, è sempre stata contraria ed ha continuamente presentato osservazioni ai progetti e ricorsi legali.

- L'elenco delle carte truccate è lungo:
 - La Legge Obiettivo, che usurpa alle comunità locali il diritto di decidere avocandolo al potere centrale, è stata imposta, poi tolta per ammorbidire le proteste, poi rimessa surrettiziamente.
 - Le richieste ripetute e accorate di un confronto imparziale sui numeri e sui dati sono state continuamente respinte. Lo scorso anno l'appello indirizzato al Presidente del Consiglio da centinaia di esperti nazionali è stato addirittura deriso.
 - I veri documenti progettuali descrivono realtà completamente diverse da quelle proclamate sui giornali o in televisione. Persino il nome TAV è sbagliato: per essere classificato “alta velocità” secondo gli standard europei un treno deve viaggiare a velocità superiori a 250 km/h mentre questo non supererà i 220 km/h (120 km/h nel caso di convogli merci).
 - Mentre si sostiene che l'opera ridurrà i camion lungo la Val di Susa, al Fréjus si sta costruendo la seconda canna del traforo autostradale che propagandata per ragioni di sicurezza, verrà aperta al traffico.
 - Per giustificare la necessità della Torino-Lione si immagina che al 2035 il traffico di merci attuale sulle strade e sulle ferrovie valsusine aumenterà di 5 volte, e di 7 volte nel 2050. Per i proponenti la nuova linea sottrarrà transiti agli altri valichi alpini e nel 2035 in Val Susa passeranno 72.3 Mt di merci di cui 39.9 su ferro e 32.4 su strada. 32.4 Mt equivalgono a circa 2.156.000 camion: più di 3 volte i TIR attuali. A forza di togliere camion dalla strada, bisognerà raddoppiare l'autostrada A32 e la tangenziale di Torino!



○ A regime, la NLTL prevede 364 treni al giorno di cui 312 merci. Un numero molto alto che serve a motivare la necessità dell'opera, altrimenti ingiustificabile. Parte dei treni merci (191) saranno instradati sulla direttrice AV/AC Torino-Milano, completata nel 2009. Peccato che il suo modello di esercizio preveda 160 treni al giorno fino a Novara (di cui 60 merci) e soltanto 60 (di cui 6 merci) tra Novara e Milano. Attualmente sulla nuova linea AV/AC Torino-Milano circolano meno di 50 treni passeggeri al giorno e nessun convoglio merci.

○ Sulla stessa direttrice ad alta velocità Torino-Milano, il TGV francese che collega già oggi Parigi a Milano non può viaggiare per l'incompatibilità dei sistemi di segnalamento e di restituzione del segnale adottati dalle ferrovie italiane e da quelle francesi.

○ Si sostiene l'opportunità della NLTL in tempi di crisi perché produrrà posti di lavoro e immetterà liquidità nell'economia reale. Ma qualsiasi progetto, soprattutto dai costi così alti, crea occupazione. Anzi, le grandi opere sono "capital intensive" e generano pochi addetti – di scarsa qualificazione professionale – in rapporto agli ingenti investimenti. Il fatto che, durante una crisi, le opere pubbliche portino *keynesianamente* lavoro, era sensato nel 1930 quando, fatto 100 il capitale pubblico, 80 pagava maestranze e materiali. Oggi avviene il contrario e i tempi per la ricaduta locale degli investimenti sono lunghi e per niente anticiclici.

○ I sondaggi propedeutici, i primi bandi di gara e gli appalti a Chiomonte hanno già sollevato seri dubbi di regolarità e di congruità contabile, causando numerose richieste ufficiali di chiarimenti. In oltre venti anni gli esposti, le denunce e i ricorsi, avanzati da cittadini, associazioni e istituzioni contro varie parti dell'opera sono decine. Nessuno, a oggi, è stato giudicato nel merito. A Firenze la Procura indaga funzionari ministeriali disonesti che hanno firmato pareri compiacenti sul progetto

TAV toscano. Ma là i guasti sono già avvenuti e i giudici inevitabilmente ne cercano i responsabili. In val Susa si prova a fermarli prima che i danni siano fatti.

o Recentemente, l'architetto Virano ha dichiarato che, se si abbandonasse il progetto, l'Italia dovrebbe pagare penali per 1,6 miliardi. Tale valore, sostiene, deriverebbe dai finanziamenti da restituire, dalla liquidazione di LTF, dal ripristino delle aree di cantiere e dalla chiusura dei tunnel già scavati in Francia. Non ci sono fondi da rimborsare né sanzioni da pagare, come è scritto chiaramente al punto III.4.2.1. del contratto stipulato il 5.12.08 dai governi italiano e francese con l'Unione Europea: *“Il beneficiario del contributo può sospendere i lavori se vi sono circostanze eccezionali che li rendono impossibili od eccessivamente difficoltosi”*. E: *“In casi debitamente giustificati il beneficiario può in qualsiasi momento rinunciare in tutto o in parte al contributo finanziario [...] senza dover versare alcuna indennità”*. Lo scioglimento di LTF è già in agenda nei prossimi mesi per far posto al nuovo soggetto che gestirà gli appalti. Le aree di cantiere dovranno comunque essere ripristinate al termine dei lavori ed i relativi costi sono già indicati negli elaborati progettuali. Le gallerie scavate non devono essere nuovamente riempite: di solito si chiudono con paratie o muri dal costo di qualche centinaia di migliaia di euro. È invece plausibile che si aprano contenziosi con le ditte che hanno vinto gli appalti (la tratta Milano-Roma ne ha generato molti non ancora risolti). Le sanzioni eventualmente dovute, però, non possono superare l'importo complessivo dei contratti, che al momento riguardano soltanto il cantiere di Chiomonte. Le penali di solito sono riconosciute per *“lucro cessante e danno emergente”* e si attestano tra il 20% e il 30% del conto preventivo non potendo ovviamente superare spese generali e utile d'impresa. E potrebbero ricadere in capo ai funzionari pubblici che hanno generosamente o incautamente firmato quei contratti.

o Studiosi di diverse discipline (Calafati, Roccato, Mannarini, della Porta, Piazza, Caruso, Revelli, Pepino, Algostino) hanno scritto interessanti saggi evidenziando, alla luce delle loro competenze sociologiche e giuridiche, gli errori di supponenza e arroganza che connotano non solo la Torino-Lione ma tutte le grandi opere inutili e imposte.

Scheda 1: TRASPORTO MERCI IN VALLE DI SUSÀ

Analisi dei dati storici del traffico ferroviario e stradale, capacità della linea ferroviaria esistente e confronto con le previsioni dei proponenti della nuova linea Torino-Lione

Commissione Tecnica “Torino-Lione”

istituita dalla Comunità Montana Valle di Susa e Val Sangone e dal Comune di Rivalta di Torino

Aggiornamento: Marzo 2013

Il monitoraggio del traffico merci sulle Alpi

Dall'inizio degli anni '80 i dati di traffico merci sui valichi alpini sono oggetto di monitoraggio da parte dell'Ufficio Federale dei Trasporti (UFT) del Dipartimento Federale

dell’Ambiente, dei Trasporti, dell’Energia e delle Comunicazioni (DATEC) della Confederazione Svizzera (sito web: <http://www.bav.admin.ch>). A partire dall’1 giugno 2002 tale attività viene svolta congiuntamente con l’Unione Europea, nell’ambito dell’Osservatorio del Traffico Merci nella Regione Alpina, previsto nell’ambito dell’Accordo sui Trasporti.

L’andamento storico del traffico merci in Valle di Susa

Il corridoio transalpino della Valle di Susa costituisce la principale direttrice lungo la quale si muovono i traffici merci con origine o destinazione in territorio italiano e francese. La lettura dei dati storici disponibili dal 1984 (Fig. 1) permette di formulare le considerazioni seguenti.

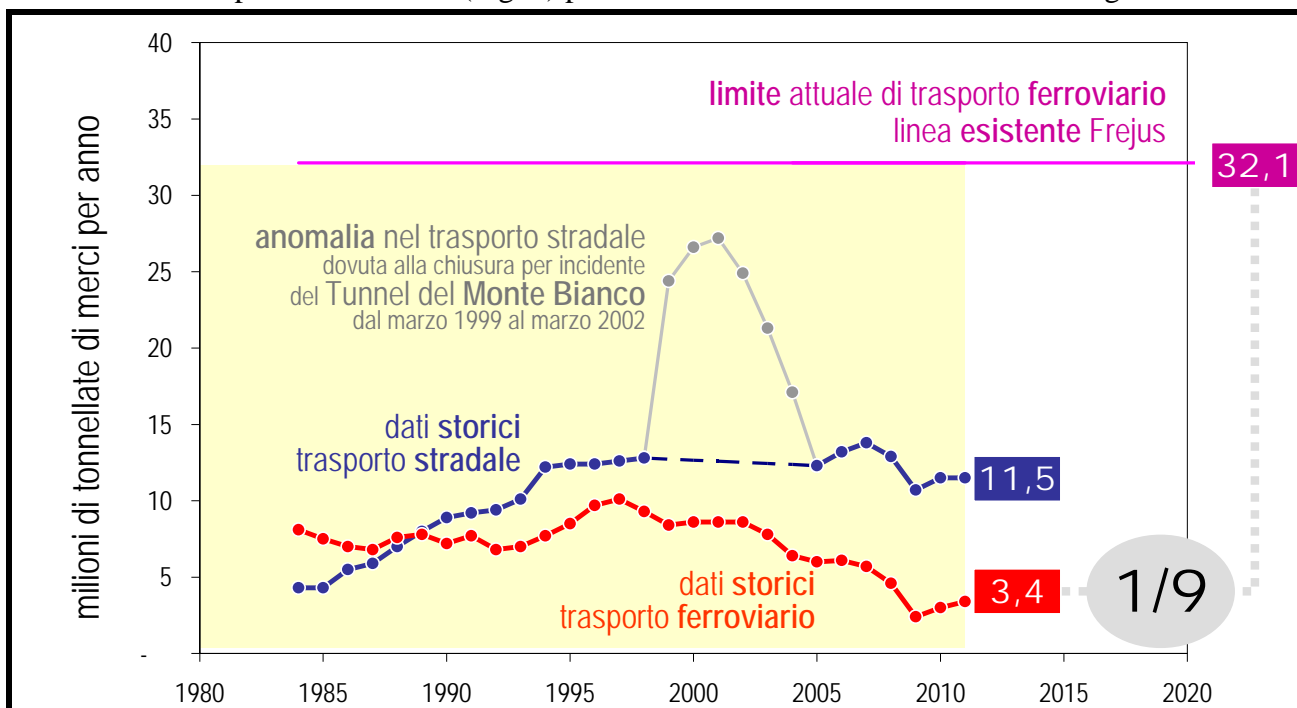


Fig. 1: Traffico merci nel corridoio transalpino della Valle di Susa. Dati storici vs capacità

Il traffico merci trasportato su ferrovia (curva rossa in Fig. 1) registra da oltre un decennio una notevole riduzione. Il dato più recente (3,4 milioni di tonnellate nel 2011) è pari a circa un terzo del massimo storico (10,1 milioni di tonnellate nel 1997).

Il traffico merci trasportato su strada (curva blu in Fig. 1) è sostanzialmente stabile dalla prima metà degli anni '90. I valori registrati nel quinquennio 1999-2004 (curva grigia in Fig. 1) costituiscono un’anomalia di carattere temporaneo dovuta alla forzata deviazione dei flussi di traffico per effetto dell’incidente nel tunnel autostradale del Monte Bianco (24 marzo 1999). A seguito della sua riapertura ai mezzi pesanti (9 marzo 2002), in pochi anni il trasporto su strada in Valle di Susa si è ricondotto al livello pre-anomalia. Il dato più recente (11,5 milioni di tonnellate nel 2011) è di poco inferiore alla media registrata nel quindicennio precedente (12,5 milioni di tonnellate tra 1996 e 2010, esclusa l’anomalia citata).

L’attuale capacità di trasporto merci della linea esistente Torino-Lione

L’attuale linea ferroviaria in esercizio a doppio binario tra Torino e Lione ha una capacità massima di trasporto merci (retta viola in Fig. 1) corrispondente a 32,1 milioni di tonnellate annue, valutata dall’Osservatorio Tecnico istituito dal Governo Italiano (Quaderno 1 “Linea

storica - Tratta di valico”). Tale capacità è pertanto pari ad oltre 9 volte l’attuale traffico merci ferroviario (2011) nella Valle di Susa e oltre 3 volte il massimo storico registrato (1997).

Il Tunnel ferroviario del Fréjus attualmente in esercizio è stato oggetto di recenti lavori di ammodernamento, già completati sia sul tratto italiano che su quello francese. Grazie a questi interventi il tunnel ferroviario del Fréjus è idoneo al transito di treni merci a sagoma elevata (Gabarit UIC B1), quindi compatibili con il trasporto di container di grandi dimensioni e di servizi di autostrada ferroviaria (AFA).

Le previsioni di traffico merci formulate dai proponenti della nuova linea Torino-Lione

A giustificazione della necessità della realizzazione di una nuova linea ferroviaria da Torino a Lione, la società Lyon-Turin Ferroviaire (LTF), appositamente costituita dai gestori ferroviari italiano (RFI) e francese (RFF), ha formulato alcune previsioni di traffico merci sul corridoio della Valle di Susa. Queste previsioni sono riprese dall’Osservatorio Tecnico istituito dal Governo Italiano come base per le valutazioni della convenienza economica dell’opera proposta (Quaderno 8, “Analisi Costi-Benefici - Analisi globale e ricadute sul territorio”).

Le previsioni sono espresse sul periodo 2004-2053 e si riferiscono al traffico merci su strada (curva azzurra tratteggiata in Fig. 2) e su ferrovia (curva arancione tratteggiata in Fig. 2), nello scenario in cui la nuova linea ferroviaria venga costruita ed entri definitivamente in esercizio nel 2035 (come da crono-programma indicato nell’attuale progetto preliminare della tratta internazionale, approvato dal Governo Italiano con Deliberazione CIPE n. 57/2011).

Osservando il periodo 2004-2011 emerge con evidenza come tali previsioni siano fortemen-te eccedenti rispetto all’andamento reale indicato dai dati storici. L’errore è presente sia in termini quantitativi (con sovrastime comprese tra 2 e 3 volte) sia soprattutto in termini di tendenza. Infatti, secondo le previsioni di LTF, tra 2004 e 2010 nel corridoio in esame si sarebbe dovuta registrare una crescita del trasporto merci complessivo superiore al 30%, mentre i dati storici dello stesso periodo indicano una significativa riduzione.

Inoltre le tendenze di medio e lungo termine indicate da LTF (Fig. 2), basate su crescite ancor più sostenute (al 2035 merci su ferrovia decuplicate e merci complessive quintuplicate), appaiono quantomeno incompatibili con gli effetti indotti dall’attuale congiuntura economica mondiale, europea e nazionale.

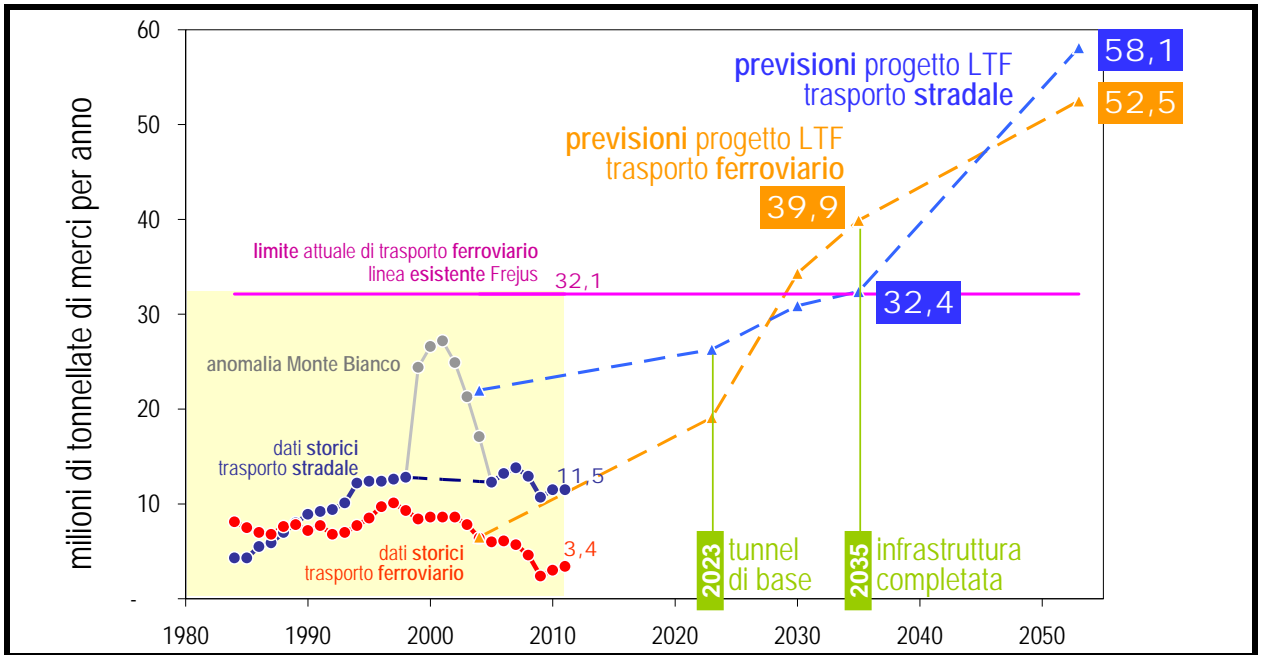


Fig. 2 – Traffico merci nel corridoio transalpino della Valle di Susa : dati storici vs previsioni

Scheda 2: AUMENTO DEL 300% DEI COSTI IN 10 ANNI

Analisi dell'aumento del costo chilometrico della NLTL tra il 2001 e il 2012

a seguito dei vari accordi tra Italia e Francia

Commissione Tecnica "Torino-Lione"

istituita dalla Comunità Montana Valle di Susa e Val Sangone e dal Comune di Rivalta di Torino

Formula utilizzata:

preventivo ufficiale / lunghezza ufficiale x percentuale di ripartizione concordata
sempre al netto dell'ipotetico contributo dell'UE per il 40%

- 29 gennaio 2001

Accordo Italia - Francia (*Ministro dei Trasporti Pierluigi Bersani*)

Tratta "Saint-Jean-de-Maurienne – Bussoleno"

72 chilometri (43,5 in Francia e 28,5 in Italia)

Preventivo **6,7 miliardi** di euro

Francia 50 % - Italia 50 %

Italia = **70 M€/km** - Francia = **46 M€/km**

- 5 agosto 2004

Nuovo accordo Italia - Francia (*Ministro dei Trasporti Pietro Lunardi*)

Tratta "Saint-Jean-de-Maurienne – Bussoleno"

72 chilometri (43,5 in Francia e 28,5 in Italia)

Preventivo **6,7 miliardi** di euro
Francia 33 % - Italia 66 %
Italia = **93 M€km** - Francia = **32 M€km**

- 2007

Presentazione congiunta del nuovo progetto (*Ministro dei Trasporti Antonio Di Pietro*)
Tratta “Saint-Jean-de-Maurienne – Chiusa San Michele”
78,4 chilometri (45 in Francia e 33,4 in Italia)
Preventivo **10,4 miliardi** di euro
Francia 33 % - Italia 66 %
Italia = **123 M€km** - Francia = **47 M€km**

- 30 gennaio 2012

Nuovo accordo Italia – Francia (*Ministro dei Trasporti Corrado Passera*)
Tratta “Saint-Jean-de-Maurienne – Susa”
57,1 chilometri (45 in Francia e 12,1 in Italia)
Preventivo **8,2 miliardi** di euro
Francia 42,1 % - Italia 57,9 %
Italia = **235 M€km** - Francia = **46 M€km**

Il costo per l'Italia è aumentato da 70 a 235 milioni di euro al chilometro mentre per la Francia si è mantenuto praticamente costante. L'apertura dei cantieri per il tunnel di base è ipotizzata per la fine del 2014 o l'inizio del 2015.

Appendice B

Osservatorio per il collegamento ferroviario Torino-Lione Punti di accordo³²³ per la progettazione della nuova linea e per le nuove politiche di trasporto per il territorio

Pracatinat, 28 giugno 2008

Premessa

L'Osservatorio Torino-Lione, organismo tecnico che risponde al Tavolo Istituzionale di Palazzo Chigi, istituito a seguito del conflitto sociale del 2005 è diventato operativo il 12 dicembre 2006 con una Agenda di lavoro concordata con i Sindaci il 23 novembre dello stesso anno, che prevedeva quattro argomenti:

1. Il potenziale della linea storica
2. Il traffico merci sull'arco alpino
3. Il nodo ferroviario di Torino
4. Le alternative di tracciato

Gli argomenti sono stati trattati nel corso di 70 riunioni consecutive che hanno impegnato 70 settimane con circa 300 audizioni e con l'intervento di circa 60 esperti internazionali (Allegato 1). Tutta l'attività svolta è stata documentata con la produzione di cinque Quaderni a cui stanno seguendo quelli in corso di realizzazione.

Tutto questo lavoro tecnico è stato accompagnato da un grande processo democratico di confronto continuo che ha coinvolto Sindaci, Consigli comunali, cittadini e opinione pubblica. In particolare, negli ultimi due mesi questo confronto ravvicinato con le Amministrazioni locali si è fatto ancor più serrato intrecciandosi anche con i lavori del Comitato di Pilotaggio del Piano Strategico del Territorio interessato dal Collegamento Torino-Lione, promosso dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti affidato alla Provincia di Torino (Allegato 2). L'attuale fase conclusiva dei lavori è stata definita in termini di scadenza e obiettivi dal Tavolo Istituzionale di Palazzo Chigi del 13 febbraio 2008 (Allegato 3) e ribadita dal Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti nel corso dell'incontro dell'11 giugno alla presenza del Prefetto di Torino, che ha messo a disposizione la sede per tutte le riunioni dell'Osservatorio. Questo complessivo processo partecipativo ha consentito un esaustivo approfondimento delle questioni che erano alla base del conflitto e ha permesso di delineare valutazioni, prospettive e soluzioni costituenti un rilevante corpus tecnico utile per supportare e istruire le necessarie decisioni politiche.

Questa esperienza, nata per fronteggiare una emergenza, ha via via assunto i connotati di un possibile modello partecipativo ed elaborativo in grado di costruire ipotesi condivise su cui fondare un percorso progettuale ragionevolmente accettabile dai territori, nel rispetto degli obiettivi e dei vincoli nazionali e internazionali.

Per questo l'Osservatorio ritiene, in conclusione della sua attività, in forza del presente accordo e nel rispetto e nei limiti delle attribuzioni istituzionalmente assegnate a ciascun

³²³ Documento inerente l'Accordo di Pra Catinat.

Ente rappresentato, di prospettare al Governo l'opportunità di inserire nell'ordinamento giuridico italiano, procedure idonee a garantire per la realizzazione delle infrastrutture più rilevanti il confronto "ex-ante" con le Comunità locali (e con le molteplici articolazioni della società), anziché "ex-post" come è avvenuto nel caso della Torino-Lione.

Contenuti dell'Accordo

Punto 1

Nuove politiche dei trasporti per il territorio

L'Osservatorio ha unanimemente convenuto sul principio in base al quale la politica delle infrastrutture non è scindibile dalla politica, dei trasporti o del territorio.

Ciò è particolarmente vero nel caso della Torino-Lione dove esiste già un collegamento "storico" di cui occorre prevedere il miglior utilizzo per i passeggeri e per le merci in modo tale da garantire un servizio efficiente fin dalla fase antecedente all'entrata in funzione di qualunque nuova infrastruttura, facendo crescere parallelamente nell'opinione pubblica dei territori attraversati la credibilità delle politiche intermodali e del ruolo della ferrovia come asse portante della mobilità non solo alla scala continentale (Corridoi TEN) ma anche a quella nazionale e locale.

A questo proposito si tratta di inserire gli interventi all'interno di una politica integrata del traffico transalpino, che assuma l'obiettivo di migliorare le condizioni ambientali dei diversi territori attraverso una strategia di trasferimento del traffico merci dalla strada alla rotaia in un'ottica di equilibrio tra le direttrici alpine. Queste considerazioni generali devono necessariamente tradursi, fin da subito, in atti concreti attraverso un complesso di misure verificabili che presuppongono le necessarie decisioni degli organi competenti ed i conseguenti impegni finanziari.

L'Osservatorio, in sintonia con gli indirizzi caldeggiati dal Coordinatore Europeo del Progetto Prioritario 6 (parte del Corridoio V), individua tali prime misure:

a) per le merci:

- a. ratifica del protocollo trasporti della Convenzione Alpina;
- b. semplificazione delle procedure tecnico-amministrative per le spedizioni ferroviarie alla frontiera italo-francese;
- c. finanziamento e sviluppo di un servizio efficace di autostrada ferroviaria incrementando il numero di navette dalle attuali quattro coppie ad almeno 13 coppie nel 2012, con successivi aumenti in funzione degli effetti delle politiche di trasferimento modale;
- d. finanziamento e sviluppo del trasporto combinato a partire dal potenziamento della piattaforma logistico strategica di Orbassano, anche con il coinvolgimento di ulteriori imprese ferroviarie in un'ottica di mercato;
- e. adozione di misure tali da garantire la disponibilità di locomotori di spinta in modo tale da assicurare la migliore praticabilità del valico storico a treni da 1.500-1.600 tonnellate;

- f. graduale plafonamento dei transiti dei mezzi pesanti sulle strade alpine promuovendo la gestione integrata strada-ferrovia, anche con il coinvolgimento degli operatori in chiave plurimodale;
- g. applicazione in un orizzonte temporale di breve termine delle misure di tariffazione dei mezzi pesanti delineate dall'Unione Europea nelle zone ambientalmente sensibili (Eurovignette e diritti regolatori) e, a più lungo termine, della Borsa dei Transiti Alpini in corso di studio da parte dei Paesi dell'arco alpino;

b) per i passeggeri:

- a. progressivo aumento della quantità e orialità del "servizio ferroviario della Linea Storica a partire dal 2009, anche con un intervento straordinario sulle stazioni della Linea Storica per accrescerne il comfort, l'efficienza e la capacità di interscambio modale e individuazione e copertura delle risorse finanziarie occorrenti per la gestione del servizio ferroviario in conseguenza ai potenziamenti introdotti;
- b. attivazione di un pacchetto di misure per l'avvio del Sistema Ferroviario Metropolitano comprensivo degli interventi infrastrutturali integrativi e dell'acquisizione del materiale rotabile adeguato, specificati nel progetto SFM (Allegato 4);
- c. ulteriori interventi per l'eliminazione delle residue criticità evidenziate dalle simulazioni effettuate (tratta bivio Crocetta - Porta Susa, tratta Stura - Settimo);
- d. individuazione e copertura delle risorse finanziarie occorrenti per la gestione del Sistema Ferroviario Metropolitano (SFM) regionale in conseguenza dei potenziamenti introdotti.

Punto 2

Una regia unitaria è indispensabile

L'Osservatorio ritiene che tutte le azioni in territorio italiano relative al collegamento Torino-Lione, debbano essere ricondotte ad una unitarietà di impostazione, di responsabilità, di gestione del progetto.

Infatti la necessità di una regia unificata sottolinea l'indispensabilità del coordinamento rigoroso di tutti gli interventi trasportistici concordati, degli impegni che verranno assunti con le Comunità locali (anche nel quadro del Piano Strategico della Provincia) e delle logiche progettuali relative a tutti gli aspetti tecnici (a partire dagli standard adottati, nel rispetto dell'interoperabilità), e a quelli paesaggistici, territoriali e ambientali che direttamente o indirettamente si riferiscono ai collegamento Torino-Lione, considerando anche la valorizzazione dei beni storico-artistico-naturalistici attraverso la loro visibilità da parte di chi viaggia. Tale regia deve necessariamente avvenire nel rispetto delle prerogative e delle competenze della CIG per la Parte Comune della tratta internazionale.

L'Osservatorio auspica che, anche per il finanziamento degli interventi, venga garantita analogia unitarietà. In questo contesto assume un particolare rilievo anche la questione del monitoraggio a partire dalla situazione esistente, seguendone le evoluzioni che si verranno a determinare in forza delle politiche messe in atto. Tale monitoraggio dovrà rispondere a criteri di unitarietà (strumenti e metodologie) e di estensione all'intero territorio interessato.

Punto 3

Convergenze sulle fasi progettuali, divergenze su quelle realizzative

L'Osservatorio sottolinea l'importanza di una corretta individuazione delle sequenze temporali che legano gli interventi trasportistici e infrastrutturali.

Deve infatti sussistere una razionale concatenazione tra gli interventi considerati nella loro doppia valenza di azioni che incidono sul e per il territorio e nel contempo come componenti di un disegno transnazionale della programmazione europea (con il molo attivo e coordinato di Francia e Italia per quanto concerne il collegamento Torino-Lione).

In questo contesto, con riferimento alle opere, nell'Osservatorio si sono manifestati orientamenti diversificati in ordine a quale dovesse essere considerata la più corretta sequenza delle fasi attuative alla luce delle politiche trasportistiche richiamate ai punti precedenti:

- una prima posizione ritiene che si debba operare per lotti funzionali, affidandosi esclusivamente alla programmazione degli interventi e alla loro razionale attuazione secondo un esplicito quadro di riferimento espresso dai competenti decisori politico-istituzionali;
- una seconda posizione ritiene indispensabile sottoporre l'attivazione dei lotti per fasi successive ad una verifica dell'effettivo conseguimento degli obiettivi della fase precedente, sulla base di un migliore utilizzo della rete infrastrutturale esistente, partendo quindi dal nodo metropolitano alla tratta di valico (a supporto di tale orientamento è stato presentato un organico contributo con il "Documento FARE" - Allegato 5).

Nell'Osservatorio si è registrato invece un orientamento unitario in materia di progettazione: la fase preliminare deve essere realizzata contestualmente per tutta la tratta della nuova linea Torino-Lione dal confine francese alla connessione con l'esistente linea AV/AC Torino-Milano.

Punto 4

I riferimenti per una progettazione ispirata dal territorio e rivolta all'Europa delle reti TEN

L'Osservatorio (nella logica sopra richiamata e alla luce del mandato del Tavolo Istituzionale di Palazzo Chigi del 13 febbraio 2008), ha cercato di definire i riferimenti di una progettazione capace di rispondere contemporaneamente alle esigenze del nuovo collegamento ferroviario e a quelle del territorio con l'obiettivo di rispettarne le caratteristiche e, ove possibile, creare valore aggiunto anche nel quadro dello scenario delineato dal Piano Strategico redatto dalla Provincia di Torino.

Questa impostazione supera ogni logica compensativa puntando sulla qualità degli interventi a partire dalla qualità ambientale e dai requisiti del territorio assunti come input fondamentali del progetto stesso: ad es. minimizzare ulteriori carichi ambientali, nuovo consumo di suolo e duplicazione di corridoi infrastrutturali, restituendo al territorio ambiti compromessi ed

inutilizzati e puntando sul riutilizzo o sull'uso plurimo di sedimi già utilizzati da precedenti funzioni comunque collegati al trasporto ed alla mobilità.

Analogamente si è ritenuto indispensabile procedere in termini di sistema, predisponendo su tutti i territori interessati soluzioni idonee alla valorizzazione ed alla rifunzionalizzazione della rete esistente a supporto del traffico passeggeri anche in chiave transfrontaliera, adottando in fase progettuale gli standard geometrici riferiti sia alle esigenze funzionali delle nuove tratte che alle caratteristiche del contesto territoriale attraversato e predisponendo le opportune misure per garantire, anche nelle fasi transitorie, i livelli di servizio della rete stradale ed in particolare della Tangenziale di Torino.

In sintesi l'Osservatorio ha assunto come riferimenti da porre a base di una progettazione, unitaria e contestuale, da svolgersi attraverso una adeguata équipe interdisciplinare, con il concorso attivo dei tecnici degli Enti territoriali interessati, i seguenti punti:

- la nuova infrastruttura deve garantire piena funzionalità del Sistema Ferroviario Metropolitano in direzione di Settimo/Chivasso e Rivarolo, Venaria/Germagnano, Collegno/Avigliana, Orbassano, valutando possibili estensioni verso Rivalta;
- inostradamento della generalità dei treni merci sulla linea AV/AC tra Chivasso e Bivio Stura, riservando la "storica" al servizio locale;
- linea di Gronda, da considerarsi parte integrante del Corridoio V, che consenta di inostradare la generalità dei treni merci da Bivio Stura ad Orbassano senza impegnare il Passante Ferroviario; le diverse opzioni di tracciato comprendono l'asse di Corso Marche e la verifica di realizzazione di un corridoio integrato in corrispondenza della Tangenziale (RFI e Ativa);
- riconnessione al nodo di Torino, nel quadro del Sistema Ferroviario Metropolitano, del collegamento con Caselle/Ceres, anche in funzione dell'accessibilità all'aeroporto, recuperando almeno i livelli di traffico antecedenti alla sua interruzione;
- conferma dell'impianto di Orbassano come piattaforma logistica intermodale dell'area
- potenziamento infrastrutturale della tratta sino al capolinea del Sistema Ferroviario Metropolitano Bassa Valle Susa (FM3), in modo da garantire la crescita del traffico merci anche in presenza del servizio locale potenziato; si ipotizza la doppia opzione: connessione da nord attraverso Bivio Pronda (anche attraverso interramenti della nuova linea), o connessione da sud, previo attraversamento della collina morenica;
- potenziamento infrastrutturale della Linea di Bassa Valle, considerando tra le possibili opzioni le soluzioni prefigurate da LTF: connessione interrata tra linea "storica" e "nuova" nel nodo di Villarfocchiardo-Sant'Antonino-Vaie e conseguente galleria verso Susa, anche al fine di consentire il risanamento acustico all'interno dei centri abitati;

- sviluppo di adeguate interconnessioni funzionali con la linea storica di Alta Valle, in modo da sfruttare i vantaggi delle tratte di adduzione per l'accessibilità turistica, anche attraverso l'individuazione di una stazione di livello internazionale, considerando tra le opzioni quelle prefigurate da LTF: nodo di Susa con stazione internazionale e impianti vari sul sedime dedicato oggi a funzioni trasportistiche connesse all'autostrada e conseguente sbocco della tratta italiana del tunnel di base raccordato a monte alla stazione di sicurezza di Modane, con discenderia a Chiomonte, con le opere di collegamento stradale ipotizzate da SITAF.

Per la tratta corrispondente alla Parte Comune della sezione internazionale, l'Osservatorio ha assunto come materiali di riferimento quanto elaborato dall'equipe interdisciplinare di LTF (Allegato 6). mentre per la parte della tratta italiana ha acquisito le dichiarazioni di proponibilità espresse da RFI. Naturalmente non tutte le criticità hanno potuto essere definite in questa fase largamente pre-progettuale: sarà la successiva fase realmente progettuale a poterle e doverle approfondire, anche con l'esame di diverse opzioni da sottoporre al vaglio dei territori interessati.

Conclusioni

L'Osservatorio ribadisce non solo l'indissolubile contestualità tra interventi trasportistici e interventi infrastrutturali, ma ritiene che debba essere prestata una "cura progettuale" alle misure da attuare nel breve periodo per la valorizzazione dell'esistente e del suo uso che sia dello stesso livello e impegno di quella da dedicare ai nuovi interventi.

Queste considerazioni rimandano al tema delle garanzie da fornire alle Comunità locali circa il rispetto degli impegni che verranno assunti a partire dai tempi di attuazione, dalle risorse messe a disposizione e dal coinvolgimento degli Enti Locali e territoriali nel processo decisionale, nel controllo dell'attuazione e nel monitoraggio degli effetti, anche attraverso l'individuazione di un apposito organismo.

L'Osservatorio risponde dunque al mandato ricevuto proponendo un documento che esprime l'accordo maturato al proprio interno dopo una lunga discussione e l'armonizzazione raggiunta a partire da posizioni diversificate di cui tutti hanno reciprocamente riconosciuto la legittimità.

Questa articolazione di posizioni (con le ragioni che le sostengono) permane e trova le sue radici in una effettiva diversificazione di orientamenti presenti nelle varie collettività locali: non può quindi essere arbitrariamente semplificata e tanto meno ignorata. Lo sforzo tecnico propositivo che l'Osservatorio ha compiuto va inteso come un contributo per avvicinare ulteriormente le posizioni, istruendo elementi utili per le decisioni politiche del Tavolo Istituzionale di Palazzo Chigi, che si auspica tendano adeguatamente conto dei problemi ancora presenti che non ammettono forzature.

L'orizzonte temporale dei prossimi mesi potrà consentire di "progettare la progettazione" ovvero di definire il calendario di attività e tutte quelle specifiche e quegli adempimenti che possono dare concretezza alle indicazioni che in questo documento sono state esposte. Questi stessi mesi sono quelli occorrenti per definire anche il pacchetto delle misure trasportistiche sopra richiamate e per configurare gli strumenti (giuridici, normativi, amministrativi ecc.) occorrenti per dare concretezza a tutti gli elementi di garanzia la cui importanza è stata ampiamente sottolineata e che in conclusione ulteriormente si ribadisce.

In questa nuova importante prospettiva che il completamento dei lavori di questa fase di attività dell'Osservatorio delinea nel rispetto del "calendario europeo", si auspica che, come peraltro sostenuto dal Ministro delle Infrastrutture e Trasporti, l'esperienza concertativa continui con il salto di qualità che può essere rappresentato dal partire da capisaldi oggi condivisi anziché, come è avvenuto ieri, dal conflitto aperto che anche il lavoro dell'Osservatorio ha contribuito in 18 mesi a superare.

ALLEGATI:

Allegato 1 - Attività dell'Osservatorio: interventi, audizioni e incontri

Allegato 2 - Provincia di Torino - Schema di Piano Strategico per il territorio interessato dalla direttrice ferroviaria Torino - Lione del 25 giugno 2008

Allegato 3 - Conclusioni del Tavolo Istituzionale di Palazzo Chigi del 13 febbraio 2008

Allegato 4 - Il Sistema Ferroviario Metropolitano dell'area torinese

Allegato 5 - Documento FARE del 17 giugno 2008

Allegato 6 - Presentazione LTF del 18 Giugno 2008

Torino, 29 giugno 2008

l'Osservatorio

Per

Il Presidente Arch. Mario Virano

Appendice C

Testo approvato il 19/3/2005 da 33 consigli comunali e 2 di comunità montana³²⁴

Il Consiglio

valutato il progetto di collegamento ferroviario Torino-Lione e constatato come, ancora una volta, la realizzazione di grandi opere infrastrutturali interessanti vari territori non vedano minimamente coinvolti gli enti locali, anche in conseguenza della legge obiettivo 443/01 che esautora, di fatto, anche dalla mera consultazione i Comuni stessi;

considerato che il lavoro di approfondimento del tavolo tecnico-politico ha ulteriormente evidenziato le criticità già espresse nel documento tecnico approvato a marzo 2004 da tutti gli Enti locali interessati dal progetto;

rimarcato che dalle risultanze di numerosi studi redatti da qualificati enti universitari e da organizzazioni indipendenti ed autonome emergono preoccupanti criticità sotto gli aspetti della salute, dell'ambiente, dell'economia, della residenzialità per i territori interessati;

DELIBERA

- di esprimere una forte contrarietà al progetto del nuovo collegamento ferroviario Torino-Lione presentato al sistema degli enti locali,
- e di ritenere indispensabile il proseguimento del confronto istituzionale per esaminare le istanze espresse dalla totalità degli enti locali interessati.

Il documento è stato approvato da:

- Consiglio della Comunità Montana “bassa val Susa e val Cenischia”
- Consiglio della Comunità Montana “val Ceronda e Casternone”,
- Tutti i Consigli Comunali della bassa valle di Susa (Bussoleno, Almese, Rubiana, Mattie, Vaie, Caprie, Susa, Venaus, Chianocco, Chiusa-S.Michele, Mompantero, Novalesa, Villarfocchiardo, Bruzolo, Caselette, S.Antonino, S.Didero, Villardora, S.Giorio, S.Ambrogio, Condove, Avigliana, Borgone)
- Cinque Consigli Comunali dell’alta valle (Moncenisio, Giaglione, Chiomonte, Gravere, Meana)
- Cinque Consigli Comunali della cintura ovest torinese (Alpignano, Pianezza, San Gillio, Valdellatorre e Druento)

³²⁴ Delibera contro il TAV approvata con voto unanime da tutti i Consigli comunali riuniti in sequenza in sede pubblica, in Piazza Castello a Torino.

Appendice D

SESSIONE DIRITTI FONDAMENTALI, PARTECIPAZIONE DELLE COMUNITÀ LOCALI E GRANDI OPERE

Dal Tav alla realtà globale

Torino-Almese, 5-8 novembre 2015³²⁵

DISPOSITIVO

IL TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI

Considerando la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli adottata in Algeri nel 1976 e in particolare gli articoli 7 e 10;

Considerando l'insieme dei trattati internazionali e degli altri strumenti di protezione dei diritti umani, inclusi i diritti economici, sociali, culturali e ambientali, così come i diritti civili e politici;

Considerando, in particolare l'art. 21 della Dichiarazione universale dei diritti umani del 10 di dicembre 1948 e l'art. 25 del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 16 dicembre 1966, che riconoscono il diritto di tutte le persone alla partecipazione nelle questioni di interesse pubblico;

Considerando la Convenzione sull'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale, adottata in Aarhus il 25 giugno del 1998, di cui sono membri 46 stati tra cui l'Italia, dal 13 giugno 2001, e la Francia dall'8 luglio 2002, e approvata dall'UE con la decisione 2005/370/CE del Consiglio del 17 febbraio 2005 e la cui applicazione parziale a livello comunitario si è realizzata con la Direttiva 2003/4/CE relativa all'accesso della società civile all'informazione ambientale e la Direttiva 2003/35/CE relativa alla partecipazione del pubblico nelle procedure relative all'ambiente;

Considerando la Direttiva 85/337/CEE del 27 giugno 1985 riguardante la valutazione dell'impatto di progetti pubblici e privati sull'ambiente, modificata con la Direttiva 2011/92/UE riguardante la valutazione dell'impatto di progetti pubblici e privati sull'ambiente e la Direttiva 2014/52/UE del 16 aprile 2014;

Considerando l'insieme di prove documentali e le testimonianze che sono state presentate in questa sessione,

RITIENE che deve essere menzionato l'art. 1 della Dichiarazione Universale dei diritti umani, che afferma che "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali per dignità e diritti. E soprattutto che "essi sono dotati di ragione e coscienza, e devono agire gli uni verso gli altri in uno spirito di fraternità". Il concetto di fraternità, troppo spesso sostituito con quello di

³²⁵ Relazione inerente la sentenza di condanna contro il progetto TAV emessa dal Tribunale Permanente dei Popoli.

solidarietà, ha un valore costituzionale nel diritto francese (Preambule e art. 2, Costituzione francese 4/10/1958) e rinvia all'idea che proprio sulla fraternità degli umani a livello mondiale e sulla sua dimensione intergenerazionale che si fonda l'imperativo della protezione dell'ambiente. È perciò importante restituire al concetto di fraternità il suo valore giuridico, come principio attivo che ispira, guida e fornisce una quadro di riferimento all'elaborazione della legge. Nella Costituzione italiana, che prevede come obbligatorio e non derogabile il compimento dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale, il principio di fraternità è assente, ma l'esigenza della realizzazione dei doveri sopra ricordati rinvia di fatto alla nozione di fraternità, così come questa viene utilizzata nella Dichiarazione universale dei diritti umani. È questo principio fondamentale di 5 "fraternità" che è al cuore delle rivendicazioni delle persone che si sono mobilitate contro il TAV, il grande progetto inutile.

IL TRIBUNALE

adeguandosi alle tendenze culturali e giuridiche che si vanno ormai affermando e che sono garantite dai trattati e dalle altre norme internazionali sopra richiamate, riguardanti i comportamenti in materia di costruzione di grandi opere, intese come le opere che producono importanti effetti territoriali e ambientali, elencate negli allegati alla Convenzione di Aarhus:

RICONOSCE tra i diritti fondamentali degli individui e dei popoli, quello alla partecipazione ai procedimenti di deliberazione relativi alle stesse opere.

Questo diritto, oltre a essere espressione del diritto di partecipazione degli individui e dei popoli al proprio governo – come stabilito nella Dichiarazione universale dei diritti (art. 21) e nel Patto sui diritti civili e politici (art. 25) – è funzionale ai principi della democrazia e della sovranità popolare e alla garanzia dell'effettivo rispetto degli altri diritti umani, incluso il diritto all'ambiente e a condizioni vita conformi alla dignità umana degli individui e delle comunità locali coinvolte dalle opere.

RITIENE censurabili tutti quegli Stati che, in diritto e nella prassi, non aprano a forme efficaci di partecipazione – il cui modello può essere attinto alla Convenzione di Aarhus – nei procedimenti relativi alle grandi opere.

Pertanto RICHIEDE a tutti gli Stati, in Europa e nel mondo, di dotarsi delle norme e di seguire le prassi a ciò necessarie.

I casi esposti nella sessione del TPP dai rappresentanti delle comunità di Val di Susa, Notre Dame des Landes, di Londra, Birmingham e Manchester, di Rosia Montana e Corna, dei Paesi Baschi di Francia e di Spagna, di Stoccarda, di Venezia, di Firenze, della Basilicata e delle regioni d'Italia interessate ai progetti di trivellazione, di Messina e di Niscemi, e di tutti gli altri progetti presi in considerazione, documentano un modello generalizzato di non conformità operativa a questi principi, da parte di un gran numero di governi e di enti pubblici oltre che dei committenti esecutori di grandi opere.

IL TRIBUNALE

GIUDICA ILLEGITTIMA questa condotta procedurale e la denuncia davanti all'opinione pubblica mondiale e

DICHIARA

- che in Val di Susa si sono violati i diritti fondamentali degli abitanti e delle comunità locali. Da una parte, quelli di natura procedurale, come i diritti relativi alla piena informazione sugli obiettivi, le caratteristiche, le conseguenze del progetto della nuova linea ferroviaria tra Torino e Lione (conosciuto come TAV), previsto inizialmente nell'Accordo bilaterale tra Francia e Italia del 29 gennaio 2001; di partecipare, direttamente e attraverso i suoi rappresentanti istituzionali, nei processi decisionali relativi alla convenienza ed eventualmente, al disegno e alla costruzione del TAV; di avere accesso a vie giudiziarie efficaci per esigere i diritti sopra menzionati. Dall'altra parte si sono violati diritti fondamentali civili e politici come la libertà di opinione, espressione, manifestazione e circolazione, come conseguenze delle strategie di criminalizzazione della protesta che saranno dettagliate più avanti.

- che queste violazioni si sono realizzate tanto per commissione che per omissione. Da un lato, la omissione di uno studio serio di impatto ambientale del progetto nel suo complesso, prima della sua autorizzazione; non si è garantita una informazione completa né veritiera in tempi sufficientemente precoci alle comunità coinvolte; si sono esclusi gli individui e le comunità locali da ogni procedura effettiva di partecipazione nella deliberazione e nel controllo della realizzazione delle opere, simulando anzi procedure di partecipazione fittizie e inefficaci; non si è dato corso ai procedimenti attivati nei tribunali per far valere i diritti di accesso alla informazione e alla partecipazione nei processi decisionali. D'altra parte ci sono le violazioni che sono il prodotto di azioni deliberate e pianificate: la diffusione di informazioni contenenti falsità e manipolazione dei dati relativi alla necessità, alla utilità, all'impatto dei lavori; la simulazione di un processo partecipativo con l'istituzione dell'Osservatorio per il collegamento ferroviario Torino Lione, che arriva ad escludere i dissidenti (Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 19 gennaio 2010), e ad annunciare un accordo inesistente, il cosiddetto Accordo di Pra Catinat del giugno 2008, utilizzato largamente nei rapporti con l'opinione pubblica e le istituzioni europee; la adozione di misure legislative aventi come obiettivo l'esclusione della partecipazione dei cittadini e delle comunità locali; la strategia di criminalizzazione della protesta con pratiche amministrative, legislative, giudiziarie, di polizia, che includono anche la persecuzione penale sproporzionata e la imposizione di multe eccessive e reiterate, l'uso sproporzionato della forza.

- che, in particolare, dichiarano abusivamente i territori attinenti alla costruzione di grandi opere "zone di interesse strategico", con regimi speciali che modificano e interferiscono con le competenze di gestione del territorio escludendone le amministrazioni locali, con la Legge 443 del 21 dicembre 2001, conosciuta come *Legge Obiettivo* ("Delega al Governo in materia di infrastrutture ed insediamenti produttivi strategici ed altri interventi per il rilancio delle attività produttive"), e il decreto-legge 190 del 20 agosto 2002 ("Attuazione della legge 21 dicembre 2001, n. 443, per la realizzazione delle infrastrutture e degli insediamenti produttivi

strategici e di interesse nazionale”) o il decreto legge 133, del 12 settembre 2014 (“recante misure urgenti per l’apertura dei cantieri, la realizzazione delle opere pubbliche, la digitalizzazione del Paese, la semplificazione burocratica, l’emergenza del dissesto idrogeologico e per la ripresa delle attività produttive”). Le successive modifiche della posizione governativa nella utilizzazione della Legge obiettivo nel caso TAV hanno portato, sulla base di dati falsi, alla decisione della sentenza del Tribunale Amministrativo del Lazio adito sul punto dalla Comunità Montana che, in una sentenza (Sentenza 02372-2014 Tar Lazio 04637-2011 Reg. Ric), ha dedotto da una nota ministeriale la prova che l’opera non fosse mai uscita dalla Legge Obiettivo, mentre l’allegato al 7° DPEF 2010-2013, al quale si riferisce la nota ministeriale, attesta esattamente il contrario. La sentenza è irrevocabile in quanto non impugnata dalla Comunità Montana, perché la stessa è stata dichiarata estinta (commissariata) con decreto della Regione Piemonte dopo soli 3 giorni dalla notifica della sentenza.

- che le centinaia di progetti qualificati come strategici possono essere assoggettati (come sta accadendo in Val Susa) al controllo di polizia e militare ed interdetti ai cittadini. Nel caso del cantiere della Maddalena di Chiomonte, da una parte l’articolo 19 della legge 12 novembre 2011, n. 183 (più nota come “legge stabilità” o finanziaria 2012) prevede, sotto la rubrica «Interventi per la realizzazione del corridoio Torino - Lione e del Tunnel del Tenda» che “le aree ed i siti del Comune di Chiomonte, individuati per l’installazione del cantiere della galleria geognostica e per la realizzazione del tunnel di base della linea ferroviaria Torino-Lione, costituiscono aree di interesse strategico nazionale”, spostando sul luogo truppe dell’esercito italiano. D’altra parte si è proceduto ad una applicazione scorretta dell’art. 2 del Testo Unico di pubblica sicurezza, ampliando in misura esagerata l’area interessata, e convertendo in permanente un provvedimento, che poteva essere solo transitorio, attraverso successive ordinanze emerse a partire dal 22 giugno 2011 dal prefetto di Torino, che ha assegnato l’area adiacente al cantiere alle forze di polizia, vietando l’accesso, lo stazionamento dell’area, e la circolazione nelle zone limitrofe. Nella loro visita alla zona, i membri di una delegazione del TPP sono stati trattati come potenziali delinquenti. Ciò rende evidente che gli effetti sulla vita quotidiana degli abitanti sono stati enormi, tanto dal punto di vista degli ostacoli posti alle normali attività lavorative (spostamenti da o verso i propri luoghi di residenza e i luoghi di lavoro agricolo), come dal punto di vista del danno morale rappresentato dal fatto di dover continuamente esibire documenti di identificazione ed essere sottoposti all’arbitrarietà degli agenti di forza pubblica per l’autorizzazione o meno al passaggio, o dal fatto di dover essere, in tempo di pace, osservatori impotenti della occupazione delle proprie terre, da parte delle forze armate nazionali, con una azione diretta contro cittadine e cittadini del loro stesso stato. In questo contesto sono repressi, in quanto considerate questioni di sicurezza pubblica, le manifestazioni di pensiero e di riunione, e sono accusati perfino di reati di terrorismo coloro che vi prendono parte, affidando alla repressione di polizia e giudiziari problemi di rilevanza democratica e sociale.

- che le persone che si mobilitano contro il TAV, come contro l’aeroporto di Notre Dame des Landes o in altri progetti, devono essere considerate come “sentinelle che lanciano l’allarme” al constatare violazioni di diritto che possono avere un grave impatto sociale ed ambientale e

che, con modalità legali, cercano di allertare le autorità in vista della cessazione di atti contrari agli interessi di tutta la società. Accademici, professionisti, amministratori pubblici, lavoratori agricoli, qualsiasi abitante possono svolgere questo ruolo. Nel diritto europeo sono molte e precise le regole e le raccomandazioni che definiscono lo statuto di questa funzione di “sentinelle che lanciano l’allarme”: queste regole sono vincolanti per i giudici dei singoli paesi (Consiglio d’Europa, Résolution 1729 (2010) du 29 avril 2010 e Recommandation CM/Rec(2014)7 du 30 avril 2014).

- che il ricorso alla denigrazione e alla criminalizzazione della protesta è la documentazione più evidente della inconsistenza e della mancanza di credibilità degli argomenti dei promotori delle grandi opere, che mirano a convincere le persone e le comunità colpite della bontà e dei vantaggi dei progetti. In questa attività partecipano in modo determinante i mezzi di comunicazione più diffusi, che sostituiscono con una esplicita disinformazione al servizio degli interessi dei loro proprietari e gestori, la loro funzione di servizio al diritto all’informazione.

- che l’autorizzazione per l’inizio dei lavori per il tunnel della Maddalena è particolarmente grave, in quanto decisa prescindendo: dal principio di precauzione, senza uno studio preliminare di impatto ambientale in grado di definire in modo adeguato il rischio attuale e futuro derivante dalla probabile presenza di amianto e di urano, e dall’impatto sugli equilibri idrogeologici dell’area; dal principio di prevenzione in quanto non esiste a tutt’oggi un piano definito di analisi e di trattamento del materiale che si sta estraendo. È da notare, tra l’altro, che tutto ciò ha comportato la distruzione deliberata e ingiustificabile di una necropoli datata a 4000 anni a. c., che rappresentava un elemento fondamentale del patrimonio archeologico della regione, dimostrando in tal modo la mancanza assoluta di sensibilità sociale e culturale dei suoi autori.

- che la responsabilità di queste violazioni deve essere attribuita in primo luogo ai governi italiani che si sono succeduti negli ultimi due decenni, alle autorità pubbliche responsabili della assunzione delle decisioni e delle misure che sono state sopra denunciare, ai promotori del progetto e all’impresa responsabile della sua esecuzione TELT (Tunnel Euralpin Lion Turin).

- che la responsabilità di queste violazioni deve essere attribuita anche all’Unione Europea che, con la sua omissione di risposte concrete alle denunce ripetutamente formulate dalle comunità colpite e presentate alla Commissione di petizioni del Parlamento europeo e con la accettazione acritica delle posizioni dello stato italiano, permette in consolidamento e ciò che è ancor più grave, il cofinanziamento di un’opera che si sviluppa in chiara violazione del principio di precauzione, affermato nell’art. 191 del trattato di funzionamento dell’UE, delle direttive europee sulla valutazione di impatto ambientale dei progetti, sull’accesso alla informazione e sulla partecipazione all’adozione di decisioni riguardanti l’ambiente, distorcendo così il criterio di priorità che prevede la costruzione dei collegamenti non ancora conclusi e l’eliminazione di colli di bottiglia specialmente nelle tratte transfrontaliere secondo le corrispondenti e vigenti norme europee (Reglamento UE n° 1315/2013 del Parlamento Europeo y del Consejo, de 11 de diciembre de 2013, sobre las orientaciones de la Unión para

el desarrollo de la Red Transeuropea de Transporte, y Reglamento UE No 1316/2013 del Parlamento Europeo y del Consejo de 11 de diciembre de 2013 por el que se crea el Mecanismo «Conectar Europa»).

- che si sottolinea la particolare gravità e insensibilità del comportamento del coordinatore europeo del corridoio TEN-T Mediterraneo Laurence Jan Brinkhorst che ha contribuito alla diffusione informazioni non controllate e alla squalificazione della protesta delle comunità di val di Susa ignorandone i contenuti reali, e stigmatizzandole come poco rappresentative e violente.

- che la non applicazione dei principi di cui sopra volti ad assicurare la partecipazione piena ed effettiva dei cittadini, tanto ben documentata nel caso della Val Susa, non è un caso isolato in Italia come si è avuto occasione di constatare con tutti i casi presentati nelle udienze pubbliche e come il TPP ha potuto constatare in molte altre focalizzate su citazioni extraeuropee.

- che tutto quanto è stato sottolineato, sembra dimostrare la esistenza di un modello consolidato di comportamento nella gestione del territorio e delle dinamiche sociali ogni volta che ci si trova in uno scenario di approvazione e realizzazione delle grandi opere infrastrutturali: i governi sono al servizio dei grandi interessi economici e finanziari, nazionali e sovranazionali e delle loro istituzioni nel disporre senza limiti né controllo dei loro territori e delle loro risorse: si ignorano totalmente le opinioni, gli argomenti, ma ancor più il sentire vivo delle popolazioni direttamente colpite. Ciò rappresenta, nel cuore dell'Europa, una minaccia estremamente grave all'essenza dello stato di diritto e del sistema democratico che deve necessariamente essere fondato sulla partecipazione e la promozione dei diritti ed il benessere, nella dignità, delle persone.

Questa Sessione ha permesso al TPP di apprezzare e condividere la enorme capacità delle comunità di Val di Susa di mettere in comune la loro energia e le loro conoscenze, che sono il risultato di competenze scientifiche e tecniche e di saperi diffusi che derivano da una vita e un lavoro quotidiano con profonde radici nel territorio, e che hanno permesso di costruire una realtà conoscitiva e una narrazione coerenti, convincenti, e tali da permettere di mantenere per 25 anni una lotta esemplare in difesa dei loro diritti fondamentali.

RACCOMANDAZIONI

Constatando che, sia nel caso del TAV Torino-Lione, che nel caso dell'aeroporto di Notre Dame des Landes e in tutti i casi esaminati in questa sessione dedicata a “Diritti fondamentali, partecipazione delle comunità locali e grandi opere”, il diritto all'informazione e alla partecipazione dei cittadini, così come molti altri diritti fondamentali, sono stati violati,

IL TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI

Raccomanda, nel caso del TAV Torino Lione, agli Stati Italiano e Francese, di procedere a consultazioni serie delle popolazioni interessate, e in particolare degli abitanti della Val di

Susa per garantire loro la possibilità di esprimersi sulla pertinenza e la opportunità del progetto e far valere i loro diritti alla salute, all'ambiente, e alla protezione dei loro contesti di vita. Queste consultazioni dovranno realizzarsi senza omettere nessun dato tecnico sull'impatto economico, sociale e ambientale del progetto e senza manipolare o deformare l'analisi della sua utilità economica e sociale. Si dovranno esaminare tutte le possibilità senza scartare l'opzione "0". Finché non si garantisce questa consultazione popolare, seria e completa, la realizzazione dell'opera deve essere sospesa in attesa dei suoi risultati, che devono essere in grado di garantire i diritti fondamentali dei cittadini.

Raccomanda allo Stato francese, nel caso dell'aeroporto di Notre Dame des Landes, di presentare uno studio documentato sulla opportunità e necessità del progetto e le sue conseguenze sociali, economiche, ambientali e di sospendere la realizzazione dell'opera.

Raccomanda al Governo italiano di rivedere la Legge Obiettivo del dicembre 2001, che esclude totalmente le amministrazioni locali dai processi decisionali relativi al progetto, così come il decreto Sblocca Italia del settembre 2014 che formalizza il principio secondo il quale non è necessario consultare le popolazioni interessate in caso di opere che trasformano il territorio.

Il controllo militare del territorio nella zona del progetto di Val di Susa costituisce un uso sproporzionato della forza. In uno Stato democratico in tempo di pace, l'esercito non può intervenire su affari interni, limitando i diritti di cittadinanza garantiti dalla Costituzione, dalla Dichiarazione universale dei diritti umani e dalla Convenzione europea dei diritti umani. Il TPP raccomanda di sospendere la occupazione militare della zona.

Lo Stato deve anche astenersi dal criminalizzare la protesta cittadina giustificata per l'assenza di concertazione e protetta dalla Costituzione e da molti strumenti internazionali ratificati dall'Italia. Il TPP raccomanda allo Stato di non ostacolare l'espressione della protesta sociale.

Chiede alla Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte di ispezionare la zona archeologica de la Maddalena per verificare i danni apportati ai reperti dai mezzi militari, secondo testimonianze raccolte sul luogo anche da parte dal Tribunale, così da adottare i provvedimenti di salvaguardia e di ripristino necessari.

Chiede alle istituzioni europee competenti, Commissione europea e Commissione delle petizioni del Parlamento europeo di esaminare con la serietà necessaria e in modo critico i progetti presentati dalle imprese promotrice e gli Stati, prendendo in considerazione l'interesse reale delle comunità colpite e delle popolazioni in generale.

Raccomanda ai governi di considerare l'attivazione di grandi opere solo se vagliate da procedure tecniche partecipative serie ed efficaci che ne dimostrino l'effettiva necessità nel sostituire o integrare infrastrutture esistenti di cui sia accertata l'impossibilità di migliorie significative. Di dare priorità rispetto alle grandi opere a programmi vasti ed efficaci inerenti i servizi e le opere di interesse vitale e quotidiano dei cittadini, quali le opere di contrasto di

fenomeni idrologici e idrogeologici e situazioni di degrado e di mancanza di manutenzione dell'edilizia e dei trasporti di pubblico interesse.

Gli Stati hanno il dovere costituzionale di proteggere i diritti dei loro cittadini. Per questo motivo devono perciò assicurare questa protezione contro le lobby economiche e finanziarie nazionali o transnazionali esaminando ogni progetto secondo i criteri definiti da vari trattati internazionali, in particolare la Convenzione di Aarhus del 25 giugno 1998 che prevede una informazione adeguata ed efficiente, la partecipazione effettiva dei cittadini durante tutto il processo di decisione e l'obbligo delle istituzioni competenti di tenere in conto in modo adeguato dei risultati derivanti dalla partecipazione dei cittadini.

Infine, il Tribunale raccomanda ai movimenti sociali, alle associazioni e ai comitati che si battono o potrebbero battersi contro le violazioni degli obblighi di cui sopra in materia di grandi opere, di richiedere, col necessario vigore, secondo l'esempio di ciò che è avvenuto in Val di Susa, agli Stati e agli altri soggetti tenuti ad assicurare la partecipazione del pubblico alle procedure di deliberazione di grandi opere di praticare in concreto tali procedure fin dall'inizio di ogni attività di deliberazione e per tutta la loro durata, così come richiesto dalla Convenzione di Aarhus; nonché di sperimentare ogni legittimo strumento per costringerli in caso di inadempimento degli obblighi suddetti, in particolare il ricorso al Comitato sull'adempimento della Convenzione di Aarhus.

COMPOSIZIONE DELLA GIURIA

Presidente:

Philippe Texier (Francia)

Magistrato onorario della Corte suprema di Cassazione francese, già membro e presidente del Comitato di diritti economici, sociali e culturali dell'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite

Componenti:

Umberto Allegretti (Italia)

Giurista, già docente di Diritto costituzionale presso l'Università di Firenze, già direttore di "Democrazia e diritto", studioso della democrazia partecipativa

Perfecto Andrés Ibáñez (Spagna)

Magistrato del Tribunal Supremo spagnolo e direttore della rivista "Jueces para la Democracia"

Mireille Fanon Mendès France (Francia)

Presidente della Fondazione Frantz-Fanon e componente del Gruppo di lavoro di esperti per le popolazioni afrodiscendenti del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite

Sara Larrain (Cile)

Ecologista e politica cilena, direttrice del Programa Chile Sustentable dal 1997

Dora Lucy Arias (Colombia)

Avvocata, componente del Consiglio direttivo del Colectivo de Abogados José Alvear Restrepo

Antoni Pigrau Solé (Spagna)

Professore di Diritto internazionale pubblico presso l'Universidad Rovira y Virgili di Tarragona, direttore del Centro de Estudios de Derecho Ambiental de Tarragona

Roberto Schiattarella (Italia)

Economista, professore di Politica economica presso l'Università di Camerino

SEGRETERIA GENERALE

Gianni Tognoni (Italia)

Simona Fraudatario (Italia)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (2014), *Conflitto, ordine pubblico, giurisdizione. Il caso TAV*, G. Giappichelli Editore, Torino.
- AA.VV. (2013), *Dante Alighieri. Inferno, Canto XXXIII BIS. L'incredibile manoscritto ritrovato in Valsusa*, Tabor, Valle di Susa.
- ADORNO T. W., HORKHEIMER, M. (2001), *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino.
- AGAMBEN, G. (2006), *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Roma.
- AGAMBEN, G. (1990), *La comunità che viene*, Einaudi, Torino.
- AGAMBEN, G. (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- AIME, M. (2012), *Verdi tribù del Nord. La Lega vista da un antropologo*, Laterza, Roma.
- ALBERONI, F. (1966), *Sociologia del comportamento collettivo*, in AA.VV., *Questioni di Sociologia*, la Scuola, Brescia.
- ALBERONI, F. (1977), *Movimento e istituzione*, il Mulino, Bologna.
- ALGOSTINO, A. (2011), *Democrazia, Rappresentanza, Partecipazione. Il caso del movimento NO TAV*, Jovene Editore, Napoli.
- ALQUATI, R. (1994), *Camminando per realizzare un sogno comune*, Velleità Alternative, Torino.
- ALQUATI, R. (1993), *Per fare conricerca*, Calusca Edizioni, Padova.
- ALQUATI, R. (1993), *Sul comunicare*, Il Segnalibro Editore, Torino.
- ALQUATI, R. (1975), *Sulla FIAT e altri scritti*, Feltrinelli, Milano.
- ANDERSON, B. (1996), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma.
- ANDRETTA M., DELLA PORTA D., MOSCA L., REITER H. (2002), *Global, No Global, New Global. La protesta contro il G8 a Genova*, Laterza, Bari.
- ARENDT, H. (2008), *Vita Activa: la condizione umana*, Bompiani, Milano.
- ARMANO E., SCIORTINO R. (2011), "Soggettività No Tav", *Quaderni di San Precario*, n. 2, pp. 173-184.
- ASKATASUNA (2012), *A sarà dura. Storie di vita e di militanza no tav*, Derive Approdi, Roma.

- AUGÈ, M. (2005), *Nonluoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- BAGNASCO, A. (1999), *Tracce di comunità*, il Mulino Intersezioni, Bologna.
- BALDANZI, S. (2011), *Mugello Sottosopra. Tute arancioni nei cantieri delle grandi opere*, Ediesse s.r.l., Roma.
- BALESTRINI N., MORONI P. (1997), *L'orda d'oro, 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano.
- BANFIELD, E., C. (2006), *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna.
- BAUDRILLARD, J. (1976), *La società dei consumi*, il Mulino, Bologna.
- BAUMAN, Z. (2007), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari.
- BAUMAN, Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Laterza, Bari.
- BAUMAN, Z. (2007), *Homo Consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Laterza, Bari.
- BAUMAN, Z. (2010), *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, il Mulino, Bologna.
- BAUMAN, Z. (2008), *La solitudine del cittadino globale*, Laterza, Bari.
- BAUMAN, Z. (2009), *Modernità e globalizzazione*, Laterza, Bari.
- BAUMAN, Z. (1989), *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna, 1992.
- BAUMAN, Z. (2006), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- BAUMAN, Z. (2009), *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, Laterza, Bari.
- BAUMAN, Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari.
- BECATTINI, G. (2002), *Le condizioni dello sviluppo locale*, in «Supplemento a La Nuova Città», Firenze.
- BECK, U. (2008), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- BENASAYAG M., DEL REY A. (2008), *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano.
- BENJAMIN, W. (1999), *Per la critica della violenza*, Edizioni Alegre, Roma.
- BLANCHOT, M. (1984), *La comunità inconfessabile*, Feltrinelli, Milano.
- BOBBIO, L. (2002), *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Editori Laterza, Bari.

- BOBBIO, L. (2003), *La democrazia non abita a Gordio. Studio sui processi decisionali politico-amministrativi*, Franco Angeli, Milano.
- BOBBIO L., DANSERO E. (2008), *La TAV e la Valle di Susa. Geografie in competizione*, Umberto Allemandi, Torino.
- BOBBIO L., ZEPPESELLA A. (a cura di), (1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano.
- BONESIO, L. (2002), *Oltre il paesaggio*, Bologna, Arianna Editrice.
- BONOMI, A. (2004), «La geocomunità: la dimensione intermedia tra locale e globale» in *Democrazia e Diritto*, n. 1, Franco Angeli, Milano.
- BOOKCHIN, M. (2005), *Democrazia diretta*, Elèutheura, Milano.
- BOOKCHIN, M. (2013), *Ecologismo libertario*, Bepress, Lecce.
- BOOKCHIN, M. (2010), *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia*, Elèutheura, Milano.
- CALAFATI, A. G. (2006), *Dove sono le ragioni del sì? La "Tav in Val di Susa" nella società della conoscenza*, Edizioni Seb 27, Torino.
- CARUSO, L. (2010), *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti No Tav e No Dal Molin*, FrancoAngeli, Milano.
- CELI, L. (2012), *Le magnifiche sorti e progressive. Viaggio a bassa velocità nel progetto Tav della Val Susa*, Lu:::Ce edizioni, Massa.
- CERI, P. (2003), *La democrazia dei movimenti. Come decidono i no global*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- CERI, P. (2002), *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*, Laterza, Roma.
- CITRONI, G. (2010), *Mai più soli! Note sulla democrazia partecipativa*, Bonanno Editore, Roma.
- CORPOSANTO, C. (2004), *Metodologie e tecniche non intrusive nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano.
- CROUCH, C. (2009), *Postdemocrazia*, Editori Laterza, Bari.
- DAHER, L., M. (2002), *Azione collettiva: teorie e problemi*, Franco Angeli, Milano.
- DAL LAGO, A. (2003), *Polizia globale. Guerre e conflitti dopo l'11 settembre*, Ombre Corte, Verona.
- DANSERO E., BAGLIANI M. (a cura di) (2008), *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, UTET Università, Torino.

- DAVIS, M. (1994), *Agonia di Los Angeles*, Datanews, Roma.
- DE BENEDETTI A., RASTELLO L. (2013), *Binario morto. Alla scoperta del Corridoio 5 e dell'Alta Velocità che non c'è*, Chiare Lettere, Milano.
- DECANDIA, L. (2004), *Anime di luoghi*, Franco Angeli, Milano.
- DECANDIA, L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DELEUZE G., GUATTARI F. (1975), *L'Anti-Edipo*, Einaudi, Torino.
- DELLA PERGOLA, G. (1974), *Diritto alla città e lotte urbane*, Feltrinelli, Milano.
- DELLA PERGOLA, G. (1972), *La conflittualità urbana*, Feltrinelli, Milano.
- DELLA PORTA, D. (a cura di) (2004), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DELLA PORTA, D. (2011), *Democrazie*, Mulino, Bologna.
- DELLA PORTA D., GRECO M., SZAKOLCZAI A. (a cura di) (2000), *Identità riconoscimento, scambio*, Editrice Laterza, Bari.
- DELLA PORTA, D. (2003), *I new global. Chi sono e cosa vogliono i critici della globalizzazione*, Mulino, Bologna.
- DELLA PORTA, D. (2006), *La politica locale*, Mulino, Bologna.
- DELLA PORTA D., PIAZZA G. (2008), *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano.
- DELLA PORTA, D. (1996), *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, Editori Laterza, Bari.
- DELLA PORTA D., DIANI M., ANDRETTA M. (2004), *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna.
- DELLA PORTA D., DIANI M. (1997), *I movimenti sociali*, NIS, Roma.
- DELLA PORTA D., ANDRETTA M., (2001), *Movimenti sociali e rappresentanza: i comitati spontanei dei cittadini a Firenze*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 41-76.
- DELLA PORTA D., REITER H. (2003), *Polizia e protesta: l'ordine pubblico dalla Liberazione ai no global*, Mulino, Bologna.
- DE LUCA, E. (2015), *La parola contraria*, Feltrinelli, Milano.
- DE MARCHI, M. (2002), «Sistemi che osservano: un conflitto ambientale amazzonico come ambiente di apprendimento», in *Rivista Geografica Italiana*, CIX f.1, pp.3-38.

- ELIA G. F., D'ALTO S., FAENZA R. (1977), *La partecipazione tradita*, SugarCo Edizioni s.r.l., Milano.
- ENGELS, F. (1972), *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma.
- ESPOSITO, R. (1998), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- ESPOSITO, R. (2002), *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino.
- FEDI A., MANNARINI T. (2008), *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, FrancoAngeli, Milano.
- FONTANA R., SACCO E. (2011), *Conflitto, partecipazione e decisionismo nello sviluppo locale. Il caso delle grandi opere in Italia, Francia e Belgio*, Franco Angeli, Milano.
- FOUCAULT, M. (1997), *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano.
- GALLINO, L. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Bari.
- GIDDENS, A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna.
- GIDDENS, A. (1979), *Nuove regole del metodo sociologico*, il Mulino, Bologna.
- GRAMSCI, A. (2005), *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma.
- GURR, T. R. (1970), *Why Men Rebel*, Princeton, N. J., Princeton University Press.
- HALL, P. (1982), *Great Planning Disasters*, University of California press.
- HARVEY, D. (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano.
- HARVEY, D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- HARVEY, D. (2010), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- HARVEY, D., (2003) *La guerra perpetua*, Il Saggiatore, Milano.
- HARVEY, D. (1982), *The limits to Capital*, Basill Blackwell, Oxford.
- HILL, C. (1981), *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Einaudi, Torino.
- ILLICH, I. (a cura di), (1979), *Entmündigende Expertenherrschaft*, in *Zur Kritik der Dienstleistungberufe*, Hamburg, Rowolth.
- ILLICH, I. (2005), *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Boroli Editore, Milano.

- IMPERATO, T. (1998), *Le scarpe dei suicidi. Sole Silvano Baleno e gli altri*, Autoproduzioni Fenix, Torino.
- IMPOSIMATO F., PISAURO G., PROVVISIONATO S. (1999), *Corruzione ad Alta Velocità. Viaggio nel governo invisibile*, Koinè, Roma.
- INGLEHART, R. (1983), *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.
- JEDLOWSKI, P. (2009), *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma.
- LA CECLA, F. (2011), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano.
- LA CECLA, F. (2007), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari.
- LASCH, C. (1992), *Il paradiso in terra: il progresso e la sua critica*, Feltrinelli, Milano.
- LASCH, C. (2001), *La cultura del narcisismo: l'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano.
- LASCH, C. (1995), *La ribellione delle élite: il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- LEFEBVRE, H. (2014), *Il diritto della città*, Ombre Corte, Verona.
- LEFEBVRE, H. (1978), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.
- LEFEBVRE, H. (1973), *La rivoluzione urbana*, Armando Editore, Roma.
- LEFEBVRE, H. (1978), *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Il Saggiatore, Milano.
- MAADSEN S., WEINGART P. (2005) *What's New in Scientific Advice to Politics?* in «Sociology of the Sciences», XXIV.
- MADGE, J. (1972), *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- MAGNAGHI, A. (2006), «Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale» in *Democrazia e Diritto*, n. 3, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI, A. (2006), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI, A. (a cura di), (1990), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI, A. (a cura di), (2001), *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*. Alinea, Firenze.
- MAGNIER A., RUSSO P. (2002), *Sociologia dei sistemi urbani*, il Mulino, Bologna.

- MAFFESOLI, M. (1978), *Logica del dominio. Discorso del potere e inconscio sognatore*, Cappelli editore, Bologna.
- MARX, K. (2015), *Il Capitale*, Newton Compton editori, Roma.
- MATTONE, P. (a cura di), (2014), *Tav e Val Susa: diritti alla ricerca di tutela*, Intra Moenia, Napoli.
- MCMICHAEL, P. (2006), *Ascesa e declino dello sviluppo. Una prospettiva globale*, Franco Angeli, Milano.
- MELA A, BELLONI M. C., DAVICO L. (1998), *Sociologia dell'ambiente*, Carocci, Roma.
- MELUCCI, A. (a cura di), (1984), *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, il Mulino, Bologna.
- MELUCCI, A. (1974), *Classe dominante e industrializzazione. Ideologie e pratiche padronali nello sviluppo capitalistico della Francia*, Franco Angeli, Milano.
- MELUCCI, A. (1978), "Dieci ipotesi per l'analisi dei nuovi movimenti", *Quaderni Piacentini*, n.65-66, 1978, pp. 3-19.
- MELUCCI, A. (1982), *Diventare persone. Conflitti e nuova cittadinanza nella società planetaria*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- MELUCCI, A. (1987), *Libertà che cambia. Una ecologia del quotidiano*, Edizioni Unicopli, Milano.
- MELUCCI, A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, il Mulino, Bologna.
- MELUCCI, A. (1974), *Lotte sociali e mutamento. Contra la sociologia della modernizzazione*, Celuc, Milano.
- MELUCCI, A. (1976), *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Etas Libri, Milano.
- MELUCCI, A. (1977), *Sistema politico, partiti e movimenti*, Feltrinelli, Milano.
- MELUCCI, A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e culturale*, il Mulino, Bologna.
- MICHELS, R. (a cura di Sivini G.), (1980), *Antologia di scritti sociologici*, il Mulino, Bologna.
- MICHELS, R. (1966), *La sociologia del partito politico*, il Mulino, Bologna.
- NANCY, J.L., (2003), *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli.
- NEVEU, E. (2001), *I movimenti sociali*, il Mulino, Bologna.

- NEVOLA, G. (1994), *Conflitto e coercizione. Modello di analisi e studio di casi*, il Mulino, Bologna.
- OBERSCHALL, A. (1972), *Social Conflict and Social Movements*, Prentice Hall.
- OLIVETTI, A. (1970), *L'ordine politico delle comunità*, Edizioni di Comunità, Milano.
- ORIZZONTI MERIDIANI (a cura di), (2014), *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, ombre corte, Verona.
- ORTOLEVA, P. (1998), *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma.
- OSTI, G. (2010), *Sociologia del territorio*, il Mulino, Bologna.
- PANZIERI, R. (1994), *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» (1959-1964). Scritti scelti*, (a cura di). Merli S., BFS Edizioni.
- PARSONS, T. (2014), *Sistema politico e struttura sociale*, Pgreco, Milano.
- PELLEGRINO, V. (2013), *La scienza incerta e la partecipazione. L'argomentazione scientifica nei nuovi conflitti ambientali*, Scienza Express, Trieste.
- PELLIZZONI, L. (2011), *Conflitti ambientali. Esperti, Politica, Istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna.
- PELLIZZONI, L. (2014), *Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?*, Edizioni EUT, Trieste.
- PEPINO, L. (a cura di), (2014), *Come si reprime un movimento: il caso NO TAV. Analisi e materiali giudiziari*, Intra Moenia, Napoli.
- PEPINO L., REVELLI M. (2012), *Non solo un treno... La democrazia alla prova della Val Susa*, Edizioni GruppoAbele, Torino.
- PETRILLO, A. (2004), *Città, in rivolta*, Ombre Corte, Verona.
- PETRILLO, A. (2006), *Villaggi, Città, Megalopoli*, Carocci, Roma.
- PIELKE, R. A. (2005), *Scienza e Politica. La lotta per il consenso*, Editori Laterza, Bari.
- PIPERNO, F. (1997), *Elogio dello spirito pubblico meridionale. Genius loci e individuo sociale*, Manifestolibri, Roma.
- PIPERNO, F. (a cura di), (2008), *Vento del meriggio. Insorgenze urbane e postmodernità nel Mezzogiorno*, Derive Approdi, Roma.
- PIAZZA, G. (2012), *Partecipazione e Conflitto. Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa*, Franco Angeli, Milano.

- PIERONI, O. (2000), *Tra Scilla e Cariddi. Il ponte sullo Stretto di Messina: ambiente e società sostenibile nel Mezzogiorno*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- PIZZORNO, A. (1966), «Introduzione allo studio della partecipazione politica», in *Quaderni di Sociologia*, 3/4, Rosenberg e Sellier, Torino.
- PIZZORNO, A. (1974), *Lotte operaie e sindacato in Italia 1968-1972*, vol.I, Il Mulino, Bologna.
- PIZZORNO, A. (2010), *La democrazia di fronte allo stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, Feltrinelli, Milano.
- PODESTÀ, N. (2009), *Conflitti territoriali e strumenti di confronto. L'esperienza dell'Osservatorio per il nuovo collegamento ferroviario Torino-Lione*, Aracne, Roma.
- PODESTÀ N., VITALE T. (a cura di), (2011), *Dalla proposta alla protesta e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*, Bruno Mondadori, Milano.
- POLANYI, K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- RIST, G. (1997), *Lo sviluppo. storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RIZZI G., TARTAGLIA A. (a cura di), (2015), *Il Tav Torino-Lione. Le bugie e la realtà*, Intra Moenia, Napoli.
- ROCCATO M., MANNARINI T. (2012), *Non nel mio giardino. Prendere sul serio i movimenti Nimby*, il Mulino, Bologna.
- ROGGERO G., POZZI F., BORIO G. (2002), *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» al movimento globale. Ricchezze e limiti dell'operaiismo italiano*, DeriveApprodi, Roma.
- SAINT P. M., FLAVELL R. J., FOX P. F. (2009), *Nimby Wars: The Politics of Land Use*, Hingham, Mass., Saint University Press.
- SASSO, C. (2006), *NO TAV. cronache dalla Val di Susa*, Carta, Roma.
- SCANDURRA, E. (2003), *Città morenti e città viventi*, Meltemi, Roma.
- SCAVINO, M. (2001), «Se otto ore vi sembrano poche». *Lotte operaie e contadine in Piemonte dall'Unità a oggi*, Il Punto, Torino.
- SCHMITT, C. (1990), *Dialogo sul potere*, il Melangolo, Genova.
- SCHMITT, C. (1972), *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna.
- TACCHI, E. M. (a cura di), (2007), *Sostenibilità ambientale e partecipazione. Modelli applicativi ed esperienze di Agenda 21 Locale in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- TAMBURINO, A. (2006), «Scelte per un futuro europeo fuori dai luoghi comuni», in *Il Mulino*, n. 423.

- THOREAU, H., D. (2012), *Disobbedienza civile*, Editori Internazionali Riuniti, Roma.
- TILLY, C. (2009), *La democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- TILLY, C., TARROW, S. (2008), *La politica del conflitto*, Bruno Mondadori, Torino.
- TÖNNIES, F. (2011), *Comunità e società*, Laterza, Roma.
- TOURAINÉ, A. (1997), *Critica della modernità*, Est, Milano.
- TOURAINÉ, A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano.
- TOURAINÉ, A. (1970), *La società post industriale*, il Mulino, Bologna.
- TRIGILIA, C. (2006), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma.
- TROBIA, A. (2005), *La ricerca sociale quali-quantitativa*, Franco Angeli, Milano.
- TROMBETTA C., ROSIELLO L. (2001), *La ricerca-azione. Il modello di Kurt Lewin e le sue applicazioni*, Erickson, Trento.
- TRONTI, M. (2013), *Operai e capitale*, Derive Approdi, Roma.
- VINALE, A. (2007), *Biopolitica e democrazia*, Mimesis, Milano.
- VITALE, A. (2007), *Sociologia della comunità*, Carocci, Roma.
- VITALE, A. (2004), *Per una storia orizzontale della globalizzazione. Sette lezioni di Andre Gunder Frank*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- VITALE, T. (2007), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano.
- VITALE T., PODESTÀ N. (2011), *Territori e innovazione politica: successi e fallimenti dell'azione conflittuale*, in Podestà, N. e Vitale, T. (a cura di), *Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*, Bruno Mondadori, Milano.
- ZIBECHI, R. (2012), *Territori in Resistenza. periferie urbane in America Latina*, Nova Delphi, Roma.
- ZUCCA, M. (2009), *Donne Delinquenti. Storie di streghe, eretiche, ribelli, rivoltose, tarantolate*, Edizioni Simone, Napoli.
- WEBER, M. (1961), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- WRIGHT, S. (2008), *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Edizioni Alegre, Roma.